James BeauSeigneur
A sua immagine

(*In His image, 1997*)

Traduzione di Vittorio Curtoni

Per Gerilynne, Faith e Abigail, che hanno sacrificato tanto per permettere che questo romanzo diventasse una realtà. Ma soprattutto per Shiloh, che ha sacrificato molto di più. Possa essere per te una degna ricompensa.

«Sono queste le ombre di cose che saranno, oppure sono le ombre di cose che potrebbero solo essere?»

Charles Dickens, *Canto di Natale*

NOTE IMPORTANTI DELL'AUTORE

Come accade in molti thriller, anche in *A sua immagine* non tutto è come appare. Mi rendo conto, però, del fatto che una storia basata sulla clonazione di Gesù possa risultare sgradita ad alcuni cristiani. Quindi, nel leggere tenete presente quanto segue: 1) mai presumere che i personaggi – nessuno dei personaggi – parlino per l'autore; 2) ho assunto la posizione del giornalista distaccato, narrando la storia e riferendo i dialoghi, ma resistendo a ogni tentazione di giudicare o commentare la sincerità dei protagonisti della storia. Ai lettori cristiani chiederei pazienza e rammenterei loro le parole di Ecclesiaste, 7:8: *Meglio la fine di una cosa che il suo principio*.

VISIT…

1

IL POSTO GIUSTO AL MOMENTO GIUSTO

Knoxville, Tennessee

Decker Hawthorne

Batté le lettere del proprio nome e le sue mani si fermarono sui tasti. Con gli occhi scorse in fretta l'editoriale, accertandosi per l'ultima volta di aver espresso in maniera semplice e chiara i concetti e di non avere lasciato qualche errore di ortografia. Comunque doveva andare bene così. Il termine di consegna era scaduto, la rivista doveva andare in macchina e lui aveva un aereo da prendere.

Lasciando gli uffici del *Knoxville Enterprise* si fermò a raddrizzare la targa scritta a mano a lato della porta. Il suo era un settimanale piccolo, però stava crescendo. Decker lo aveva creato con pochi soldi e molta ingenuità, e sopravvivere era ancora una lotta finanziaria. Il lato positivo era che, grazie alla sua aggressività, l'*Enterprise* aveva battuto spesso i due quotidiani locali in quanto a scoop, una volta anche con una storia d'impatto nazionale. Era sempre stato ambizioso, non aveva paura di correre rischi e, anche se perdeva più spesso di quanto vincesse, amava credere di possedere il dono di trovarsi nel posto giusto al momento giusto. In realtà, sarebbe già dovuto essere all'aeroporto.

«Perderai l'aereo!» esclamò Elizabeth, sua moglie.

«Arrivo. Accendi il motore.»

«Già fatto. Ti conosco troppo bene.»

Si presentarono al check-in appena tre minuti prima della chiusura, ma Decker non voleva sprecare sull'aereo un solo secondo che potesse trascorrere con Elizabeth. A tre mesi dal matrimonio, non lo entusiasmava l'idea di lasciare la moglie per due settimane, ma alla fine dovette imbarcarsi.

Mentre l'aereo prendeva quota, scrutò Alcoa, a sud di Knoxville. Intravide la sua casetta, al limitare di uno dei parchi della città. La progressiva scomparsa del panorama urbano evocò emozioni contrastanti. Aveva viag-

giato quasi tutta la vita. Da ragazzo con la famiglia, spostandosi da una base militare all'altra; poi aveva passato un anno e mezzo a fare l'autostop negli Stati Uniti e in Canada, e altri quattro li aveva trascorsi nell'esercito. In parte si sentiva defraudato, perché non aveva mai avuto una vera casa. Però era anche un privilegiato: odiava partire, ma amava essere in movimento.

L'aereo atterrò in ritardo a New York e Decker dovette correre per prendere la coincidenza per Milano. Raggiunto il gate, cercò in giro facce familiari, ma non c'era proprio nessuno. Guardò fuori della finestra e notò che i motori dell'aereo erano stati accesi. Precipitandosi nel tunnel d'imbarco, andò quasi a sbattere contro un'impiegata dell'aeroporto.

«Devo prendere quell'aereo», disse alla donna, col più dolce dei sorrisi imploranti.

«Ha il passaporto?»

«Eccolo», rispose, porgendo documento e biglietto.

«E i bagagli?»

«Tutto qui.» Mostrò una grossa borsa da viaggio.

Dopo un grazie veloce, ma molto sentito, Decker salì a bordo e si diresse al proprio posto. Finalmente, un mare di facce cordiali e conosciute. Alla sua destra c'era John Jackson, il capo dell'équipe. Qualche fila più dietro, Eric Jumper. Erano tutti e due dell'accademia dell'Air Force di Colorado Springs. Jackson era laureato in fisica e aveva lavorato a lungo su laser e fasci di particelle. Jumper, con una laurea in ingegneria, era specializzato in termodinamica, aerodinamica e scambi di calore. Quasi tutti, nel mare di facce, avevano una laurea di un tipo o dell'altro. In totale erano presenti più di quaranta tra scienziati, tecnici e assistenti. Decker ne conosceva la maggior parte solo di vista, ma molti interruppero la conversazione per offrirgli un sorriso o dirgli che erano lieti che non avesse perso l'aereo.

Trovò il suo posto e si accomodò. Ad aspettarlo c'era il professor Harry Goodman, un uomo basso, vestito in modo trasandato, con capelli grigi, occhiali da lettura e foltissime sopracciglia incolte che salivano a invadergli la fronte come un incendio dilagante. «Cominciavo a pensare che mi avesse dato buca.»

«Non mi sarei perso questa esperienza per tutto l'oro del mondo», ribatté Decker. «Volevo solo fare un'entrata teatrale.»

Il professor Goodman era il suo tramite col resto del gruppo. Insegnava biochimica all'università del Tennessee quando Decker seguiva il corso

propedeutico alla facoltà di medicina. Al secondo anno, Decker aveva lavorato con lui come assistente. Avevano avuto molte conversazioni, e per quanto Goodman non fosse tipo da stabilire rapporti troppo intimi, a Decker pareva fossero diventati amici. Quello stesso anno, più tardi, Goodman era stato preso da una forte depressione per qualcosa di cui rifiutava di parlare. Decker aveva scoperto da voci di corridoio che al professore sarebbe stata negata la cattedra. La cosa era dovuta soprattutto alla sua politica dell'*agire prima, chiedere il permesso dopo,* che lo aveva messo nei guai col preside di facoltà in più di un'occasione. Il semestre successivo, Goodman aveva assunto un incarico all'UCLA e Decker non lo aveva più rivisto.

Per altri motivi, Decker era passato da medicina a giornalismo. Comunque, era ancora un avido lettore di alcune delle migliori riviste scientifiche. Gli era così capitato di trovare su *Science* un articolo su un gruppo di scienziati americani che avrebbero esaminato la Sindone di Torino, la reliquia che i credenti ritenevano il sudario di Gesù Cristo.[1] Sapeva della Sindone, ma l'aveva sempre giudicata uno dei tanti esempi di frodi religiose ideate per svuotare le tasche dei fedeli creduloni. Però una delle riviste scientifiche più lette sosteneva che autorevoli scienziati americani avrebbero dedicato tempo e denaro a studiare quel reperto.

Dapprima aveva provato solo una divertita incredulità, poi aveva trovato, nell'elenco degli scienziati coinvolti, il nome del professor Harry Goodman. Il che non aveva senso. Goodman, come Decker sapeva da sue frequenti dichiarazioni, era ateo. O meglio, non esattamente. Amava parlare dell'incertezza di tutto. Nel suo ufficio all'università c'erano due cartelli. Il primo, scritto a mano in una grafia rozza, annunciava: *Prima legge di Goodman sul conseguimento di risultati: La distanza più breve tra due punti qualsiasi è nell'aggirare le regole.* Una filosofia che ovviamente non andava troppo a genio al preside di facoltà. Il secondo aveva caratteri in stile psichedelico fine anni '60 e diceva: *Penso, quindi sono. Penso.* Fondendo l'incertezza della propria esistenza con la mancanza di fede in Dio, Goodman aveva finito col definirsi «ateo per inclinazione, ma agnostico per pratica». Allora, perché un uomo come lui voleva imbarcarsi in una spedizione per studiare la Sindone?

Decker aveva archiviato l'informazione nella memoria e probabilmente l'avrebbe lasciata lì, non fosse stato per la telefonata di un vecchio amico, Tom Donafin. Tom lavorava per il *Waltham Courier,* il giornale di Waltham, Massachusetts. Aveva chiamato per una storia alla quale stava lavo-

1 B. J. Culliton, «Mystery of the Shroud of Turin Challenges 20th Century Science», in *Science,* 21 luglio 1978, n. 201, pp. 235-239.

rando, corruzione nelle banche, un fenomeno all'epoca rigoglioso a Knoxville. Dopo averne discusso, aveva chiesto se Decker avesse visto l'articolo su *Science.*

«Sì, l'ho letto», rispose Decker. «Perché?»

«Pensavo ti interessasse quello che combina il vecchio Sopracciglia Folte», disse ridendo Tom.

«Sei certo che sia lui? Non l'ho visto nelle fotografie.»

«All'inizio avevo qualche dubbio anch'io, ma ho controllato. È proprio lui.»

«Ci potrebbe essere sotto una buona storia», disse Decker, riflettendo ad alta voce. «La religione vende.»

«Se intendi dire che sarebbe bello partecipare alla spedizione, hai ragione, però le misure di sicurezza sono strettissime. Ho cercato di fare qualche sondaggio sui dettagli, ma è un muro di gomma. La spedizione sarà seguita da un solo giornalista, un tizio del *National Geographic.»*[2]

«A me pare una bella sfida», ribatté Decker.

«Ehi, non sto dicendo che non si possa fare, ma sarà difficile.»

Decker cominciò a chiedersi come avrebbe potuto mettere le mani sulla storia. Poteva scegliere l'approccio diretto e cercare di ragionare con chi aveva stabilito le regole. Dopotutto, perché dovevano avere un solo giornalista? D'altro canto, come poteva convincerli a prendere qualcuno che scriveva per un oscuro settimanale di Knoxville? Era ovvio che le sue migliori possibilità stavano nel lavorarsi Goodman.

Nelle tre settimane successive, tentò varie volte di mettersi in contatto con il suo vecchio professore, ma senza successo. Goodman stava facendo ricerche da qualche parte in Giappone e nemmeno sua moglie Martha sapeva di preciso dove fosse. Contando su poco più che fortuna e determinazione, Decker prese un aereo per Norwich, Connecticut, e prenotò una stanza nell'hotel dove l'équipe della Sindone doveva riunirsi nel weekend del Labour Day. Arrivò un giorno prima per studiare la situazione.

Il mattino successivo scoprì che una sala da pranzo dell'hotel era riservata per cinquanta persone. Ebbe conferma da un cameriere: era lì che si sarebbero riuniti gli scienziati. Pochi minuti più tardi, il primo membro del gruppo entrò nella sala. Le sopracciglia erano inconfondibili.

«Professor Goodman.» Decker si avvicinò e tese la mano. Goodman restò perplesso. «Hawthorne», gli suggerì Decker. Era ovvio che Goodman non riusciva a inquadrare la faccia. «Università del Tennessee», aggiunse.

2 Per l'articolo che ne risultò, vedere: «Mystery of the Shroud», in *National Geographic,* giugno 1980, n. 157, pp. 729-753.

Un bagliore cominciò ad accendersi negli occhi verde chiaro, sotto il folto cespuglio di peluria. «Ah, sì, Hawthorne! Come sta? Cosa ci fa qui in Connecticut?»

Prima che Decker potesse rispondere, un'altra persona entrò nella sala e urlò: «Harry Goodman!» e li raggiunse. «Dov'era ieri sera? Ho chiamato la sua stanza. Speravo di cenare con lei.»

Goodman non rispose. Procedette alle presentazioni formali. «Professor Don Stanley, mi permetta di presentarle Decker Hawthorne, un mio ex studente e assistente all'università del Tennessee, a Knoxville.»

Il professor Stanley strinse la mano a Decker, lo studiò velocemente, poi si girò verso Goodman. «Immagino che Hawthorne sia l'assistente che ha convinto ad aiutarci. Peccato», aggiunse, scrutando di nuovo Decker. «L'avrei giudicata troppo intelligente per una cosa del genere.»

«Hawthorne è intelligente», ribatté Goodman, «e purtroppo lo è anche il giovanotto al quale lei allude.»

«Oh, allora l'ha lasciata a piedi, eh?» commentò Stanley, con una risatina.

Goodman scrollò le spalle. «In fondo, è troppo aspettarsi che un giovanotto paghi il costo di un biglietto aereo per Torino solo per partecipare a un'impresa assurda.»

Nulla di tutto ciò sfuggì all'attenzione di Decker. La possibilità di sostituire l'assistente che aveva dato forfait gli offriva una buona chance per entrare nell'équipe. Molto meglio di chiedere direttamente che accettassero un secondo giornalista. Si trattava solo di aspettare l'occasione giusta.

«Se è così sicuro che sia un'impresa assurda, perché insiste a voler partecipare?» chiese Stanley.

«Qualcuno deve pure controllare voialtri», rispose Goodman, con un sorriso.

A quel punto, molti scienziati erano entrati in sala da pranzo e conversavano a gruppetti. Uno degli uomini attirò l'attenzione di Stanley, che si allontanò per salutare i nuovi arrivati. Decker ne approfittò per chiedere a Goodman dell'assistente che aveva rinunciato all'incarico.

«Cosa doveva fare esattamente in questo viaggio?»

«Oh, un po' di tutto, dalla raccolta dei dati a un lavoro da factotum. Abbiamo in programma centinaia di esperimenti e potremmo avere solo pochi giorni per eseguirli tutti. È il tipo d'ambiente in cui un paio di mani addestrate in più può essere molto utile.»

«Immagino non le interesserebbe un sostituto», suggerì Decker. Contava

sul fatto che Goodman non sapesse del suo passaggio da medicina a giornalismo, dopo che il professore aveva lasciato l'università del Tennessee. Provò una fitta di senso di colpa, ma non era certo l'omissione più grave alla quale fosse ricorso per ottenere una storia. D'altro canto, era quasi sicuro di ricordare abbastanza per potersela cavare. E di certo poteva fare il factotum.

«Come?» ribatté Goodman. «Dopo che ho appena detto al professor Stanley che lei è troppo intelligente per una cosa del genere?»

«Mi piacerebbe davvero partire con voi», insistette Decker. «A dire il vero, sono qui proprio per questo. Forse sono un po' arrugginito, però ho letto l'articolo su *Science* e conosco quasi tutte le attrezzature che userete.»

«Quello che ha letto è solo l'inizio.» Goodman fece una pausa e corrugò la fronte. «Be', di certo non rifiuterò un aiuto, ma sa che dovrà pagare tutto lei? Biglietto, hotel, cibo e mezzi di trasporto.»

«Sì, lo so.»

«Ma perché?» chiese Goodman. «Per caso non sarà diventato religioso, eh?»

«No, niente del genere. Mi sembra solo un progetto interessante.» Decker si rese conto che come risposta non suonava molto convincente, così rigirò la domanda. «Lei perché parte? Non crede in niente di tutto questo.»

«Certo che no! È un'occasione per poter smontare l'intera faccenda.»

Decker riportò la conversazione sui binari giusti. «Allora, posso venire o no?»

«Suppongo di sì, se lei è sicuro. Dovrò solo parlarne con Eric.» Goodman alludeva a uno dei capi del progetto, Eric Jumper. «Dovremo aggiungere il suo nome all'elenco dei membri del team. Le misure di sicurezza sono strettissime.»

Così, Decker era stato accettato su due piedi. «Nel posto giusto al momento giusto», aveva sussurrato tra sé. Gli sarebbero occorsi quarantotto anni per capire che si era trattato di molto di più.

Dopo colazione, la squadra si spostò in una sala riunioni. Decker si tenne vicino a Goodman. Quando superarono il controllo di sicurezza, il professore fece aggiungere il suo nome alla lista delle persone autorizzate.

Il capo dell'équipe, John Jackson, chiese il silenzio. «Per ottenere l'autorizzazione a lavorare sulla Sindone, abbiamo dovuto promettere alle autorità di Torino che manterremo la massima riservatezza. Ovviamente, il problema maggiore sarà la stampa.» Decker fece uno sforzo per non sorri-

dere. «La cosa migliore è non parlare della Sindone con chiunque non sia coinvolto nel progetto. Quindi la versione ufficiale è che stiamo ancora aspettando il permesso di eseguire gli esami.»[3]

Eric Jumper prese la parola dopo Jackson. «Signore e signori, grazie di essere qui. È davvero eccitante avere l'occasione di collaborare con un gruppo di scienziati tanto eminenti. Al momento siamo già in possesso della maggior parte dei protocolli per gli esperimenti previsti, ma quelli che non abbiamo ancora ricevuto devono essere pronti entro la fine del prossimo weekend.» Jumper accese un proiettore al centro della sala. La prima diapositiva era di una copia a grandezza naturale della Sindone preparata da Tom D'Muhala, uno degli scienziati. Le era sovrapposta una griglia.

«Ognuno di voi ne riceverà una copia», disse Jumper. «Lo scopo della griglia è aiutarci a organizzare gli esperimenti che eseguiremo. A causa del poco tempo a disposizione, dovremo operare il più possibile in simultanea. Ciò che abbiamo cercato di fare è stato predisporre un piano per sfruttare al meglio la Sindone entro i parametri ambientali, temporali e spaziali richiesti da ogni esperimento.»[4]

Le diapositive successive illustravano gli esperimenti. Molti erano volti a stabilire se la Sindone fosse un falso o magari il risultato di un fenomeno naturale. Era previsto ogni tipo di test non distruttivo che Decker potesse immaginare. Un'analisi scartata era la datazione col carbonio 14, perché il metodo in uso avrebbe richiesto la distruzione di un grosso frammento della Sindone per ottenere una datazione accurata.

Dopo avere concluso, Jumper presentò padre Pietro Rinaldi, appena tornato da Torino. Rinaldi, disse Jumper, era lì per spiegare la politica delle ricerche sulla Sindone. Decker non sapeva di preciso cosa significasse, ma ben presto fu chiaro che molte dita erano saldamente strette sull'antico pezzo di stoffa.

Rinaldi faceva parte dell'Associazione della Sacra Sindone, fondata nel 1959 per propagare le conoscenze sulla Sindone e sostenere le ricerche sulla reliquia. Iniziò con brevi cenni storici. I primi dati verificabili attribuivano la proprietà della Sindone, disse, a un re francese, Goffredo de Charney, in un'epoca precedente al 1356. Per ragioni ancora oscure, la famiglia de Charney aveva donato la Sindone ai Savoia, che l'avevano custodita per i quattrocento anni successivi. Alla fine del XVI secolo, i Savoia erano di-

3 I commenti di John Jackson sono parafrasati. Per le parole reali riportate dal dottor John H. Heller, vedere *Report on the Shroud of Turin,* Boston, Houghton Mifflin Company, 1983, p. 76.

4 I commenti di Eric Jumper sono parafrasati. Per le parole reali riportate dal dottor John H. Heller, vedere *ibidem,* p. 82.

ventati la più importante famiglia d'Italia e nel 1578 la Sindone era stata trasferita a Torino, dove era rimasta da allora nella cattedrale di San Giovanni Battista.

Rinaldi spiegò che esisteva anche un gruppo chiamato Centro di Sindonologia, a sua volta parte di un'altra organizzazione antica di quattrocento anni, la Confraternita della Sacra Sindone. Nessuno di quei gruppi aveva mai avuto il minimo titolo ufficiale al possesso della Sindone, e in sostanza non facevano niente. Ma dopo tanti anni, e coi nomi di tanti vescovi e sacerdoti legati alla loro storia, nessuno osava mettere in discussione il loro diritto a esistere.

Il succo delle parole di padre Rinaldi era che bisognava tenere in considerazione molte personalità, quasi tutte convintissime della propria importanza, e lisciare molti ego per poter ottenere l'accesso alla Sindone.

Dopo Rinaldi, Tom D'Muhala, il creatore della copia della Sindone, passò ai dettagli logistici. Subito dopo la riunione sarebbero iniziate le prove degli esperimenti in un magazzino del laboratorio di D'Muhala, nella vicina città di Amston. I due giorni successivi sarebbero stati dedicati a sincronizzare l'intera sequenza di esperimenti. Tutte le attrezzature sarebbero state montate, testate e poi riposte in casse per la spedizione in Italia: una prova generale per individuare ed eliminare i problemi di procedura scientifica prima della partenza per Torino.

Quando il team uscì dalla sala riunioni, sugli scienziati sciamò una dozzina di giornalisti. Ignorando le domande che venivano urlate, l'équipe si diresse in fretta al bus che doveva portarli al laboratorio di D'Muhala. Un giornalista, un uomo barbuto sui venticinque anni con una fronte irregolare, sporgente, si spostò lungo una fiancata dell'autobus nel tentativo di vedere meglio uno dei passeggeri. Decker scrutò i colleghi della stampa. In realtà, era entrato a fare parte della spedizione per pura fortuna, ma si sentiva comunque molto scaltro. L'intensità dello sguardo dell'uomo barbuto attirò la sua attenzione. I loro occhi si incontrarono e Decker riconobbe l'amico Tom Donafin, del *Waltham Courier.* Tom rimase a bocca aperta per qualche secondo, ma la sua espressione mutò subito in un caloroso sorriso di congratulazioni. Chiaramente colpito, scosse la testa. Decker gli rispose con un sorriso furbo.

Entrando nel magazzino del laboratorio di D'Muhala, Decker si stupì dell'imponenza di fondi e impegno riservata al progetto. Lungo le pareti della

stanza erano allineate decine di casse in legno che contenevano attrezzature scientifiche d'alto livello del valore di parecchi milioni di dollari, prestate da istituti di ricerca di tutto il Paese. Al centro della sala, la copia della reliquia era distesa su un tavolo d'acciaio progettato e costruito dai tecnici di D'Muhala per tenere ferma la Sindone senza danneggiarla. La superficie del tavolo era formata da oltre una dozzina di pannelli rimovibili per permettere lo studio del sudario in contemporanea sui due lati. Ogni pannello era ricoperto da Mylar laminato in oro, spesso un millimetro, per impedire che anche la minima particella si trasferisse dal tavolo alla Sindone.

Per un momento nessuno parlò. Tutti gli occhi scrutarono le attrezzature e la copia della Sindone. Alla fine, Don Devan, un esperto di computer e ingrandimento delle immagini dell'Oceanographic Services, ruppe il silenzio. «Non male. Questa sì che è scienza!»[5]

I membri della squadra raggiunsero le casse e si misero in cerca degli strumenti che ognuno di loro avrebbe utilizzato. Decker ebbe modo di rendersi utile. Dopo qualche ora, mentre aiutava a rimettere nella cassa d'imballaggio un grosso microscopio, due scienziati, Ray Rogers e John Heller, iniziarono a discutere del loro esperimento lì vicino. Il loro sarebbe stato l'unico vero prelievo di campioni dalla Sindone, eseguito applicando strisce di nastro adesivo sul tessuto antico. Togliendo il nastro sarebbero state rimosse alcune fibre.

Decker ascoltò Ray Rogers spiegare il progetto a Heller. «Per ottenere campioni per l'analisi chimica, compresi i tuoi esami del sangue, useremo un nastro Mylar speciale con un adesivo chimicamente inerte creato dalla 3M Corporation. Applicheremo il nastro alla Sindone usando una quantità nota di forza...»[6]

«Come ci riuscirai?» chiese Heller.

«I nostri amici di Los Alamos», rispose Rogers, chinandosi su una cassa, «hanno progettato un piccolo, ingegnoso congegno che misura la forza applicata.» Tolse lo strumento dall'imballaggio e lo mostrò al collega.

«Carino, ma come farai a sapere quale pressione applicare?» domandò Heller.

«Siamo qui per questo», disse Rogers.

Decker seguì i due mentre si accalcavano insieme agli altri attorno al tavolo. Dopo i necessari preparativi, Rogers fece qualche stima ipotetica. «Sappiamo che la Sindone ha come minimo seicento anni, quindi dovrebbe

5 Il commento di Don Devan è parafrasato. Per le parole reali riportate dal dottor John H. Heller, vedere *ibidem,* p. 82.
6 La conversazione tra John Heller e Ray Rogers è parafrasata. Per le parole reali riportate dal dottor John H. Heller, vedere *ibidem,* pp. 86-87.

essere molto più fragile di questa copia. Direi che per stare sul sicuro dovremmo usare... vediamo, circa il dieci per cento della pressione che applicheremo qui.» Decker si rese conto che era solo un tentativo, ma non aveva nessuna intenzione di esprimere giudizi o commenti.

«Poi toglierò il nastro dalla Sindone e monterò ogni pezzo su un vetrino», continuò Rogers. «Ogni vetrino verrà numerato e fotografato, poi sigillato in un contenitore di plastica per avere la certezza che resti incontaminato.»

L'équipe continuò a lavorare per i due giorni successivi, sperimentando le procedure. Decker si dimostrò un membro utile e a volte dimenticò del tutto di essere un giornalista. Cominciò persino a chiedersi se preferire il giornalismo alla medicina non fosse stato, a conti fatti, un errore.

2

LA SINDONE

Italia settentrionale

Come un chiarore stellare fuori posto, le luci di Milano filtravano deboli dal finestrino. Decker studiava il profilo di quella costellazione ancorata al terreno e rifletteva sulle conseguenze del lavoro che stavano per intraprendere. Al pari di Goodman, era certo che le ricerche avrebbero dimostrato che la Sindone era solo un modesto falso medievale. Il problema, lo sapeva bene, era che moltissime persone non avrebbero accettato la verità, compresa la madre di Elizabeth, devota cattolica. Sino a quel momento, i loro rapporti erano stati piuttosto buoni. Come l'avrebbe presa? *Probabilmente nei prossimi anni passerò il Natale con mia madre,* si disse.

Padre Rinaldi, che dal Connecticut era rientrato in Italia, aveva noleggiato un autobus per il trasferimento da Milano a Torino. Quando arrivarono al loro hotel era mezzanotte e, anche se a New York erano solo le 19 e sulla costa occidentale americana le 16, tutti decisero di salire in camera e cercare di dormire un po'.

Il mattino successivo, Decker, che aveva sempre difficoltà ad abituarsi ai cambiamenti di fuso orario, si alzò prima dell'alba. Aveva volato in direzione est, aveva perso diverse ore, quindi avrebbe dovuto dormire fino a tardi. Invece no: era pronto a lasciare il letto e la logica non c'entrava niente. Mentre il cielo si schiariva, guardò dalla finestra dell'hotel le strade di Torino, lunghe e diritte, che si intersecavano ad angoli di novanta gradi quasi perfetti. Su entrambi i lati delle vie, appartamenti e piccoli negozi occupavano bassi edifici che non dimostravano meno di due secoli. Oltre la città, a nord, est e ovest le Alpi trafiggevano l'atmosfera e le nubi, prima di raggiungere il cielo. *A Elizabeth piacerebbe moltissimo,* pensò.

Lasciò l'hotel per un giro turistico di prima mattina. A poche centinaia di metri dall'hotel raggiunse Porta Palatina, un immenso portale dal quale nel 218 avanti Cristo i soldati e gli elefanti di Annibale, dopo un assedio di tre

soli giorni, erano penetrati nella città romana di Augusta Taurinorum, l'antica Torino. Mentre passeggiava, i meravigliosi aromi del mattino presero a filtrare dalle finestre aperte delle case. Poi l'atmosfera senza tempo della città venne bruscamente riportata al presente dalla voce di un televisore nella cucina di qualcuno. Era ora di tornare all'hotel.

Entrando nella hall, sentì le voci dei membri dell'équipe. La riunione di colazione era già iniziata. La conversazione si incentrava sulle attrezzature portate dagli Stati Uniti. Senza interrompere, Decker cercò di ricostruire l'accaduto. Il materiale era stato spedito all'indirizzo di padre Rinaldi allo scopo di evitare complicazioni alla dogana, che invece si erano puntualmente verificate. Purtroppo, anche se Rinaldi era cittadino italiano, era stato troppo a lungo negli Stati Uniti ed era rientrato da poco a Torino: non poteva quindi far entrare il carico nel Paese senza un fermo doganale di sessanta giorni. Rinaldi e Tom D'Muhala erano già stati inviati agli uffici della dogana a Milano per cercare di risolvere la questione.

Dopo colazione, diversi scienziati decisero di percorrere a piedi il chilometro scarso che divideva l'hotel da Palazzo Reale, un tempo residenza dei re d'Italia. Le analisi sulla Sindone sarebbero state condotte in un appartamento del palazzo. Quando arrivarono, rimasero stupefatti nello scoprire decine di migliaia di persone in file triple e quadruple che si estendevano a perdita d'occhio verso est e ovest. Le file convergevano sulla cattedrale di San Giovanni Battista, adiacente al palazzo. Nella cattedrale, in una teca d'argento sterling sigillata all'interno di una teca più grande in vetro antiproiettile, satura di gas inerti, era conservata la Sindone. Due o tre volte ogni secolo veniva esposta al pubblico, attirando pellegrini dal mondo intero. La folla di quel giorno rappresentava solo una minima frazione dei tre milioni di persone che nelle settimane precedenti si erano recate lì per vedere quello che ritenevano essere il sudario di Cristo.

Il team venne scortato in un cortile, fino a un'ala del palazzo chiusa al pubblico. A ogni angolo c'erano guardie armate. Gli scienziati entrarono e si fermarono, colmi di stupore per le dimensioni e lo splendore dell'ambiente. C'era oro ovunque: su lampadari, cornici, vasi, incastonato nelle decorazioni delle porte e nel legno lavorato. Persino la carta da parati era laminata in oro. E in ogni dove dipinti e statue di marmo.

In fondo a un lungo corridoio dalle decorazioni opulente, c'era l'ingresso all'appartamento dei Principi di Piemonte, dove l'équipe avrebbe condotto

gli esperimenti. Dietro porte alte tre metri si apriva una sala da ballo di quindici metri per quindici, la prima delle sette stanze che componevano l'appartamento. La seconda stanza, dove sarebbe stata sistemata la Sindone, era magnifica quanto la prima. Lampadari di cristallo pendevano da soffitti decorati con affreschi raffiguranti angeli, cigni e scene bibliche.

Prima o poi, nella vita degli edifici antichi che restano in uso, arriva il momento in cui non è più possibile ignorare il passare del tempo e il progresso. Si tratti della rimessa per carrozze che diventa un garage o del ripostiglio trasformato nella stanzetta del telefono, alcuni criteri estetici devono cedere alle necessità delle comodità moderne. Nell'appartamento dei Principi di Piemonte, le prove del compromesso erano un bagno e l'elettricità. Il bagno era uno strano insieme di due water e cinque lavandini. Sarebbe servito da camera oscura. L'elettricità era fornita unicamente da un cavo poco più spesso di una prolunga standard che usciva da una sola presa, due o tre centimetri sopra il battiscopa. Le attrezzature avrebbero richiesto molta più energia.

«Dovremo far arrivare dei cavi dal seminterrato», spiegò Rudy Dichtl, il membro più esperto in fatto d'elettricità. «Vado a vedere se trovo un negozio di articoli elettrici.»

Decker gli disse di averne notato uno quel mattino, mentre passeggiava. Non era del tutto certo della posizione, ma pensava di poterlo ritrovare.

«Ottimo», replicò Dichtl. «Se hanno quello che ci occorre, mi servirà aiuto per portare tutto qui.»

Nei due giorni successivi ci fu poco da fare, al di là di qualche gita turistica. Nonostante gli sforzi di padre Rinaldi, la dogana milanese non permetteva il trasporto delle attrezzature. Decker ne approfittò per conoscere meglio alcuni degli altri scienziati. Il suo intento era a un tempo essere cordiale e raccogliere informazioni per la serie di articoli che intendeva scrivere. Tutti parlavano liberamente delle proprie idee sulla Sindone e di come fossero rimasti coinvolti nel progetto. Decker sperava di poter vendere la storia alle agenzie. Un'esclusiva come quella poteva davvero far decollare la sua carriera.

Tutto, ovviamente, partiva dal presupposto che il team riuscisse ad avere le attrezzature. Alla fine, Decker decise che avevano aspettato abbastanza. Se Milano non avesse allentato la presa in fretta, il progetto si sarebbe risolto in un buco nell'acqua. Mercoledì mattina, quando padre Rinaldi si presentò alla hall dell'hotel per fare rapporto, Decker lo aspettava. «Ha

avuto fortuna, padre?»

«No», rispose il sacerdote.

«Be', credo di sapere come superare l'impasse.»

«La ascolto», lo incoraggiò Rinaldi.

«Forse non è il modo di procedere che lei preferisce, ma al momento Torino pullula di giornalisti venuti qui per l'ostensione della Sindone. Se lei tenesse una conferenza stampa e annunciasse che non possiamo fare le nostre ricerche perché un branco di burocrati meschini non ci lascia avere le apparecchiature, metterebbe parecchio in imbarazzo i nostri amici della dogana.»

Eric Jumper e John Jackson erano entrati nella hall dove Decker e Rinaldi stavano parlando. «Insomma», disse Decker, «se svergogna un po' quella gente, scommetto che ci daranno le attrezzature.»

Dopo averci riflettuto su, Rinaldi, Jackson e Jumper intuirono la validità dell'idea di Decker, ma la modificarono in qualcosa di meno provocatorio. Rinaldi chiamò il ministro del Commercio a Roma e spiegò pazientemente che, se il problema non si fosse risolto, se le attrezzature non fossero state consegnate immediatamente, gli scienziati americani non avrebbero potuto iniziare il lavoro. Se fosse successo, Rinaldi riteneva probabile che la stampa internazionale avrebbe dimostrato un grande interesse e magari ritenuto il ministro stesso responsabile in prima persona per il fallimento della missione scientifica. Rinaldi fu messo in attesa per cinque minuti: era chiaro che la minaccia aveva fatto effetto. Quando tornò in linea, il ministro acconsentì a far spedire le attrezzature a Torino.

Il camion col materiale arrivò a Palazzo Reale il venerdì pomeriggio. Si era accumulato un ritardo di cinque giorni. Non c'erano carrelli elevatori a disposizione per scaricare, così la forza bruta dell'équipe entrò in azione per trasportare le ottanta casse, che contenevano circa otto tonnellate di apparecchiature, su per le due lunghe rampe di scale fino all'appartamento dei Principi di Piemonte. Appena ripreso fiato, tutti cominciarono ad aprire le casse e a disimballare il contenuto. L'ostensione stava per concludersi: la Sindone sarebbe stata portata nella stanza la domenica sera. Bisognava condensare sette giorni di preparativi in poco più di due. Nelle trentasei ore successive il team lavorò senza interruzioni.

Alcuni esami richiedevano una forte illuminazione, altri l'oscurità totale. La prima parte sarebbe stata facile; per la seconda bisognava sigillare le finestre, due metri e mezzo per tre, con spessi teli di plastica nera. Si dovet-

tero preparare schermature antiluce in plastica nera anche per le porte. Il tavolo speciale venne posizionato al centro della stanza e gli altri locali furono adibiti al collaudo e alla taratura degli strumenti. Il bagno, unica fonte d'acqua, fu convertito in camera oscura per lo sviluppo di radiografie e altre foto. Gli apparecchi difettosi dovevano essere riparati sul posto con pezzi di ricambio che il team aveva portato dagli Stati Uniti, oppure adattando il materiale che si poteva trovare a Torino. Nei giorni successivi, si sarebbe tentato di far entrare molti pioli quadrati in fori rotondi...

Infine, attorno alla mezzanotte di domenica, qualcuno in corridoio annunciò: «Arriva».

Monsignor Cottino, rappresentante dell'arcivescovo di Torino, entrò nella sala destinata a ospitare la Sindone. Lo seguivano dodici uomini che trasportavano una tavola di compensato spessa un paio di centimetri, larga un metro e venti e lunga quattro metri e ottanta. Sul compensato era stesa una pezza di costosa seta rossa che copriva e proteggeva la Sindone. Gli uomini erano accompagnati da sette clarisse. La monaca più anziana cominciò a scostare lentamente la seta mentre gli uomini abbassavano il compensato a livello della vita. Il tavolo per gli esperimenti, che poteva ruotare di novanta gradi verso destra e sinistra, era parallelo al pavimento, in attesa della sacra reliquia.

Sulla stanza scese il silenzio quando, sotto la seta, rimossa da mani abili, apparve un telo di lino bianco a spina di pesce. Decker aspettava che venisse tolta anche quella seconda copertura protettiva, finché non si rese conto che non era affatto una copertura. Era la Sindone. Socchiuse gli occhi e fissò la stoffa. Riusciva a intravedere solo vagamente qualcosa che somigliasse a un uomo crocefisso. Uno dei tratti singolari della Sindone era che, guardandola da vicino, l'immagine sembrava fondersi con lo sfondo. Lo stesso accadeva se ci si allontanava di diversi metri. La distanza ottimale per vedere l'immagine era un paio di metri circa, e Decker era molto più vicino. Si aspettava anche che l'immagine somigliasse alle fotografie della Sindone. Ma quasi tutte le foto sono in realtà in negativo: dato che la Sindone stessa è una specie di fotografia in negativo, è così che si ottiene un'immagine chiaramente visibile a occhio nudo.

Decker si sentì improvvisamente svuotato. Il risultato di una trepidante attesa, aggiunto al peso di tante ore insonni, gli si rovesciò addosso come acqua fredda. L'intensità della delusione lo sorprese. Anche se riteneva la Sindone un falso, almeno da un punto di vista strettamente emotivo desiderava provare qualcosa: sentirsi più vicino a Dio, avvertire stupore o forse

solo un pizzico della strana eccitazione religiosa che percepiva alla vista di una vetrata istoriata. Invece, aveva preso la reliquia per un semplice drappo protettivo.

Si allontanò. Sorprendentemente, la figura divenne più distinta. Per un attimo Decker ondeggiò avanti e indietro sui talloni, osservando lo strano fenomeno dell'immagine che appariva e scompariva. La sua curiosità si scatenò. Perché l'anonimo artista aveva voluto dipingerla in modo che fosse tanto difficile da vedere? Come poteva averla dipinta, a meno che non avesse usato un pennello lungo un metro e ottanta per vedere quello che faceva?

Per Decker non c'era niente di più stimolante della curiosità. La mancanza di sonno non gli dava più fastidio. Voleva risolvere quell'enigma. Guardò monsignor Cottino girare attorno alla Sindone, fermandosi ogni mezzo metro per togliere le puntine da disegno che la fissavano al compensato. Puntine da disegno! Vecchie e arrugginite, avevano lasciato a testimonianza della loro presenza chiazze che correvano in ogni direzione. Si erano fatti tanti sforzi per tenere lontana dalla Sindone anche la più minuscola delle particelle estranee, solo per scoprire che nei secoli, forse nei millenni precedenti erano stati molto meno cauti.

Nelle centoventi ore concesse all'équipe americana, tre gruppi di scienziati lavorarono in contemporanea: due alle estremità della Sindone e uno al centro. Il suono degli otturatori fotografici creava un sottofondo continuo, dato che praticamente ogni singola azione veniva registrata su pellicola e su nastro audio. Avevano già rinunciato a molto sonno, ma nei cinque giorni successivi ben pochi membri del team avrebbero dormito più di due o tre ore per notte. Chi non era coinvolto in un certo progetto restava per aiutare gli altri, o semplicemente per guardare.

A trentasei ore dall'inizio degli esami, mentre Roger e Mary Gilbert, marito e moglie, eseguivano la spettrofotometria di riflettenza, un metodo che permetteva di usare la luce riflessa per identificare strutture chimiche, accadde qualcosa di molto insolito. Partendo dai piedi e risalendo su per l'immagine, i due cominciarono a ottenere spettri. Passando dal piede alla caviglia, gli spettri cambiarono in maniera drastica.

«Com'è possibile che la stessa immagine produca spettri diversi?» chiese Jumper ai Gilbert. Nessuno aveva una risposta, così continuarono. Muovendo lo strumento su per le gambe, i risultati rimasero costanti. Tutto era

identico, tranne l'immagine dei piedi, più precisamente dei talloni.

Jumper uscì dalla stanza e andò in cerca di Sam Pellicori, che stava tentando di dormire su una brandina in un altro locale. «Sam! Sveglia! Ho bisogno subito di te e del tuo macroscopio!»

Pellicori e Jumper posizionarono il macroscopio sulla Sindone e lo abbassarono finché non fu perfettamente al di sopra del tallone. Pellicori regolò il fuoco, cambiò lente, mise di nuovo a fuoco e guardò, senza dire una parola, l'immagine del tallone. Dopo una lunga pausa, annunciò secco: «È sporcizia».

«Sporcizia?» chiese Jumper. «Lasciami guardare.» Jumper regolò il fuoco e guardò al macroscopio. «Sporcizia. Ma perché?»

Decker vide il professor Goodman esaminare a sua volta il tallone e giungere alla stessa conclusione.

Nessuno aveva una risposta.

Quando cominciò il turno successivo, tutti si riunirono per una sessione di valutazione dei risultati e per decidere la direzione e le priorità degli esami che dovevano seguire.

«Okay», cominciò Jumper. «Ecco cosa sappiamo. Le immagini del corpo sono giallo paglia, non seppia come indicavano tutti i dati precedenti. Il colore si trova solo nello strato superiore delle microfibre di tessuto e non varia in maniera significativa in nessuna zona della Sindone, né per sfumatura né per profondità. Dove una fibra si incrocia con un'altra, la fibra che sta sotto non mostra tracce di colore. Le microfibre gialle non rivelano capillarità o strutture a chiazze, il che indica che non sono stati usati liquidi per creare l'immagine, e così si esclude l'ipotesi del dipinto. Inoltre, non si riscontrano aderenza, effetto menisco o adesività tra le fibre, e anche questo esclude ogni tipo di vernice liquida. Nelle zone delle apparenti macchie di sangue, le fibre aderiscono chiaramente l'una all'altra e ci sono segni di capillarità, come accadrebbe in effetti col sangue.»

«E i piedi?» chiese uno degli scienziati. Jumper spiegò a chi era appena arrivato ciò che era successo col test di spettrofotometria di riflettenza.

«È ovvio che ci sia sporcizia», intervenne una delle donne dell'équipe dopo la spiegazione di Jumper. «Cosa può essere più naturale della sporcizia sotto i piedi?»

«Sì», confermò Jumper. «Però questo significherebbe che si tratta davvero dell'immagine di un uomo crocefisso, trasferita chissà come sulla stoffa.» Personalmente, Jumper non escludeva quella possibilità, ma sapeva che partire da un'ipotesi non verificata non è un procedimento scientifi-

co corretto.

Comunque, diventava sempre più difficile negare l'evidenza dei fatti: non solo c'era sporcizia sul tallone, ma era in quantità talmente minima da risultare invisibile a occhio nudo. Se la Sindone era un falso, si chiedevano, perché il falsario si sarebbe preso il disturbo di mettere sull'immagine qualcosa che nessuno avrebbe visto? La domanda non trovò risposta.

Alla fine della riunione, Goodman, che continuava a essere il maggiore scettico, commentò: «Be', se è un falso, è ben fatto».

Decker restò colpito dall'enorme concessione che Goodman aveva fatto con quel piccolo «se».

Non dormiva da tre giorni e mezzo, così decise di tornare in albergo. Prima di salire in camera, però, sedette nell'atrio con altri membri dell'équipe: Roger Harris, Susan Chong e Joshua Rosen. Si rilassò mescolando lentamente una tazzina di caffè corretto con un liquore alla crema di whisky irlandese. Non aveva intenzione di rubare interviste. Negli ultimi tre giorni aveva cominciato a considerarsi più uno scienziato che un giornalista. Per abitudine, comunque, continuava a prendere appunti mentali.

Uno dei suoi compagni, il dottor Joshua Rosen, era un fisico nucleare del Lawrence Livermore National Laboratory. Conduceva ricerche sul laser e sui fasci di particelle per il Pentagono. Era uno dei quattro membri ebrei della spedizione. Decker non poté fare a meno di chiedergli quali fossero i suoi sentimenti nello studiare una reliquia cristiana.

Rosen sorrise. «Non fossi tanto stanco, la prenderei un po' in giro. Ma se vuole davvero una risposta dovrà chiedere a qualche altro ebreo del gruppo.»

«Lei non ha un'opinione?» domandò Decker.

«Certo, ma non ho le carte in regola per rispondere alla sua domanda.» Rosen fece una pausa. Decker, perplesso, corrugò la fronte.

«Sono messianico», spiegò Rosen. Decker non capì. «Un ebreo cristiano», aggiunse.

«Oh... La conversione non si è verificata negli ultimi giorni, giusto?»

Rosen ridacchiò.

Roger Harris, troppo stanco per parlare, riuscì a stento a mandare giù una sorsata di caffè, poi si mise a ridere con Rosen. La battuta di Decker non era poi così divertente, ma l'espressione di Roger spinse Susan Chong a ridere a sua volta. Poco dopo, i quattro, ubriachi di stanchezza e caffè troppo corretto, non riuscivano a smettere di sghignazzare, alimentando a

vicenda un'ilarità incontrollabile.

Dall'altra parte della sala c'era una donna. Sedeva lì da prima che arrivassero Decker e gli altri. Sul tavolo c'erano una tazza di tè vuota da tempo e un panino mangiato a metà. Teneva sotto le dita un tovagliolo rosso che spostava in una direzione e nell'altra. Aveva osservato a lungo il gruppetto di Decker, cercando il coraggio di presentarsi al loro tavolo. Le risate glieli fecero apparire più umani e avvicinabili, e la loro allegria contagiosa migliorò il suo umore cupo. Si alzò e si avvicinò a passi lenti, ma decisi.

«Siete americani?» chiese, quando le risate cominciarono a spegnersi.

«Sì», rispose Joshua Rosen.

«Fate parte del gruppo di scienziati che stanno studiando la Sindone?»

Decker notò sul viso della donna un'espressione preoccupata e negli occhi le tracce di lacrime versate da poco.

«Sì, lavoriamo sulla Sindone. Possiamo fare qualcosa per lei?»

«Mio figlio ha quattro anni. È molto malato. I medici dicono che potrebbe avere pochi mesi di vita. Vi chiedo solo di permettermi di portare fiori alla Sindone come dono per Gesù.»

A Decker parve che alle lacrime delle risate si unissero lacrime di partecipazione per il dramma della donna e la sua modesta richiesta. Accettarono tutti di aiutarla, ma fu Rosen a escogitare come. Alla donna non sarebbe stato permesso di portare fiori alla Sindone. Rosen le consigliò di presentarsi il giorno dopo a palazzo, verso l'una, promettendole che avrebbe portato lui stesso i fiori alla Sindone.

Nella sua stanza, Decker si addormentò all'istante. Si sentì completamente riposato quando si svegliò quattordici ore dopo, a mezzogiorno del giorno successivo. Arrivò a Palazzo Reale un'ora più tardi. Rosen stava parlando con la donna incontrata all'hotel. Decker notò che la nube di depressione che l'avvolgeva la sera prima era stata sostituita da una pacata espressione di speranza. Andandosene, lei gli sorrise.

Rosen si avviò su per le scale col vaso di fiori, ma vedendo Decker si fermò e si voltò.

«Ben fatto, eh?» chiese.

«Ben fatto», rispose Decker. Ma si chiese cosa sarebbe stato della donna se suo figlio fosse morto.

3

IL CORPO DI CRISTO

Dieci anni dopo
Knoxville, Tennessee

Faceva freddo. Il clima autunnale dell'est del Tennessee, di solito tiepido, si era arreso a un'ondata di gelo che costringeva le persone a grandi rifornimenti di legna per migliorare il riscaldamento delle case. Decker e sua moglie, appisolati, erano raggomitolati davanti a un fuoco moribondo; sognavano al ritmo del crepitio dei ciocchi. Il caldo e il bagliore del fuoco furono ottimi motivi per non alzarsi quando squillò il telefono. Hope Hawthorne, un anno di età, dormiva profondamente nella sua culla, in camera da letto. Per quanto Decker sapesse che il telefono probabilmente non l'avrebbe svegliata, al terzo squillo si decise ad alzarsi dal pavimento e avviarsi verso l'odioso apparecchio. Arrivò a rispondere all'ottavo squillo.

«Pronto.»

«Decker Hawthorne?» chiese la voce all'altro capo della linea.

«Sì.»

«Sono Harry Goodman. Vorrei farle vedere una cosa.» La voce di Goodman era eccitata, ma controllata. «Una storia per il suo giornale. Può venire subito a Los Angeles?»

«Professore?» replicò Decker, un po' confuso, non ancora del tutto sveglio. «Che sorpresa. Sono passati...» Si interruppe per contare. «Sette o otto anni. Come sta?»

«Benissimo», rispose di fretta Goodman, per niente interessato ai convenevoli. «Può venire a Los Angeles?» ripeté, insistente.

«Non so, professore. Di cosa si tratta?»

«Se glielo dico al telefono penserà che sia impazzito.»

«Magari no. Ci provi.»

«Non posso. Non al telefono. Posso solo dirle che ha a che fare con la Sindone.»

«La Sindone di Torino?» chiese sorpreso Decker.

«Ovviamente, la Sindone di Torino.»

«Uh... Professore, odio dirlo, ma temo che la Sindone non faccia più notizia. Hanno eseguito la datazione col carbonio 14, scoprendo che non è abbastanza antica per poter essere il sudario di Cristo. Non lo ha letto sui giornali il mese scorso? Era in prima pagina sul *New York Times*.»[7]

«Crede che viva in isolamento? So tutto della datazione col carbonio 14», ribatté Goodman, chiaramente irritato nel vedersi costretto a dare delle spiegazioni.

«Allora che altro resta da dire sull'argomento?»

«Non penso proprio di poterne parlare al telefono. Decker, questa potrebbe essere la scoperta più importante da quando Colombo ha scoperto l'America. Si fidi di me per una volta. Le prometto che non resterà deluso.»

Decker sapeva che Goodman non era uomo propenso alle esagerazioni. Di qualunque cosa si trattasse, era ovvio che doveva essere importante. Passò mentalmente in rassegna i propri impegni e accettò di prendere un aereo per Los Angeles due giorni più tardi.

«Chi era?» chiese Elizabeth.

«Il professor Goodman.»

Elizabeth scoccò un'occhiata perplessa al marito. «Goodman? Henry Goodman, il vecchio professore col quale sei andato in Italia?»

«Sì», rispose Decker senza troppo entusiasmo. «Solo che si chiama Harry, non Henry. Temo che sabato dovrò rinunciare alla gita a Cade's Cove. Devo andare a Los Angeles per incontrarlo.»

La delusione fu evidente sul viso di Elizabeth, ma non disse una parola.

Quella sera, a letto, Elizabeth e Decker si misero a parlare di cosa potesse avere scoperto Goodman. Decker non aveva più avuto contatti col professore da quando l'équipe della Sindone aveva pubblicato i risultati di centoquarantamila ore di lavoro. In breve, nel rapporto finale si sosteneva che l'immagine sulla Sindone non era un dipinto o il frutto di ogni altro metodo noto di trasferimento delle immagini. Sulla base di tredici differenti esami condotti con procedure rigorose, i segni delle frustate e le macchie attorno ai fori dei chiodi e alle ferite ai fianchi testimoniavano l'effettiva presenza di sangue umano. Le fibrille sotto il sangue non mostravano tracce d'ossidazione, il che indicava che il sangue si trovava sulla stoffa prima del pro-

7 R. Suro, «Church Says Shroud of Turin Isn't Authentic», in *The New York Times,* 14 ottobre 1988, p. 1.

cesso, qualunque fosse stato, che aveva prodotto l'immagine. Il rapporto concludeva che la datazione del telo della Sindone teoricamente poteva coincidere con l'epoca della crocifissione di Gesù di Nazareth, ma che era altresì impossibile stabilirne l'età esatta senza l'esame col carbonio 14, un procedimento che avrebbe implicato la distruzione di un pezzo di stoffa.

Ma quella era ormai una tecnologia vecchia. Il progresso scientifico aveva reso possibile un'accurata datazione su un campione delle dimensioni di un francobollo. Poco dopo, la Chiesa cattolica aveva annunciato che Giovanni Paolo II avrebbe permesso a tre laboratori di datare la Sindone col carbonio 14. La Chiesa aveva annunciato i risultati quello stesso anno. I laboratori avevano stabilito che, con una certezza approssimativamente del novantacinque per cento, la Sindone era composta di lino cresciuto tra il 1260 e il 1390, quindi la stoffa non era abbastanza antica per poter essere stata il sudario di Cristo.

«Cosa ha detto il professor Goodman?» chiese Elizabeth. «Che è la scoperta più importante dopo quella dell'America?»

«Esatto.»

«Ma se è stato dimostrato che la Sindone è un falso, di cosa si tratta?»

«Non lo so.» Decker scrollò le spalle. «Forse Goodman ha scoperto com'è stata prodotta l'immagine. In fondo, anche se sappiamo che è un falso, non è ancora chiaro come l'immagine sia stata trasferita sulla stoffa. Ma se ha concluso soltanto questo, sta decisamente esagerando. Di certo non è paragonabile alla scoperta dell'America...»

«Allora deve essere riuscito a dimostrare che la Sindone è autentica», concluse Elizabeth.

Decker scosse la testa. «No, è un'idea folle. La datazione col carbonio 14 è inattaccabile. E poi è assiomatico che non si possa dimostrare l'esistenza di Dio in laboratorio. Quindi, anche se la datazione fosse errata, come farebbe Goodman a dimostrare l'autenticità della Sindone? La scienza può dimostrare che è un falso, non che è il sudario di Cristo.» Fece una pausa e aggiunse: «Per non parlare del fatto che sarebbe del tutto fuori luogo per uno come Goodman: non è nemmeno certo della propria esistenza, figurati di quella di Dio». Elizabeth e Decker risero, si baciarono e si misero a dormire.

Los Angeles, California

Harry Goodman andò a prendere Decker all'aeroporto di Los Angeles. Appena salirono in macchina, non esitò a introdurre l'argomento. «Ricorderà senza dubbio che effetto mi ha fatto la presenza di minuscole particelle di sporcizia nella zona del tallone.» Presumeva troppo - erano trascorsi dieci anni da Torino -, ma Decker annuì per cortesia. «Nessun falsario medievale si sarebbe preso il disturbo di inserire della sporcizia nel tessuto, dato che sarebbe risultata invisibile a occhio nudo. È stato allora che ho cominciato a mettere in dubbio il mio presupposto che la Sindone sia un falso.»

Decker restò perplesso. Doveva aver frainteso. Possibile che Goodman stesse ipotizzando l'autenticità della reliquia?

«Ovviamente ricorderà che buona parte degli esami più significativi sono stati eseguiti dal dottor John Heller servendosi dei campioni raccolti sulle strisce di nastro Mylar.» In effetti, Decker ricordava che Heller e il dottor Allan Adler avevano dimostrato che le macchie erano di sangue umano e avevano anche stabilito che le immagini erano il risultato di un'ossidazione.[8]

«Sì», rispose. «Ma che importanza può avere uno qualunque di quei dati, adesso che sappiamo che la Sindone non risale all'epoca di Gesù?»

«Volevo esaminare più attentamente i campioni prelevati dalle aree del tallone e del piede, così li ho fatti mandare qui», continuò Goodman, ignorando l'osservazione di Decker. «Ricorderà che sono stati riposti in una cassetta costruita appositamente e che si è usata la massima cura per fare in modo che non venissero contaminati. Ogni campione è stato catalogato in base al punto di provenienza dalla Sindone, poi la cassetta è stata sigillata per la spedizione. Purtroppo, è stato come chiudere la stalla dopo che i buoi erano fuggiti. A Torino, io stesso ho riscontrato che più di una dozzina di corpi estranei sono entrati in contatto con la Sindone. Almeno due membri della squadra e tre preti l'hanno baciata. Questa pratica di baciarla e toccarla va avanti da quando la Sindone esiste. E non dimentichi le macchie di ruggine di quelle vecchie puntine. Anche il nostro intervento, purtroppo, ha introdotto contaminanti. I guanti di cotone che indossavamo contenevano senz'altro pollini americani che devono essere penetrati nella stoffa. E visto che parliamo di altri materiali, non dimentichiamo il compensato o il drappo di seta rossa. Il punto del discorso è che i campioni sul

8 Heller, *Report on the Shroud of Turin,* cit., pp. 181-188,197-200, 215-216.

nastro adesivo hanno raccolto sporcizia di ogni tipo che non ha niente a che fare con l'origine della Sindone o la creazione dell'immagine. Nel suo rapporto, il dottor Heller ha scritto di avere trovato fibre naturali e sintetiche, cenere volatile, peli di animali, parti di insetti, cera di candele proveniente dalla chiesa e una ventina di altri materiali assortiti, senza dimenticare spore e polline.[9] A causa della contaminazione, Heller ha deciso d'impiegare per le sue analisi livelli d'ingrandimento sufficienti a esaminare le sostanze che potrebbero essere state usate per creare un'immagine visibile, ignorando i materiali più piccoli e irrilevanti. Il suo metodo di lavoro è adeguato al tipo di ricerca che ha effettuato, ma ho pensato che così facendo gli fosse sfuggita la prova che cercavo. Per questo ho deciso di dare una seconda occhiata. Mi interessava quello che sarebbe potuto sfuggire al microscopio in mezzo a tanto caos. Ebbene, ritengo che ciò che ho trovato spiegherà l'intero mistero della Sindone.» Goodman fece una pausa. «Ma c'è di più.»

Decker aspettò, ma il professore rimase muto. «Allora?»

«Non ama la suspense, Hawthorne? Presto capirà.»

Goodman raggiunse l'edificio di scienze William G. Young, sul lato est del campus dell'UCLA, e parcheggiò nello spazio riservato ai docenti. Il suo ufficio era al terzo piano, affacciato su un cortile a ovest, verso la facoltà d'ingegneria. L'arredamento era molto simile a quello del suo ufficio all'università del Tennessee, compresi il cartello *Penso, dunque sono. Penso* - un po' logoro, ma adesso incorniciato - e una versione a stampa laser della Prima legge di Goodman sul conseguimento di risultati.

«Prima di procedere», disse, accomodandosi, «devo confessare di averla attirata qui con un piccolo inganno.» La frase non piacque affatto a Decker, ma lo lasciò continuare. «Quello che le mostrerò non dovrà essere rivelato a nessuno. Per lo meno, non ancora.»

«Allora perché era così importante che venissi subito?» domandò Decker, perplesso e un po' nervoso per essere stato raggirato.

«Perché mi occorre un testimone», rispose Goodman. «E per come la vedo io, lei è in debito con me. Avrebbe potuto mettermi in un mare di guai quando ha pubblicato quell'articolo sul progetto di Torino. L'unico giornalista autorizzato era Weaver del *National Geographic.* Non dovevamo nemmeno parlare con la stampa. Poi, una settimana dopo il nostro ritorno, le agenzie di stampa divulgano al mondo intero il pezzo uscito su un

9 *Ibidem,* pp. 126,163.

settimanale di Knoxville, scritto da un imbroglione che è riuscito a spacciarsi per un membro dell'équipe. E quell'imbroglione aveva deciso di passare per mio assistente! Mi hanno torchiato per quella storia. Lei mi sarebbe potuto costare la fiducia e il rispetto dei miei colleghi. Per fortuna si è reso utile quando era là e ha fatto una buona impressione al resto del team. Comunque, le cose sarebbero potute andare molto peggio. Se qualcuno avesse pensato che avevo deliberatamente aiutato un giornalista a entrare nel progetto, sarei stato bandito da ogni futura ricerca riservata. Per cui, a mio giudizio lei è in debito con me, e il debito è grande.»

«Be', stavo solo seguendo la Prima legge di Goodman sul conseguimento di risultati. La distanza più breve tra due punti è nell'aggirare le regole», ribatté Decker. Ma Goodman aveva ragione, e lui lo sapeva. Non era molto orgoglioso per come si era intrufolato nell'équipe. «Okay, ho fatto una cosa schifosa. Allora, cosa vuole mostrarmi? Di cosa non potrò parlare a nessuno?»

«Potrà parlarne con chiunque vorrà, ma solo quando lo dirò io. Anzi, al momento giusto le chiederò di scrivere un articolo. Però non subito. Al momento mi serve un testimone e lei sa che non sopporto i giornalisti. La verità è che lei è appena tollerabile», aggiunse Goodman con un sorriso, per alleggerire l'atmosfera. «Mi occorre qualcuno di cui mi possa fidare per tenere la storia segreta finché non sarò pronto a rivelarla al pubblico. Lei si è occupato delle ricerche sulla Sindone fin dall'inizio. La gente le crederà quando divulgherà quello che sto per dirle, ma se la storia dovesse filtrare troppo presto potrebbe essere la fine per l'intero progetto.»

«Ma professore, se si tratta di sue ricerche, perché non le pubblica lei su una rivista scientifica?»

«Ovviamente, più avanti pubblicherò il mio lavoro in dettaglio. Però, ecco... Temo che dovrò rompere il ghiaccio con l'opinione pubblica prima di rivelare l'esatta natura del mio lavoro alla comunità scientifica.»

Decker era confuso.

«Ho solo paura di aver seguito anch'io una parte della Prima legge di Goodman. Qualche mio collega, per ristrettezza mentale, potrebbe condannare i miei metodi. Quello che spero è che, una volta resi noti i benefici del mio lavoro, l'opinione pubblica si schieri con me, così gli scienziati non oseranno condannarmi. Quindi, in cambio della sua riservatezza, le prometto che avrà l'esclusiva. Ovviamente, dopo che parte della storia sarà di pubblico dominio, dovrò parlare anche con altri giornalisti, ma le assicuro che le farò sempre avere tutte le novità una settimana o due prima di

chiunque altro.»

«Cosa intende con 'parte della storia'?»

«Ciò che le mostrerò oggi è solo l'inizio. Lei dovrà scrivere varie puntate prima di giungere alla conclusione.»

Decker non aveva idea di cosa avesse scoperto Goodman, però doveva ammettere di essere interessato.

«In definitiva, si tratta di cinque cose», concluse Goodman. «Uno, ho bisogno di un testimone di cui potermi fidare. Due, lei è in debito con me. Tre, lei si è occupato della storia della Sindone fin dall'inizio. Quattro, se mi assicura la sua riservatezza, le fornirò l'esclusiva.»

«E cinque?» chiese Decker.

«Cinque», rispose Goodman, «se lei pubblica la storia a mia insaputa, negherò ogni singola parola e lei farà la figura dell'idiota. Non riuscirà a provare niente.»

«Non ha appena detto che è convinto che la gente mi crederà?»

«Sì, se ci sosterremo a vicenda. Ma da solo, se io negherò, penseranno che lei è pazzo. Decker, le sto offrendo la più grande esclusiva di tutti i tempi sulla maggiore scoperta, scientifica o no, degli ultimi cinquecento anni. Però per certi versi è anche la più bizzarra.»

«Okay, sentiamo.»

«Affare fatto?» Goodman tese la mano per formalizzare l'accordo.

«Sicuro.» Decker si protese sulla scrivania a stringere la destra del professore. «Allora, cos'è questo grande scoop sulla Sindone?»

Goodman si appoggiò allo schienale della poltrona, unì la punta delle dita, mise i gomiti sui braccioli e guardò nel vuoto, meditando sulle proprie parole. «Consideri questa ipotesi: l'immagine impressa sulla Sindone è il risultato di un improvviso scoppio di energia, di calore e luce, emessa dal corpo di un uomo crocefisso, mentre il corpo stesso subiva una rigenerazione istantanea, o una 'resurrezione', se vuole.»

Decker restò a bocca aperta. Ci fu un lungo silenzio, poi scoppiò a ridere. «Mi prende in giro, vero? Vuole solo farmela pagare per Torino, eh?»

«Le assicuro che sono serissimo», replicò Goodman, mentre Decker continuava a ridere.

«Ma è ridicolo!» Soffocata la risata, Decker cercò nell'espressione di Goodman la conferma che, nonostante i dinieghi, si trattasse di uno scherzo. Non la trovò. «Professore, questa non è un'ipotesi scientifica, è una dichiarazione di fede. E dato che la Sindone è un falso, non è nemmeno fede. È ignoranza.»

«Non è affatto una dichiarazione di fede! Si basa su solidi fatti e ragionamenti scientifici. C'è un modo per testare la mia ipotesi e comprovarla.»

Decker socchiuse gli occhi, stupito. «Okay, come può comprovarla?»

«Prima di tutto, mi permetta di chiederle cosa sa di Francis Crick.»

Decker avvertì un certo fastidio all'ingiustificato cambio d'argomento, ma decise di assecondare il suo vecchio professore e di non mettersi a discutere. «So che ha vinto il Nobel per la medicina all'inizio degli anni '60...»

«Nel '62», precisò Goodman.

«Per la scoperta, in coppia con James Watson, della struttura a doppia elica del DNA. E so che ha pubblicato un libro diversi anni fa...» Decker si sforzò di ricordare il titolo.

«*L'origine della vita*»,[10] intervenne Goodman, completando la frase di Decker.

«Sì, esatto.»

«Bene», disse Goodman. «Allora conosce il libro.»

«L'ho letto.» Col tono di voce, Decker cercò di chiarire che non aveva una favorevole opinione del volume di Crick, ma Goodman non parve accorgersene.

«Tanto meglio. Ricorderà che nel libro Crick esamina le possibili origini della vita. Solleva l'interrogativo del perché, con l'eccezione dei mitocondri, il meccanismo basilare di codificazione genetica di tutto ciò che vive sulla Terra sia identico. E anche nel caso dei mitocondri le differenze sono poco significative. Da quanto sappiamo dell'evoluzione sulla Terra, non esiste una ragione strutturale chiara che giustifica tale uniformità di codificazione. Crick non rifiuta del tutto la possibilità che la vita si sia originata ed evoluta in modo naturale e spontaneo, però offre una seconda teoria: forse la vita è stata messa qui da una civiltà altamente avanzata giunta da qualche altra parte. Se la vita terrestre avesse un'origine comune, si spiegherebbe l'apparente strozzatura dell'evoluzione genetica. Crick chiama la sua teoria 'panspermia diretta'. Non differisce molto dalla teoria proposta dall'astronomo Sir Fred Hoyle.[11] Crick fa notare che, considerando il tempo trascorso dal Big Bang, è teoricamente possibile che la vita e l'evoluzione di esseri intelligenti su altri pianeti si siano sviluppate sin da quattro miliardi di anni fa. Questo adottando una stima molto cauta per l'età dell'universo, dai dieci ai dodici miliardi di anni. Il che significa che su uno o più

10 Francis Crick, *Life Itself: its Origins and Nature,* New York, Simon and Schuster, 1983 (tr. it. *L'origine della vita,* Milano, Garzanti, 1983).

11 Sir F. Hoyle e C. Wickramasinghe, *Diseases from Space,* Londra, Dent, 1979.

pianeti della nostra galassia potrebbe esistere una vita intelligente più avanzata di quattro miliardi di anni rispetto alla nostra! Il professor Crick suggerisce che se questi esseri intelligenti volessero colonizzare altri pianeti non comincerebbero inviando membri della propria specie. Per colonizzare un pianeta sarebbe prima necessario prepararlo, renderlo abitabile. Senza la presenza di piante non ci sarebbe ossigeno a sufficienza per la vita intelligente come la conosciamo. E ovviamente non ci sarebbe nemmeno cibo per i coloni. Per creare la necessaria vegetazione, basterebbe trapiantare semplici batteri sul pianeta e lasciare che l'evoluzione e gli eoni facciano il loro lavoro.»

«Professore, ho letto il libro», lo interruppe Decker. «Dove vuole arrivare?»

«Semplice. E se Crick avesse ragione? Se la vita fosse stata trapiantata sulla Terra dall'antica razza di un altro pianeta? Adesso loro dove sono finiti? Ebbene, Crick fa diverse ipotesi. Forse sono tutti morti. Forse hanno perso interesse nella colonizzazione. Forse hanno giudicato la Terra non adatta alle loro particolari necessità. Ma c'è un'altra possibilità della quale Crick non parla.» Goodman fece una pausa per dare più enfasi alle parole. «Di certo la Terra non sarebbe l'unico pianeta dove hanno creato la vita. Probabilmente hanno fecondato migliaia di mondi nell'intera galassia. Quindi, potrebbero essere arrivati qui e avere scoperto che il nostro pianeta era già popolato, non solo da piante e animali. E se, per una bizzarra serie di meccanismi paralleli d'evoluzione, avessero scoperto che era abitato da esseri non molto diversi da loro? Lo avrebbero invaso e colonizzato lo stesso? O non avrebbero potuto decidere di osservarlo e lasciare che si evolvesse in modo naturale?»

«Professore», intervenne di nuovo Decker, «cosa c'entra tutto questo con la Sindone?»

«Ci pensi, Decker. Da qualche parte nella galassia potrebbe esistere una civiltà di esseri più evoluti di miliardi di anni rispetto a noi, responsabili della creazione della vita nella galassia, Terra compresa. Io credo che l'uomo la cui rigenerazione ha inciso quell'immagine sulla Sindone fosse un membro di quella razza, inviato qui come osservatore. Un rappresentante di una specie di esseri simili all'uomo talmente avanzati da essere in grado di rigenerarsi, forse addirittura immortali. Non veri dei, almeno non nel senso in cui il termine viene solitamente usato, ma non troppo diversi.»

«Non ha sentito quello che ho detto?» ribatté Decker. «La Sindone non è abbastanza antica per essere il sudario di Cristo!» Chiuse gli occhi e inspi-

rò a fondo per calmarsi. «Professore, senta, tutta questa teoria è ridicola. E credo che se lei si fermasse a pensarci su un secondo si renderebbe conto di quanto sia folle. È uno scienziato, un ottimo scienziato. Sa distinguere un'ipotesi ragionevole da una...»

«Non sono pazzo!» sbottò Goodman. «Per cui lasci perdere l'atteggiamento paternalista e mi stia a sentire!»

Decker si alzò, pronto ad andarsene. «Mi scusi, professore. Non le servo io. A lei serve qualcuno del *National Enquirer!»*

Goodman si alzò e si frappose tra Decker e la porta. «Non sono svitato. Mi aspettavo la sua reazione, però le dico che posso testare e comprovare entrambe le ipotesi. So che sembra pazzesco, ma quando vedrà quello che ho trovato sulla Sindone, capirà.»

Finalmente uno zuccherino per la curiosità di Decker. Non sperava più di trovare lo scoop del millennio, ma se non altro poteva scoprire cosa avesse ridotto in pappa la mente scientifica e conservatrice di Goodman. Accettò di andare in laboratorio. Lungo la strada, cercò di sdrammatizzare la situazione. *Scommetto che ha trovato una macchia di senape,* decise, cercando di non ridere. *Elizabeth non ci crederà mai.*

In laboratorio, Goodman aprì un armadietto e prese una cassetta di plastica trasparente che conteneva diverse decine di vetrini. Decker la riconobbe: la cassetta dei campioni prelevati col nastro adesivo dalla Sindone.

«Come le ho già detto», cominciò Goodman, «ho chiesto i vetrini per esaminare più a fondo le particelle di sporcizia rinvenute nella zona del tallone sinistro dell'immagine. Negli ultimi anni non avevo nemmeno più pensato alla Sindone, ma quando è stato annunciato che avrebbero eseguito la datazione col carbonio 14 mi è tornata in mente. Mi sono chiesto se fosse possibile determinare la composizione specifica delle particelle di sporcizia e magari vedere se qualche caratteristica insolita potesse indicare o escludere un'area d'origine. In altre parole, nella sporcizia c'era qualcosa che potesse stabilirne l'origine in Medio Oriente, oppure qualcosa che indicasse una provenienza dalla Francia, dall'Italia o da qualche altra parte? Se fosse risultata proveniente dal Medio Oriente, o addirittura da Gerusalemme, la cosa non sarebbe stata significativa per la Sindone in sé, è ovvio. Un falsario arrivato al punto di inserire particelle di sporcizia talmente piccole da essere visibili solo con un macroscopio del XX secolo poteva benissimo pensare di importarle da Gerusalemme. Una mossa che avrebbe senso quanto la loro presenza, cioè nessuno. Volevo solo dare un'altra occhiata.»

Goodman sedette a un microscopio, accese la lampada e sistemò un vetrino sotto la lente. «In auto le ho detto che il dottor Heller ha evitato di impiegare un ingrandimento eccessivo per gli obiettivi della sua ricerca.» Goodman fece una pausa, guardò nel microscopio, regolò gli obiettivi e la messa a fuoco. «Nel mio caso», continuò, guardando Decker, «ho usato ingrandimenti da 600 a 1000.» Si alzò e fece cenno al giornalista di guardare nel microscopio. «Questo primo vetrino è il campione preso direttamente sopra il tallone sinistro.»

Decker spostò leggermente il vetrino, regolò la messa a fuoco. «Non c'è molto», disse, continuando a guardare.

«Esatto. All'inizio ero piuttosto deluso, ma ho controllato la griglia di lavoro usata a Torino. Gli unici altri campioni prelevati dai piedi sono stati presi dai segni delle ferite lasciate dai chiodi nel piede destro.» Goodman tolse il vetrino dal microscopio e lo ripose con estrema cura nel suo alloggio.

«Ricorderà che il piede destro aveva due fori d'uscita, a indicare che i piedi erano stati inchiodati col sinistro sovrapposto al destro. Il destro era stato inchiodato per primo e il chiodo usciva dall'arco del piede. Il sinistro era stato messo sopra il destro e inchiodato. Il chiodo aveva attraversato entrambi i piedi, lasciando un foro d'uscita nell'arco del sinistro e nel tallone del destro. Nessuno di questi campioni sembrava molto promettente perché era probabile che il sangue avesse fuso nella stoffa l'eventuale sporcizia presente nell'area delle ferite.»

Goodman prese un secondo vetrino dalla cassetta. «Questo campione viene dalla macchia di sangue sul tallone destro. Non mi aspettavo di trovarci sporcizia, ma ho guardato lo stesso. E stato allora che ho fatto la scoperta.»

Goodman allungò il braccio dietro Decker, spense la lampada del microscopio e porse il vetrino. Decker lo prese e lo mise sul piatto. Regolò lo specchio per compensare la diminuzione di luce e mise a fuoco. Goodman ruotò l'obiettivo fino a 800 ingrandimenti. Decker vide sul vetrino un gruppo di oggetti stranamente familiari, a forma di disco, circondati e immersi in un materiale tra il marrone e il nero, crostoso, che ipotizzò fosse sangue.

Dopo un attimo, alzò la testa verso Goodman. Aveva gli occhi sgranati e i suoi pensieri erano un turbine di incredulità e confusione. «E possibile?» chiese infine.

Goodman aprì un grosso testo di medicina a una pagina col segnalibro e indicò un'illustrazione nell'angolo in alto a sinistra. Decker si trovò davanti

un disegno che rappresentava qualcosa di molto simile a ciò che aveva appena visto al microscopio. La didascalia diceva: *Cellule dermiche umane.*

Tornò a guardare nel microscopio per accertarsi. Inesplicabilmente, nonostante fossero trascorse centinaia o forse migliaia di anni, le cellule apparivano perfettamente conservate. Goodman allungò di nuovo il braccio dietro le sue spalle, questa volta per riaccendere la lampada. L'aumento di luminosità rese trasparenti i dischetti e Decker vide chiaramente il nucleo di ogni cellula. Nel giro di pochi secondi, la lampada cominciò a riscaldare il vetrino. Decker alzò la testa per sfregarsi gli occhi, poi tornò a guardare.

Nel calore della luce artificiale, i nuclei cominciarono a muoversi.

4

LA MADRE DI DIO

Los Angeles, California

Decker era senza fiato. Scrutò muto i nuclei delle cellule che continuavano a ondulare. Gli sembrava che la mente fluttuasse nel mare di caldo citoplasma che aveva davanti, con le cellule come unici punti di riferimento. Mille domande nacquero e morirono, cercando di imporsi alla sua attenzione, ma era del tutto incapace di mettere a fuoco qualcosa al di là di ciò che vedeva. Non si rendeva nemmeno conto della propria confusione. Solo quando rinunciò al tentativo di comprendere la reale entità di quello che vedeva, i suoi sensi cominciarono a riemergere dalla foschia. Le orecchie percepirono lentamente la voce di Goodman.

«Decker... Decker...» Goodman lo toccò sulla spalla e lui si decise ad alzare la testa. «Ha fame?»

Decker non mangiava da quando aveva fatto colazione, ma in quel momento la domanda di Goodman gli parve folle.

«Mi creda, so come si sente», disse il professore. «È successo anche a me. Cercavo sporcizia e ho trovato cellule dermiche vive. C'è mancato poco che non diventassi religioso! È stato allora che ho fatto il collegamento con la teoria di Crick.» Goodman prese il vetrino dal microscopio e lo ripose con cura nella cassetta di plastica.

«Cos'è questa roba?» chiese alla fine Decker.

«Gliel'ho fatto vedere. Sono cellule dermiche, cellule che si trovano appena al di sotto della superficie della pelle. Oh, e come lei ha chiaramente notato, sono vive.» Goodman nascondeva l'eccitazione che provava nel poter finalmente condividere la scoperta, e la risposta calma, tranquilla, servì solo ad accentuare la confusione di Decker.

«Ma cosa? Come?»

«Le cellule sono state raccolte dal nastro Mylar assieme a qualche macchiolina di sangue. Direi che quando la Sindone è stata deposta sul corpo il

sangue secco ha fissato alla stoffa una parte della carne viva delle ferite. Quando l'uomo si è rigenerato e la Sindone è stata staccata dal corpo, è stata strappata anche una piccola quantità di materiale dermico. È quello che può succedere quando si tolgono le bende dalle ferite. Credo che abbia contribuito anche il peso del tallone poggiato sulla stoffa. Quelle che ha appena visto sono cellule che hanno come minimo seicento anni e non mostrano il più piccolo segno di degenerazione. In breve, sono vive.»

«Seicento anni?» chiese Decker, sorpreso che il professore non avesse detto duemila.

«Se la datazione col carbonio 14 è esatta, sì. D'altra parte, ritengo piuttosto improbabile che qualcuno sia stato crocefisso nel XIII o XIV secolo. Non ho prove concrete per contestare i risultati del carbonio 14, ma la mia ipotesi è che con ogni probabilità la Sindone risalga al I secolo e sia davvero il sudario di Gesù. L'evidenza storica dimostra in modo piuttosto netto che Gesù è realmente esistito. Di questo non ho mai dubitato, più di quanto dubiti delle prove sull'esistenza di Alessandro Magno o Giulio Cesare. A dire il vero, combacia tutto alla perfezione con la mia ipotesi.»

«Professore, perché le cellule del sangue non sono vive?» chiese Decker.

«Domanda interessante. Presumo sia perché il sangue proviene dal corpo che è morto. Le cellule dermiche, invece, vengono dal corpo *dopo* la rigenerazione.»

Goodman mise una mano sulla spalla di Decker e lo spinse dolcemente in direzione della porta. «Non so lei, ma io ho una fame da lupo. La mia governante ci aspettava mezz'ora fa per il pranzo. Mia moglie è andata a trovare la madre a Kansas City.»

La casa di Goodman era in stile Tudor, in pietra con finiture marroni. Sorgeva in una tranquilla strada chiusa, a una ventina di minuti dal campus. I due vennero accolti alla porta dalla governante dei Goodman, una giovane ispanica. «Maria, il mio ospite, il signor Hawthorne.» Goodman parlò con grande lentezza, sillabando ogni parola. «Pranzeremo adesso.»

Decker si guardò attorno. Quasi tutte le pareti erano ricoperte di scaffali colmi di libri. In alcuni punti c'erano anche ordinate pile orizzontali. Non aveva mai conosciuto la moglie di Goodman, Martha, ma doveva essere molto tollerante nei confronti del marito.

«Professore, dobbiamo parlare», disse, quando si accomodarono a tavola.

«Sì, lo so.»

Gli occhi di Decker guizzarono sulla governante, poi tornarono su Goodman.

«Oh, non si preoccupi per lei», lo rassicurò Goodman. «Parla pochissimo l'inglese. È nel nostro Paese soltanto da sei mesi.»

«Non possiamo tenere questa cosa per noi», cominciò Decker.

«Non ho intenzione di mantenere il segreto per sempre, ma se comunichiamo la notizia adesso i giornalisti non mi daranno pace. Per non parlare delle migliaia di fanatici religiosi. Ricorda la folla che si accalcava a Torino per vedere la Sindone? Secondo lei cosa succederebbe se si spargesse la voce che in un laboratorio di Los Angeles ci sono cellule vive del corpo di Gesù? Ogni persona malata o moribonda d'America arriverebbe qui in un baleno nella speranza di toccare le cellule e guarire. Io le ho toccate e non è successo niente. Forse le ha toccate anche lei, quando ha lavorato sulla Sindone, e vedo che non hanno impedito ai suoi capelli di ritirarsi dalla fronte», aggiunse Goodman, col suo tipico, serissimo senso dell'umorismo. «Rendere nota l'informazione adesso servirebbe solo a fare del male a molta gente. Ma se aspetteremo la fine delle mie ricerche, forse potremo offrire un potere di guarigione reale.»

«Sarebbe a dire?»

«Decker, è cieco? Ha visto quelle cellule. Secondo lei di cosa stiamo parlando?»

«Non lo so più di preciso.»

«Quelle cellule hanno centinaia o forse migliaia di anni. Sono sopravvissute a caldi intensi e gelo. Per quanto possiamo dedurre, sono immortali. Eppure per molti versi sono umane. Col tempo potremmo riuscire a scoprire cosa le rende immortali. Potremmo creare nuovi vaccini e farmaci, allungare l'aspettativa di vita, forse addirittura raggiungere l'immortalità!»

«A me non era nemmeno venuto in mente...» ammise Decker.

«In effetti, sono già impegnato a fondo nella ricerca. Ho cominciato inducendo la mitosi delle cellule in laboratorio. Sono estremamente resilienti e si moltiplicano in fretta. Sono riuscito a crescere una coltura robusta. Però c'è anche un'altra direzione di ricerca che varrà la pena seguire.» Goodman si interruppe per riflettere sulle proprie parole. «Decker, cosa sa della clonazione?»

Decker capì subito dove volesse arrivare Goodman. Non era un uomo religioso, ma l'idea gli diede i brividi. «Un momento! Non vorrà dire... Sta parlando di clonare Gesù?» La sua esplosione vocale sorprese Maria, che lasciò cadere un piatto in cucina.

A quanto pareva, Goodman non aveva previsto quello scatto. «Ehi, un minuto!» ribatté, su un livello di decibel leggermente più basso e controllato. «Per cominciare, non possiamo essere sicuri che quelle siano le cellule di Gesù.»

«Be', è un'eventualità abbastanza probabile!» sbottò Decker, incredulo.

«E se anche lo fossero», replicò Goodman, «ritengo comunque la mia ipotesi sulla sua origine più ragionevole di qualunque stupida idea religiosa.»

Fu allora che Decker mise assieme tutti i pezzi. «Era di questo che parlava prima! È così che intende testare la sua ipotesi che Gesù appartenesse a una razza aliena avanzata! Tenterà di clonarlo!»

«Senta, Decker, non c'è bisogno di urlare. E comunque, lei sta balzando a conclusioni ridicole basate su dati insufficienti. Io volevo solo dire che forse un giorno si riuscirà a dimostrare la mia ipotesi sull'origine dell'uomo in quel modo.» Il chiarimento di Goodman non era molto convincente.

«Senta, professore, un conto è fare ricerche e riprodurre cellule in laboratorio, ma lei non può mettersi a clonare persone, specialmente se l'uomo che vuole clonare potrebbe essere il figlio di Dio.»

«Decker, usi il cervello. Se l'immagine sulla Sindone fosse quella del figlio di Dio, mi spieghi perché un creatore onnisciente e onnipotente avrebbe permesso alle cellule di restare attaccate alla stoffa.»

«E chi lo sa? Magari è un segno o qualcosa del genere.»

«E perché avrebbe permesso a me, un uomo che nemmeno crede in lui, di trovare le cellule? Se fossero un segno, Dio non avrebbe per lo meno scelto un suo devoto?»

Decker non sapeva come replicare.

«Cosa ancora più importante», continuò Goodman, «anche adottando un punto di vista religioso, c'è da chiedersi come possa un semplice mortale riuscire a clonare il figlio di Dio. Nel clone ci sarebbe l''anima' di Gesù?» Goodman si sforzò di nascondere il sarcasmo. «Dio si lascerebbe davvero manipolare con tanta facilità dagli uomini?»

Decker dovette ammettere che la teoria di Goodman, per quanto lo mettesse a disagio, era sensata.

«Decker, da lei mi aspettavo un atteggiamento più tollerante e ragionevole. Dov'è finita la sua curiosità scientifica? Senza dubbio capirà che se riuscissi a donare l'uomo della Sindone sarebbe la prova certa che non era il figlio di Dio. Se fosse possibile clonare quell'uomo, potremmo lo stesso non conoscere mai le sue origini perché non avrebbe i ricordi dell'origina-

le. Però sapremmo una cosa al di là di ogni dubbio, e cioè che *non* era il figlio di Dio, perché se lo fosse stato, credo ne converrà, è piuttosto matematico dedurre che Dio non ci permetterebbe di clonare suo figlio.»

Decker non sapeva come contestare la logica di Goodman. Era molto improbabile che un Dio onnisciente, onnipotente, lasciasse sparse in giro un po' di cellule del figlio. Comunque, era chiaro che per quanto concerneva Goodman la discussione era terminata.

Parlando, avevano mandato giù appena qualche boccone. Goodman concentrò l'attenzione sul piatto che aveva davanti. Decker ritenne saggio imitarlo. Dopo pranzo, la conversazione divenne un po' più cordiale, ma Goodman, contrariato, evitò del tutto l'argomento Sindone. Si limitò a dire che avrebbe chiamato Decker una volta dato il via alla seconda fase delle ricerche.

Quando i due si alzarono per tornare all'aeroporto, Maria tolse dal tavolo piatti e posate. Si protese a prendere la tazza da caffè e il piattino di Goodman. Riportandoli in cucina, diede una risistemata al grembiule e all'abito premaman.

5

CHRISTOPHER

Dodici anni dopo
Los Angeles, California

«Manca ancora molto?» chiese Hope Hawthorne al padre. Stavano percorrendo la rampa d'uscita della 1-605, nella zona nord di Los Angeles.

«No, piccola, solo qualche chilometro», rispose Decker.

Hope accese la radio in tempo per sentire un annunciatore che comunicava la temperatura: «Venticinque gradi, un'altra bella giornata nella California del Sud!»

«Venticinque gradi! È il paradiso o cosa? C'erano tre gradi e pioveva quando abbiamo lasciato Washington», commentò Decker, mentre Hope cercava un po' di musica. Erano arrivati in volo da Washington quel mattino per andare a trovare il professor Harry Goodman, che stava per annunciare una grande scoperta che avrebbe fornito la cura per molte tipologie di cancro. Era il risultato delle ricerche sulle cellule C (Goodman aveva finito per battezzare così le cellule trovate sulla Sindone). Nel rispetto del patto che avevano stretto dodici anni prima, Decker avrebbe ricevuto informazioni esclusive su ogni ricerca sulle cellule C due settimane prima di annunci ufficiali e conferenze stampa. Sino ad allora, il lavoro non aveva avuto il successo che Goodman sperava.

Decker lo aveva rivisto una sola volta, dopo la discussione sull'origine delle cellule. Era successo l'estate di quattro anni prima, quando Goodman pensava di essere vicino a sviluppare un vaccino per l'AIDS. Era finito in un vicolo cieco. La cosa più umiliante era che aveva scoperto l'errore nella ricerca due giorni dopo l'uscita dell'articolo di Decker. Il pezzo aveva richiamato l'attenzione nazionale sul lavoro di Goodman, solo per portare, nel corso della stessa settimana, all'imbarazzo totale.

Decker svoltò nella strada stretta e si fermò davanti alla casa di Goodman. Ad accoglierli c'era la moglie del professore. Decker, per cortesia, si

ripresentò alla donna, che sorrise calorosamente ai due ospiti.

«Oh, mi ricordo di lei», disse allegra. «E questa deve essere Hope.» Si chinò per stringere la ragazzina in un abbraccio affettuoso. «Harry ha detto che avrebbe portato sua figlia. Che bella ragazza! Quanti anni hai, tesoro?»

«Tredici», rispose Hope.

«Abbiamo deciso di unire l'utile al dilettevole», disse Decker. «Nel pomeriggio andremo a San Francisco e ci fermeremo qualche giorno dalla sorella di mia moglie. Elizabeth e la nostra altra figlia, Louisa, sono già lì da tre giorni.»

«Sì, io sono rimasta a Washington per fare un test di matematica», intervenne Hope.

«Nel giornalismo le cose sono imprevedibili. Le nostre vacanze non sono mai andate come avevamo progettato, così cerchiamo di passare assieme un po' di giorni appena possibile. A volte questo significa che le ragazze devono saltare qualche giorno di scuola», spiegò Decker.

La signora Goodman scrutò Decker con aria di perplessa disapprovazione. «Sua figlia va a scuola a Washington? Credevo viveste nel Tennessee. Pensa davvero che un collegio sia adatto a una ragazza dell'età di Hope? Specialmente così lontano da...»

«Hope non sta in collegio», la interruppe Decker. «Ci siamo trasferiti a Washington due anni dopo che ho venduto la mia rivista a Knoxville e sono andato a lavorare per *NewsWorld.»*

«Oh, mi scusi. Non lo sapevo. È solo che i miei mi hanno mandata in collegio quando avevo dodici anni e l'ho odiato. Comunque», continuò la donna, cambiando argomento e riportando l'attenzione su Hope, «sono contenta che tu sia potuta venire, cara. Harry è in cortile a giocare con Christopher. Probabilmente non vi hanno sentiti arrivare. Temo che l'udito di mio marito non sia più quello di un tempo. Vado a dirgli che siete qui.»

Decker e Hope aspettarono, mentre la signora Goodman andava a chiamare il professore. «Arriva subito, signor Hawthorne», annunciò tornando, poi si scusò e sparì in cucina.

Il professor Goodman apparve un istante più tardi. «Come sta, Decker? Come se la passa?» Non attese risposta. «Direi che ha messo su un po' di peso e perso altri capelli.» Decker s'irrigidì: il professore aveva notato subito ciò che era ovvio a tutti, tranne che a lui.

«E tu devi essere Hope.» Goodman puntò lo sguardo sulla ragazzina. «Scommetto che ti piacerebbe conoscere mio nipote Christopher.» Si girò verso la porta sul retro, dove un ragazzo, col naso premuto sulla zanzarie-

ra, spiava all'interno della casa. «Christopher, vieni a conoscere il signor Hawthorne e sua figlia Hope.»

Decker non aveva mai visto il professore tanto vivace. «Sono molto lieto di conoscerla, signor Hawthorne.» Christopher entrò in casa e tese la mano.

«È un piacere anche per me», rispose Decker. «Però in effetti ci siamo conosciuti quattro anni fa, quando tu avevi sette anni. Sei cresciuto parecchio.»

Martha Goodman emerse dalla cucina con un vassoio colmo di biscotti con scaglie di cioccolato.

«Ottimo. Adoro i biscotti al cioccolato», disse suo marito.

«Non sono per te», scherzò Martha. «Sono per i bambini. Hope, tu e Christopher volete venire in cortile con me a mangiare biscotti e bere latte?» Hope, che non amava essere definita una bambina, ma adorava i biscotti con le scaglie di cioccolato, annuì e uscì con gli altri due.

Decker e Goodman si accomodarono per una lunga conversazione.

«Professore, è in gran forma», cominciò Decker. «Le giuro, dimostra dieci anni meno dell'ultima volta che l'ho vista.»

«Mi sento benissimo», ammise Goodman. «Ho perso undici chili. La pressione del sangue è diminuita. E le mie funzioni intestinali sono quasi sempre regolari», aggiunse con una risatina.

«Non è solo questo. Mi sembra quasi... euforico. Cosa succede?»

Il professore guardò in direzione della porta posteriore. Christopher era fermo sulla soglia, con la zanzariera parzialmente aperta, a guardare la signora Goodman e Hope che studiavano dei fiori. Certo che non si sarebbero accorte della sua assenza, tornò dentro e corse dal prozio. Estrasse dal taschino della giacca due biscotti. Goodman li accettò, assieme all'abbraccio che li accompagnò. Christopher portò l'indice alle labbra, a indicare un patto del silenzio, poi andò da Decker e frugò nel taschino. Così si accorse degli effetti dell'abbraccio sugli altri due biscotti, che si erano sbriciolati. Porse a Decker quel che ne restava con aria mortificata. Decker accettò di buon grado. Christopher gli rivolse lo stesso invito muto al silenzio, poi corse fuori prima che le altre si accorgessero della sua assenza.

«Cosa succede?» chiese Goodman, ripetendo la domanda di Decker. «Ecco cosa succede.» Ammiccò indicando il punto dal quale era uscito Christopher. «Magari dimostro solo dieci anni di meno, ma a me sembra di averne di nuovo quaranta.»

Decker sapeva, dal loro ultimo incontro, che i genitori di Christopher

erano rimasti uccisi in un incidente d'auto. Il suo parente più prossimo era il nonno, il fratello maggiore di Goodman, che però non era in grado di occuparsi di lui per problemi di salute. Così Christopher era andato a vivere con Harry e Martha.

«All'inizio pensavo che fossimo troppo vecchi per prenderci cura di un bambino, ma Martha ha insistito», continuò Goodman. «Noi non abbiamo mai avuto figli. Christopher è la cosa migliore che sia mai successa a Martha e a me. Però avevo ragione, eravamo troppo vecchi. Così siamo ringiovaniti.»

Decker sorrise.

«Be', veniamo agli affari», riprese Goodman. «Questa volta credo proprio di avere qualcosa di concreto. Vado a prendere i miei appunti.» Lasciò la stanza per un minuto e tornò con tre taccuini gonfi. Due ore più tardi, a Decker era chiaro che il professore aveva ragione. Goodman aveva sviluppato un vaccino per curare molti dei virus che possono provocare il cancro, come il sarcoma di Rous e l'Epstein-Barr. Erano necessari ulteriori test per stabilire se il processo di sviluppo del vaccino fosse replicabile, e occorreva sperimentarlo su esseri umani, ma tutti i test fino a quel momento avevano dato risultati notevolissimi, col novantatré per cento di esiti positivi su cavie da laboratorio.

«Quindi, lei ha cresciuto grandi colture di cellule C, poi ha introdotto in vitro il virus del cancro», ricapitolò Decker. «In quell'ambiente, il virus attacca le cellule C, che reagiscono producendo anticorpi. Il risultato finale è l'eliminazione totale del virus.»

«In sostanza, sì. E se il processo di sviluppo del vaccino sarà replicabile, probabilmente otterremo lo stesso risultato con qualunque altro virus, compreso quello dell'AIDS o persino del comune raffreddore. Certo, in questi casi il lavoro sarà più complesso a causa delle continue mutazioni dell'HIV e della grande varietà di virus del raffreddore.»

«Fantastico! Penso di poterle garantire una grossa copertura. Resterei sorpreso se il mio caporedattore non mettesse la sua foto sulla copertina della settimana prossima. A proposito, continuiamo a fornire la solita versione dell'origine delle cellule C?»

«Che io sappia, non c'è ragione di cambiarla. Dirò di avere creato le cellule C con l'ingegneria genetica e di non poter aggiungere altro senza svelare la natura del processo.»

«Perfetto», disse Decker. «Mi piacerebbe dedicare altro tempo a studiare i suoi appunti, ma ho promesso a Elizabeth che non avremmo tardato...»

«Nessun problema», lo interruppe Goodman. «Le ho preparato delle copie. Stia solo attento a tenerle sotto chiave e, se avesse domande, mi telefoni.»

Decker informò Goodman che, dopo avere trascorso qualche giorno con la sorella di sua moglie, si sarebbe trasferito in Israele per sei settimane, a dare il cambio all'inviato di *NewsWorld* che si occupava delle recenti dimostrazioni in Palestina. «Fra parentesi, ricorda il dottor Rosen dalla spedizione di Torino?»

«Joshua Rosen? Ma certo. Mi pare di avere letto qualcosa sul suo conto un paio di anni fa.»

«Era il mio articolo su *NewsWorld»*, precisò Decker. «Le ho spedito una copia.»

«Adesso ricordo. Diceva che avrebbe lasciato gli Stati Uniti per trasferirsi in Israele, visto che l'esercito aveva tagliato i finanziamenti al suo progetto.»

«Esatto. È ancora lì. Finalmente si sono decisi a dargli la cittadinanza. Mi fermerò da lui un paio di giorni.»

«Già. Me l'ero scordato. Voleva diventare cittadino israeliano.»

In quel momento, Martha Goodman, Hope e Christopher entrarono in casa dopo una lunga passeggiata. «Vuole restare a cena con Hope?» chiese Martha a Decker.

«Mi spiace, non possiamo proprio», rispose Decker.

«Sicuro? So che a Christopher piacerebbe stare ancora un po' con Hope.»

«Grazie, ma Elizabeth e Louisa ci aspettano», spiegò Decker.

Dopo i saluti, ripartì con la figlia.

Macinarono chilometri nel paesaggio sempre più ripetitivo dell'autostrada. Dopo un po', Hope raccontò al padre dell'incontro con Christopher e Martha Goodman. «Ci siamo divertiti. È un ragazzo molto simpatico. Peccato che compia tredici anni tra un paio d'anni.»

«Perché?» chiese Decker.

«Perché i ragazzi di tredici anni sono così odiosi.»

«Odiosi? Credevo riservassi quell'aggettivo a tua sorella.»

Hope non rispose, ma il commento del padre le fece tornare in mente qualcosa. «La signora Goodman ha detto che Christopher non si diverte molto perché non ha fratelli o sorelle con cui giocare e nel quartiere non c'è nessuno della sua età. Ha detto che anche lei e il professor Goodman

sono figli unici e che io sono molto fortunata ad avere una sorella minore. Le ho risposto che a me non sembra. Comunque, se a te e mamma sta bene, le ho detto che può prendersi Louisa per tenere compagnia a Christopher.»

Decker alzò gli occhi al cielo. «Molto divertente.»

«Già. Nemmeno la signora Goodman pensava che saresti stato d'accordo.»

Guidando, i pensieri di Decker continuarono a oscillare tra la discussione con Goodman e il viaggio in Israele. Era felice di andare a trovare i Rosen, e gli piaceva soprattutto l'idea di trascorrere un po' di tempo col suo vecchio amico Tom Donafin, che poche settimane prima era entrato a far parte della redazione di *NewsWorld.* Però gli dispiaceva restare lontano da Elizabeth, Hope e Louisa per tanto tempo, anche se lo avrebbero raggiunto in Israele per Natale.

Erano a poco meno di duecento chilometri da Los Angeles. La temperatura era quasi perfetta. Il sole stava per tramontare. All'improvviso Decker tolse il piede dall'acceleratore e lasciò che l'auto si fermasse sul ciglio della strada.

«Cosa c'è, papà?»

Ma Decker non rispose. Per un lungo momento fissò il vuoto, come sotto shock. «Come ho fatto a non capirlo?» si chiese ad alta voce.

«Cosa?» domandò Hope.

«Torniamo indietro», disse infine lui. Hope tentò di obiettare, ma fu inutile. Decker aveva scordato del tutto la promessa fatta alla moglie. Due ore più tardi erano di nuovo al punto di partenza, a casa di Goodman. Hope, ancora sotto gli effetti del fuso orario dell'Est, dormiva sul sedile posteriore. Decker andò alla porta e bussò.

Goodman e Christopher aprirono assieme. Per un istante, nessuno parlò. Goodman restò a fissare Decker, confuso. Christopher era al suo fianco in pigiama, coi capelli pettinati da poco e ancora umidi dopo la doccia.

«Ha dimenticato qualcosa?» chiese infine Goodman. Ma Decker si era già abbassato a livello di Christopher e studiava intensamente i tratti del suo viso.

«Salve, signor Hawthorne», disse il ragazzo. «È bello rivederla. Hope può entrare a giocare ancora un po'?» L'intensità nello sguardo di Decker cominciò a scemare. Alla fine, alzò gli occhi su Goodman, che lo fissava.

«Che diavolo le prende?» chiese il professore.

Decker si rialzò. «Lo ha fatto, vero?»

«Di cosa parla?» ribatté Goodman, cercando di apparire calmo e sicuro di sé.

«Sa benissimo di cosa parlo!» rispose Decker, senza la minima esitazione. Goodman si sentì come un coniglio in trappola.

«La clonazione!» sbottò Decker.

«Christopher», disse Goodman, con tutta la calma possibile, «il signor Hawthorne e io dobbiamo parlare. Torna in casa. Di' a tua zia Martha che sono sulla veranda.»

Decker aspettò che Christopher avesse chiuso la porta prima di continuare.

«Ha clonato le cellule della Sindone!» disse, in un sussurro talmente forte e carico di tensione che avrebbe potuto essere un urlo. «Christopher non è il nipote di suo fratello! Lei non ha fratelli! È figlio unico!» esclamò, abbandonando ogni pretesa di discrezione.

La sera era calda e il chiarore lunare brillava sui fiori della signora Goodman. La loro fragranza riempiva l'aria, ma ai due passò del tutto inosservata. Goodman studiò il volto di Decker in cerca di un indizio che potesse tradire un bluff. Niente.

Decker era impassibile, però stava bluffando, almeno un po'. Sapeva che Christopher non poteva essere il pronipote di Goodman, però quello non provava che fosse il clone dell'uomo della Sindone. La storia del fratello poteva essere stata inventata per decine di ragioni che non avevano nulla a che vedere con la Sindone.

«Decker, non può raccontarlo. Non può», implorò Goodman. «Ne farebbero un animale da zoo. È solo un ragazzo!»

Decker scosse la testa, stordito all'idea di avere ragione. «Per questo lo ha chiamato Christopher, giusto?»

«Sì», ammise Goodman. Ormai il danno era fatto. Poteva solo sperare di suscitare in Decker un po' di spirito di collaborazione.

«Da Cristo!»

Per un attimo, Goodman non capì il senso della frase, poi realizzò. «Cristo? Non dica assurdità», ribatté indignato. «Da Colombo. Ho preso il nome da Cristoforo Colombo.»

«E perché?»

La domanda sorprese Goodman, che riteneva ovvia la risposta.

«Gliel'avevo detto che avevo fatto la maggiore scoperta dopo quella di Colombo. Non parlavo solo del ritrovamento delle cellule o dei possibili benefici medici. Parlavo di Christopher. Avevo già impiantato l'embrione

clonato nella madre ospite. La gravidanza procedeva da mesi ed era assolutamente normale. Non mi sarei mai aspettato di avere successo. Non avrei dovuto averlo! Clonare un essere umano è molto più difficile di quanto lei possa immaginare. Ma le cellule C si sono dimostrate tanto resilienti che il trasferimento del materiale all'uovo ospite ha funzionato al primo tentativo. Volevo parlargliene, ma lei è talmente uscito dai gangheri quando ho accennato alla clonazione che non ho osato. Christopher è nato e io l'ho studiato. L'ho osservato. Testato. E sa cosa ho trovato? Non un alieno, non un dio. Ho trovato un bambino.»

«Però non è un semplice bambino. È il clone di un uomo vissuto circa duemila anni fa.»

«Ma non ne possiede alcun ricordo. Lui sa solo di essere un normale ragazzo di undici anni.»

«Mi sta dicendo che non esistono differenze tra Christopher e qualunque altro ragazzo?» Decker era incredulo.

«D'accordo, qualche differenza c'è. Non si è mai ammalato, e se si taglia o si graffia guarisce in fretta. Ma niente di più.»

«A me sembra incredibilmente intelligente», fece notare Decker.

«È intelligente», ammise Goodman, «ma non in maniera eccezionale. E poi mia moglie e io abbiamo dedicato molte ore a studiare con lui a casa, dopo la scuola.»

«Sua moglie?» chiese Decker. «Sa di Christopher?»

«No, è ovvio. Dopo la nascita, ho pagato la madre e l'ho rispedita subito in Messico, per evitare le complicazioni che potevano nascere da un legame affettivo. Ho affittato un appartamento e assunto una nurse che si occupasse di lui. So che adesso sembra un comportamento irresponsabile, ma non avevo deciso cosa avrei fatto quando Christopher fosse cresciuto. Ero tanto preso dal progetto globale che non consideravo il bambino una persona. Quando ho capito le mie responsabilità, lui aveva quasi un anno. Non potevo lasciarlo alla porta di un orfanotrofio, così l'ho lasciato alla mia porta. L'ho messo in un cestino con un biglietto. Martha ha sempre desiderato avere figli e, dopo essercene presi cura per qualche giorno, mentre decidevamo 'cosa fare', non è stato molto difficile convincerla che dovevamo tenerlo, nel caso la madre fosse tornata a cercarlo. Più avanti abbiamo inventato la storia che fosse il nostro pronipote. Mi sono procurato un certificato di nascita e altri documenti falsi per metterci al sicuro. Decker, forse è stato un errore procedere alla clonazione. Se vuole la autorizzo a dire 'l'avevo avvertita'. Ma non ho rimpianti. È diventato mio figlio. Se lei scriverà

che è un clone, distruggerà tre vite. Quella di Christopher, la mia e quella di Martha. Christopher non avrebbe mai più un giorno normale in vita sua. Non gli può fare questo. Lei ha figli. Crede davvero che un articolo su una stupida rivista valga tanto?»

Goodman aspettò una risposta, ma a Decker non piacque quella che gli venne in mente. No, non voleva rovinare la vita di Christopher, però doveva esserci un modo per raccontare i fatti e proteggere chi era coinvolto. La solita promessa dell'anonimato non avrebbe funzionato. Era una storia troppo grossa. Qualcuno avrebbe scoperto tutto. E se non avesse usato nomi e riferito le esatte circostanze, nessuno gli avrebbe creduto. Doveva esserci una via per aggirare gli ostacoli, ma gli occorreva tempo per pensarci su.

Fu Goodman a offrirgli la soluzione. Aveva atteso tanto a lungo la risposta di Decker che cominciava a temere di non avere quella che desiderava. «Senta, perché non torna qui la settimana prossima e dedica un po' di tempo a conoscere meglio Christopher?»

Sperava che, familiarizzando con il ragazzo, Decker non avrebbe avuto il coraggio di fargli del male, per quanto sensazionale fosse la storia. Parve un buon suggerimento anche a Decker, ma per un motivo diverso. Gli avrebbe concesso il tempo necessario per riflettere e, se fosse riuscito a escogitare qualcosa, avrebbe avuto informazioni molto più accurate per l'articolo.

Ma c'era un problema. «La settimana prossima non posso. Vado in Israele, ricorda?» Poi gli venne un'idea. Era un tentativo estremo, ma tutta la sua carriera era stata costruita su scelte a prima vista assurde: nel posto giusto al momento giusto. «E se portassi Christopher con me in Israele? Chissà, magari gli smuoverebbe un po' la memoria.»

Goodman si adirò. «È *pazzo?* Assolutamente no! Come lo spiegherei a Martha?»

«Va bene. Credevo solo fosse una bella idea.»

«Be', non lo è!» latrò Goodman.

«Senta», disse Decker, preparandosi a concludere un accordo, «per il momento terrò la bocca chiusa. Rientrerò negli Stati Uniti in gennaio, quindi si prepari ad avermi qui come minimo per una settimana.»

Goodman deglutì. Le sue prospettive erano nell'ordine di qualche ora, un giorno al massimo. Accettò lo stesso, con la speranza di arrivare più tardi a un compromesso.

Decker e Hope ripartirono quasi subito. Ormai avevano accumulato un

ritardo di sei ore. Decker si chiese come sarebbe riuscito a spiegarlo a Elizabeth.

6

I SEGRETI DELL'ARCA PERDUTA

Nablus, Israele

«Tom, lei come lo prende?» chiese Joshua Rosen. Stava versando caffè per sé, per la moglie e per i due ospiti americani. Tom Donafin lo voleva nero. Decker fece per rispondere, ma Joshua lo interruppe. «A lei non ho bisogno di chiedere. Ricordo. Le piace con troppa panna e troppo zucchero, come si servirebbe a un bambino.»

In attesa di occuparsi dei recenti disordini in Israele, Decker e Tom avevano tentato di abituarsi al fuso orario israeliano, ma il caffè offriva una graditissima assistenza.

«Allora, Tom, ci parli di sé», disse Ilana Rosen. «Come mai conosce il nostro Decker?»

«Oh, siamo amici da tanto tempo.» Tom si grattò il mento sotto la folta barba castana. «Ci siamo conosciuti in un caffè di Tullahoma, nel Tennessee. Scrivere interessava a tutti e due, così abbiamo legato subito.» Tom puntò lo sguardo in lontananza, come a scrutare nel tempo, e aggiunse: «Avevamo un aspetto molto bizzarro all'epoca. Capelli lunghi, perline, tutto l'armamentario».

Ilana Rosen scrutò Decker, che adesso aveva quarantasette anni. Cercò di immaginarlo nelle spoglie dell'hippie e rise.

«Comunque», continuò Tom, «ci siamo persi di vista. Decker è entrato nell'esercito e io ho cominciato a lavorare come muratore. Dopo qualche anno mi sono stufato di sudare tanto per guadagnarmi da vivere e sono andato al college. Be', un giorno ero a un corso di microbiologia che il computer dell'università mi aveva assegnato per errore. Ho alzato la testa ed ecco lì Decker, con le palpebre cadenti come lo vedete oggi.»

Decker aveva approfittato del racconto di Tom per «riposare gli occhi». Sussultò e trangugiò un po' di caffè per cercare di svegliarsi. «Devo stare più attento alle storie di Tom. Chissà cosa potrebbe inventarsi sul mio con-

to.»

Contento di avere l'attenzione dell'amico, Tom riprese il racconto. «Negli anni successivi, studiando, ci siamo tenuti in contatto. Dopo il college ho trovato lavoro in un giornale del Massachusetts e pensavo che Decker avesse intenzione di continuare l'università. Invece, poco dopo si è messo a pubblicare un settimanale a Knoxville. Qualche anno più tardi ho lasciato il Massachusetts e sono andato a lavorare all'UPI a Chicago. Poi, circa due mesi e mezzo fa, Decker mi ha organizzato un colloquio per l'assunzione a *NewsWorld.*»

Nonostante gli eroici sforzi, Decker ricominciava ad appisolarsi, ma quando Tom smise di parlare si sentì addosso tre paia d'occhi e cercò di fingere di avere ascoltato attentamente. Tom ignorò quell'infrazione alle buone maniere e si informò sui Rosen. «Decker mi ha raccontato qualcosa in viaggio, ma c'è ancora molto che non so.»

«In sostanza», cominciò Joshua Rosen, «Ilana e io siamo nati in Austria pochi anni prima della seconda guerra mondiale. Quando avevo sei anni, la mia famiglia lasciò l'Europa. Era chiaro che non ci sarebbe stato posto per gli ebrei nel mondo di Hitler. Per fortuna tutti i miei familiari furono autorizzati a partire. Quelli di Ilana tentarono di andarsene due settimane dopo e si videro rifiutare i passaporti. Furono dei missionari luterani a farli emigrare di nascosto. In America, mio padre era uno degli oltre trenta scienziati ebrei che lavoravano alle ricerche sull'energia atomica per il Progetto Manhattan. A casa era un educatore molto rigido. Pretendeva che le mie due sorelle e io eccellessimo a scuola. Io ho studiato fisica nucleare e mi sono trovato coinvolto nella ricerca su laser e fasci di particelle.»

Rosen fece una pausa per sorseggiare il caffè.

«Così è entrato nel programma di difesa strategica», disse Tom, colmando il breve silenzio.

«Esatto. Poi, qualche anno fa, il presidente ha deciso di tagliare i fondi a quasi tutte le ricerche sull'energia diretta.»

«È stato allora che ha deciso di venire in Israele?»

«Be', non subito, però poco dopo. Mio padre aveva contribuito a costruire la prima bomba atomica per mettere fine alla seconda guerra mondiale. Io volevo contribuire a costruire un sistema difensivo contro i missili a testata atomica per *prevenire* la terza guerra mondiale. Quando è stato chiaro che gli Stati Uniti non erano più interessati a quel progetto, ho deciso di trasferirmi in Israele per continuare il mio lavoro qui.»

«Decker mi ha accennato che vostro figlio vi ha denunciato alle autorità

dell'immigrazione, per impedirvi di diventare cittadini israeliani», lo sollecitò Tom.

La signora Rosen difese il figlio. «Scott è un bravo ragazzo. Era solo un po' confuso.»

«Sì», confermò Joshua. «Vede, Scott e io non andiamo d'accordo su parecchie cose da un bel pezzo. La nostra famiglia non è mai stata ortodossa nella pratica del giudaismo. Osservavamo i giorni di festa, ma solo per tradizione. Non significavano molto per noi. Poi, per capire le nostre radici ebraiche, Ilana e io abbiamo cominciato a studiare le Scritture. Dopo circa un anno e mezzo di studio ci siamo messi a parlare con certi amici messianici. Per fare breve una storia lunga, abbiamo accettato Yeshua come messia degli ebrei. Tre mesi più tardi, mio padre è morto. Scott ha preso la morte del nonno malissimo.» Ilana carezzò la mano di Joshua, e gli rivolse uno sguardo d'appoggio. «A un certo punto ne ha addirittura dato la colpa a noi. Riteneva che mio padre fosse morto per punizione divina perché avevamo accettato Yeshua e 'abbandonato' la nostra religione.»

Tom annuì comprensivo, anche se non seguiva del tutto il filo del discorso.

«Dopo di che, forse convinto di punirci, Scott ha lasciato gli Stati Uniti ed è venuto in Israele. Qui è rimasto coinvolto con alcuni dei gruppi più ortodossi e militanti. Aveva solo diciotto anni. Quando noi siamo arrivati in Israele, tre anni fa, non avevamo contatti con lui da più di quindici anni. Quando abbiamo compilato i documenti per ottenere la cittadinanza israeliana, che è garantita automaticamente a quasi tutti gli ebrei per diritto di *aliyah,* ci è stata negata. In seguito abbiamo saputo che Scott aveva informato le autorità che avevamo abbandonato la nostra fede e aveva insistito perché non ci fosse concessa la cittadinanza. Dopo averne discusso per qualche giorno, Ilana e io abbiamo deciso di ribattere all'accusa. Non abbiamo mai rinunciato alla nostra fede!» La voce di Rosen assunse un tono tra il difensivo e il dogmatico. «Molti ebrei sono agnostici o atei, e Israele concede loro la cittadinanza. Ma siccome noi crediamo nelle profezie sul promesso messia ebreo, dicono che siamo *noi* ad avere rinnegato la fede! Accettare Yeshua non significa negare la nostra fede ma semmai completarla! Sa che nei secoli sono esistiti più di quaranta uomini che sostenevano di essere il messia e nessuno ha mai accusato i loro seguaci di rinnegare la propria religione?»

Era ovvio che Rosen aveva declamato quella difesa in numerose occasioni, rafforzandosi ogni volta di più nelle proprie convinzioni. Ilana mise

la destra su quella del marito, come per assicurargli che era tra amici. Joshua fece una pausa e sorrise, per alleggerire l'atmosfera e scusarsi della veemenza delle sue parole.

«Avevo già parlato con diversi funzionari del ministero della Difesa israeliano», continuò. «Erano molto interessati a mettermi al lavoro per il programma di difesa strategica. È stato allora che Decker mi ha chiamato dall'America.» Tutti puntarono gli occhi su Decker, ormai profondamente addormentato. Ilana gli passò dolcemente le dita tra i capelli. Joshua abbassò la voce per non disturbare l'ospite. «Stava scrivendo un pezzo sul declino della difesa strategica e aveva saputo della mia decisione di trasferirmi in Israele. Mi ha chiamato e ho accettato di parlarne con lui. Gli ho suggerito di paragonare le capacità e gli obiettivi della difesa strategica americana con quelli israeliani.»

«Allora già lo conosceva.»

«Oh, sì. Ci siamo incontrati a Torino, per studiare la Sindone.»

«Sul serio? Non sapevo che lei avesse fatto parte di quel progetto. Un giorno o l'altro mi piacerebbe parlarne.»

«Per favore», intervenne Ilana, «non gli dia il via.»

Joshua finse di non aver sentito la frase della moglie e continuò: «Dov'ero rimasto? Oh, sì. Quando Decker è arrivato l'ho convinto che aveva due storie da raccontare. La prima era quella sulla decisione degli Stati Uniti di tagliare i fondi per laser e fasci di particelle. La seconda era sulla politica israeliana di negare la cittadinanza agli ebrei messianici».

«Decker ha scritto di quello che ci era successo», aggiunse Ilana. «Ha messo il cuore in quel pezzo. Però poi i redattori della vostra rivista ne hanno tagliato molte parti e lo hanno pubblicato come articolo di spalla.»

«Per documentarsi, Decker ha intervistato diversi membri della Knesset, accaniti sostenitori di una difesa missilistica per Israele», disse Joshua, riprendendo il controllo della conversazione. «Quando hanno saputo della nostra situazione hanno chiesto che i burocrati ci concedessero immediatamente la cittadinanza. Nel giro di due settimane ci hanno convocati per un'udienza talmente veloce che non siamo nemmeno riusciti a parlare. Prima che ci rendessimo conto di ciò che stava accadendo, il giudice ha deciso a nostro favore e poco dopo siamo diventati israeliani. Vede, senza la cittadinanza non mi sarebbe stato permesso lavorare a programmi di difesa riservati. Volevamo attirare l'attenzione sulla legge contro gli ebrei messianici, ma la questione è diventata accademica quando hanno fatto di noi l'eccezione alla regola.»

«E avete rivisto vostro figlio?» chiese Tom.

«Sì, all'udienza», rispose Ilana. «Era fuori di sé per l'accelerazione data al nostro caso. Però, forse, rivederci dopo quindici anni lo ha spinto a riflettere. Ci ha chiamati due giorni più tardi e ha chiesto di incontrarci. Non si è mai esattamente scusato, però ha imparato ad accettarci. E abbiamo scoperto che almeno per un verso ha seguito le orme del padre.»

«Sì», intervenne Joshua, proseguendo il discorso della moglie, «Scott si è dimostrato un fisico di prima qualità. È così che ha scoperto che eravamo in Israele e che chiedevamo la cittadinanza. Lavora anche lui nel programma di difesa strategica.»

«Adesso lo vediamo ogni tre o quattro settimane», aggiunse Ilana.

«Abbiamo anche lavorato assieme a un paio di progetti», disse Joshua.

I due si interruppero e bevvero il caffè, per chiudere il discorso. Tom voleva chiarire un'altra cosa e approfittò del silenzio. «Scusate, ma avete accennato varie volte a Yeshua. Temo di non sapere di chi o di cosa parliate.»

«*Yeshua ha Mashiach»*, rispose in ebraico Joshua. «Probabilmente le è più familiare la forma moderna derivata dal greco del suo nome. Gesù, il Messia.»

Tom era perplesso. «Sarebbe a dire che Yeshua è il termine ebraico per Gesù?»

Joshua e Ilana annuirono.

«Ma come potete essere ebrei e cristiani al tempo stesso?»

«Anche qui in Israele c'è molta gente che farebbe la stessa domanda», rispose Joshua. «Però lei saprà senz'altro che tutti i primi cristiani erano ebrei. Durante il I secolo, i cristiani, all'epoca chiamati 'Seguaci della Via', hanno continuato a vivere tra i loro fratelli ebrei come pari e sono diventati una setta piuttosto ampia all'interno del giudaismo. Anzi, le prime vere divergenze tra i seguaci di Yeshua sono state sul fatto se i gentili dovessero o no convertirsi al giudaismo prima di poter diventare cristiani.»

«Temo di non averci mai pensato», disse Tom. «Quindi vostro figlio vi ha denunciati perché siete cristiani.»

«Noi preferiamo il termine 'ebrei messianici'», ribatté Joshua. «Ma per rispondere alla sua domanda, sì.»

Tom annuì, riflettendo sulla storia dei Rosen. La conversazione pareva giunta alla conclusione, il caffè era stato bevuto e i panini mangiati. Quindi svegliò Decker. Joshua si era preso un giorno libero per poter accompagnare Tom e Decker a vedere Gerusalemme. Decker bevve quel che resta-

va del caffè, ormai freddo, e i tre uomini uscirono.

Joshua fece fare agli ospiti un vorticoso giro di Gerusalemme, con soste in alcune delle mete turistiche più famose, che avevano tutte una cosa in comune: la polizia e i militari israeliani. Gerusalemme era una città dove la popolazione si era abituata a quello stato di cose.

Tom Donafin era particolarmente interessato al Muro del Pianto, che è la parete ovest e tutto ciò che rimane dell'antico Tempio. Avvicinandosi al Muro ricevettero *yarmulk* di carta nera da mettere in testa. Il governo israeliano permetteva ai turisti di visitare il Muro, ma esigeva che gli uomini indossassero il copricapo tradizionale. Accanto al Muro, decine di uomini vestiti di nero formavano una massa in continuo movimento: ondeggiavano avanti e indietro in una pratica rituale, e intanto pregavano seguendo il libro delle preghiere. Alcuni uomini avevano corde o funicelle avvolte sulle braccia, mentre attorno alla fronte erano legate piccole scatole chiamate filatteri. Le scatole, spiegò Joshua, contenevano pagine della Torah, i primi cinque libri dell'Antico Testamento.

Joshua raccontò in breve la storia del luogo. «Il tempio originale fu costruito da re Salomone e distrutto dai babilonesi. Venne ricostruito a partire dal 521 avanti Cristo e in seguito subì importanti modifiche sotto re Erode. Circa nel 27 dopo Cristo, Yeshua profetizzò che il Tempio sarebbe stato distrutto un'altra volta prima che morissero tutti coloro che lo ascoltavano. Come predetto, il Tempio fu abbattuto nel 70 quando Tito assediò Gerusalemme per sedare una rivolta degli ebrei contro Roma. Esiste un interessante punto di disaccordo tra gli studiosi della Bibbia sull'entità della distruzione profetizzata. Yeshua aveva detto ai discepoli che l'intero Tempio sarebbe stato distrutto prima della loro morte. Però, come potete vedere, questa parte di muro è ancora in piedi. Qualcuno sostiene che intendesse solo le strutture all'interno delle mura del Tempio. Altri che la parete occidentale facesse semplicemente parte delle fondamenta e che quindi, secondo il loro modo di ragionare, non fosse compresa nella profezia. Ma stando a Giuseppe Flavio, che era presente all'assedio romano, Tito ordinò che alcune parti della città fossero lasciate intatte come monumento alle sue imprese,[12] cosicché tutti vedessero quali fortificazioni aveva dovuto conquistare per vincere gli ebrei.»

---

12 Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica, VII,* 1. Si veda anche *Midrash Rabba,* Lamentazioni, 1:31, dove è riportato che il generale di Vespasiano Pangar, alla domanda sul perché non avesse distrutto il muro occidentale del Tempio, rispose: «Ho agito così per l'onore del nostro impero... Quando la gente guarderà il muro occidentale, esclamerà: 'Mirate la gloria di Vespasiano da ciò che non ha distrutto!'»

«Qual è l'ipotesi che la convince di più?» chiese Tom.

«Sono a malincuore costretto ad allinearmi con chi sostiene che la profezia comprendeva solo gli edifici del Tempio e non necessariamente le mura.»

«Perché a malincuore?» domandò Tom.

«Perché Yeshua sembra essersi sforzato di fare una profezia onnicomprensiva. Ha detto: 'Non resterà qui pietra su pietra che non venga diroccata'.[13] Visto che il Muro è ancora in piedi, riesco a pensare solo a due possibilità. O Yeshua si è sbagliato, ma è un'ipotesi che non posso accettare, oppure», concluse Joshua, con una risatina strozzata, «almeno una delle persone che erano con lui duemila anni fa, all'epoca della profezia, è ancora viva.»

«Joshua, perdoni la mia ignoranza, ma questo è il Tempio dove veniva conservata l'Arca dell'Alleanza, esatto?» domandò Tom.

«Sì. Ovviamente questo muro si trova a una certa distanza dal punto in cui era conservata l'Arca. Perché me lo chiede?»

«Oh, niente di particolare. È solo che ho visto *I predatori dell'Arca perduta* almeno cinque o sei volte e mi chiedevo se qualcuno sapesse davvero che fine ha fatto l'Arca.»

«Ci sono parecchie teorie. La Bibbia non dà notizie sulla sorte dell'Arca dopo la distruzione del Tempio da parte dei babilonesi. Si presume che gli invasori, depredando il Tempio, l'abbiano portata con loro. Però la Bibbia dice che quando Esdra tornò da Babilonia per ricostruire il Tempio, riportò indietro tutto ciò che era stato preso.[14] Qualcuno ha ipotizzato che l'Arca sia stata rubata da Tito nel 70 e che successivamente sia stata fusa oppure chiusa sotto chiave e poi nascosta in una stanza segreta in Vaticano. Però ci sono prove che confutano questa teoria. A Roma c'è un arco eretto in onore di Tito per il successo dell'assedio a Gerusalemme. Sull'arco sono scolpite scene delle distruzioni e dei saccheggi operati dai romani. Una scultura molto minuziosa riproduce i tesori presi dal Tempio. L'Arca non è tra questi, però era il pezzo di maggior valore e sarebbe stata senz'altro raffigurata se Tito l'avesse presa. Qualcuno ritiene che l'Arca si trovi in Etiopia, per quanto la teoria presenti molte falle. Un'altra ipotesi, basata su uno dei libri apocrifi della Bibbia, è che il profeta Geremia, per impedire ai babilonesi di trovare l'Arca, l'abbia nascosta in una caverna del monte Nebo, in Giordania.»[15]

---

13 Matteo, 24:2.
14 Esdra, 1:7-11 e 7:12-20.
15 Maccabei 2, 2:4-8.

«Apocrifi? Cioè?» chiese Tom.

«Ovviamente saprà del Nuovo e dell'Antico Testamento, ovvero, come preferiamo chiamarli noi ebrei messianici, l'Antica e la Nuova Alleanza.»

Tom annuì.

«Non tutti gli scritti religiosi sono stati ritenuti degni di venire inclusi nella Bibbia. I libri esclusi formano gli apocrifi. Alcuni sono semplici voli di fantasia, altri sono chiaramente dei falsi. Però in alcuni casi la questione dell'autenticità non è del tutto chiara. Diversi libri apocrifi appaiono nella versione cattolica dell'Antico Testamento. Sono però libri che né gli ebrei né i protestanti considerano ispirati da Dio. Anche la Bibbia dei greci ortodossi comprende gli apocrifi, ma la Chiesa greca non li considera ispirati. Oggi, anche la Chiesa cattolica sminuisce la loro importanza.»

«Secondo lei, dove si trova l'Arca?» chiese Tom.

«A dire il vero, ho una mia teoria», rispose Joshua. «Penso che l'Arca, dopo essere stata nascosta sul monte Nebo o portata a Babilonia, sia stata riportata al Tempio al momento della ricostruzione.»

«Ma dove si trova adesso?»

«Da qualche parte nel sud della Francia.»

«In Francia? Perché proprio lì?»

«Be', gliel'ho detto, è solo una teoria. Non le ho mai dato troppa importanza fino a qualche anno fa, quando hanno annunciato i risultati della datazione della Sindone col carbonio 14.»

Decker assunse un'espressione perplessa. «Cosa c'entra la Sindone?»

«Decker, ricorderà quanto siamo stati colpiti dalla Sindone», rispose Joshua. «Per la mia fede, il problema dell'autenticità non è molto importante, ma dal punto di vista puramente scientifico è troppo ben fatta per essere un falso. Comunque, fino a poco tempo fa consideravo la datazione col carbonio 14 indiscutibile. Poi, un giorno, ho letto alcuni scritti di san Gerolamo, colui che, per la prima volta, all'inizio del V secolo tradusse l'Antico Testamento in latino direttamente dall'ebraico. In un brano, Gerolamo riporta una citazione da un libro chiamato *Vangelo secondo gli ebrei,* libro che purtroppo è andato perduto. Non lo cita in maniera estesa, però offre un'informazione molto interessante sulla Sindone. Naturalmente non c'è modo di sapere quanto fosse attendibile quel vangelo. Potrebbe essere stato spurio come alcuni degli altri apocrifi, comunque dice che, dopo essere resuscitato dalla morte, Yeshua prese il proprio sudario e lo donò al servo del sommo sacerdote.[16] Non è molto, però è l'unico indizio che abbiamo su ciò

16 San Gerolamo, *Efesini,* V, 4 (citato da J. K. Elliot in *The Apocryphal New Testament,* Clarendon Press, Oxford University Press, 1993).

che accadde alla Sindone dopo la resurrezione.»

«Chi era il servo del sommo sacerdote?» chiese Tom.

«È la domanda che mi sono posto anch'io», continuò Joshua. «Chi era e perché Yeshua gli donò la Sindone? Ci ho rimuginato su e ho ricordato che si accenna al servo del sommo sacerdote anche nei vangeli. Il suo nome era Malco, ed era tra coloro che andarono ad arrestare Yeshua la sera prima della crocifissione. L'apostolo Pietro tentò di fermarli con una spada e nella zuffa tagliò un orecchio a Malco. Yeshua ordinò a Pietro di deporre la spada, poi raccolse l'orecchio, lo risistemò sulla testa di Malco e l'orecchio guarì all'istante.[17] In qualità di servo del sommo sacerdote, Malco andava al Tempio ogni giorno e vedeva la tenda del Santo dei Santi, il luogo più sacro del Tempio.[18] Quando Yeshua morì, Dio tagliò la tenda dall'alto in basso, consentendo a uomini e donne comuni, non solo agli alti sacerdoti, l'accesso alla sua sacra presenza. E Malco, come chiunque altro in Israele all'epoca, era a conoscenza dei miracoli di Yeshua e della prova della sua resurrezione. Quindi mi sembra ragionevole supporre che, avendo sperimentato tutto quello e soprattutto la guarigione dell'orecchio, fosse diventato un seguace di Yeshua. Se così è stato, si spiegherebbe l'incontro con Yeshua dopo la resurrezione. Il Nuovo Testamento dice che Yeshua apparve a più di cinquecento persone a Gerusalemme e nei dintorni dopo essere risorto.[19] Ma questo ancora non spiega perché gli abbia affidato la Sindone. Era la domanda più difficile. Poi un giorno, all'improvviso, qualcosa scattò nel mio cervello. Mi resi conto che lo aveva fatto per conservare una prova della resurrezione. Credo che Yeshua abbia ordinato a Malco di mettere la Sindone nell'Arca dell'Alleanza.»

«Perché?» chiese Tom.

«È un po' complicato», rispose Rosen. «Come ho detto, siamo quasi certi che l'Arca non si trovasse nel Tempio all'epoca del sacco dei romani, nel 70. Allora dov'era? Ritengo che sia scomparsa una seconda volta, ma non perché rubata. Venne nascosta dal sommo sacerdote. Tra l'epoca dei babilonesi e quella dei romani, i banditi tentarono di depredare il Tempio varie volte. È ragionevole pensare che i sacerdoti avessero ideato un piano d'evacuazione per nascondere l'Arca quando il Tempio fosse stato minacciato. Senza dubbio, quando i romani conquistarono Israele, i sacerdoti si resero conto che la Casa di Dio era un obiettivo estremamente attraente per chi andava in cerca di bottino. La mia teoria è che l'Arca sia stata nascosta nei

17 Matteo, 26:51; Marco, 14:47; Luca, 22:50-51; Giovanni, 18:10.
18 Lettera agli Ebrei, 9:2-3.
19 Prima lettera ai Corinzi, 15:6.

tunnel sotto il Tempio per proteggerla dai romani. Se così è, pochissime persone lo avrebbero saputo, e tra queste senza dubbio il sommo sacerdote. E se lui sapeva, è molto probabile che sapesse anche il suo servo, cioè Malco.»

Decker e Tom annuirono.

Rosen continuò: «Okay, adesso spostiamoci in avanti nel tempo di circa millecento anni, all'epoca della prima crociata. I crociati, che erano in buona parte francesi, conquistarono Gerusalemme e, poco dopo, alcuni di loro formarono un ordine di cavalieri noti come Templari».

«Certo», intervenne Decker. «Ed erano anche molto potenti.»

«Sì, ma non all'inizio. Lo scopo dichiarato dei Templari era proteggere Gerusalemme e aiutare i pellegrini europei che si recavano in terra santa. Un obiettivo molto poco realistico, visto che in origine l'ordine contava solo sei o sette membri. Ed erano poverissimi. Per ironia, la povertà era uno dei loro voti. Dico per ironia perché nel corso del secolo successivo il gruppetto di cavalieri crebbe non solo di numero, ma acquisì una ricchezza incredibile. In effetti, quegli uomini diventarono dei banchieri internazionali. Prestavano denaro a re e nobili dell'intera Europa. Si è discusso a lungo su come abbiano accumulato quell'immensa ricchezza.»

«E lei ritiene di conoscere la risposta?» lo sollecitò Decker.

«Penso di sì e, se ho ragione, si spiegano diverse altre cose. Il quartier generale dei Templari era nella moschea di Omar, cioè la Cupola della Roccia, che sorge sul sito del vecchio Tempio. C'è chi sostiene che i Templari abbiano scavato nei tunnel sotto la moschea e trovato i tesori del Tempio di Salomone, e che fosse quella la fonte della loro ricchezza.»

«Ma cosa c'entra la Sindone con tutto questo?» chiese Tom.

«Dio aveva fatto costruire l'Arca come contenitore per alcuni oggetti sacri: le tavole di pietra su cui aveva inciso i comandamenti, un'urna contenente della manna e il bastone di Aronne, che Dio aveva miracolosamente indotto a sbocciare, fiorire e produrre mandorle.[20] Quegli oggetti furono messi nell'Arca per testimoniare alle generazioni successive il potere di Dio e il suo patto con Israele. Però qualcosa mi è sempre parso strano in quell'elenco. Le tavole di pietra durano per sempre, ma la manna in condizioni normali diventerebbe polvere e il bastone di Aronne, per quanto possa resistere ai secoli come semplice legno, senza germogli e mandorle non sarebbe una grande testimonianza del potere di Dio. È stato allora che mi è venuto in mente che il potere dell'Arca sia maggiore e molto diverso da ciò

20 Numeri, 17:23 e Lettera agli Ebrei, 9:4.

che immaginiamo. Ad esempio, pensi un attimo al bastone. Secondo lei, quanto doveva misurare?»

«Santo cielo», replicò Tom. «Odio ammettere la mia ignoranza, ma l'unica cosa che mi viene in mente è un altro film, *I dieci comandamenti.* Lì mi sembrava che il bastone di Mosè fosse tra il metro e ottanta e i due metri.»

«Certo che la fonte non è molto autorevole... ma ritengo corretta la stima», confermò Joshua. «La pastorizia non è cambiata molto nei secoli, e tutte le verghe da pastore che ho visto hanno all'incirca quella lunghezza. Se pensiamo al bastone di Aronne, coi rami, i boccioli e le mandorle che ne spuntavano, doveva avere un diametro piuttosto largo. Però, basandoci sul cubito standard da 44,4 centimetri, il bastone, per poter entrare nell'Arca, doveva essere lungo al massimo un metro e dieci centimetri, senza i rami.»[21]

Tom ci rifletté su, ma non capiva. «E con ciò?»

«Ci pensi. Un bastone lungo due metri può entrare nell'Arca soltanto se le dimensioni interne dell'Arca non sono limitate da quelle esterne.»

Tom sgranò gli occhi. «Ci sono! Una specie di effetto alla *Mary Poppins»*, commentò, citando un altro film. «Mary Poppins riusciva a mettere di tutto nella sua borsa.»

Decker e Joshua risero.

«Esatto», disse Joshua. «E se l'urna per la manna e il bastone di Aronne dovevano testimoniare il potere di Dio alle generazioni future, l'Arca doveva possedere un miracoloso potere di conservazione. Il tempo è generalmente considerato la quarta dimensione. Quello che suggerisco è che forse all'interno dell'Arca c'è un'assenza totale di dimensioni. Niente lunghezza, larghezza e altezza, il che spiegherebbe come mai ci possa stare il bastone di Aronne. E niente *tempo,* il che spiega come si possano conservare la manna e il bastone fiorito!»

All'improvviso, Decker intuì alla perfezione dove volesse arrivare Joshua. «Quindi lei ritiene che il servitore del sommo sacerdote abbia messo la Sindone nell'Arca, dove è rimasta finché non è stata estratta, oltre mille anni più tardi, dai Templari che hanno scoperto i tesori del Tempio.»

«Esatto!» esclamò Joshua. «Naturalmente, in buona parte sono solo congetture, però sorreggono una teoria coerente che offre una spiegazione plausibile a molte domande senza risposta. D'altra parte, è logico che la Sindone, unica prova concreta della resurrezione di Yeshua e della stipula

21 L'Arca è due cubiti e mezzo di lunghezza, un cubito e mezzo di larghezza e un cubito e mezzo di altezza (Esodo, 25:10).

di una nuova alleanza tra Dio e il suo popolo, sia stata conservata nell'Arca assieme alle prove dell'antica alleanza.»

«Un secondo, un secondo.» Tom stava cercando di stare al passo coi pensieri dei compagni.

«Non è chiaro?» chiese Decker. «È per questo che la Sindone ha dato quei risultati nella datazione col carbonio 14. Per più di mille anni, all'interno dell'Arca, è sfuggita a ogni deterioramento e invecchiamento.»

«Santissimo...» Tom si bloccò in tempo, ma la sua eccitazione era palese dal tono di voce, e molti turisti e devoti si girarono e gli lanciarono sguardi di rimprovero. «Incredibile», continuò, più calmo. «E i Templari? C'è qualche rapporto tra loro e la Sindone?»

«Per quanto è possibile stabilire», rispose Joshua, «la prima persona che risulti in possesso della Sindone al di là di ogni dubbio era un francese, Goffredo de Charney. Qualche anno più tardi la sua famiglia la donò ai Savoia, che in seguito la portarono a Torino.»

«Quindi c'è un legame tra de Charney e i Templari?» chiese Decker.

«In effetti, sì.» Joshua era raggiante. Gli avevano fatto la domanda che sperava.

«E qual è?» domandò Decker, quando giudicò che la pausa di Joshua fosse durata a sufficienza.

«Come abbiamo detto, i Templari divennero molto potenti in Europa, e il re di Francia decise di eliminarli. Accusò i loro membri di orribili peccati e atrocità. Vennero arrestati e torturati per costringerli a confessare colpe fasulle. Chi confessò venne sepolto in carcere, chi rifiutò fu torturato a morte o bruciato sul rogo. Due tra gli ultimi a subire quella sorte furono Giacomo de Molay, gran maestro dei Templari, e Goffredo de Charney, precettore di Normandia. A quanto risulta, quel Goffredo de Charney era lo zio dell'altro, cioè della prima persona che risulta in possesso della Sindone.»

«Incredibile!» esclamò Tom.

«Inoltre», aggiunse Joshua, «una delle accuse rivolte ai cavalieri era quella di adorare l'immagine di un uomo!»

«La Sindone!» concluse Decker.

«E per questo lei ritiene che l'Arca sia in Francia?» dedusse Tom.

«Sì. È mia opinione che la Sindone, l'Arca e gli altri tesori del Tempio siano stati portati fuori d'Israele e nascosti nella Francia del sud dai Templari. Se è così, molti dei tesori dell'Arca devono trovarsi ancora lì. In effetti, in Francia esiste una società segreta, il Priorato di Sion, che fa risalire

le proprie origini ai Templari. Il capo della setta avrebbe ammesso di sapere dove si trovano i tesori del Tempio, che saranno riportati a Gerusalemme solo 'quando sarà il momento giusto'.»[22]

«Ci sono davvero tunnel e passaggi segreti sotto il Tempio, dove l'Arca potrebbe essere rimasta nascosta prima che la trovassero i Templari?» chiese Decker.

«Oh, certo. Anzi, non solo tunnel, ma grandi stanze a volta. La maggior parte non sono state riportate alla luce, però il radar ne ha confermato l'esistenza.»[23] Rosen indicò una coppia di bassi archi sulla sinistra, perpendicolari al Muro. «Dietro quegli archi c'è l'imboccatura di uno dei tunnel in cui si è scavato. Corre lungo l'interno del Muro e per più di cento metri in direzione nord, seguendo quello che un tempo era il confine ovest del Tempio. Sono scoppiate molte polemiche quando il tunnel è stato aperto al pubblico nel 1996. C'è anche un tunnel laterale che corre verso est, in direzione di quella che oggi è la Cupola della Roccia, ma che duemila anni fa doveva essere il Santo dei Santi, dove si trovava l'Arca. Alcuni rabbini hanno iniziato gli scavi, ma il governo li ha fermati e lo ha sigillato.»

«Perché?» chiese Tom, deluso da un finale così poco significativo.

«Quando Israele si è impossessato di Gerusalemme in seguito alla guerra dei sei giorni, nel 1967, ci siamo impegnati a lasciare il controllo dell'area della Cupola della Roccia ai musulmani. Appena i musulmani hanno saputo degli scavi hanno protestato e il tunnel è stato sigillato. Qualcuno ritiene che l'Arca possa essere ancora sepolta lì sotto e che i musulmani lo sappiano ma non vogliano darla agli ebrei. Un motivo molto più plausibile è che i musulmani temano che ebrei fanatici entrino nel tunnel e facciano esplodere la moschea per dare il via alla ricostruzione del Tempio. Non sarebbe la prima volta che gli israeliani tentano di far saltare la Cupola. Un gruppo di fanatici, legato a Meir Kahane, ci ha provato nel 1969. Kahane è stato assassinato all'inizio degli anni '90, a New York, ma Moshe Greenberg, uno dei suoi seguaci, è adesso il ministro israeliano degli Affari Religiosi.»

---

22 M. Baigent, R. Leigh e H. Lincoln, *Holy Blood, Holy Grail,* New York, Delacorte Press, 1982, p. 200 (tr. it. *Il santo Graal,* Milano, Mondadori, 1982).

23 Si veda, ad esempio: D. Bahat, «Jerusalem Down Under: Tunneling Along Herod's Temple Mount Wall», in *Biblical Archaeology Review,* vol. 21, n. 6 (novembre/dicembre 1995), pp. 30-47.

7

LE LACRIME DEI CANI

Nablus, Israele

Quella notte, Decker e Tom si fermarono a casa dei Rosen. Erano stati invitati a restare per tutte e sei le settimane della loro permanenza in Israele, ma non volevano essere di disturbo. Del resto, *NewsWorld* aveva già provveduto a sistemarli: si giustificarono dicendo che era meglio non far perdere all'editore l'abitudine di pagare le spese.

Decker non riusciva a dormire. Nel corso della giornata si era appisolato spesso, e ormai il sonno non era più una priorità. Pensò a casa. In Israele era quasi mezzanotte. Non sapeva esattamente che ora fosse a Washington, tuttavia era convinto che Elizabeth avrebbe comunque gradito una telefonata. Si diresse in punta di piedi in cucina, dove c'era un telefono, ma si fermò di botto quando udì voci smorzate e vide una luce. Dapprima si chiese se non lo stesse immaginando, poi si preoccupò all'idea che ci fossero degli intrusi in casa. Gradualmente percepì che una delle voci era di Joshua Rosen e l'altra di Ilana, ma c'erano anche altri due o tre uomini. Quando si rese conto che non c'era pericolo, il suo istinto di giornalista prese il sopravvento. Più tardi, il senso di colpa per aver spiato gli ospiti gli avrebbe punzecchiato la coscienza, ma sul momento si preoccupò solo di ascoltare.

«Non capite?» domandò uno degli uomini. «Non dobbiamo lasciarci intimorire dai costi. Dio provvederà per noi.»

«Naturalmente, ma non dobbiamo farci prendere dalla fretta», rispose Joshua Rosen. «Se è questo il compito che Dio ci ha affidato, allora dobbiamo metterci all'opera, ma non a casaccio. Quando Dio ha detto a Noè di costruire l'arca gli ha dato il tempo necessario per completarla. Se avremo fede, Dio ci fornirà una risposta al momento opportuno.»

«Sì!» esclamò il primo uomo, con grande fervore. «Ma Petra deve essere protetta!»

«Certo», replicò Rosen. «Ilana e io concordiamo, Petra *deve* essere protetta. Stiamo solo dicendo che bisogna considerare il costo. Tutti vogliamo agire, ma è necessario capire come procedere e quale cifra si debba raccogliere. Non siamo un grande gruppo.»

«Non c'è bisogno di ricordarlo a me!» ribatté l'uomo.

«Come procedono le cose coi permessi per ottenere le attrezzature dall'America?» chiese Rosen.

A rispondere fu un altro uomo. «Ho qualche problema con alcuni miei colleghi della Knesset. Molti si fidano di me, ma alcuni membri dell'opposizione mi tengono sempre sotto controllo e hanno provocato ritardi.»

«Ma riuscirai a farcela?» chiese il primo uomo.

«Sì», rispose l'altro. «Credo di sì.»

«Bene», intervenne un altro uomo, con un tono molto misurato. «Allora, se non ci sono nuove informazioni, il prossimo incontro è fissato tra due settimane, dopo lo *Shabbat.»* Chiaramente era il leader del gruppo. «Nel frattempo, Joshua, prosegui il tuo lavoro di progettazione. James, continua a occuparti dei permessi e tu, Elias, lavora con Joshua per quantificare i costi. Io, per poter raccogliere i fondi necessari, manterrò i contatti con i fratelli di altre nazioni che come noi ritengono che Petra debba essere protetta.»

«Sì, rabbino», risposero almeno due dei presenti, rispettosi.

La riunione si sciolse. Decker ritornò in silenzio nella sua stanza. Avrebbe chiamato Elizabeth più tardi.

Gerusalemme, Israele

Il mattino dopo, Decker e Tom si recarono al Ramada Renaissance Hotel, in cui c'era la sede per il Medio Oriente di *NewsWorld.* L'ufficio era una semplice stanza rivolta a sud, con vista sulla città vecchia. Nella camera adiacente c'era qualche letto a disposizione dei corrispondenti. Il locale puzzava di fumo stantio: i cinque o sei posacenere erano pieni fino all'orlo di mozziconi. Doveva essere da un po' che nessuno faceva le pulizie. Su un tavolo c'erano un computer portatile e una piccola stampante, assieme a diversi fogli accartocciati e a una tazza di caffè vecchio di un giorno.

«Bel posticino», commentò secco Decker, studiando le condizioni della stanza. «Qual è il problema? Non c'è il servizio in camera?»

«Ti converrà abituarti», rispose Hank Asher, l'inviato speciale.

«Perché? Cos'è successo?»

«Quasi tutti gli addetti ai servizi in Israele sono palestinesi», rispose Bill Dean, l'altro inviato di *NewsWorld.* «Da quattro mesi, quando sono iniziate le proteste, si rifiutano di andare al lavoro. Il risultato è questo.»

«È sempre la stessa storia», aggiunse Asher, aspirando una boccata di fumo.

In quel momento squillò il telefono. Rispose Asher. «Quando?» chiese un istante dopo. «Sei sicuro?» Ascoltò la risposta, riagganciò e afferrò la borsa della macchina fotografica. Gli altri tre uomini si avviarono d'istinto verso la porta.

«Spero che abbiate fatto una bella colazione», disse Asher. «Sembra una cosa grossa.»

I quattro salirono su una piccola automobile e partirono. «Dove andiamo?» chiese Decker.

«A Petah Tiqwa», rispose Asher. «È in corso una sommossa. Se la mia fonte è bene informata, potrebbero essere coinvolte diverse migliaia di palestinesi. Per adesso le forze israeliane hanno usato proiettili di gomma, ma con tanta gente che lancia sassi e molotov è impossibile prevedere cosa succederà.»

«Perché tante persone? Come mai?» chiese Tom.

«Non lo so», replicò Asher. «Sinora gli scontri sono stati sporadici e limitati. È molto insolito.»

Quando arrivarono nelle vicinanze dei disordini, trovarono la strada bloccata dalle forze di sicurezza israeliane. Asher accostò al posto di blocco e mostrò i documenti al soldato. Un attimo dopo parcheggiavano a un centinaio di metri dall'epicentro della sommossa. Asher e Dean sistemarono grossi cartelli con la scritta *Stampa* dietro tutti i finestrini. «Di solito non distruggono le macchine dei giornalisti», spiegò Asher.

Quando si avvicinarono, si resero conto delle dimensioni della folla. La fonte di Asher aveva ragione. Le forze israeliane erano riuscite a dividere i palestinesi in sei gruppi. Tra urla e canti, si distinguevano i rumori di vetri infranti e i *pop* dei proiettili di gomma sparati dai soldati israeliani. Decker e Tom si divisero dagli altri due per coprire un'area più ampia e si avvicinarono il più possibile a uno dei gruppi, tentando di aggirarlo. Furono costretti a risalire cinque isolati e poi a riavvicinarsi dal lato degli scontri.

A due isolati dall'epicentro, le pulsazioni di Decker accelerarono: il tonfo sordo dei proiettili di gomma era stato sostituito da un suono molto più inquietante. Proiettili veri. Dapprima si udirono solo pochi colpi, ma il nu-

mero crebbe. Decker pensò che fossero echi rimandati da lontano, poi si rese conto dell'errore. Dalle strade attorno a loro, da ogni direzione, venivano sparati centinaia di colpi. La sua prima reazione fu cercare un riparo, poi la solita curiosità da cronista, che talora lo portava a fare cose di cui non andava fiero, lo spinse verso il conflitto. Tom preparò la macchina fotografica per la scena che li attendeva.

Le armi tacquero all'improvviso e le strade si riempirono di pianti e urla di dolore. Sulla via davanti a loro c'erano i corpi di più di cinquanta palestinesi, feriti o morti. Assieme alle urla, risuonò e venne ripetuto l'ordine di sostituire i proiettili veri con quelli di gomma. Poi i soldati corsero da un negozio all'atro, catturarono tutti i palestinesi che trovarono e li radunarono. Mostrando una certa misericordia, ignorarono chi in strada stava cercando di aiutare i feriti.

A poca distanza da Decker, un ragazzino di forse undici o dodici anni teneva un morto tra le braccia. Un soldato israeliano gli si avvicinò. Barcollava e perdeva molto sangue da una ferita sopra l'occhio destro, provocata da un sasso. Sotto la spinta dell'ira e del dolore, il ragazzo abbandonò ogni cautela e afferrò la prima cosa che trovò: un mattone spezzato in due, con gli angoli smussati per aver già colpito il terreno più volte.

Il soldato, stordito, non si accorse del ragazzo finché non arrivò a pochi metri di distanza. Tra le lacrime, il ragazzo scagliò il mattone con una pessima mira. Centrò l'israeliano allo stinco destro, provocandogli una fitta di dolore. Il soldato si strinse la gamba. Vide il ragazzo fuggire e alzò il fucile. Col sangue che gli colava dalla ferita sopra l'occhio, prese la mira. Il ragazzo raggiunse l'angolo dell'edificio dove si trovava Decker, che allungò il braccio e lo afferrò, mentre un proiettile sfiorava il ragazzo. Dal suono, fu chiaro sia a Decker sia al soldato che era stato sparato un vero proiettile. In stato confusionale, il militare non aveva obbedito all'ordine di ricaricare i proiettili di gomma.

Decker tenne fermo il ragazzo, che prima cercò di divincolarsi per scappare, ma poi smise di lottare. Il soldato non lo inseguì. Poco dopo i disordini erano terminati. Ormai si dovevano solo contare i morti, portare via i cadaveri e ricominciare a vivere.

Decker e Tom chiesero al ragazzo, che parlava un po' d'inglese, dove vivesse. Rispose di essere di Jenin, una località a diversi chilometri da Petah Tiqwa. A quanto sembrava, i disordini erano frutto di uno sforzo coordinato che aveva fatto arrivare palestinesi da città sparse in tutto Israele. Decker promise al ragazzo che lo avrebbero riportato a casa.

Tom continuò a scattare foto, mentre Decker trasportava il ragazzo a cavalcioni sulle spalle. Arrivati all'auto, trovarono Dean e Asher ad attenderli.

«Chi è?» chiese Asher.

«Un testimone», rispose Decker. «Vive a Jenin. È stato reclutato per venire qui. Ecco come sono riusciti a radunare quella folla. Se riportiamo il ragazzo a casa, potremo ottenere qualche informazione su chi siano gli organizzatori.» Era un'ipotesi molto azzardata, ma Decker non voleva fare leva esclusivamente sulla generosità di Asher per riaccompagnare il ragazzo.

Col passeggero in più, l'automobile sembrava la metropolitana di Washington nell'ora di punta. Il ragazzo fece del suo meglio per guidare gli americani verso casa sua. Dopo avere sprecato una quarantina di minuti per indicazioni sbagliate, finalmente si fermarono davanti a un edificio in calcestruzzo. Decker e Tom si presentarono alla porta col ragazzo e lo consegnarono alla madre. Il ragazzo l'abbracciò e cominciò a parlare. Vedendolo in lacrime, Decker dedusse che il morto che il ragazzo stringeva tra le braccia doveva essere il fratello maggiore. La madre, affranta, tentò di comunicare con loro, ma praticamente non parlava inglese. Fu comunque chiaro che si era resa conto dell'aiuto che avevano dato al figlio.

«Se vogliamo far uscire qualcosa sull'edizione di lunedì, dobbiamo tornare in ufficio», urlò Bill Dean dall'auto. «Potrete seguire questa pista più avanti.»

All'hotel, Decker e Hank confrontarono i rispettivi appunti, mentre Bill Dean e Tom contattavano al telefono funzionari israeliani per conoscere le loro reazioni ai disordini e alle uccisioni di palestinesi. Completato il resoconto, lo spedirono via e-mail alla sede centrale.

Alle sei di sera, Decker e Tom accompagnarono Dean e Asher all'aeroporto internazionale Ben Gurion di Tel Aviv, da dove sarebbero rientrati negli Stati Uniti. Dopo diversi mesi trascorsi in Medio Oriente, non vedevano l'ora di trascorrere qualche settimana a casa. Prima che partissero, Decker trasse in disparte Dean. «Bill, vorrei farti una domanda un po' strana. Tu sei stato qui parecchio tempo. Se sentissi qualcuno affermare di dover proteggere Petra, cosa penseresti?»

«Hmm... Si sentono tante cose strane da queste parti. Suppongo dipenda da chi parlava. *Petra* è il termine greco per 'roccia', o 'pietra', quindi potrebbe alludere a diverse cose. Potrebbe trattarsi della Rocca di Gibilterra.

Ci sono stati diversi allarmi per attività terroristiche in quell'area. Se a parlare erano dei musulmani, è probabile che alludessero alla Cupola della Roccia. Però sarebbero entrambe allusioni piuttosto criptiche. In Giordania c'è una città che si chiama Petra, ma è abbandonata da secoli. Ormai è solo un'attrazione turistica. Nella Bibbia si trova anche un riferimento alla pietra sulla quale Gesù avrebbe fondato la sua Chiesa. Poteva trattarsi di cristiani fondamentalisti che vogliono proteggere la loro Chiesa da qualcosa che percepiscono come un male, una falsa dottrina o affini. Così su due piedi non mi viene in mente altro. Non so se ti sono stato d'aiuto. Ma di cosa si tratta?»

Decker scosse la testa. «A questo punto, proprio non so. Se dovessi trovare qualcosa d'interessante, te lo riferirò quando tornerai.»

In confronto al loro primo giorno di lavoro, la settimana successiva la situazione parve stranamente tranquilla. Il governo israeliano era in attesa di una ritorsione palestinese, che però tardava ad arrivare. Ci furono piccoli incidenti, e continuò lo sciopero di lavoratori e negozianti palestinesi, ma nulla di particolarmente grave. A livello internazionale, fu approvata a larga maggioranza, con l'astensione degli Stati Uniti, una mozione di condanna delle Nazioni Unite per il comportamento dell'esercito israeliano a Petah Tiqwa, ma nulla più. Decker e Tom poterono così dedicarsi alla pulizia dell'ufficio. Tom, che dei due era il più interessato al turismo, raccolse opuscoli sui luoghi d'interesse storico e religioso che non avevano visto nel giro organizzato da Joshua Rosen. Decker ne approfittò per studiare un itinerario da seguire con Elizabeth e le figlie, che sarebbero andate a trovarlo la settimana prima di Natale.

Verso le quattro del pomeriggio dell'ottavo giorno, Tom rientrò in ufficio dopo aver visitato uno dei molti templi di Gerusalemme proprio mentre il telefono squillava. All'altro capo del filo c'era un uomo dall'accento palestinese. «Devo parlare con l'americano, Asher.»

«Mi spiace, non è qui», rispose Tom. «Posso aiutarla?»

«Dica all'americano: 'Molti cani piangeranno stanotte, ma le loro lacrime non troveranno dove cadere'.»

«Come? Di cosa sta parlando? Cosa significa?» Ma l'uomo aveva riagganciato.

«Che c'è?» chiese Decker, notando l'espressione eccitata e perplessa dell'amico.

«Non lo so. Secondo me doveva essere uno degli informatori di Hank Asher. Oppure un pazzo.»

Decker aspettò che Tom continuasse, ma il collega sembrava voler tenere la storia per sé. Quindi domandò: «Allora? Cos'ha detto?»

«Ha detto di riferire ad Asher che 'Molti cani piangeranno stanotte, ma le loro lacrime non troveranno dove cadere'.»

«Hai idea di cosa significhi?»

Tom alzò la cornetta del telefono e cominciò a comporre un numero. «No, però so chi potrebbe aiutarci.»

Stava chiamando Hank Asher in America. Occorsero quattro telefonate per rintracciarlo, ma, quando riuscirono a parlarci, non fu di grande aiuto. «L'unica cosa che mi viene in mente è che a volte i gruppi terroristici chiamano per rivendicare un attentato o un rapimento. Anche perché c'è molta rivalità tra le fazioni palestinesi. Forse quell'uomo ha voluto giocare d'anticipo, per poter poi attribuire il merito al suo gruppo. Se è così, molto probabilmente vi richiamerà a cose fatte. Comunque vi suggerisco di avvertire la polizia israeliana. In ogni caso, secondo me non dovrete aspettare molto per scoprire cosa intendesse. Di qualunque cosa si tratti, ha detto che accadrà stanotte.»

«Okay», replicò Tom. «Se ti venisse in mente altro, dacci un colpo di telefono all'hotel.»

«Sicuro», rispose Asher. «Oh, un'altra cosa. Quando chiamate la polizia, non dite che il tizio ha chiesto di me. Vorrei continuare a godermi le ferie qui.»

Tom telefonò alla polizia, che si mostrò subito molto interessata. Capire cosa fare, però, era un altro paio di maniche. L'ispettore di polizia, il tenente Freij, spiegò che, se l'uomo era palestinese, il termine «cani» si riferiva agli israeliani. «Noi li chiamiamo cani e loro fanno altrettanto. Le lacrime e il pianto significano ovviamente che accadrà qualcosa che procurerà dolore a Israele. In quanto a 'stanotte', credo proprio che abbia un significato letterale: succederà stanotte. Per il resto, si può solo tirare a indovinare.» Freij suggerì anche che poteva trattarsi di un falso allarme. Episodi del genere non erano rari. «Comunque», proseguì, «darò ordine di adottare tutte le precauzioni standard e avvertirò le autorità competenti della possibilità di un attacco terroristico.»

Tom e Decker discussero ancora un po' del messaggio, ma non arrivarono ad alcuna conclusione. Poco dopo le undici, Tom decise di andare a letto e

Decker salì sul tetto dell'hotel a prendere un po' d'aria fresca.

Seduto su un grosso pezzo di cemento, ripensò alla discussione con Goodman. In effetti, pensava spesso a Christopher. *Deve esserci un modo per scrivere questa storia senza danneggiarlo,* pensò. Gli passarono nella mente una decina di possibilità, ma portavano tutte alla stessa conclusione: alla fine qualcuno avrebbe scoperto la verità.

Ammirò la bellezza della città vecchia. Gerusalemme era stranamente silenziosa nel buio della tarda serata; solo punti sparpagliati di luce sfidavano il cielo senza luna. La Cupola della Roccia, ricoperta d'oro, brillava alla luce delle stelle vicino al Muro del Pianto.

All'improvviso, capì.

Scese di corsa dal tetto. «Tom!» urlò, entrando a precipizio. Tom non era ancora andato a letto e stava guardando un vecchio western con John Wayne e Jimmy Stewart. «Sbrigati! Mettiti le scarpe!»

Tom afferrò macchina fotografica, giacca e scarpe e corse alla porta. «Cosa c'è?»

«La telefonata!» rispose Decker. «Faranno saltare il Muro del Pianto!»

«Ma certo!» esclamò Tom, mentre correvano all'ascensore. «Piangeranno, ma le loro lacrime non avranno dove cadere!»

Tom chiamò il tenente Freij col cellulare e Decker si mise al volante. Percorsero la breve distanza dall'hotel alla Porta di Jaffa e svoltarono sulla via David, entrando nella città vecchia. Erano a poco meno di due chilometri dal Muro del Pianto, ma Tom era sicuro che a quella velocità l'auto si sarebbe schiantata prima di raggiungerlo. Era tardi. Le vie a senso unico erano quasi deserte. Decker non ebbe difficoltà nell'affrontare la stretta curva per la Patriarca Armeno. Superata la Porta di Sion e imboccata la Bateimahasse, erano praticamente arrivati.

Si fermarono in un'area di parcheggio, scesero e corsero verso il Muro. La serata era fredda e tranquilla. Anche i turisti erano andati a letto. Si fermarono e si guardarono attorno, ma non notarono niente di anomalo. Gli unici suoni erano il vento e i rumori quasi impercettibili che giungevano dalla città nuova, oltre le mura.

Il primo a parlare fu Decker. «Da un momento all'altro il tenente Freij arriverà qui a sirene spiegate e noi faremo la figura dei perfetti idioti.»

Sospirarono assieme. «Immagino che non possiamo richiamarlo e dirgli di lasciar perdere», disse Tom, in un tentativo di nervoso umorismo.

«Credo che sia troppo tardi.»

Fu allora che si resero vagamente conto che c'era qualcosa di sbagliato.

Smisero di parlare e scrutarono in giro.

«Cosa c'è che non va?» domandò Decker.

«Niente polizia», rispose seccamente Tom. Non c'era traccia delle onnipresenti forze di sicurezza israeliane.

Un istante dopo, sobbalzarono quando un ragazzino emerse dall'imboccatura del tunnel che Joshua Rosen aveva mostrato loro alcuni giorni prima. Qualche secondo più tardi fu seguito da circa otto uomini: probabilmente aveva fatto da palo. Scappò via, passando vicino a Decker e Tom, che lo riconobbero. Era il ragazzo palestinese di Jenin.

Decker e Tom corsero all'entrata del tunnel e trovarono i corpi di quattro uomini della sicurezza con la gola tagliata. Decker si chinò su di loro, cercando inutilmente segni di vita, mentre Tom distolse lo sguardo da quello spettacolo sanguinoso e, subito dopo, percepì l'inconfondibile odore di una miccia accesa.

«Decker! Corri!» urlò, afferrando l'amico per un braccio.

Balzarono fuori del tunnel e corsero più veloce che poterono. Dopo una sessantina di metri si fermarono, pensando di essere a distanza di sicurezza. Udirono in distanza delle sirene e Decker si girò a guardare in direzione delle auto della polizia. Poi il terreno tremò e il rombo di una potente esplosione gli attraversò la testa. Si buttò a terra, investito da una pioggia di terriccio e pietre. Quasi immediatamente seguirono la seconda e la terza detonazione, colmando l'aria di una cortina di fumo e polvere densa, opaca, che oscurò le luci della città. Per un breve istante ci fu silenzio, poi la terra tremò di nuovo quando immensi blocchi di pietra piombarono giù dal Muro con tonfi pesanti, demolendo la pavimentazione della piazza.

Decker restò riverso a terra, semisoffocato, con la camicia pressata su bocca e naso per filtrare la polvere. Non riusciva a vedere cosa fosse successo a Tom e per il momento non gli importava. Voleva solo respirare. La morte gli appariva quasi certa e soltanto il dolore ai polmoni gli dava la sicurezza di essere ancora vivo.

Poi, nel buio apparvero luci lampeggianti. Passarono diversi minuti prima che delle mani lo afferrassero per trascinarlo via. Aveva quasi perso i sensi. Poco per volta la nube cominciò a diradarsi e Decker vide una faccia che lo scrutava.

«Sta bene?» chiese Freij.

Decker tentò di rispondere, ma si mise immediatamente a tossire e sputare muco intriso di polvere. Con la coda dell'occhio vide Tom steso a terra lì vicino. Tra i colpi di tosse, Decker si portò accanto all'amico e riuscì a

chiamarlo per nome.

Anche Tom era coperto dalla testa ai piedi da una densa polvere grigia. Aveva il respiro corto e ansante. Alla voce di Decker aprì gli occhi e sorrise.

«Cosa c'è?» chiese Decker, che non capiva quell'improvvisa allegria.

«Ho scattato la foto», rispose Tom, brandendo la macchina fotografica come un trofeo prima di esplodere in un accesso di tosse.

Studiando la zona nella quale fino a pochi minuti prima sorgeva il Muro del Pianto, Decker pensò solo di sfuggita a quanto fosse felice di essere vivo. E per quanto gli facesse orrore la distruzione di quel grandioso sito storico, non poté fare a meno di immaginare la foto di Tom sulla copertina di *NewsWorld* del lunedì successivo, accompagnata dal suo articolo.

Quando fu in grado di parlare, Decker raccontò al tenente Freij l'accaduto e gli indicò il punto approssimativo dove trovare i cadaveri delle guardie sotto le macerie. Però non gli disse del ragazzo. Voleva parlargli di persona il mattino successivo, così forse avrebbe ottenuto una seconda esclusiva.

Nel frattempo, una folla di israeliani e turisti si era raccolta dietro i nastri della polizia. Scioccati, tutti guardavano ciò che rimaneva dell'antico Tempio.

L'uomo che aveva telefonato aveva ragione: quella notte si pianse molto. I palestinesi avevano usato molto più esplosivo del necessario. I resti del Muro erano sparsi dappertutto. Poi, la terra del monte del Tempio franò sulle macerie. E del Muro non restò pietra su pietra.

8

SE SEI NEL BOSCO E INCONTRI BELVE FEROCI

Gerusalemme, Israele

Il mattino successivo, Decker e Tom si alzarono presto e partirono per Jenin, per parlare col ragazzo palestinese. Lungo la strada, però, si resero conto di non avere un piano preciso.

«Okay, cosa facciamo una volta arrivati?» chiese Tom.

«Parleremo col ragazzo. Gli diremo di riferire alle persone che erano con lui ieri sera che due giornalisti americani vogliono mettersi in contatto con loro. Noi non siamo il nemico e vedono di buon occhio i media. È l'unico modo che hanno per conquistare un po' di visibilità. Altrimenti non ci avrebbero telefonato per dirci cosa stava per accadere. Il tenente Freij invece sarà un problema. Quando uscirà l'articolo vorrà sapere quali sono le nostre fonti.»

Arrivati a casa del ragazzo, Tom decise di lasciare in auto la macchina fotografica, come precauzione per evitare che qualcuno si innervosisse. Percorsero il breve sentiero e Decker bussò alla porta.

«Secondo te c'è qualcuno?» chiese Tom, dopo un momento. Ma, ancora prima che finisse di parlare, la porta si aprì e la madre del ragazzo li invitò a cenni a entrare.

«Ottimo!» esclamò Tom, compiaciuto dell'accoglienza. «Forse dovevo portare la macchina fotografica.»

Proprio mentre la porta si chiudeva, Decker udì un forte schianto. Un dolore improvviso, intenso, gli offuscò la vista e tutto divenne buio.

Da qualche parte in Israele

Il dolore strisciò dalla testa giù per il collo e le spalle, poi si fermò alla bocca dello stomaco. Delle corde gli legavano piedi e mani. Erano allenta-

te quanto bastava per permettere la circolazione del sangue, ma impedivano ogni movimento. Coricato su un fianco con la faccia rivolta al pavimento, si chiese dove fosse e da quanto stesse lì. L'aria era pesante. Dal puzzo e dalla leggera umidità sui calzoni capì di essersi orinato addosso mentre era privo di sensi. Quindi dedusse di essere rimasto svenuto meno di un giorno, perché sapeva che i liquidi vengono espulsi solo nelle prime ventiquattro ore, poi il corpo li trattiene per evitare la disidratazione.

Sentiva due uomini parlare. Per il momento gli pareva più sensato non informarli del suo risveglio. Aprì lentamente l'occhio più vicino al pavimento. Quando fu chiaro che nessuno se n'era accorto, si sforzò di guardarsi attorno, con smorfie di dolore a ogni movimento. Ciò che vide non gli fu di grande aiuto. Era in una stanza con una finestrella sbarrata da assi. A un paio di metri da lui, Tom stava sul pavimento all'incirca nelle stesse condizioni, girato di schiena. Due uomini giocavano a carte su un tavolo di fortuna, prestando scarsissima attenzione ai prigionieri. Decker chiuse gli occhi per riposarsi. Gli uomini parlavano un dialetto arabo, sicché non aveva la più pallida idea di cosa dicessero. Mentre cercava di ignorare il dolore, gli parve ragionevole restare immobile, ad ascoltare gli uomini nella speranza di scoprire qualcosa.

Poche ore più tardi si rese conto di avere dormito. La nausea era scomparsa e il dolore alla testa era meno forte di quanto ricordasse. A svegliarlo fu il suono di una porta che si chiudeva, poi ci furono voci di uomini, probabilmente il cambio della guardia. Tenendo sempre gli occhi chiusi, sentì gli uomini muoversi nella stanza, fermarsi a guardarlo e poi allontanarsi. Aprì cauto un occhio e vide gli uomini raccolti attorno a Tom.

«Svegliati, ebreo», ordinò uno di loro, in inglese. Decker vide l'uomo dare un violento calcio alla schiena del suo amico. La forza del colpo lo fece rotolare sul pavimento di un paio di metri. Tom arcuò la schiena per il dolore intenso ed emise un grido smorzato perché il calcio gli aveva tolto il fiato.

«Fermi!» urlò Decker. I quattro si girarono. In qualche modo, era quasi riuscito a mettersi a sedere. L'uomo che aveva tirato il calcio a Tom si avvicinò e guardò Decker, che ebbe la sensazione di venire studiato. L'uomo cercava qualcosa. Non trovandola, con un piede ributtò Decker sul pavimento e tornò da Tom.

Quest'ultimo tentò di respirare e un gemito profondo, straziato, gli uscì dalle labbra. L'uomo gli aveva assestato un calcio tremendo e si preparava

a farlo ancora.

«Basta!» urlò di nuovo Decker.

L'uomo tornò da lui e gli tirò un calcio alla spalla sinistra. Il dolore fu terribile, però era chiaro che il carceriere non aveva certo usato la stessa forza riservata a Tom.

«Tieni la bocca chiusa o riceverai lo stesso trattamento dell'ebreo», ammonì l'uomo, poi tornò da Tom.

«Aspetta!» Decker ignorò l'avvertimento. Si rimise a sedere. L'uomo si voltò a guardarlo. Decker continuò: «Non è ebreo!»

Per un istante negli occhi dell'uomo ci fu incertezza. Si fermò, poi sembrò ignorare l'imprudenza di Decker per concentrarsi nuovamente su Tom.

Decker insistette. «Non è ebreo, credimi. È americano come me. Controlla il suo passaporto. Lo tiene in tasca.»

«Abbiamo già visto i vostri passaporti», ribatté l'uomo. Se non altro, Decker aveva guadagnato un po' di tempo per Tom e costretto l'uomo a parlare. «Per me non fa differenza che sia un ebreo americano o un ebreo israeliano.»

«Ma non è ebreo!» ripete Decker. Gli tornò in mente anche il rapimento, nel 1994, di tre turisti inglesi, organizzato da Ahmed Omar Saeed Sheik. Dopo diversi mesi di prigionia, gli inglesi erano stati rilasciati sani e salvi perché non ebrei. Era indispensabile convincere i rapitori che Tom non lo era.

«A me sembra ebreo», disse l'uomo, come fosse un argomento decisivo.

«Ti dico che è americano e gentile», ribatté Decker, adeguandosi al livello della discussione. Sapeva che il palestinese, avesse torto o ragione, non avrebbe perso tempo a discutere se fosse stato davvero sicuro. Però nella stanza era in gioco un'altra forza, semplice ma potente: la pressione dei suoi pari. Gli altri guardavano il compagno per vedere cosa avrebbe fatto. La sua autorità veniva messa in discussione e lui doveva replicare.

Tom aveva smesso di gemere. Quasi immobile sul pavimento, respirava a fatica. Il palestinese restò indifferente alla risposta di Decker e decise di riportare l'attenzione su Tom.

Decker, d'impulso, disse la prima cosa che gli venne in mente. Era rischioso, ma né lui né Tom avevano qualcosa da perdere. Un altro calcio dell'uomo poteva spezzare la schiena a Tom. «Se non mi credi, tiragli giù i pantaloni.»

I palestinesi si guardarono. Non erano certi di avere capito bene, ma si misero a ridere quando afferrarono l'idea: se Tom era ebreo, doveva essere

circonciso.

Il palestinese che aveva tirato il calcio a Tom non era sicuro. Non voleva rischiare di fare la figura dell'idiota. Ma gli altri tre risero e cominciarono a slacciare i calzoni di Tom. Si stavano godendo la sfida tra il loro leader e l'americano. E, comunque, era un modo divertente per decidere della vita di una persona.

C'era un solo problema, e il rischio stava lì: Decker non sapeva se Tom fosse o no circonciso. Ma visto che era in gioco la sua vita, quella era l'unica carta che gli era rimasta da giocare e, abbassando i pantaloni di Tom, i tre gorilla avevano deciso di partecipare al gioco. Tuttavia, sapendo che molti americani, sia ebrei sia gentili, erano circoncisi, Decker si rese conto di poter condannare a morte l'amico.

Il leader restò deluso da ciò che vide.

I tre palestinesi rimisero a posto le mutande di Tom e gli tirarono su i calzoni per tre quarti. Ripresero a ridere, ma adesso, almeno in parte, ridevano del loro capo. Un'occhiata furibonda troncò bruscamente l'ilarità e, dopo avere spinto di nuovo Decker sul pavimento col piede, l'uomo fece segno ai tre di seguirlo fuori della stanza. Non appena se ne furono andati, Decker cercò, come meglio poteva, di controllare le condizioni dell'amico. Lo aiutò a risistemarsi i calzoni, ma avevano le mani legate dietro la schiena e fu impossibile allacciare la cintura o chiudere la cerniera.

Quella notte, uno degli uomini portò cibo e acqua. Al mattino vennero di nuovo rifocillati e poterono lavarsi, uno per volta. Il rischio di venire uccisi immediatamente sembrava minore e i pensieri di Decker andarono a Elizabeth, Hope e Louisa. Alla paura della morte e dei patimenti fisici si sostituì il dolore per l'angoscia che avrebbe provato la sua famiglia.

La sera, due guardie li bendarono, infilarono degli stracci nelle loro bocche e li imbavagliarono. Decker pensò che stessero per trasferirli da qualche altra parte. Rimasero in quelle condizioni per una ventina di minuti, rischiando di strozzarsi con gli stracci, poi i palestinesi slegarono loro i piedi e li portarono fuori.

All'esterno, gli uomini fecero qualcosa che parve molto strano a Decker. Due di loro lo afferrarono e lo coricarono di schiena su quello che gli parve un carrello da meccanico, di quelli usati per lavorare sotto le automobili. Poi gli legarono di nuovo i piedi. Era convinto che stessero per sottoporlo a un'orribile forma di tortura, trascinandolo sotto un camion o una macchina. Ma perché bendargli gli occhi? Se si trattava di un'azione sadica,

perché non mostrargli la tortura che lo attendeva? Senza considerare gli stracci in bocca: si sarebbero divertiti a sentirlo urlare.

Fu spinto per un paio di metri, poi lo rigirarono e lo sbatterono sul terreno a faccia in giù. Era sotto qualcosa di grosso. Un istante più tardi, otto mani lo afferrarono e sollevarono di mezzo metro, facendogli premere la schiena contro l'oggetto che aveva sopra. Lo assicurarono in quella posizione legandolo con cinghie. Poi udì il cigolio di una porta metallica che si chiudeva.

Era in un contenitore che ricordava una bara. Però non aveva la sensazione di soffocare. Sdraiato a faccia in giù, legato e immobilizzato, udì ancora il suono delle ruote del carrello da meccanico, poi un cigolio, un tonfo e il chiudersi di un'altra porta metallica. Dedusse che anche a Tom fosse stato riservato lo stesso trattamento. Le voci dei palestinesi erano smorzate fino a risultare incomprensibili, ma dato che nessuno parlava inglese la cosa non aveva importanza.

Circa cinque minuti più tardi, Decker sentì sbattere la portiera di un veicolo. Un motore si accese. Adesso capiva. Lui e Tom erano posizionati sotto il piano di carico di un camion. Li avevano chiusi in scatole di metallo costruite apposta per far passare armi e, in rare occasioni, persone, oltre i posti di blocco e le dogane.

Tel Aviv, Israele

Elizabeth Hawthorne e le sue due figlie attraversarono l'atrio dell'aeroporto internazionale David Ben Gurion, a Tel Aviv. Qualche giorno prima, in ufficio, Elizabeth si era resa conto di quanto gli affari andassero a rilento e di quanto le mancasse Decker. D'istinto, aveva deciso di prendere qualche giorno di ferie in più, far saltare un po' di scuola alle ragazze e partire per Israele una settimana prima. Le sorprese erano sempre state il forte di Decker, ma quella volta Elizabeth aveva deciso di farne una a lui.

Era del tutto impreparata alla notizia che l'attendeva.

Mentre lei e le figlie si avviavano verso l'uscita coi bagagli, un uomo e una donna dall'aria seria, sui sessantacinque anni, le avvicinarono.

«Signora Hawthorne?» chiese l'uomo.

«Sì?» rispose lei, leggermente sorpresa.

«Mi chiamo Joshua Rosen. Lei è mia moglie, Ilana. Siamo amici di suo marito.»

«Sì, lo so. Decker mi ha parlato di voi. Vi manda lui? Come ha scoperto che volevo fargli una sorpresa?» chiese, senza rendersi conto della serietà della situazione.

«Posso parlarle un attimo?» domandò Joshua.

Elizabeth capì che qualcosa non andava. Voleva sapere cosa e non aveva intenzione di aspettare. «È successo qualcosa a Decker?»

Joshua Rosen avrebbe preferito non parlare in presenza di Hope e Louisa, ma Elizabeth insistette. «Signora Hawthorne, stando all'impiegato del Ramada Renaissance, Decker e Tom Donafin hanno lasciato l'hotel cinque giorni fa. Ieri sera Bill Dean di *NewsWorld* mi ha telefonato per chiedermi se sapessi dove fossero. Ha detto che il loro caporedattore da tre giorni cercava di contattarli. Ha provato a chiamarla in ufficio, ma gli hanno detto che era in ferie. Non l'ha trovata nemmeno a casa.»

Elizabeth cominciava a spazientirsi delle spiegazioni di Rosen. «Signor Rosen, se è successo qualcosa a mio marito, me lo dica!»

Joshua capiva la sua ansia, ma non voleva darle subito la brutta notizia. «Temo che Decker e Tom siano stati presi in ostaggio in Libano.»

Elizabeth era incredula. «Cosa? Assurdo. Non può essere.» Scosse la testa. «Non dovrebbero nemmeno trovarsi in Libano. Sono in Israele! Deve esserci un errore.» Il rifiuto di accettare la realtà era evidenziato dal tono autoritario della voce, come se con uno sforzo di volontà le fosse possibile cambiare fatti che non era in grado d'affrontare.

Joshua e Ilana la fissarono mesti. «Mi spiace», disse lui. «Stamattina gli Hezbollah, un gruppo terrorista libanese, hanno annunciato di tenere in ostaggio Decker e Tom. Hanno inviato un messaggio a un giornale libanese allegando la foto di Decker e Tom.»

Hope e Louisa stavano già piangendo. Elizabeth cercò inutilmente un posto dove sedere e accettò il conforto offerto da Ilana Rosen, che la tenne stretta mentre piangeva.

Da qualche parte nel Libano del nord

Quando il camion si fermò, Decker inspirò profondamente e cercò di rilassare i muscoli dopo le ore di fastidiosi sobbalzi su strade costellate di buche. Con la lingua era riuscito a spingere fuori della bocca lo straccio per poter respirare meglio. Aveva un terribile mal di testa per i continui colpi contro l'interno della bara d'acciaio e per il dolore trasmesso dai muscoli di

schiena e collo. Ovviamente sperava che il viaggio fosse concluso, ma lo terrorizzava l'idea di ciò che lo aspettava.

L'autista suonò il clacson, poi scese ad aspettare i compagni. Evidentemente non era preoccupato che qualcuno lo vedesse o notasse il suo carico. Decker cercò di capire se l'uomo si comportasse così perché non c'era nessuno nei paraggi o perché lì la gente era indifferente a certe cose, ma lasciò subito perdere. Un istante più tardi sentì altri uomini avvicinarsi al camion. Di nuovo il cigolio rugginoso della porta, che questa volta si aprì. Delle mani lo liberarono dalle cinghie che lo immobilizzavano. L'uomo alle prese con le cinghie dei piedi fu più lento, ma gli altri non fecero alcun tentativo di fermare la caduta di Decker, che precipitò a testa in avanti, atterrando sulla fronte coi piedi ancora legati al camion. Non si era ancora ripreso del tutto dal colpo alla nuca di qualche giorno prima: ansimò e lo straccio venne risucchiato all'interno della gola.

Senza fiato, fu trascinato via da sotto il camion. Dopo aver slegato le corde che gli stringevano i piedi, uno degli uomini urlò un ordine. Decker suppose che gli avesse detto di alzarsi. La testa gli girava e pulsava di dolore, mentre il sangue inzuppava la benda sugli occhi e gli colava su viso e collo. Aveva la nausea e ogni muscolo del corpo era irrigidito o in preda ai crampi, ma con uno sforzo riuscì a mettersi in piedi.

Uno degli uomini lo fece ruotare su se stesso e lo spinse nella direzione voluta. Decker inciampò varie volte, mentre il rapitore continuava a gridare ordini che lui non poteva capire. Giunto sulla soglia di un edificio, Decker entrò ed ebbe la sensazione di trovarsi di fronte a una scala. Tuttavia non sapeva se doveva scendere o salire.

Cercando di mantenersi lucido nonostante il dolore, allungò lentamente la punta della scarpa, tastando in cerca di un gradino. Il palestinese, spazientito dalla lentezza, gli diede uno spintone e Decker sbatté il piede contro la base di uno scalino. Quindi riprese l'equilibrio, sollevò il piede e cominciò a salire.

Dopo tre rampe fu spinto in un corridoio, oltrepassò due porte e infine entrò in una stanzetta. Lo misero con le spalle contro un muro e lo fecero sedere. Gli tolsero il bavaglio e gli misero in mano un bicchiere d'acqua. L'uomo lasciò la stanza e chiuse a chiave la porta. Decker bevve l'acqua e si coricò su un fianco.

Era un buon segno, pensò, che gli altri uomini fossero rimasti vicino al camion. Forse si erano fermati per liberare Tom e da un momento all'altro lo avrebbero condotto nella stanza. Aspettò invano il rumore della porta

che si apriva e l'ingresso di Tom. Non aveva idea di quanto avesse atteso, ma, quando si svegliò, scoprì che gli avevano tolto la benda dagli occhi e legato di nuovo i piedi.

Sei mesi e mezzo dopo

Secondo i suoi calcoli, era il 24 giugno: il suo anniversario di matrimonio. Ventitré anni. Decker cercò di ricordare se per il ventitreesimo anniversario fosse previsto un regalo particolare. No. Allora provò a immaginare cosa stesse facendo Elizabeth quel giorno. Riusciva a tollerare la separazione, ma l'isolamento, e il non sapere se e quando sarebbe terminato, era quasi insopportabile. Il senso d'impotenza lo spingeva all'autocommiserazione e alla rabbia contro chi lo aveva rapito. Avrebbe solo voluto poter dire a Elizabeth che era vivo e che l'amava. Il bisogno di stringerla e consolarla lo tormentava. Sapeva che forse non sarebbe più tornato a casa e non avrebbe più rivisto la moglie e le figlie. Tra ira e frustrazione, spesso cercava di spezzare le corde che gli legavano mani e piedi, ma non ci sarebbe riuscito nemmeno nel pieno della forma e, in quello stato di debolezza e fame, i tentativi erano doppiamente inutili. Servivano solo ad accrescere la sua disperazione.

Aveva più volte rivissuto mentalmente il giorno in cui lui e Tom erano stati rapiti e tutto ciò che era accaduto in seguito. Non aveva prove, ma l'istinto gli diceva che era in Libano. Se solo una volta gli avessero portato il cibo avvolto in un vecchio giornale... Ma doveva accontentarsi di sentire i carcerieri pronunciare la parola *Al-Lubnan.*[24] Non voleva neanche prendere in considerazione la possibilità che Tom Donafin fosse morto, però non aveva più rivisto l'amico dalla notte in cui erano stati caricati sul camion. A dire il vero, non aveva ancora visto nessuno. Gli uomini che lo tenevano prigioniero indossavano sempre il passamontagna e quasi mai gli rivolgevano la parola. Non era mai uscito da quella stanza, però credeva di essere all'interno di un vecchio condominio.

Le corde ai piedi avevano un gioco di una trentina di centimetri tra le caviglie, per cui poteva fare piccoli passi. Per impedirgli di slegarsi, però, le corde attorno ai polsi erano più strette di un paio di manette. Riusciva comunque a reggere la scodella del cibo e a espletare le funzioni corporali. L'igiene personale era quasi impossibile: gli offrivano un secchio d'acqua

24 Termine arabo per «Libano».

per lavarsi solo una volta a settimana.

Tempo addietro, quando era lì da quattro mesi, uno degli uomini gli aveva dato una copia del Corano in inglese. Avrebbe voluto stracciarla, ma quel gesto avrebbe probabilmente significato la morte. Infatti, sapeva che per i musulmani il Corano era più di un libro che conteneva la parola di Dio: era un oggetto sacro in sé e disprezzarlo equivaleva a insultare Allah, scatenando la sua ira e quella dei suoi seguaci. D'altronde, non avendo altro da fare, leggerlo gli fornì una certa distrazione. Aveva sentito dire che l'islamismo è una religione pacifica, che chi uccide o commette atti di terrorismo nel nome di Allah non rappresenta il «vero Islam». Ma, seduto sul pavimento a leggere il Corano con mani e piedi legati, gli risultava difficile crederlo.

In ogni caso, le cose sarebbero potute andare peggio. Dopo i primi giorni di prigionia non lo avevano più torturato e le ustioni da sigaretta erano guarite. Solo le più gravi avevano lasciato cicatrici visibili. Comunque all'inizio i suoi carcerieri si erano divertiti a minacciarlo con coltelli e rasoi. Però non tutte erano state semplici intimidazioni. Un giorno, uno di loro aveva tormentato Decker per una sorta di sadico divertimento. Lo aveva legato in modo che non potesse più muoversi, preannunciandogli che gli avrebbe tagliato le orecchie per conservarle come trofei. Se si fosse mosso, gli aveva spiegato in un inglese stentato, gli avrebbe tagliato la gola. Partendo dall'alto, l'uomo aveva inciso un taglio profondo lungo l'orecchio sinistro e aveva riso senza freno al dolore di Decker, che stringendo i denti si era sforzato di rimanere fermo. Quando aveva lasciato la stanza e chiuso la porta, l'uomo aveva continuato a ridere. Decker aveva trascorso la notte legato in quel modo. Poi era riuscito a spostare il peso del corpo, a girarsi sulla pancia e a voltare la testa in modo da restare sdraiato con il peso premuto sull'orecchio ferito. La pressione aveva provocato un dolore terribile, ma era l'unico modo per fermare l'emorragia.

Nonostante il dolore e la paura, Decker era riuscito a non urlare. La sorpresa e la curiosità per quel fatto lo avevano aiutato enormemente a distaccarsi dal dolore. Sdraiato sul pavimento, aveva ricordato una poesia di Nguyen Chi Thien che aveva letto anni prima e spiegava il suo silenzio sotto tortura. Nguyen, prigioniero dei vietnamiti comunisti per ventisette anni, aveva scritto un volume di poesie sulla propria vita intitolato *Flowers From Hell,* Fiori dall'inferno. La poesia era questa:

Resto in silenzio quando mi torturano,

anche se impazzisco di dolore quando usano l'acciaio.
Narrate ai bambini storie di eroico valore.
Io resto muto pensando:
«*Se sei nel bosco e incontri belve feroci,*
chi mai urla implorando la loro grazia?»[25]

Diverse ore più tardi, Decker si era svegliato e aveva scoperto che la pozza di sangue si era coagulata e gli aveva incollato l'orecchio al pavimento. Tentando di staccarlo, aveva sentito la ferita riaprirsi. Però non poteva restare lì. Se non si fosse mosso lui, ci avrebbero pensato i carcerieri, senza molta delicatezza. Nelle tre ore successive, lasciò colare la saliva lungo la guancia fino al pavimento per diluire il sangue raggrumato e, con meticolosa cura, liberò l'orecchio. Ma alla pozza si aggiunse sangue fresco.

Alcuni mesi dopo, i problemi di Decker erano la noia e la depressione causata dal senso di impotenza, disperazione e rabbia. Anni prima aveva letto di un prigioniero di guerra americano in Vietnam che aveva arginato la noia e conservato la salute mentale giocando ogni giorno una partita di golf immaginaria, ma lui non aveva mai avuto tempo per gli sport. Negli ultimi ventitré anni non aveva fatto altro che scrivere e leggere.

Per un po' tentò di ricordare ogni articolo che avesse scritto. Poi gli venne l'idea di rileggere romanzi attingendo alla memoria. Quando non ricordava come procedesse la trama, se la inventava.

A un certo punto, come Nguyen Chi Thien, cominciò a comporre poesie. Ne recitava mentalmente ogni verso più e più volte, per avere la certezza di ricordarli. Erano quasi tutte dedicate a Elizabeth:

Momenti perduti che credevo potessero durare,
promesse infrante che non mantenni mai,
sogni di un passato non più da sprecare,
giorni di sogno che non terminano, sai.
Notti e giorni come chiazze confuse.
Nude pareti e grigi colori,
dolori e pene in un tutt'uno fuse,
in questo mondo di stracci incolori.
Tanto tempo ho sprecato che non era mio,
negandoti dolci parole, tesoro amato,

25 Nguyen Chi Thien, «I Just Keep Silent When They Torture Me», in *Flowers From Hell,* Southeast Asia Studies, Yale University, 1984, p. 105.

e ora cammino sulle onde d'un lago sterminato
di lacrime non piante per l'ultimo addio.

Un uomo che resta solo per tanto tempo può pensare a molte cose, e a Decker sembrava di averle pensate tutte. Di solito pensava a casa sua, a Elizabeth e alle due figlie. Aveva rinunciato a tanto perché aveva sempre dato la precedenza al lavoro. E adesso, proprio per colpa del lavoro, forse non avrebbe più rivisto le persone che amava. Quante occasioni si era lasciato sfuggire.

Sdraiato sullo stuoino, con la sola illuminazione della luce che filtrava tra le assi che sbarravano la finestra, gli parve all'improvviso strano, addirittura tragicamente buffo, avere sempre chiamato la moglie Elizabeth, mai Liz o Lizzy o Beth. Non che a lei dessero fastidio i diminutivi. Probabilmente la verità era che non avevano mai passato assieme tanto tempo da sperimentare una profonda intimità.

9

SOGNA DI ME

Due anni e tre mesi dopo
Da qualche parte nel Libano del nord

«Signor Hawthorne, si svegli. È ora di andare.»

Decker aprì gli occhi e scrutò la stanza. Quando ruotò il corpo per sedersi, le corde che gli legavano mani e piedi caddero come guanti e scarpe troppo grandi.

«Signor Hawthorne, è ora di andare», ripeté la voce di un ragazzo.

Decker guardò in direzione della voce. Sulla soglia della stanza c'era Christopher Goodman. Adesso aveva quattordici anni, ed era cresciuto molto dall'ultima volta che lo aveva visto.

«Christopher?» Decker era confuso da quella svolta imprevista degli eventi.

«Sì, signor Hawthorne», rispose Christopher.

«Cosa ci fai qui?»

«E tempo di andare. Sono venuto a prenderla.» Christopher non diede spiegazioni. Uscì dalla stanza e gli fece cenno di seguirlo. Decker sollevò i cinquantadue chili che restavano del suo corpo, uscì e si avviò verso la porta successiva. A metà strada, si fermò. Stava cercando di ricordare qualcosa, una cosa troppo importante per dimenticarla, una cosa che non poteva lasciarsi alle spalle.

«Tom!» esclamò. «Dov'è Tom?»

Christopher esitò, poi sollevò lentamente un braccio e indicò un'altra porta. Decker l'aprì in silenzio, cercando tracce dei carcerieri. Niente. Tom era sdraiato su uno stuoino identico a quello sul quale anche lui aveva trascorso ormai quasi tre anni a sedere, dormire, mangiare... a sopravvivere. Era girato col viso verso il muro. Decker entrò e cominciò a liberare i piedi dell'amico.

«Tom, svegliati. Ce ne andiamo», sussurrò.

Tom si mise faticosamente a sedere e guardò Decker. Per un istante rimasero immobili a fissarsi. Alla fine, Decker distolse lo sguardo e cominciò a slegargli anche le mani. Per l'intera prigionia non si era mai guardato in uno specchio e, per quanto sapesse che il corpo era emaciato, non si era mai visto il viso, segnato dalle privazioni e dalle violenze di quel periodo. Vedendo il volto di Tom, fu preso da un tale dolore e compassione per le condizioni dell'amico da dover distogliere lo sguardo per nascondere le lacrime.

Una volta fuori dell'appartamento, Decker e Tom percorsero in fretta il corridoio, sperando di non venire individuati. Christopher, invece, li precedeva senza mostrare il minimo segno di preoccupazione. Scesero tre rampe di scale ingombre di sporcizia e frammenti di vetro e stucco. Ancora nessun segno dei carcerieri. Quando uscirono all'aria aperta, Decker chiuse gli occhi, colpito dal calore e dal bagliore della luce del sole.

Quando li riaprì, aveva davanti la stanza vuota. Il sole del mattino gli pioveva in volto dalle fessure tra le assi alla finestra. Si rese conto di avere sognato.

Di solito sognava la famiglia e, quando si svegliava, chiudeva di nuovo gli occhi, nel tentativo di aggrapparsi per un altro istante ai brandelli dell'illusione. Erano tutto ciò che aveva. Quel sogno, però, era una curiosa variante.

Si girò sulla schiena e, quando ruotò il corpo per sedersi, le corde che gli legavano mani e piedi caddero come guanti e scarpe troppo grandi.

Stava ancora sognando? Non perse tempo a chiederselo e si alzò. La porta non era chiusa a chiave. L'aprì e guardò l'appartamento. Era identico a come gli era apparso in sogno. Non c'era nessuno. Strisciò verso la camera dove, nel sogno, era rinchiuso il suo amico. Sino a quel momento, non sapeva se Tom fosse ancora vivo o dove si trovasse, ma, quando guardò nella stanza, Tom era lì.

Qualche attimo più tardi, Decker e Tom percorrevano il corridoio e scendevano la stessa scala ingombra. Uscito dall'edificio, con le mani Decker si protesse gli occhi dalla luce. La situazione era irreale, ma, se stava sognando, quella volta non voleva svegliarsi.

Avanzarono sulla strada tenendosi radenti ai muri, ma non incontrarono nessuno. Sembrava una città fantasma. Decisero di allontanarsi il più possibile dal luogo della prigionia e poi aspettare la sera per procedere. L'unica cosa che potessero fare era dirigersi a sud, dove speravano si trovasse Israele. Non avevano idea di quanto distasse il confine, ma bastò uno

sguardo per convincersi che era meglio morire piuttosto che lasciarsi catturare di nuovo.

Raggiunta una distanza di sicurezza, Decker raccontò lo strano sogno sulla loro liberazione, anche se non informò Tom dell'origine di Christopher. Più tardi rimpianse di averlo fatto e si fece promettere da Tom che non lo avrebbe riferito a nessuno.

Nelle tre sere successive, camminarono verso sud. Si tennero il più possibile lontano da strade e abitazioni. Quella sera si erano avviati presto, quasi un'ora prima del tramonto. Decker sapeva che il tempo a loro disposizione era agli sgoccioli. Ben presto sarebbero stati troppo spossati per camminare. Mangiavano solo ciò che riuscivano a catturare, soprattutto insetti. Il primo giorno avevano trovato la carogna di un piccolo cane selvatico, ma avevano pensato che fosse morto da troppo tempo per essere ancora commestibile. Tuttavia ora rimpiangevano di non aver sfruttato quell'occasione.

Appena prima del buio raggiunsero una strada molto trafficata. Aspettarono fra l'erba di un campo per attraversare con le tenebre, sperando che il flusso di auto diminuisse e nessuno li vedesse. In realtà, il traffico proseguì quasi immutato anche di notte, sebbene a tratti trascorressero alcuni minuti tra il passaggio di una macchina e l'altra. Si avvicinarono cauti alla strada e si fermarono a una cinquantina di metri di distanza. La strada era diritta e piatta e la visuale era di diversi chilometri in ogni direzione. Transitò una serie di camion, poi ci fu un'interruzione. Le auto più vicine arrivavano da est, a circa cinque chilometri di distanza.

Decker e Tom si mossero rapidi, arrampicandosi sul breve pendio sotto la strada. Sembrava non ci fossero problemi ad attraversare. Poi, all'improvviso, a metà della salita, Decker sentì uno strattone a una gamba. Guardò giù e vide che i pantaloni si erano impigliati in una recinzione di filo spinato. Tentò di liberarsi, ma le punte metalliche gli entrarono nella carne. Cadde all'indietro e gli si impigliò anche l'altra gamba.

Tom era già arrivato alla strada quando sentì Decker urlare. Corse giù ad aiutarlo, ma i secondi passavano e furono costretti a ricominciare daccapo. Il gruppo successivo di camion era troppo vicino. L'unica alternativa era sdraiarsi sul terreno sotto la strada, restare immobili e sperare di sfuggire ai fari.

Si sdraiarono entrambi sulla pancia e trattennero il fiato. I veicoli si avvicinavano. Procedevano molto più lentamente di quanto pensassero. Pas-

sato il primo camion, Tom all'improvviso si mosse. Prima che Decker potesse fermarlo, corse sulla strada urlando e agitando le braccia. *È finita,* pensò Decker.

Il secondo camion si fermò a pochi metri da Tom. Dal retro scesero uomini in uniforme, armati di fucili. Circondarono Tom, tenendolo sotto tiro. Un altro gruppo si dispose attorno a Decker, ancora riverso a terra. Decker si girò sulla schiena e guardò gli uomini. Portavano tutti un elmetto blu chiaro con l'emblema di foglie di fico attorno a un globo. Lo stesso emblema - che Tom aveva visto sul primo camion - era stampato sulle bandiere che sventolavano sulle antenne ed era dipinto sulla portiera di ogni auto. Decker lo riconobbe: era il simbolo dell'UNIFIL, le Forze ad Interim in Libano delle Nazioni Unite.

Quella notte, Tom e Decker fecero la doccia, ricevettero vestiti puliti e dormirono in veri letti. Il loro stomaco non era ancora pronto per un pasto vero, però prima di addormentarsi nel campo delle Nazioni Unite mangiarono due fette di pane e mezza scodella di stufato di manzo.

Il mattino successivo furono invitati a fare colazione col comandante del contingente, uno svedese.

«Ho letto il rapporto della squadra che vi ha raccolto ieri sera», disse il comandante, mentre raggiungevano la mensa. «Il convoglio che avete fermato trasportava un ospite molto speciale. Per questo gli uomini hanno reagito in quel modo. Pensavano foste Hezbollah. Quel gruppo di pazzi sarebbe felicissimo di mettere le mani su una persona importante come l'ambasciatore Hansen.»

A tavola, Tom e Decker incontrarono l'ospite, l'ambasciatore inglese all'ONU, Jon Hansen, che si dimostrò molto interessato alla loro storia; furono lieti di raccontargli tutto, senza però accennare al sogno su Christopher. Dopo colazione vennero condotti al centro comunicazioni, dove era attiva una linea telefonica satellitare con gli Stati Uniti, usata soprattutto per i contatti con il quartier generale delle Nazioni Unite a New York. Tom, che non aveva parenti stretti, insistette perché fosse Decker a chiamare per primo.

A Washington era passata da poco l'una del mattino quando squillò il telefono. Decker restò ad ascoltare il secondo e il terzo squillo. Poi, ancora prigioniera del sonno, Elizabeth Hawthorne alzò la cornetta. «Pronto?» mormorò, a occhi chiusi.

Decker assaporò il suono dolcissimo e insonnolito della sua voce. «Ciao,

tesoro. Sono io.» Le lacrime cominciarono a scendere sulle sue guance.

Elizabeth scattò a sedere sul letto. «Decker?»

L'amore che percepì nel tono di lei scatenò altre lacrime. Quasi gli si mozzò il respiro nel rispondere: «Sì, sono io».

«Dove sei?» chiese lei, ansiosa. «Stai bene?»

«Sono in Libano, in una postazione delle Nazioni Unite. Tom è con me. Stiamo tutti e due bene. Siamo fuggiti.»

«Grazie a Dio!»

«Ci porteranno in un ospedale israeliano per farci dei controlli. Puoi venire subito in Israele?»

«Ma sì! Certo!» rispose lei, asciugandosi le lacrime.

«Come stanno Hope e Louisa?»

«Benissimo. Non mi crederanno quando racconterò che hai telefonato. Diranno che sognavo. Non sto sognando, vero?»

«No», la rassicurò lui. «Non stai sognando.»

«Vuoi parlare con loro?» chiese Elizabeth. Aveva la voce eccitata. I suoi pensieri correvano. Avrebbe voluto domandare tutto, dire tutto, fare tutto in un colpo solo.

«No, non adesso. Ci muoveremo tra poco. Non posso restare molto al telefono e Tom vuole chiamare un cugino o uno zio, non ricordo di preciso.»

«Come sta Tom?»

«Bene. Stiamo bene. Tu di' a Hope e a Louisa che le amo e che sono impaziente di rivederle, okay?»

«Ma certo.» All'improvviso, Elizabeth si rese conto di non sapere dove sarebbe stato ricoverato il marito. «Dove ti trovo? In quale ospedale?»

«Ancora non lo so, amore. È che non volevo aspettare prima di chiamarti.»

«No, no. Non c'è problema.» Lei rifletté un istante. «Le ragazze e io prenderemo il primo aereo per Israele. Appena arrivi in ospedale, chiama Joshua e Ilana. Li contatterò per avere il tuo messaggio.»

«Joshua e Ilana?» chiese Decker, sorpreso da quella confidenza. «I Rosen?»

«Proprio loro. Mi sono stati di grande aiuto in questi anni. Sono persone meravigliose. Ti do il loro numero.»

Decker annotò il numero di telefono. «Adesso devo andare.» Poi fece una pausa per assicurarsi che lei lo sentisse. «Ti amo.»

«Ti amo anch'io!»

Il comandante del contingente assegnò due camion e una squadra di uomini armati al trasporto di Decker e Tom per i centoventi chilometri fino al confine israeliano. Da lì, l'esercito israeliano li avrebbe scortati a un ospedale di Tel Aviv. Ma l'ambasciatore Hansen aveva altri piani. Era un politico, e quella era un'occasione per un po' di pubblicità. Dopotutto, era stato il suo convoglio a salvare quei due.

Quando giunsero in Israele, Tom e Decker furono accolti dai corrispondenti di quattro agenzie internazionali, richiamati dal Libano da un assistente di Hansen, e c'erano altri giornalisti ad attenderli davanti all'ospedale Tel-Hashomer di Tel Aviv. Hansen stesso rispose a una parte delle domande, «perché i ragazzi sono un po' stanchi», disse. Permise che venisse scattata qualche fotografia, ma stranamente riuscì ad apparire sempre in primo piano. A Tom e Decker non importava nulla. Avevano parlato e scherzato nel corso del viaggio fino a Tel Aviv. Hansen era un uomo molto affabile e simpatico. E visto che era anche un politico, farsi pubblicità era parte del suo lavoro. Per loro, la cosa più importante era essere liberi.

Dopo il ricovero in ospedale, Decker chiamò i Rosen. Era molto allegro e decise di scherzare un po'. «Joshua, sono Decker», lo salutò informalmente. «Ma che fine hai fatto? Non ti ho più visto in giro.»

«Lascia perdere le fesserie, Decker», rispose Rosen. «So tutto di te e Tom. Elizabeth ci ha chiamati per darci la buona notizia subito dopo aver prenotato l'aereo. E, comunque, è tutto il pomeriggio che la televisione parla di voi.»

Decker rise di cuore. «Quando arriva mia moglie?»

«Un secondo. Ilana!» strillò Rosen. «È Decker. A che ora atterra il volo di Elizabeth?»

Ci fu una pausa. Ilana approfittò dell'occasione per rubare il telefono al marito. «Bentornato!» esclamò.

«Grazie, Ilana. È bello essere a casa.» Intendeva qualunque posto lontano dal Libano.

«Ti ho visto in televisione. Sei pelle e ossa.»

«Be', la cucina non era granché.»

«Io faccio un brodo di pollo straordinario.»

«Digli di Elizabeth», intervenne in sottofondo Joshua.

«Oh, già. L'aereo di Elizabeth sarà qui domattina alle 11.36. Tu non preoccuparti di niente. Joshua e io andremo a prendere lei e le ragazze all'aeroporto e le porteremo all'ospedale. E, se vuoi, ti porto un po' del mio brodo di pollo. Ho sentito che il cibo in ospedale è tremendo.»

«Grazie, siete gentilissimi.»

Poi Decker chiamò la redazione di *NewsWorld* a Washington, dove erano le nove del mattino, e chiese di parlare col suo caporedattore, Tom Wattenburg. Era già pronto a dire: «Ciao, Tom. Sono Decker. C'è stata qualche telefonata per me?» quando il centralinista lo informò che Tom Wattenburg era andato in pensione ed era stato sostituito da Hank Asher.

«Hank», disse Decker quando glielo passarono. «Hai approfittato della mia assenza per farti promuovere?»

«Be', basterebbe che ogni tanto ti facessi vivo in redazione», rispose con una risatina Asher. «Tra parentesi, ho un conto in sospeso con te. Mi alzo stamattina e cosa vedo? Il tuo visino emaciato al *Today Show.* Avete chiamato la NBC ma non avete nemmeno dato un fischio al vostro giornale! Ah, un'altra cosa. Quando hai lasciato l'hotel, ti sei portato via la chiave della stanza e alla fine ho dovuto pagarla io. Mi è costata quattromila dollari.»

«Ehi, non l'abbiamo chiamata noi la NBC», ribatté Decker, sulla difensiva. «Ma dici sul serio? Al *Today Show?»*

«Già, e siete un po' dappertutto.» Asher cercò di fingersi disgustato. «Se non altro, hanno accennato che voi due lavorate per *NewsWorld.»*

In effetti, la pubblicità per il giornale era enorme. Avrebbe senza dubbio fatto schizzare le vendite del numero speciale programmato da Asher, con l'articolo di Tom e Decker sulla loro drammatica esperienza.

Tel Aviv, Israele

Il mattino successivo, Decker si studiò nello specchio. Cominciava ad abituarsi a quel viso scheletrico, ma pensò a Elizabeth. Come avrebbe reagito? Comunque l'importante era essere in salvo: nel giro di pochi mesi sarebbe tornato in forma. I suoi sentimenti nei confronti della moglie, invece, erano profondamente mutati. La verità era che, durante la prigionia, Decker aveva scoperto un amore che non aveva mai sperimentato prima.

Probabilmente, Elizabeth non lo aveva visto in televisione. Quindi, di lì a poche ore, varcata la soglia dell'ospedale, lo avrebbe visto per la prima volta. Mentre finiva di lavarsi i denti, Decker notò una scatola di batuffoli di cotone e gli venne un'idea. Se ne infilò diversi all'interno delle guance per vedere se facessero sembrare più pieno il viso, poi si guardò allo specchio: sembrava che avesse gli orecchioni. Scoppiò a ridere e per poco non

inghiottì un batuffolo. Per fortuna, faceva certe cose soltanto quando era solo.

In ogni caso, però, non voleva che Elizabeth lo vedesse con quel triste completo da ospedale. Tentò di convincere un'infermiera a fare qualche acquisto per lui, ma fu inutile. Poi gli venne in mente Hansen, che, a suo giudizio, era in debito per la visibilità che aveva ottenuto grazie alla loro liberazione, così chiamò l'ambasciata inglese. Quella volta fu più fortunato. Hansen mandò un sarto che prese le misure a Decker e Tom, mentre due assistenti corsero a fare acquisti da Polgat, in Ramayt Alenby, un ottimo negozio di abbigliamento per uomo. Quando portarono i vestiti in ospedale, il sarto eseguì le modifiche sul posto.

All'arrivo di Elizabeth, Decker e Tom, seduti nell'atrio dell'ospedale, sorseggiavano tè e leggevano l'edizione inglese del *Jerusalem Post.* Sembravano due soci di un elegante club inglese per gentiluomini. Lo scherzo durò finché gli occhi di Elizabeth e di Decker non si incontrarono. Allora furono solo grandi abbracci e lacrime. Nonostante l'abito, quando lo strinse tra le braccia Elizabeth intuì all'istante la serietà delle condizioni del marito. Sotto la stoffa si sentivano sporgere le ossa della schiena. Tuttavia capì cosa cercasse di fare Decker e tentò di non mostrarsi troppo preoccupata.

Ilana Rosen posò il thermos con il brodo di pollo e abbracciò Tom, mentre Hope e Louisa si gettarono sul padre. Gli abbracci si fusero e si trasformarono in una stretta collettiva. Persino Scott Rosen, che accompagnava i genitori, si unì agli altri.

Alla fine sedettero per parlare. Elizabeth si sistemò accanto al marito. Tenendosi per mano, si raccontarono ciò che era accaduto negli ultimi tre anni, mentre Hope e Louisa si alternavano nel sedere vicino al padre. Decker era stupefatto dai cambiamenti nelle figlie. Hope adesso aveva sedici anni e Louisa undici. Non aveva mai notato quanto somigliassero alla madre. Aveva perso tanto tempo... Ma si sforzò di non cedere ai rimpianti.

Joshua e Ilana presentarono Tom e Decker al figlio, Scott, un robusto ebreo ortodosso sui centodieci chili, alto quasi un metro e novanta, con capelli neri a riccioli e la barba. Negli ultimi tre anni la famiglia Rosen si era molto riavvicinata.

Tutti volevano sapere cosa fosse successo durante la loro prigionia e come fossero riusciti a fuggire. Di nuovo, nessuno dei due accennò al sogno. Poi discussero sul perché fossero stati presi in ostaggio in Libano. Nessuno sapeva ancora che erano stati catturati in Israele e portati di nascosto oltre il confine. Tutti presumevano che fossero andati in Libano per

seguire qualche traccia e fossero stati presi lì.

Scoperta la verità, Scott Rosen chiese se avessero riferito i particolari alle autorità israeliane. Non lo avevano ancora fatto, ma accettarono di provvedere in giornata. Scott non voleva che rimandassero. Insistette perché chiamassero immediatamente la polizia e, quando i due gli dissero che la cosa poteva aspettare, si indignò. «Vado a chiamarla io», esclamò, e partì in cerca di un telefono.

Ilana Rosen, imbarazzatissima, chiese scusa per il figlio. «Mi spiace molto. Ha convinzioni talmente forti che per lui niente viene prima di Dio e d'Israele.»

«O prima Israele e poi Dio?» intervenne il marito.

«Quando i palestinesi hanno distrutto il Muro del Pianto, Scott è diventato una furia», spiegò Ilana. «Voleva mettere sotto processo ogni palestinese che vive in Israele.»

«Voleva fare molto peggio, e lo sai», la interruppe di nuovo Joshua, ma, quella volta, ricevette un'occhiataccia dalla moglie. Nonostante ciò, continuò. «Se non fosse stato con noi quando è successo, non avrei faticato a credere che fosse tra quelli che hanno fatto saltare la Cupola della Roccia.»

«Cosa?» chiesero all'unisono Tom e Decker.

«C'era un inviato di *NewsWorld?»* aggiunse Decker.

«Oh, papà!» esclamò Hope, rendendosi conto di quanto stupida e superflua fosse la domanda.

«Esattamente una settimana dopo la distruzione del Muro», spiegò Joshua, «una quarantina d'israeliani hanno attaccato la Cupola della Roccia. Hanno ucciso sedici guardie musulmane e fatto uscire tutti dalla moschea prima di piazzare gli esplosivi. La Cupola è andata completamente distrutta. Qualcuno ha accusato la polizia di fare parte della cospirazione, perché quando è arrivata tutti i *terroristi* israeliani erano fuggiti.» L'accento su «terroristi» rese chiara la posizione di Rosen, che era contrario agli atti di forza illegali, al di là delle motivazioni.

«Sono stati mesi terribili», intervenne Ilana. «Non potete neanche immaginare quante autobombe e attentati kamikaze. Le misure di sicurezza erano incredibili. Non si poteva nemmeno andare da casa al mercato senza superare dei posti di blocco.»

Joshua continuò: «Ovviamente ci sono state grandi proteste. I Paesi arabi hanno più volte minacciato la guerra. Non si è arrivati a tanto, almeno non ancora, però da decenni gli arabi non erano così uniti e solidali. Persino Siria e Iraq hanno ricominciato a parlarsi».

Nel tono usato da Joshua per dire «almeno non ancora» c'era un'implicita preoccupazione che Decker voleva approfondire. «C'è stato qualche sviluppo recente?»

«La situazione adesso si è un po' normalizzata», cominciò Joshua. «Gli arabi volevano ricostruire la Moschea. Molti in Israele volevano riedificare il Tempio. Ma per due anni e mezzo l'area è rimasta vietata a entrambi. Poi, tre mesi fa, dopo che Moshe Greenberg è diventato primo ministro...»

«Primo ministro?» lo interruppe Decker. «Quel radicale?»

«Se Scott ti sentisse dire una cosa simile...» ribatté Rosen. «In effetti, oggi Greenberg non sembra più il radicale di un tempo. Al momento è giudicato un moderato. Non tanto perché sia cambiato lui, quanto perché il Paese si è spostato molto a destra per le continue minacce che arrivano dai nostri vicini arabi. Comunque, come dicevo, tre mesi fa, dopo essere stato eletto primo ministro, Greenberg ha annunciato che Israele avrebbe immediatamente iniziato a ricostruire il Tempio.»

«Accidenti! Mi sorprende che gli arabi non abbiano già dichiarato la guerra.»

«Gli arabi sono sempre in guerra con noi», replicò Rosen. «Però hai ragione. Sono molto agitati. Ma dato che non sono mai stati capaci di vincere una vera guerra con Israele, preferiscono le azioni terroristiche. Uno degli effetti della guerra americana al terrorismo, però, è che mentre gli Stati Uniti tengono sotto controllo e neutralizzano i sostenitori dei terroristi, Israele gode di una grande libertà politica nel cercare ed eliminare le cellule terroriste. Quindi, a meno che gli Stati arabi non siano pronti per una guerra convenzionale, non hanno molte alternative. Comunque ciò non significa che non ci siano pericoli. I siriani, per esempio, hanno ammassato nuove truppe ai confini e girano in continuazione voci su un devastante attacco terroristico là o in qualche altra parte del mondo.»

«E per il Tempio?» chiese Tom.

«Oh, un progetto davvero imponente, come potete immaginare. Hanno recuperato tutte le pietre dalle macerie del Muro occidentale e da vecchi scalini che erano stati tolti. Useranno il possibile e il resto verrà esposto in un museo. Hanno anche scavato nei tunnel, ma hanno trovato solo manufatti di scarsa importanza.»

«A conferma della tua teoria sui Templari che avrebbero preso tutto, compresa l'Arca dell'Alleanza, che adesso si troverebbe in Francia», osservò Tom. «Quando verrà completato il nuovo Tempio?»

«La conclusione dei lavori è fissata entro quattro anni. Ovviamente, se

non entreremo in guerra...»

«Adesso basta con gli aggiornamenti politici», si intromise bruscamente Ilana. «Credo che Elizabeth voglia dire qualcosa anche lei.»

«Ah... sì, certo», convenne Joshua, come se all'improvviso si fosse ricordato di aver preparato un annuncio con Ilana ed Elizabeth. «Forse Elizabeth ha... ehm... qualcosa da dire.»

«Avanti, cara», la sollecitò Ilana.

«Decker, mentre tu non c'eri, le ragazze e io abbiamo trascorso molto tempo coi Rosen», iniziò Elizabeth. «Ci sono stati di enorme aiuto. Non credo che saremmo riuscite a farcela senza di loro. E... ecco, volevo dirti che, mentre tu non c'eri, io... cioè noi...»

In quel momento tornò Scott Rosen, affiancato da due poliziotti in borghese. Volevano sapere subito l'indirizzo della casa dove erano stati presi in ostaggio e anche la descrizione dei rapitori e ogni altro dettaglio che Tom e Decker riuscissero a ricordare. L'annuncio di Elizabeth doveva aspettare.

I poliziotti se ne andarono due ore dopo. Scott Rosen li seguì su un taxi fino alla stazione per spiegare come dovessero fare il loro lavoro. Joshua e Ilana portarono Hope e Louisa a pranzo, mentre Tom si addormentò su un divano. Decker ed Elizabeth rimasero finalmente soli.

«Mi sei mancata», sussurrò Decker, abbracciando la moglie.

«Anche tu», rispose lei.

«La prigionia mi ha fatto capire quanto ti amo. Pensavo a te ogni ora. Sempre. Appena rientreremo, avvertirò Hank Asher che non accetterò incarichi che mi tengano lontano da casa più di tre giorni.»

Mentre la notte stava morendo, i due uscirono a sedere sotto le stelle. Elizabeth, stringendo a sé il corpo emaciato del marito, lo ascoltò recitare le poesie che aveva composto per lei negli ultimi tre anni.

Due giorni più tardi, Decker venne informato che sarebbe stato dimesso il mattino successivo. Si avvicinava il Rosh Ha Shanà, il Capodanno ebraico, e l'ospedale voleva ridurre al minimo i ricoveri prima della ricorrenza sacra. Tom, però, durante il sequestro aveva sviluppato seri disturbi alla schiena e ai reni, quindi doveva restare sotto osservazione. Quella sera, Decker fu autorizzato a uscire, così si regalò una romantica cena a lume di candela con Elizabeth al Jaffa.

«Elizabeth», disse a un certo punto, facendosi serio, «ricorderai senz'al-

tro quante volte ti abbia ripetuto di non avere mai trovato un luogo da considerare davvero casa mia. Probabilmente era solo perché ho vissuto in tanti posti.»

Elizabeth restò zitta, ma annuì. Decker si protese sul piccolo tavolo e fece correre le dita lungo la curva del viso di lei.

«Negli ultimi tre anni ho deciso che, se mai fossi tornato da te, non mi sarei più trasferito. Quando torneremo nel Maryland ne faremo la nostra casa, quali che siano le conseguenze.»

Negli occhi di Elizabeth spuntò una lacrima. Da quando aveva saputo che Decker era ancora vivo, aveva vissuto emozioni profonde e intense. Non piangere era stato uno sforzo continuo. In quel momento, l'intensità dei sentimenti di Decker, che pure non comprendeva a fondo, la spinsero dolcemente oltre il limite, e pianse.

Finirono di cenare, poi restarono a tavola a parlare. Non del periodo trascorso lontani l'uno dall'altra, ma dei bei giorni vissuti assieme in anni passati. Mentre Elizabeth parlava, Decker la scrutava con occhi colmi d'ammirazione, osservando ogni suo movimento. Lei se ne accorse e ne fu lusingata.

«Decker, mi stai spogliando con gli occhi», sussurrò, imbarazzata.

«Oh», rispose lui, con un sorriso, «sono già ben oltre.»

Si sentiva molto meglio.

Derwood, Maryland

La famiglia Hawthorne atterrò all'aeroporto di Washington di prima mattina. Ad attenderli trovarono una limousine, omaggio di Hank Asher. Decker, Elizabeth, Hope e Louisa dedicarono i tre giorni successivi a conoscersi di nuovo. Andarono a mangiare granchi giganti da Vinnie's Seafood; passeggiarono in un piccolo parco in cui erano soliti andare, affacciato su un canale navigabile; restarono in casa a chiacchierare; prepararono bistecche alla griglia; uscirono a fare shopping; girarono la città in macchina. Fecero tutto ciò che volevano, spensieratamente.

Verso le dodici del terzo giorno squillò il telefono. Rispose Decker. Era il professor Goodman.

«Decker, dobbiamo parlare», disse, con un tono che a Decker parve un po' troppo formale.

«Certo, professore. Vorrei essere aggiornato su quella storia di cui abbiamo parlato. Le andrebbe bene tra un mese?» Dopo tre anni di prigionia, anche la più grande storia dopo la scoperta dell'America poteva aspettare qualche settimana.

«Troppo tardi.» Dalla voce, non si capiva nemmeno se Goodman sapesse delle traversie di Decker.

«Temo di non essere in forma per un lungo viaggio», obiettò Decker. «Sono reduce da tre anni di reclusione in una stanzetta in Libano e preferirei prendermela con calma.»

«Sì, so tutto», ribatté Goodman. «Guardi che leggo i giornali. Ma lei non dovrà spostarsi. Martha e io siamo a Washington. Per la precisione, siamo a Derwood, al ristorante tedesco a due isolati da casa sua.»

«Cosa ci fa qui?»

«Sono venuto per un congresso. Martha non era mai stata a Washington, così mi ha accompagnato. Christopher è ospite di un amico di scuola. Allora, possiamo venire a trovarla o no?»

Decker si consultò con Elizabeth e decisero di ricevere i Goodman. Comunque Decker si fece promettere dal professore che non si sarebbero fermati più di un'ora. Harry e Martha Goodman arrivarono nel giro di pochi minuti. Elizabeth non conosceva Martha ed erano entrambe a disagio: la signora Goodman per avere imposto la propria presenza, Elizabeth per essere costretta a subirla. Il professore chiarì subito che l'argomento di conversazione era riservato al solo Decker, così Elizabeth suggerì a sua moglie di uscire a fare quattro passi con lei e le figlie.

Goodman cominciò non appena le donne furono uscite.

«Mi spiace piombare a casa sua in questo modo, però non sono qui nel mio interesse. Migliaia di altri giornalisti sarebbero felicissimi di avere l'esclusiva su ciò che sto per dirle.»

«Non ne dubito. È solo che ho un gran bisogno di trascorrere un po' di tempo con la mia famiglia.»

«La capisco. Però quello che sto per dirle cambierà per sempre il mondo. Mi scusi se ho pensato che potesse interessarle», aggiunse Goodman, con un lieve sarcasmo.

La curiosità di Decker, un tempo onnipotente, era rimasta in coma per quasi tre anni. Adesso tornò a farsi sentire.

«Non voglio disturbarla più del necessario», continuò Goodman. «Le lascerò una copia dei miei appunti che potrà studiare più avanti. Per ora le farò solo un riassunto.»

Decker prese un taccuino e Goodman iniziò.

«L'ultima volta che ci siamo incontrati abbiamo discusso della metodologia per creare gli anticorpi del virus del cancro e le ho detto che, probabilmente, avrebbe funzionato anche per l'AIDS e altri ceppi virali. Bene, quel lavoro è proseguito con alcuni risultati notevoli. Ma per quanto fosse importante, con quella metodologia potevo solo sperare di utilizzare le cellule C come agenti per la produzione di anticorpi. Sarebbe stato come gestire un'azienda farmaceutica e io non volevo limitarmi a fabbricare pillole. Anche se potevano curare il cancro o l'AIDS, mi sembravano un grosso spreco di potenziale. Ciò che realmente volevo fare era trovare il modo di modificare le cellule umane per potenziare i loro sistemi immunitari. L'idea mi ha perseguitato a lungo. Come potevo sperare di alterare la struttura genetica delle cellule del corpo umano? In laboratorio se ne possono modificare solo alcune. Con le cellule C è anche possibile, come sappiamo, creare un individuo totalmente immune come Christopher. Ma come si trasmette l'immunità a qualcun altro come lei o me? Ero a un punto morto.»

Decker non replicò. Goodman avrebbe raccontato la storia a modo suo, e la cosa migliore era limitarsi ad ascoltare.

«Poi ho avuto un'idea. Decker, lei sa come agisce il virus dell'AIDS?» Decker riteneva di saperlo piuttosto bene, ma Goodman tirò diritto prima che potesse rispondere. «Attorno alla parte esterna del virus ci sono piccole punte composte di glicoproteine. Sono incastonate in uno strato di grasso che forma il guscio esterno del virus. All'interno ci sono filamenti di RNA, ognuno con una certa quantità di enzima della transcriptasi inversa. Le punte legano le cellule dell'AIDS a cellule sane del sistema immunitario, chiamate cellule T, creando un legame con certe molecole recettori, un processo che si verifica normalmente nelle cellule T sane. L'infezione si crea quando il virus viene assorbito all'interno della cellula sana. Una volta dentro la cellula, ogni filamento di RNA del virus viene trasformato in un filamento di DNA dall'enzima di transcriptasi inversa. Enzimi che si sviluppano naturalmente nella cellula duplicano il filamento di DNA, che a quel punto entra nel nucleo della cellula. Dopo di che, quel filamento diventa parte permanente dell'eredità di quella cellula.» Goodman s'interruppe, in attesa delle reazioni di Decker.

«D'accordo, e con ciò?» Decker aveva capito buona parte della spiegazione, ma gliene sfuggiva l'importanza.

«Non è ovvio? Il virus dell'AIDS riesce ad alterare la struttura genetica di cellule viventi, e lo fa all'interno del corpo!»

Decker intuì dove volesse arrivare Goodman. «Cioè lei poteva eliminare il materiale genetico dannoso dal nucleo del virus dell'AIDS...»

«... e sostituirlo con i filamenti di DNA delle cellule C che conferiscono l'immunità», finì per lui il professore. «A parte il fatto che, ovviamente, le cellule virali non hanno un nucleo, ma semplicemente un nocciolo.» Goodman, l'eterno professore, non poteva passare sotto silenzio un errore simile, per quanto insignificante rispetto al senso del discorso. «In questo modo non è necessario modificare ogni singola cellula del corpo. Possiamo ottenere all'incirca lo stesso risultato alterando solo le cellule T!»

«E il risultato è...» lo sollecitò Decker.

«L'immunità totale! Forse addirittura l'arresto del processo d'invecchiamento! Aspettative di vita di due, tre, quattrocento anni, magari anche più!»

«E quando potrà cominciare ad andare oltre la teoria?»

«L'ho già fatto», rispose Goodman. «Mi sono messo al lavoro due anni e mezzo fa. Per i primi sei mesi ho concentrato gli sforzi su un virus del raffreddore. Ritenevo che i rischi connessi all'uso del virus dell'AIDS fossero troppo elevati, e devo ammettere che i problemi incontrati in precedenza con le ricerche sull'AIDS erano scoraggianti.»

«Il virus del raffreddore agisce come quello dell'AIDS?» domandò Decker.

«In modo simile, anche se il virus dell'AIDS è un retrovirus perché contiene l'enzima di transcriptasi inversa che trasforma il filamento di RNA in DNA. Ci sono parecchie altre differenze, ma per gli studi iniziali non avevano importanza. A me occorreva solo un trasmettitore, un mezzo per trasferire le informazioni genetiche alle singole cellule T del sistema immunitario. Sono arrivato alla creazione di un ceppo sperimentale di seconda generazione estremamente resiliente. Naturalmente all'epoca i miei esperimenti tendevano a isolare gli specifici filamenti del DNA delle cellule C che dovevo trapiantare nel virus. Procedendo nelle ricerche, però, è diventato sempre più chiaro che il virus dell'AIDS è il veicolo migliore da usare come trasmettitore e, per quanto a malincuore, ho riportato gli studi in quella direzione. È stato allora che ho cominciato a fare veri progressi. Ci pensi, Decker. Quindici anni fa, sembrava che l'AIDS fosse un flagello terribile quanto la peste. Entro il prossimo decennio, invece, grazie alle cellule C potrebbe diventare la cura per tutti i mali!»

Quando Decker e Goodman stavano concludendo la conversazione, Eliza-

beth, Martha, Hope e Louisa rientrarono dalla passeggiata e si accomodarono sul patio a bere tè ghiacciato. Durante la breve chiacchierata, avevano scoperto di apprezzare la reciproca compagnia. Infatti, dopo che i Goodman se ne furono andati, Elizabeth riferì al marito che Martha le aveva suggerito di accompagnarlo, la prossima volta che fosse andato a Los Angeles.

«Mi fa piacere che vi siate trovate bene», si compiacque Decker. «Di cosa avete parlato?»

«Più che altro di te e di quanto sia meraviglioso riaverti. Ma abbiamo parlato anche del professor Goodman. Lo sai che gli è stato comunicato che in dicembre riceverà il premio Nobel per la medicina per le sue ricerche sul cancro?»

«Sul serio? Non me ne ha nemmeno accennato.»

«Erano a Washington proprio per questo. Lo hanno invitato al congresso annuale dell'American Cancer Society.»

«Devo proprio aggiornarmi su parecchie cose», commentò Decker. «E di che altro avete parlato?»

«Be', mi ha raccontato del suo pronipote, Christopher. Ne è così fiera. Pare sia un ragazzo molto precoce. Oh, una cosa interessante. Martha ha detto che due settimane fa lei e il marito parlavano di te, perché Goodman aveva fatto una scoperta importante e non voleva rivelarla a nessun altro giornalista, anche se tu eri ancora prigioniero. Immagino sia venuto qui per parlartene... Però, ed è questa la parte strana, mentre loro ne discutevano, Christopher si è presentato e ha rassicurato il professore dicendo che tu saresti tornato presto in libertà. In seguito, Martha gli ha chiesto spiegazioni e lui le ha detto di non sapere di preciso perché l'avesse detto. Era solo una sensazione.»

10

DISASTRO

Cadeva una pioggerella sottile e Decker cominciò faticosamente a correre tra l'erba alta, cercando di evitare i cardi e i cespugli di more selvatiche. Per evitare l'imminente temporale doveva raggiungere la casa appena oltre la collina. Concentrato sulla corsa, era totalmente ignaro della sensazione di trovarsi in un piccolo corpo che non aveva ancora otto anni.

Le nubi si erano raccolte in fretta, ma all'inizio era sembrato che dovessero svanire con la stessa velocità. Tuttavia quando era cominciato a piovere, un diluvio degno di Noè era stato annunciato dal primo scoppio di un tuono.

Correndo, Decker presagiva una disgrazia. Gli sembrava di avere già vissuto tutto quello. C'era qualcosa sul suo percorso, qualcosa da temere. Ma cosa?

All'improvviso il terreno sotto i suoi piedi scomparve. Le mani di Decker artigliarono l'aria umida, nel disperato, istintivo tentativo di frenare la caduta. Sentì di nuovo il suolo quando il petto sbatté contro una parete di terriccio. Scivolò giù per un erto pendio che minacciava di inghiottirlo. L'impatto gli aveva tolto il fiato e subito fu attraversato da un dolore acuto: decine di sporgenze dalla forma bizzarra gli graffiarono il corpo, gli strapparono la camicia e la fecero risalire oltre la testa. Continuò a precipitare. Le sue mani afferrarono una massa caotica di piccole fibre che scivolarono subito via, ma furono sostituite da un altro groviglio più solido. Restò appeso lì, immobile, scioccato.

Passò qualche secondo. Poi Decker cominciò a tirarsi su lentamente, sperando che lo sforzo non facesse cedere l'appiglio. Risalito di qualche centimetro, riuscì a risistemarsi la camicia. Finalmente in grado di studiare la situazione, scoprì di essere attaccato alla radice di un albero spessa un paio di centimetri. Girò cauto la testa, guardò giù e si rese pienamente conto del pericolo. Sotto, il buco proseguiva per una decina di metri, poi si restringeva e cambiava direzione.

Chiuse gli occhi e ripensò all'estate precedente, quando aveva sentito parlare per la prima volta di quei buchi. Lui e suo cugino Bobby cavalcavano due muli dello zio, nel campo a nord della stalla. Bobby lo aveva portato vicino a un vecchio carro per il fieno, che era rimasto abbandonato tanto a lungo che gli erano cresciuti sopra erba e cardi.

«Vieni», gli disse, scendendo dal mulo e legando le redini a un occhiello arrugginito del carro. Nella sua voce era implicita una promessa di avventura, e Decker lo seguì subito.

«Adesso stai attento», avvertì Bobby, strisciando lentamente verso l'orlo di un buco nel terreno, oltre il carro. Decker lo imitò e ben presto si trovò a guardare giù.

«Accidenti, quanto è profondo!» esclamò. «Cos'è?»

«Un inghiottitoio.»

«Un cosa?»

«Un inghiottitoio. Va avanti all'infinito», rispose Bobby, col tono di chi la sa lunga.

«Ma dai! Vedo il fondo!»

«Non è il fondo. È solo il punto dove gira.» Bobby diede uno strattone alla camicia di Decker e i due si spostarono all'altro lato del buco. «Vedi?»

Decker non riusciva a capire a quale profondità arrivasse, ma vide che il buco proseguiva in un'altra direzione. Si accoccolò per guardare meglio, ma la luce era troppo scarsa.

«Da dove viene?» chiese.

«Come sarebbe a dire da dove viene? Pensi che lo abbiamo scavato noi, per caso?» Decker scoccò un'occhiataccia a Bobby, ma suo cugino non aveva nessuna intenzione di mettersi a litigare proprio lì e continuò: «Saltano fuori da soli. Un giorno il terreno è solido e il giorno dopo c'è un inghiottitoio. È per questo che li chiamano così, credo. Perché inghiottono la terra.»

Decker tentò di nuovo di guardare meglio, poi gli venne un'idea. «Prendiamo una corda e scendiamo a esplorarlo!»

«Sei matto?»

«E dai! Possiamo trovare una corda molto lunga. Ancora meglio, prendiamo delle torce elettriche e quella matassa di cavo metallico nel granaio. Leghiamo il cavo a un mulo e ci caliamo. Ho visto fare cose del genere in televisione un sacco di volte.»

«Ma sei scemo? Mio padre mi ha raccontato di tre uomini che sono scesi in un inghiottitoio a Moore County. Non sono mai risaliti e due mesi dopo

hanno trovato i loro cadaveri nel fiume Duck!»

Decker fissò il cugino, cercando di capire se stesse mentendo. Bobby continuò: «Te lo dico io, quelle cose non hanno un fondo».

In quel momento videro il padre di Bobby avanzare verso di loro. Era furibondo. «Bobby! Che accidenti ci fai lì? Vuoi caderci dentro e ucciderti? Venite subito via da quel buco o spello vivi tutti e due!» I ragazzi corsero ai muli e scapparono. La reazione dello zio convinse Decker che Bobby non aveva esagerato sul pericolo.

La pioggia era più fitta e il terriccio si era mutato in fango. Decker, con le mani strette attorno alla radice, gli abiti bagnati, il petto graffiato e sanguinante, adesso aveva anche freddo. Tentò di urlare per chiedere aiuto, ma rinunciò quando la voce si fece rauca. Era a poco più di un metro dal ciglio, ma non poteva proprio risalire. Cercò di vederla come un'avventura: in un modo o nell'altro se la sarebbe cavata e poi l'avrebbe raccontata agli amici a scuola. Forse tutti sarebbero stati molto comprensivi e magari la mamma gli avrebbe lasciato saltare la scuola il giorno successivo. Pensò di togliersi la cintura e usarla come corda per issarsi. *Ragazzi! Che grande storia sarebbe,* pensò. Ma non c'era niente a cui legare la cintura. E comunque non avrebbe mollato la presa per sfilarla dai calzoni.

Per un'ora o più restò lì sul pendio fangoso, appeso alla radice. La pioggia era quasi cessata, ma in cielo si andava addensando il buio della sera. Fu allora che sentì le voci di sua madre e del fratello maggiore, Nathan. Lo chiamavano ed erano sempre più vicini. Lui strillò, non per chiedere aiuto, ma per avvertirli.

«Stai indietro, mamma! C'è un inghiottitoio.»

Un istante dopo, Decker vide il suo volto terrorizzato sporgere dall'orlo del buco. Era strisciata fin lì con estrema prudenza e, vedendo il figlio atterrito appeso a una radice, riuscì a malapena a trattenere le lacrime. Guardò le dita del bambino strette attorno alla radice. Com'erano piccole. Il sangue le aveva lasciate da un pezzo e, adesso, erano bianche e raggrinzite dalla pioggia. Si sforzò di trovare una soluzione. Sdraiata sulla pancia, si protese all'ingiù, avanzando un poco, ancora un poco. Sapeva benissimo che il terreno poteva cedere da un momento all'altro, inghiottendo entrambi in una fossa di fango. In un ultimo tentativo di guadagnare i centimetri necessari, trattenne il fiato, si appiattì sul terreno e affondò la punta delle scarpe nelle zolle molli, per non scivolare.

«Tieni duro, amore. Tra un minuto ti tiro fuori», cercò di rassicurare il

figlio.

Decker guardò speranzoso le dita che gli afferravano il polso destro. Era già troppo intorpidito per sentire la stretta. Quando lei fu certa della presa, cominciò a tirarlo su. Lo sollevò di qualche centimetro mentre Decker faceva del suo meglio per fare presa coi piedi nel fango. «Lascia andare la radice, amore. Ti tengo.»

Ma Decker non poteva mollarla.

La stretta che lo aveva tenuto lontano dalle fauci della morte rifiutava di allentarsi. Le mani erano bloccate, le dita intrecciate tra loro, e non riusciva a muoverle. Sua madre tirò più forte.

«Non riesco a lasciare la presa! Mamma, non riesco a muovere le mani», gridò, mettendosi a piangere.

«È tutto a posto. Mamma ti ha preso e non ti lascerà andare.» Lei tirò. Con tutta la sua forza e il suo amore, tirò. Poi, all'improvviso, smise.

Decker si rizzò a sedere sul letto.

Un sogno.

Era successo davvero, proprio in quel modo, molti anni prima. Però, incomprensibilmente, sentiva ancora la stretta della madre sull'avambraccio destro. Cercò di muoversi, ma era una morsa forte, dolorosa. Nella fioca luce che precede l'alba, guardò e capì.

«Elizabeth, svegliati. Lascia andare il mio braccio. Su, tesoro. Hai fatto un brutto sogno, un incubo, non so.» Rifletté un istante su quella strana coincidenza: entrambi avevano avuto un incubo. «Elizabeth, dai, mi fai male. Svegliati!» Afferrò la mano della moglie e staccò le dita dal braccio.

Finalmente libero, scrollando il braccio per riattivare la circolazione del sangue, si coricò per rimettersi a dormire. Ma qualcosa non andava. Elizabeth aveva il sonno leggero.

«Elizabeth!» chiamò, ma non ci fu risposta. Si girò su un fianco e la scosse per svegliarla, ma lei non reagiva. La scrollò un'altra volta, inutilmente. Colpito da un pensiero orribile, le afferrò il polso.

Non c'era battito.

Controllò l'arteria carotidea. Niente. Cercò un battito cardiaco, ma inutilmente. Il suo cuore cominciò a correre impazzito. Serrò la mascella e avvertì un dolore alla testa. Comunque si sforzò di capire cosa stesse accadendo.

Rianimazione cardiopolmonare, pensò. *Il corpo è ancora caldo. Deve essere appena successo. Devo tentare.* Scostò le coperte dal corpo senza

vita della moglie. Erano passati anni da quando aveva seguito un corso di rianimazione. Pregò di ricordare la procedura corretta.

Vediamo. Mettere una mano sopra l'altra al centro del petto. Un momento. Appena sopra il punto in cui le costole si incontrano, o appena sotto? Appena sotto! Cominciò a esercitare pressione, ma il corpo di Elizabeth affondò nel materasso. Doveva metterla su qualcosa di solido. La afferrò per le braccia e la trascinò sul pavimento.

Ritentò. «Oddio!» esclamò. «Ho dimenticato di guardare in bocca!» Aprì la bocca della moglie e controllò se ci fossero ostruzioni al flusso dell'aria. Era troppo buio per riuscire a vedere.

Accese a tentoni la luce e perse altro tempo per abituare gli occhi all'improvviso bagliore. Esaminò di nuovo la bocca di Elizabeth, ma non vide niente. Infilò le dita all'interno. Nulla. «Dio, aiutami!» pregò, tra lacrime di frustrazione. *È la prima cosa che avrei dovuto fare.* Aveva perso secondi preziosi.

Le soffiò aria nei polmoni e si rimise in posizione, premendo con i palmi al centro della zona inferiore della gabbia toracica. «Uno, due, tre, quattro», contò sottovoce, poi riprese la respirazione bocca a bocca. «Uno, due, tre, quattro, cinque.» E ripeté il processo. Un'altra volta. Un'altra ancora. «Non morire... Ti prego, Elizabeth, non morire», singhiozzò. Di nuovo e di nuovo. Cinque minuti. «Amore, ti prego. Svegliati!» Ma non accadde nulla.

Devo chiamare un'ambulanza. Ancora qualche tentativo. «Uno, due, tre, quattro, cinque.»

Afferrò il telefono sul comodino. In preda all'agitazione, si sforzò di comporre il 911, tirando il cavo fino a portare il telefono accanto a Elizabeth. Strinse la cornetta tra spalla e orecchio e ricominciò la rianimazione. La linea era occupata. Richiamò. Ancora occupato. *Ma perché è occupato?* «Dio, aiutami...» ripeté. Premette il pulsante dello 0 per parlare col centralino. Occupato anche quello. Ritentò, senza successo.

Gettò a terra il telefono. Continuò a praticare la rianimazione per altri trenta minuti, interrompendosi ogni cinque per riprovare col telefono. Alla fine trovò il segnale di libero. Con la cornetta tra spalla e orecchio, proseguì la rianimazione. Passavano i minuti e all'altro lato della linea continuavano gli squilli. Aveva sbagliato numero? Ma adesso che la linea era libera, aveva il coraggio di riagganciare? No. Come poteva aver sbagliato il 911? Se avesse composto un numero diverso non avrebbe sentito gli squilli. A meno che non avesse chiamato il 411, il numero delle informazioni.

Improbabile, ma, nel suo stato di panico, rutto era possibile.

Riappese e richiamò. Occupato.

Impiegò un solo secondo, ma, quando ricominciò a praticare la respirazione bocca a bocca, si rese conto della verità. Era trascorsa quasi un'ora e il corpo di Elizabeth si stava raffreddando. Era morta. Non poteva fare più niente. Era morta.

Sedette sul pavimento e pianse. Il pensiero di averla persa proprio adesso che aveva capito cosa significasse amarla era insopportabile. Aveva i muscoli indolenziti per lo sforzo della rianimazione. Fuori, il sole sorgeva come ogni mattina. Elizabeth aveva sempre amato l'alba. La radiosveglia si accese e la voce di uno speaker partì da metà di una frase, ma Decker non ci fece caso. Per lui era soltanto un rumore, nient'altro. Le lacrime gli solcavano le guance, ma non si asciugò gli occhi. Se tutto ciò che poteva offrire a Elizabeth erano lacrime, le avrebbe lasciate cadere.

Presto Hope e Louisa si sarebbero svegliate senza più avere una mamma. Per amore loro, doveva essere forte. Continuando a piangere, raccolse il corpo di Elizabeth, lo rimise sul letto e sistemò le coperte. Soltanto allora le parole dello speaker penetrarono l'aura di dolore che lo avvolgeva.

«Continuano a giungere rapporti da tutto il mondo. Viene segnalata la morte di migliaia, centinaia di migliaia di persone, forse più, in quello che è senza dubbio il più devastante disastro della storia umana. Le morti sembrano essersi verificate quasi simultaneamente in ogni parte del globo. Per il momento, nessuno ha idea di cosa sia successo.»

Come? Cosa stava dicendo? Decker era frastornato. Migliaia di morti? Era stato quello a uccidere Elizabeth? Come poteva essere accaduto? Radiazioni? Gas velenosi? Un attacco terroristico? Ma perché rimanevano uccise solo certe persone e non altre?

Come se rispondesse proprio alle sue domande, lo speaker continuò: «A quanto risulta, non esiste uno schema che leghi le morti. Neri, bianchi, indiani, giapponesi, cinesi. Uomini, donne, bambini...»

«Bambini?» sussultò Decker. «No!»

Corse fuori della camera da letto. Passò un istante, poi un urlo d'angoscia si alzò dalla tromba delle scale, penetrò le pareti, smosse le particelle di polvere in sospensione nella luce del mattino. Non era un urlo umano. Ma nessuno lo sentì. Erano tutte morte. Decker era rimasto solo.

Avvolto nella penombra della follia, Decker barcollò giù per le scale fino al soggiorno e crollò su una sedia. Al piano di sopra, in camera da letto, la

voce dello speaker proseguì.

«Ovunque ci sono terrore e strazio. Il mondo non ha mai dovuto affrontare una tragedia simile. Nessuna guerra, nessuna epidemia, nessun evento storico è paragonabile a questo disastro. E nessuno può essere certo che le morti siano terminate. Qualunque cosa abbia fatto tante vittime può avere colpito con tale velocità ed essere scomparsa altrettanto in fretta? Qui in radio, tre miei colleghi sono morti, uno di loro mentre parlava con me, poco più di un'ora fa. Non c'è stato alcun segno premonitore. Finché vivrò, l'immagine del mio amico che si interrompe a metà di una frase e crolla sul pavimento resterà scolpita nella mia memoria. E nel ricordare il momento in cui la morte ha colpito qui e nel mondo intero, non posso fare a meno di chiedermi se sia finita. Se accadrà di nuovo. Questa frase, questa parola, questo respiro saranno gli ultimi della mia vita? Accadrà di nuovo ad altre persone, a me, come è già accaduto a tanti? È la fine del mondo? La domanda non è assurda. Può trattarsi di un atto di terrorismo e barbarie senza precedenti? Il risultato finale della mancanza d'umanità esercitata dall'uomo sull'uomo? Può essere qualcosa d'altro? Decine di milioni di persone sono morte nel mondo intero senza un motivo apparente. Almeno trenta aerei di linea sono precipitati. In Brasile e Argentina, dove è metà mattina, i cadaveri coprono le strade. Automobili alla cui guida c'erano persone rimaste poi vittime del disastro sono sfuggite a ogni controllo, schiantandosi su altri veicoli e pedoni. Giungono segnalazioni di centrali nucleari sull'orlo del disastro, con i tecnici superstiti che corrono a prendere il posto di chi è morto sul lavoro. Alcuni dei sopravvissuti al disastro sono stati costretti ad abbandonare i propri morti, per evacuare quartieri attorno ai quali si stanno sviluppando nubi tossiche che escono da vagoni ferroviari rovesciati. I governi di tutto il mondo fanno appello alla calma. Si chiede a tutti di restare in casa. Ogni forma di trasporto verrà bloccata. Agli aerei è stato ordinato di atterrare negli aeroporti più vicini. Per quanto il fenomeno sia esteso a livello planetario, i governi di molti Paesi stanno reagendo al disastro come se si trattasse di un attacco alla loro sovranità nazionale. Hanno messo gli eserciti in stato di allerta e limitato il diritto di volo sul territorio alle proprie forze armate. Anche la NATO è in massima allerta. Nessuno sa cosa sia successo, ma non possiamo fare a meno di porci una domanda. Tutti gli anni di guerra al terrorismo si sono ritorti contro il mondo civile? Forse questo attacco veniva preparato da decenni. O forse è la risposta islamica alla costruzione di un nuovo Tempio a Gerusalemme da parte di Israele, nel luogo dove un tempo sorgeva una moschea. Chiaramente, se il

disastro è il risultato di un'azione terroristica, si è andati oltre la distruzione di qualche edificio o l'uccisione della popolazione di qualche città e, ora, stiamo vivendo una guerra mondiale.» Lo speaker fece una pausa. Non riusciva più a trattenere le lacrime.

«Al momento, sulla costa orientale dell'America e del Canada ci sono uomini e donne che si sveglieranno e troveranno i loro cari morti. È così difficile da capire, così duro da immaginare. Nei fusi orari dell'Ovest, dove non è ancora l'alba, molti dormono profondamente, ignari del fato del nostro pianeta. Per alcuni passeranno ore prima di svegliarsi e scoprire al proprio fianco i cadaveri delle persone più amate.»

A sud di Hanoi, Vietnam

Pedalando sulla bicicletta sovraccarica, lungo l'impervia strada che correva a fianco dell'argine di una diga sul delta del Fiume Rosso, Le Thi Dao era diretta ai mercati di Hanoi, una ventina di chilometri a nord. I cesti di vimini che trasportava erano stati riempiti fino all'orlo, poi legati assieme e appesi ai lati della bicicletta. Agli occhi di un occidentale sarebbe parso che portasse con sé due enormi ciambelle. Socchiuse gli occhi per vedere meglio, poi smise di pedalare e proseguì per forza d'inerzia. Più avanti, sul ciglio della strada, accanto a un bue che pascolava, una chiazza azzurra e rossa assunse una forma familiare. Riversa sul terreno, col suo berretto dei New York Yankees, c'era Vu Le Than Hoa, un'amica di scuola. Le sue dita irrigidite stringevano ancora la corda del bue.

A nord di Akek Rot, Sudan

Ahmed Mufti stringeva il fucile al petto e aspettava impaziente il segnale. Aveva solo quattordici anni e avrebbe partecipato per la prima volta a un'incursione.

Era arrivato lì da Matarak col padre, lo zio e gli altri uomini per attaccare i villaggi dinka e nuba nel sud del Sudan e procurarsi bottino e schiavi. Ufficialmente, il governo di Khartoum si opponeva a quella pratica, ma in realtà la incoraggiava come parte della politica di islamizzazione. Sino a quel giorno, tuttavia, suo padre lo aveva lasciato al campo durante le incursioni. Condurre a nord il bottino di bovini, pecore, capre e schiavi era un'o-

perazione lenta e faticosa, e Ahmed aveva provato a ogni chilometro la delusione di non aver partecipato a un solo attacco. C'era sempre la possibilità d'incontrare l'Esercito Popolare Sudanese di Liberazione (EPSL), composto di guerriglieri della tribù dinka, però erano uomini male armati e difficilmente avrebbero attaccato un gruppo numeroso come quello di Ahmed, che si era convinto di dover aspettare un altro anno prima di poter partecipare a un vero combattimento.

Poi erano giunte buone notizie dal gruppo di ricognizione inviato in cerca di forze dell'EPSL. Seguendo un sentiero battuto di recente, infatti, aveva avvistato degli schiavi, forse duecento, vicino a un grande mogano. Condotti a sud per essere rivenduti alle loro famiglie o a organizzazioni umanitarie che volessero liberarli, le donne e i bambini erano scortati da non più di dieci uomini armati. Talmente pochi che il padre aveva permesso ad Ahmed di partecipare all'azione. Adesso aspettava il segnale di convergere sul campo. Appiattito sul terreno, pensava alla quantità di sterline sudanesi che gli sarebbero spettate dalla vendita di duecento schiavi.

Infine, il segnale arrivò, ma non era quello che attendeva. Sapendo di dover seguire le indicazioni degli altri uomini, Ahmed avanzò lentamente. In pochi istanti raggiunse suo zio e altri tre compagni che si erano fermati a guardare i cadaveri di due soldati dell'EPSL. Ahmed non aveva sentito spari e non c'era sangue. Prima che potesse chiedere spiegazioni, dalla direzione degli schiavi giunse un altro richiamo. Con l'adrenalina che gli scorreva nelle vene, Ahmed si precipitò a raggiungere gli altri, che erano schizzati verso il campo. Si fermarono tutti a una radura. Non c'erano segni di battaglia. Incerto sul da farsi, Ahmed si sistemò tra il padre e lo zio. Non riusciva a comprendere ciò che vedeva e sui volti degli altri leggeva lo stesso sconcerto. Sotto i rami del grande mogano c'erano duecento schiavi, però erano quasi tutti morti.

Lavaur, Francia

Albert Faure tirò le redini, fermò il cavallo ed estrasse il cellulare. «Faure», rispose secco. Lo stallone andaluso scrollò l'abbondante criniera bianca e approfittò della sosta per brucare il trifoglio.

«È successo qualcosa», disse il suo segretario del Conseil Régional, il consiglio della regione francese dei Pirenei Centrali. Faure era il membro più giovane e, secondo molti, uno dei più ambiziosi. Gerard Poupardin non

sapeva come spiegare l'accaduto.

«Non farmi perdere tempo, Gerard!» sbottò Faure. «Cosa c'è?»

«Signore, è difficile... Circa un'ora e mezzo fa, milioni di persone sono morte all'improvviso in tutto il mondo.»

Faure cercò di farsi un quadro della situazione, ma ovviamente non ci riuscì. Sperava di avere frainteso. «E in Francia?» chiese infine, non sapendo dove iniziare.

«Le informazioni disponibili al momento sono scarsissime. Si parla di duecentocinquantamila morti, ma non so su cosa si basi questo calcolo.» Faure ansimò. «A quanto sembra», proseguì timido Poupardin, «la Francia e buona parte dell'Europa occidentale registrerebbero meno vittime di altre zone del mondo. Le stime che arrivano dal Regno Unito sono superiori al milione.»

«Gli Stati Uniti?»

«Lì è ancora presto, signore. A giudicare da quanto sappiamo della costa orientale, dovrebbero essere stati colpiti molto più di noi.»

«È un attacco biologico? Terroristi arabi?» chiese Faure. Una domanda ovvia, ma Poupardin non era in grado di rispondere.

«I nostri confini e quelli di molte altre nazioni sono stati chiusi e i riservisti dell'esercito vengono richiamati al servizio attivo», riferì Poupardin.

«Posso rientrare in città senza rischi?» domandò Faure.

«Non lo so, signore. Nessuno è più sicuro di niente. Tutto questo non ha senso.»

Faure rifletté un istante.

«C'è un'altra cosa, signore.» Poupardin fece una pausa. «Il presidente del consiglio regionale risulta tra i morti.»

Faure assimilò la nuova informazione e cominciò a chiedersi come sfruttarla a proprio vantaggio. Carezzando il collo del cavallo, scrutò i Pirenei. «Arrivo.» E riattaccò.

Pusan, Corea del Sud

Con la gamba spezzata in due punti, Dai Sik Kim riuscì finalmente a liberarsi e cominciò a farsi strada sotto le macerie del chiosco che aveva in affitto al mercato Chagalchi, a Pusan. Stupefatto nel veder cadere morti all'improvviso metà degli uomini e delle donne in fila, si era accorto solo troppo tardi che un autobus era saltato sul marciapiede e correva diritto

verso il suo chiosco. Quando riemerse, sperando di trovare polizia e ambulanze, vide invece una scena di inspiegabile distruzione. I morti erano ovunque. I vivi se ne stavano seduti a singhiozzare oppure si aggiravano confusi e storditi tra i cadaveri. La strada di fronte al mercato, che poco prima traboccava di veicoli d'ogni tipo, era adesso un immobile fotogramma di tragedia.

Brisbane, Australia

Patrick McClure stava lavorando nella libreria della storica Brisbane Arcade quando si verificò il disastro. Fra strilli e urla d'aiuto, il suo capo chiamò polizia e ospedale, ma le linee erano già intasate. Quando furono chiare le dimensioni della tragedia, Patrick chiamò la madre a casa. Saputo che la sua famiglia stava bene, fece quel che poteva. La lunga galleria di negozi che collega tra loro il Queen Street Mail e Adelaide Street era disseminata di cadaveri. Di alcune vittime si occupavano amici o parenti che erano con loro. Molte altre erano sole. In alcuni casi si intuiva che gente uscita a fare shopping era morta assieme. Difficile capire cosa fare, e la polizia o le autorità in generale non offrivano aiuto. Quasi tutti i superstiti erano fuggiti. Non avendo altro modo per aiutare i morti, Patrick camminò tra i cadaveri e li sistemò in posizioni più decorose di quelle che avevano assunto crollando a terra. Più tardi portò cibo e bevande da un locale dell'Arcade ai pochi sopravvissuti rimasti. Erano trascorse due ore e, mentre riemergeva da un negozio per aiutare una signora anziana, vide un uomo e una donna camminare tra i morti con delle buste in mano. Stavano raccogliendo portafogli, borsette e gioielli.

Kerala, India

Il dottor Jossy Sharma sedeva sul cofano della sua Mercedes, col laptop appoggiato sulle ginocchia. Stava scrivendo appunti per un articolo per la *Rivista indiana di oftalmologia.* Andava sempre lì, alla riserva per uccelli Thattekkadu, quando voleva un po' di tranquillità. All'interno di una foresta di sempreverdi, la riserva, che ospitava uccelli indigeni e migratori, compresa qualche specie rara, era un rifugio perfetto dal caos del suo studio all'ospedale di Kothamangalam, a una ventina di chilometri di distanza.

Dopo diverse ore di pace, soddisfatto di come procedeva l'articolo, Sharma decise di tornare a casa per cena.

Salito in auto trovò sul cercapersone un messaggio urgente dell'ospedale. Avevano bisogno di lui immediatamente. Il messaggio era vecchio di tre ore. Cercò di telefonare, ma senza successo. Imboccata la strada per Kothamangalam, dopo meno di un paio di chilometri si imbatté nel primo di molti incidenti automobilistici. Accostò per aiutare gli occupanti e si trovò di fronte a una scena molto strana. Oltre a due guidatori maschi, c'erano tre donne e cinque bambini. Sebbene avessero la cintura di sicurezza allacciata e gli airbag fossero entrati in funzione, erano tutti morti, come minimo da qualche ora. I danni ai veicoli erano ingenti, ma gli abitacoli dei passeggeri apparivano sostanzialmente intatti. Quelle persone non sarebbero dovute essere morte. E perché nessuno si era fermato ad aiutarle? Poi Sharma notò che le vittime presentavano alcune escoriazioni, ma c'era pochissimo sangue. Sembrava fossero già morte al momento dell'incidente.

Tentò di nuovo di chiamare l'ospedale, ma la linea era sempre occupata. Si fermò nei pressi di altri due incidenti prima di trovare qualcuno vivo. Una donna di mezza età, sopravvissuta al disastro e all'incidente che ne era conseguito, aveva estratto dall'auto il cadavere del marito e sedeva al suo fianco a lato della strada. Non aveva ferite gravi.

Superati altri sei incidenti, Sharma raggiunse la vetta di una collina appena fuori della città. Sulla strada vide una quantità spaventosa di auto fracassate. Quando non riuscì più a proseguire in macchina, continuò a piedi e, alla fine, arrivò in ospedale solo per scoprire che trentasei dei quarantadue medici erano morti.

Quattro giorni dopo
Derwood, Maryland

Hank Asher aiutò la sua giovane praticante, Sheryl Stanford, a infilarsi nella finestra della cucina che avevano appena aperto. Giunta alla porta d'ingresso, vide Decker, immobile, riverso su una poltrona del soggiorno. Asher entrò in casa, accolto dal fetore ormai familiare dei cadaveri in putrefazione. Dapprima pensò che Decker fosse tra le vittime di quello che ormai veniva definito il Disastro, ma Sheryl appurò che era ancora vivo.

«È sotto shock», spiegò ad Asher, mentre cercava di fare bere un po' d'acqua a Decker che, sebbene avesse lo sguardo perso nel vuoto, inghiottì

immediatamente il liquido.

Asher studiò la situazione. «Tu resta qui. Io faccio un giro per vedere se c'è qualcun altro vivo.» La ragazza non aveva nessuna intenzione di muoversi. Il puzzo della casa non lasciava dubbi su ciò che Asher avrebbe trovato. Infatti, quando poco dopo tornò dalle camere da letto, ordinò a Sheryl di aprire tutte le finestre. «Dobbiamo far uscire la morte da questo posto. Vado a cercare una pala per seppellire i corpi.»

Non tentò nemmeno di scuotere Decker e riportarlo alla realtà. Anche ammesso di riuscirci, era meglio lasciarlo in quello stato di incoscienza mentre lui si occupava dei cadaveri.

Sheryl spalancò le finestre e tornò in soggiorno, non solo per accudire Decker, ma soprattutto per poter guardare un telegiornale. Le cause del Disastro erano ancora sconosciute e, dato che nessuno sapeva se e quando la tragedia si sarebbe ripetuta, l'ansia generale era spossante. Gli unici a non esserne contagiati erano gli sciacalli che rubavano nelle case e negli uffici delle vittime. Sheryl era uscita solo perché Asher era passato a prenderla a casa. Quasi tutte le attività erano state sospese, ma, come le aveva annunciato Hank senza la minima esitazione, il lavoro dei mezzi di informazione doveva proseguire. Dopotutto, lei rispettava la volontà di continuare una vita normale. Quasi tutti i giornalisti della redazione di Washington di *NewsWorld* erano sopravvissuti, e Hank aveva chiamato quelli che non si erano fatti vivi. Decker era l'unico che non fosse riuscito a contattare sebbene non risultasse morto, così era andato a controllare di persona.

Per spiegare il Disastro erano state avanzate molte ipotesi, ma, con poche eccezioni, al di fuori delle nazioni arabe le prime parole trapelate dai governi erano «terroristi islamici». Era opinione comune che la causa delle morti fosse un nuovo ceppo virale sviluppato dai terroristi, o più probabilmente da Stati Uniti, Russia o Cina e poi rubato o venduto ai terroristi.

Maschere antigas di ogni tipo e persino mascherine chirurgiche usa e getta venivano comprate o rubate nei pochi negozi aperti. I magazzini di residuati bellici erano presi d'assalto e i siti Internet accettavano centinaia di migliaia di richieste che non potevano soddisfare. In certi negozi si accendevano delle risse tra i clienti per alcune mascherine di carta, anche se era logico presumere che non fossero in grado di filtrare l'agente patogeno.

Ogni nuova ipotesi scatenava il panico. Oltre a quelli convinti che il virus fosse stato diffuso nell'aria, in molti non volevano più bere l'acqua, mentre altri diffidavano dei cibi geneticamente modificati. Quasi tutti non sapevano esattamente di cosa avere paura e così avevano paura di tutto.

Qualunque fosse la causa, doveva essere lì da mesi o addirittura anni, una bomba a orologeria in attesa di esplodere. Infatti erano morti anche due astronauti che da sei mesi si trovavano a bordo di una stazione spaziale internazionale.

Asher trovò una pala e, nel giardinetto sul retro, cominciò a scavare una fossa per Elizabeth, Hope e Louisa Hawthorne. Non era il tipo di sepoltura cui si era abituati prima del Disastro, ma sempre meglio delle fosse comuni fuori della città. Lì, se non altro, un giorno Decker avrebbe potuto mettere una lapide.

Studiò il terreno per assicurarsi di non imbattersi in cavi elettrici o tubature e si mise all'opera. Mentre scavava, si rese conto di essere osservato. Si girò e vide un ragazzino che lo fissava dal cortile accanto.

«Seppellisce qualcuno?» chiese il ragazzo, che scavalcò la rete divisoria e si portò accanto ad Asher. I suoi vestiti erano sporchi, come se non si cambiasse da diversi giorni.

«Sì», rispose Asher, e tornò al lavoro.

«Le conoscevo. Andavo in bici con Louisa. Credo che la bicicletta non le serva più.» Il ragazzo si interruppe e rifletté un attimo. «Peccato che sia una bici da donna.»

Asher continuò a scavare.

«Le serve una mano?» chiese il ragazzo.

Asher stava già sudando e accettò l'offerta.

«Lo farò per dieci dollari», aggiunse il ragazzo.

Asher restò disgustato dal cinismo del ragazzo. Comunque, era meglio non pensarci e farsi aiutare. «Nel garage ci sono un'altra pala e guanti da lavoro che potrebbero andarti bene.»

Il ragazzo tornò con gli attrezzi e Asher si mise all'opera con un piccone.

«Sono morti tutti?»

«Tutti tranne il signor Hawthorne.»

«Non lo conosco molto bene. Lo vedevo più spesso quando ero bambino, ma poi è stato rapito dagli arabi. Lo hanno liberato solo una settimana fa o giù di lì.»

Asher proseguì nel lavoro senza rispondere, poi si fermò e guardò il ragazzo. «Scavi, o resti lì a reggere la pala?»

Il ragazzo cominciò subito a lavorare. «Mio padre dice che probabilmente sono stati terroristi islamici», disse dopo qualche minuto.

«È quello che pensa tanta gente», replicò Asher.

«Già. Ho sentito in televisione che sono morti solo pochi arabi.»

«Non direi proprio. Le nuove stime riportano mezzo milione di morti in Arabia Saudita e Iraq, duecentomila in Giordania e Iran, centomila in Libia, tre *milioni* in Pakistan, e *otto* milioni in Egitto.»

Il ragazzo fu preso alla sprovvista, ma recuperò in fretta. «Probabilmente sono soltanto balle per non farci capire che sono stati loro.»

Asher continuò a scavare e il ragazzo a parlare. Solo ogni due o tre frasi scavava una palata di terriccio, tanto per fare un po' di scena.

In casa, Sheryl Stanford guardava Fox News.

«Stamattina, in una conferenza stampa a Washington», disse il conduttore, «il segretario della Salute e dei Servizi Umani Spencer Collins ha letto un comunicato relativo alle misure adottate per affrontare la crisi e ha risposto alle domande dei giornalisti.»

L'immagine passò al segretario dell'SSU che leggeva una dichiarazione. «Vogliamo assicurare al popolo americano che nulla resta intentato nella ricerca della causa di questa tragedia e nel determinare se esista un ulteriore rischio, ed eventualmente cosa sia possibile fare per prevenirlo. Qualunque fattore, per quanto piccolo o improbabile, viene esaminato. Il presidente e il Congresso hanno autorizzato fondi di emergenza e spenderemo tutto ciò che sarà necessario per assolvere al nostro compito. Stiamo lavorando ventiquattro ore su ventiquattro. Stiamo conducendo ogni immaginabile tipo di test ambientale: atmosferico, sull'acqua potabile, sul suolo, chimico, biologico, nucleare... Trattandosi di un evento su scala mondiale, stiamo studiando a fondo anche dati raccolti prima del Disastro, ad esempio quelli sull'attività solare. Contemporaneamente, i centri per il controllo delle malattie di Atlanta e l'istituto militare di ricerca medica sulle malattie infettive di Fort Detrick, Maryland, per analizzare questo evento hanno aggiornato i protocolli standard usati nell'indagine sulle malattie infettive naturali e sugli agenti biologici. In collegamento con l'SSU, stanno intervistando decine di migliaia di parenti delle vittime. Assieme ai loro colleghi degli altri Paesi e all'Organizzazione mondiale per la sanità cercano un legame tra le attività delle vittime: dove sono state, cosa hanno mangiato, cosa hanno bevuto, le loro abitudini personali, quello che potrebbero avere ricevuto per posta. Come ho detto, nulla resta intentato. Al tempo stesso, si cercano relazioni tra le attività dei superstiti, nella speranza di individuare ciò che potrebbe avere neutralizzato l'agente contaminante. È un impegno enorme e abbiamo chiesto l'assistenza di migliaia di ricercatori di università e isti-

tuzioni private di tutto il Paese. Chiediamo anche a chi ha perso parenti o amici intimi di assisterci nello sforzo collegandosi al nostro sito web e rispondendo a un'ampia serie di domande riguardo alle vittime e a se stessi, per ottenere dati comparativi. In questo modo, usiamo Internet per reclutare persone da tutta l'America e dal mondo intero. Data l'estesa natura dell'evento, ci aspettiamo che partecipino milioni di persone e confidiamo che l'analisi di tutti questi dati ci possa fornire informazioni utili. Per l'esattezza, la partecipazione dei cittadini allo sforzo potrebbe segnare la differenza tra successo e fallimento. Gli istituti nazionali della salute stanno conducendo studi sul DNA di grandi numeri di vittime e sopravvissuti, in cerca di marker genetici particolari. Via e-mail chiederemo agli ospedali e agli operatori sanitari di raccogliere campioni del DNA delle vittime e dei loro parenti più stretti sopravvissuti. Di nuovo, la partecipazione dei cittadini è assolutamente indispensabile se vogliamo avere successo. I centri per il controllo delle malattie coordinano i dati ricavati dalle autopsie. A oggi possediamo i dati di più di centomila vittime e ogni minuto giungono nuovi rapporti. Le procedure sono state condotte da medici e patologi di tutto il mondo. Siamo anche in possesso dei risultati di autopsie eseguite nel giro di un'ora dal Disastro da medici intelligenti che hanno capito l'importanza del loro lavoro per identificare la causa della tragedia.»

Il segretario Collins finì di leggere e poi ascoltò le domande dei giornalisti. Le prime due riguardavano la possibilità che il Disastro si ripetesse. Il segretario tentò di rispondere con disinvoltura, ma non poteva offrire certezze. Il terzo giornalista fece una domanda più diretta: «In base alle autopsie, cosa può dirci sulla causa della morte delle vittime?»

Collins si sistemò gli occhiali. Sapeva che la sua risposta avrebbe provocato altre domande alle quali non era in grado di rispondere. «A prescindere dalle cause», iniziò, soppesando le parole con cura, «grazie alle autopsie ci aspettiamo di individuare la modalità d'azione del fattore mortale. Ad esempio, potrebbe avere provocato l'arresto delle normali funzioni di cuore, polmoni, fegato, reni, sangue, cervello o altri organi. L'agente con cui abbiamo a che fare appare del tutto asintomatico. O meglio, ha un solo sintomo, la morte. Quasi tutti gli indicatori usuali di chi ha subito il normale processo di morte sono assenti in queste vittime. I dati indicano molto nettamente che la morte si è verificata con estrema velocità e con una cessazione quasi istantanea delle funzioni di tutti gli organi. Questo rende impossibile, per il momento, dire esattamente come abbia operato l'agente o anche come siano morte le vittime.»

Quelle frasi scatenarono il prevedibile diluvio di domande, ma Collins non poteva offrire ulteriori informazioni.

Alla fine, un giornalista affrontò un altro argomento. «Negli Stati Uniti, il numero di morti nelle aree rurali appare superiore, in termini statistici, a quello delle città. Il dato sembrerebbe contrario alla logica. Esiste qualche spiegazione?»

«Conosciamo l'anomalia, ed è un fattore di valutazione. Esistono molti agenti batteriologici capaci di restare in quiete per anni nel terreno e, forse, la percentuale di morti in aree rurali potrebbe indicare che il terreno sia coinvolto. D'altro canto, è ovvio che questa ipotesi non può spiegare la morte dei due astronauti sulla stazione spaziale. Devo comunque precisare che stanno emergendo molti altri schemi anomali, alcuni dei quali in conflitto tra loro da Paese a Paese o da regione a regione. Bisogna sottolineare che questa analisi si basa su cifre preliminari del numero delle vittime, però appare chiaro che le morti non sono state distribuite in maniera uniforme a livello planetario. Speriamo che l'insieme di queste informazioni offrirà qualche indizio, ma al momento stiamo ancora raccogliendo dati.»

«Quali altri schemi anomali sono stati identificati?» chiese lo stesso giornalista.

«Ad esempio, l'attuale stima delle perdite umane negli Stati Uniti va dal quindici al venti per cento della popolazione. Alcuni Paesi europei, invece, hanno perso appena una o due persone ogni mille abitanti. Quindi, l'impatto logistico del Disastro in quelle nazioni è quasi nullo e i loro governi sono riusciti a portare a termine quelli che ritengono conteggi definitivi. Il Paese meno colpito è la Grecia, che ha perso circa diecimila abitanti su una popolazione di più di dieci milioni di persone. Nello stesso gruppo rientrano Albania, Monaco, Andorra, Lussemburgo, Macedonia e Malta. Tra gli altri Paesi con un tasso di vittime dell'uno per cento o meno ci sono Francia, Austria e Belgio. Un altro esempio è l'India, che stima una perdita di venticinque milioni di abitanti, cioè circa il due per cento della popolazione. Non è una percentuale alta, ma a rendere insolito il caso indiano è il fatto che il novanta per cento delle vittime vivesse sulla costa sudoccidentale, sul mare Arabico.»

«Che informazioni avete sui tassi di mortalità nei Paesi arabi?» chiese un altro giornalista.

«Come saprete, non sempre è facile ottenere informazioni certe da alcuni governi arabi. Inoltre, in molti casi la loro capacità di raccogliere ed elaborare dati non è avanzata e precisa come nel mondo occidentale. Comunque,

in base a ciò che siamo riusciti ad appurare in quelle nazioni, questa potrebbe essere l'informazione più sorprendente in assoluto.»

Il segretario fece una pausa, poi corresse la possibile ambiguità delle sue parole. «Non intendo dire che sia particolarmente sorprendente dal punto di vista medico. Lo è perché mette in dubbio la teoria che il Disastro sia stato provocato da terroristi islamici. Risulta che diversi Paesi arabi abbiano perso una percentuale della popolazione molto superiore rispetto alle nazioni europee che ho appena citato. Tra questi, Arabia Saudita, Oman, Iraq, Giordania e soprattutto l'Egitto, con un totale di vittime del dieci per cento della popolazione. L'Indonesia, che non è araba, ma a predominanza islamica, ha subito a sua volta perdite significative. A eccezione dell'Egitto, le percentuali sono ancora basse rispetto a molti altri Paesi, però a mio giudizio è inverosimile che i terroristi abbiano creato un'arma per poi uccidere una parte di popolazione molto maggiore nelle loro nazioni che in tanti Paesi dell'Unione europea. Da questo punto di vista, ci si dovrebbe chiedere come mai il numero di morti in Israele non sia molto alto.»

La registrazione della conferenza finì. La telecamera tornò sul conduttore in studio. «Come avete appena sentito, le prove indicano che alcuni Paesi arabi potrebbero avere risentito del Disastro più delle nazioni europee. Tuttavia le aggressioni ai danni dei musulmani proseguono. Per saperne di più, ecco un servizio di Greg Culp.»

Sullo schermo apparve un giornalista, di fronte ai resti fumanti di un edificio. Una pensilina parzialmente distrutta diceva: *Accademia islamica Gilbert, Arizona.* L'inviato cominciò: «Nel mondo non islamico, i musulmani temono per la propria vita. Molte loro case sono state bruciate, i loro negozi depredati, e chi ci viveva è stato picchiato o addirittura ucciso dalla folla. Le scuole islamiche come quella alle mie spalle sono state distrutte da cittadini inferociti. Fortunatamente la scuola era vuota e nessuno è rimasto ferito. In America, le scuole islamiche sono rimaste chiuse sin dal giorno successivo al Disastro, quando tre uomini sono entrati in una scuola di Cincinnati e hanno ucciso sedici studenti e quattro insegnanti. Nonostante l'appello alla calma del presidente e l'avvertimento che FBI e polizie locali daranno la caccia a chiunque partecipi a questi atti, sino a oggi le forze dell'ordine sono risultate incapaci di contenere la violenza. Il problema, hanno detto alcuni poliziotti a Fox News, è aggravato dal fatto che dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre gli americani hanno acquistato molte armi, spesso procurandosi pistole illegali, non registrate». A quel punto, il notiziario lasciò spazio a un reportage sulla vendita illegale di ar-

mi.

Asher e il suo aiutante si fermarono dopo aver scavato una fossa di circa un metro e mezzo di profondità. Il giornalista stava per pagare i dieci dollari pattuiti, ma si bloccò con la banconota in mano, guardando prima se stesso e poi il ragazzo. La distribuzione di terra e sudore non lasciava dubbi: il ragazzo aveva fatto meno del dovuto. Hank controllò nel portafoglio e, per una questione di principio, decise di dargli otto dollari.

«Ehi, e gli altri due?»

«Otto dollari sono più di quello che meriti per il poco che hai fatto.»

«Ma è un furto! Vado a chiamare mio padre. Te li farà sganciare lui.» Il ragazzo gettò la pala e se ne andò.

Asher si riposò un attimo. Poi gli venne in mente che doveva ancora trasportare fuori i cadaveri e riempire la fossa.

«Che idiota!» esclamò. Si era sbarazzato del ragazzo troppo in fretta.

Sheryl Stanford ogni tanto tentava di parlare con Decker, ma sembrava che lui non la sentisse. Restava con lo sguardo perso nel vuoto. Sheryl trovò qualcosa da mangiare in cucina e glielo mise in bocca; lui masticò e deglutì, ma continuò a fissare il nulla. Intanto, la televisione era sempre sintonizzata sul telegiornale. Cresceva la preoccupazione per le possibili malattie alimentate dai cadaveri in decomposizione. In tutto il mondo venivano segnalati migliaia di suicidi, che quindi si aggiungevano al numero delle vittime. Quasi tutti gli episodi si verificavano nelle case colpite dal lutto, ma c'era anche gente che si buttava dai palazzi e si lanciava in auto giù da un dirupo. Qualcuno aveva addirittura ucciso altre persone prima di rivolgere l'arma contro se stesso.

La gente si riversava a frotte nei luoghi di culto in cerca di risposte, ma il Disastro aveva colpito ovunque ed erano morti anche molti sacerdoti, lasciando un vuoto. Le Borse negli Stati Uniti restavano chiuse e gli analisti prevedevano il caos finanziario e una grave depressione economica. Le compagnie assicurative chiedevano di essere esonerate dal risarcire le morti dovute al Disastro. Sostenevano che senza misure drastiche sarebbero state costrette a dichiarare il fallimento, e gli esperti convenivano che se i mercati si fossero riaperti prima di un'azione del Congresso e del presidente le azioni delle compagnie d'assicurazione non sarebbero sopravvissute alla prima ora di contrattazione. Gli oppositori di quelle misure e altri dissidenti sostenevano che le assicurazioni non erano di certo l'unica attività a

rischio. Tutti i settori produttivi erano stati colpiti, e nessuno poteva prevedere cosa sarebbe successo alla riapertura dei mercati mondiali. L'unica cosa certa era che il governo non avrebbe potuto sovvenzionare tutti.

Dopo la sepoltura, Asher rientrò in casa e crollò sul divano in soggiorno, di fronte a Decker. «Ha detto qualcosa?»

«Nemmeno una parola. Fissa il vuoto», rispose Sheryl, abbassando il volume del televisore. «Cosa facciamo con lui?»

«Bisogna curarlo, ma gli ospedali sono pieni. Non lo porteresti a casa con te, eh?»

Sheryl guardò Decker, poi di nuovo Asher. La sua espressione disperata chiarì che l'idea non le piaceva affatto, ma dover dire di no al suo capo la metteva a disagio. Asher le lasciò tempo per decidere. Sapeva che la sua era una richiesta folle, ma stavano vivendo tempi folli.

Qualcuno bussò alla porta.

«Vado io», disse Sheryl. Si allontanò in fretta per sfuggire allo sguardo del capo. Asher era troppo stanco per discutere.

Tornò un istante dopo. «È un ragazzo. Dice di voler vedere il signor Hawthorne.»

«Di' a quel disgraziato di andarsene. Non avrà un cent più di quello che gli ho già dato! No, aspetta. Glielo dico io.»

Rivitalizzato dalla rabbia, Asher si alzò di scatto e si diresse alla porta. «Ehi, tu, senti, non ho...» Si fermò a metà della frase: non si trattava del ragazzo che lo aveva aiutato a scavare. «Oh, scusa. Credevo fossi qualcun altro. Il signor Hawthorne non sta troppo bene. Puoi tornare più tardi?» Aveva fretta di sbarazzarsi dell'intruso.

«Mi scusi, ma devo parlare con lui», insistette il ragazzo.

«Te l'ho detto, il signor Hawthorne non si sente bene. Torna domani.»

Il ragazzo non si mosse.

«Okay, magari posso darti una mano. Cosa devi dirgli?»

Dal soggiorno, Sheryl Stanford strillò: «Ha mosso gli occhi!»

Asher corse accanto all'amico, ma non notò nessun cambiamento.

«Signor Hawthorne, sono io, Christopher Goodman.» Asher si girò e vide che il ragazzo lo aveva seguito in soggiorno.

«Signor Hawthorne, dica a queste persone che mi conosce. Ho fatto tanta strada e non ho un altro posto dove andare. Zio Harry e zia Martha sono morti in un incidente aereo. Non ho altri parenti. Zio Harry mi ha detto che se fosse successo qualcosa a loro dovevo chiamare lei. Ma lei non rispon-

deva al telefono.»

Asher, che sapeva di Harry Goodman dagli articoli di Decker, ricostruì il mosaico. «Tuo zio è il professor Goodman di Los Angeles?»

«Sì. Lo conosceva?»

«Solo il suo lavoro. Cosa ci fai a Washington?»

«Zio Harry mi ha detto che se fosse successo qualcosa a lui e a zia Martha dovevo trovare il signor Hawthorne», ripeté. «Non ho altri parenti. Il signor Hawthorne era amico di mio zio.»

«Come sei riuscito ad arrivare fin qui da Los Angeles?»

Christopher restò zitto, come se volesse evitare una risposta che lo avrebbe messo nei guai. «Ho guidato l'auto di mio zio», ammise alla fine.

«Hai guidato?» Asher era sorpreso. «Quanti anni hai?»

«Quattordici», rispose Christopher. «Non avevo altro modo per spostarmi.»

Asher scosse la testa, incredulo. «E sei riuscito ad arrivare senza essere fermato dai poliziotti?»

«Devono avere parecchio da fare coi saccheggiatori.»

«Probabile. Be', senti, mi spiace che tu abbia fatto tanta strada per niente, ma il signor Hawthorne non sarà in grado di aiutare nessuno per un bel po'.»

Christopher guardò Decker.

«Per essere precisi», continuò Asher, «dovrò trovare qualcuno che si prenda cura di lui.»

«Ma io non so dove andare. Quasi tutti gli amici di zia Martha sono morti e il signor Hawthorne è...» Christopher fece una pausa per riflettere. «Posso restare qui per un po'? Magari potrei aiutarla a prendersi cura di lui.»

«Secondo me è una grande idea!» cinguettò Sheryl, che ancora temeva di doversi portare Decker a casa. «Lasciamolo restare.»

«Lasciamolo restare», fece eco un'altra voce, rauca.

Asher, Sheryl e Christopher si girarono all'unisono verso l'unica altra persona presente nella stanza.

«Lasciamolo restare», ripeté Decker.

11

LA PROMESSA DEL MAESTRO

Tre settimane dopo
Derwood, Maryland

La fredda umidità del mattino filtrava nella stoffa dei jeans di Decker, seduto sull'erba accanto alla tomba della sua famiglia. Fissava senza vederlo il terreno scuro, annientato dal dolore della perdita. Solo con l'arrivo della primavera l'erba avrebbe cominciato a coprire il mucchio informe di terriccio.

Aveva ordinato tre lapidi, ma gli avevano spiegato che per avere pietre tombali coi nomi poteva passare anche un anno e mezzo. Lapidi con scritte generiche *(Amata moglie, Amato marito, Amata figlia,* eccetera) si potevano avere entro sei mesi e a circa un quarto del prezzo di quelle personalizzate, consegna compresa. Qualcuno offriva anche la consegna in quattro settimane di lapidi personalizzate in plastica, però marmorizzate. Decker aveva deciso di aspettare il vero marmo.

Moglie e figlie non erano gli unici parenti che avesse perso. Poco dopo l'arrivo di Christopher, aveva saputo che anche sua madre e suo fratello maggiore erano morti. Li aveva sepolti suo zio, nella fattoria in Tennessee.

A molti era andata anche peggio. Le vittime senza famiglia erano state deposte a migliaia in fosse comuni. A Washington, i poveri avevano tentato di seppellire i loro parenti nel Mail, la striscia di parco che corre dal Campidoglio al Lincoln Memorial, e in altri parchi cittadini, ma erano stati allontanati da polizia e Guardia Nazionale. Alcuni avevano protestato lasciando i cadaveri sui marciapiedi, vicino alla spazzatura.

Tra i morti c'erano molte celebrità: politici, leader religiosi, attori e cantanti. Negli Stati Uniti erano morti dodici senatori, una sessantina di deputati, tre membri del Gabinetto e il vicepresidente. Tutti avevano perso qualcuno: moglie, marito, figli, genitori.

Quando il sole si levò al di sopra dello steccato, i fili d'erba dispersero nell'aria il loro carico di rugiada. Decker sentì aprirsi la porta, ma non staccò gli occhi dal terreno.

Christopher Goodman gli si avvicinò e si fermò a un paio di metri. Dopo un po' si rese conto che sarebbe toccato a lui parlare per primo.

«La colazione è pronta», annunciò, in tono sommesso, e aggiunse che aveva preparato le cose che Decker preferiva: frittelle con bacon.

Decker alzò la testa, sorrise e tese la destra. «Dammi una mano ad alzarmi.»

Christopher non gli chiedeva mai delle ore che trascorreva davanti alla tomba. Lasciava Decker da solo con i suoi ricordi.

«E la tua famiglia?» chiese Decker, quasi fossero a metà di una conversazione.

«Non sono tornati a casa e non hanno telefonato, così ho deciso di chiamare la compagnia aerea», rispose Christopher, senza la minima esitazione. «Mi hanno detto che zio Harry e zia Martha risultavano tra i passeggeri di uno degli aerei precipitati subito dopo il Disastro. Hanno detto che non avevano personale a sufficienza per rispondere a tutte le telefonate e tanto meno per sgomberare le aree degli incidenti, raccogliere i cadaveri e avvertire i parenti.» Una pausa. «Mi hanno detto dove è precipitato l'aereo.» Un'altra pausa. «Ho cercato di arrivarci mentre venivo qui, ma era troppo lontano.» Christopher non riusciva a superare il trauma di quella terribile decisione: abbandonare i corpi dello zio e della zia o andare a recuperarli a qualsiasi costo?

Decker si commosse di fronte a quel dolore. Da tre settimane, Christopher gli offriva sostegno e compagnia, e non aveva mai detto una parola sui suoi parenti. Forse, rifletté, era ora di cominciare a pensare a qualcun altro. D'istinto, chiese: «Vuoi che andiamo a cercarli assieme? Potremmo riportarli a Los Angeles e seppellirli lì, oppure portarli qui e seppellirli in cortile vicino a Elizabeth, Hope e Louisa.»

Christopher apprezzò l'offerta, ma non gli sembrava una buona idea. «No, è... troppo lontano», rispose.

«Non c'è problema. Posso darti una mano io a guidare», cercò di scherzare Decker. Non aveva intuito dalla voce di Christopher che il ragazzo preferiva non parlare dell'argomento.

«Signor Hawthorne, i loro corpi si trovano su quella montagna da quasi un mese. Non credo siano ancora...»

Decker si sorprese della propria stupidità. «Scusa. Non ci avevo pensa-

to.»

«Non importa», replicò il ragazzo, e dall'espressione si capiva che era davvero così. Christopher aveva accettato la dura realtà e aveva deciso di tirare avanti. «Andiamo. La colazione si fredda.»

Decker adesso comprendeva i timori di Harry Goodman sull'opportunità di rivelare l'origine del ragazzo. Nelle ultime settimane, senza rendersene conto, era giunto a considerare Christopher quasi come un figlio. Forse era perché aveva perso Hope e Louisa. Ma i suoi sentimenti verso di lui, però, erano frutto anche dell'atteggiamento altruista di Christopher: dava tutto se stesso, chiedendo in cambio solo di essere ospitato e nutrito. Decker aveva deciso che il mondo poteva restare all'oscuro della verità sulla sua origine.

Tre giorni dopo, Decker trascorse il pomeriggio a leggere alcuni numeri recenti di *NewsWorld* che gli aveva portato Hank Asher per aggiornarlo, stimolare il suo interesse per la vita e aiutarlo a riprendersi. Stava dando un'occhiata a un articolo sulle possibili teorie sulla causa del Disastro, quando lesse qualcosa che gli gelò il sangue.

La ricerca di una causa è talmente difficile che il Centro controllo malattie ha persino preso in considerazione molte idee proposte dai romanzi di fantascienza. Una di queste teorie, chiamata Andromeda per la somiglianza col romanzo Andromeda *di Michael Crichton, sostiene che un virus o batterio molto diffuso, del tutto comune, e quindi ignorato dai ricercatori perché ritenuto innocuo, abbia subito un improvviso cambiamento evolutivo che lo ha reso estremamente virulento.* Decker sentì lo stomaco contrarsi al pensiero delle possibili implicazioni di ciò che leggeva. *Se così fosse, il fatto che non si siano verificate ulteriori morti potrebbe essere dovuto a un'immunità naturale della popolazione superstite, oppure il virus o batterio assassino potrebbe avere subito, con la stessa velocità, una seconda mutazione che lo ha reso innocuo.*

Rilesse alcune parole. *Molto diffuso, del tutto comune, e quindi ignorato...* Tornò con la mente alla sera prima del Disastro. Si sforzò di ricordare cosa gli avesse detto il professor Goodman delle ricerche sul virus del raffreddore. Era possibile che il Disastro fosse stato provocato dal virus del raffreddore geneticamente alterato sul quale Goodman aveva lavorato due anni prima?

Un'evoluzione simultanea di colture così disperse a livello geografico, proseguiva l'articolo, *richiederebbe tecniche di ingegneria genetica molto più avanzate di quelle conosciute al momento ed escluderebbe sostanzial-*

mente cause naturali.

Decker era senza fiato. Doveva dire a qualcuno quello che sapeva.

Come molte altre teorie, però, l'Andromeda è stata scartata sulla base dei risultati delle autopsie. Un agente virale o batteriologico avrebbe lasciato chiari, inequivocabili indicatori che non sono stati riscontrati su alcun cadavere.

Decker trattenne il respiro. In quei pochi secondi era stato assalito da uno stato d'ansia tale da avvertire i primi sintomi di una forte emicrania. Inspirò profondamente e cercò di rilassare mente e muscoli. Rifletté con calma su ciò che aveva letto, chiedendosi se dovesse ancora avvertire le autorità. No, decise, l'articolo sosteneva che l'ipotesi era stata esaminata e ritenuta improbabile.

Andò a letto per un sonnellino. Quando si svegliò, ricominciò a sfogliare *NewsWorld.* Sebbene non tutti gli articoli fossero incentrati sul Disastro, nessuno mancava di dedicargli almeno un accenno. Nel numero più recente trovò un editoriale di Hank Asher.

Dopo ogni grande tragedia, arriva il momento in cui chi è investito di autorità sostiene che i sopravvissuti non saranno mai più gli stessi. Forse è un'asserzione catartica. Forse indica, o almeno aiuta a indicare, il giorno in cui, a giudizio comune, è ora di ricominciare ad andare avanti, a tornare a vivere. Non è mai facile, ma è necessario.

Non suggerisco di cercare di dimenticare ciò che è successo o le persone care che abbiamo perso. Di certo non propongo di interrompere gli sforzi per spiegare l'accaduto o per trovare il modo d'impedire che si ripeta.

In un'epoca in cui siamo abituati a ottenere risposte rapide, scoprire che nessuno sa fornire una spiegazione della tragedia non fa che aumentare lo sconcerto. Si dice che i funerali siano per i vivi, che suggellino definitivamente la perdita dei nostri cari. Ma questo non è valido finché resta sconosciuto il perché della loro morte. Gli scienziati stanno facendo tutto il possibile per determinare la causa e impedire che l'evento si ripeta, ma molti di noi non possono fare altro che aspettare e sperare.

Il mondo non ha scelta. Deve continuare a vivere. Un amico psicologo mi ha detto che, per un verso, riprendersi da questo evento tragico sarà più facile che riprendersi dai drammi individuali delle nostre esistenze. Nel Disastro, tutti hanno perso qualcuno: un parente, un amico o un vicino. La situazione è simile a quella dei soldati che si avviano a una batta-

glia, ognuno traendo coraggio dagli altri e dal fatto di non essere solo.

Mentre scrivo, non riesco a non pensare ai familiari, amici e colleghi che non rivedrò mai più. Immagino i loro volti, ricordo i momenti in cui le nostre vite si sono incrociate, e scopro che molti di loro sorridono. Certo, era così che di solito li vedevo da vivi, però forse è così che ho scelto di ricordarli. Per molti, sono divorato dal rimpianto di non averli trattati con maggior dolcezza, di non averli conosciuti meglio, di non avere dato di più finché ne avevo la possibilità.

So che molti di coloro che leggono queste parole condividono i miei rimpianti. Cosa non darebbe ognuno di noi per poter trascorrere anche un solo giorno ancora con chi abbiamo perso? Se potessimo tornare indietro al giorno prima del Disastro, sicuramente ci comporteremmo tutti in modo molto diverso. Ma non possiamo fare nulla per rivivere quel giorno. Non possiamo fare nulla per riportare nella nostra vita chi è morto.

Penso ai bambini. Che effetti ci saranno sulla loro vita? Molti bambini cresciuti durante gli anni della Depressione, ricordando le reazioni dei genitori all'improvvisa povertà, hanno trascorso l'intera esistenza con l'incubo delle difficoltà finanziarie, tenendosi stretto ogni singolo dollaro guadagnato, frustrando così molti dei loro desideri. Cosa ricorderanno i bambini quando ripenseranno al nostro modo di affrontare la tragedia? Cosa porteranno con sé di questa esperienza?

I rimpianti sono naturali, ma, se ci lasciamo sopraffare, quanti altri ne accumuleremo? Quante altre occasioni perderemo con persone che un giorno desidereremo aver trattato con maggiore dolcezza o aver conosciuto meglio? Non anneghiamo nei rimpianti. Portiamoli con noi come ricordi da amare, per dare il giusto valore a chiunque incontreremo in futuro.

Quando ci lecchiamo le ferite dopo ogni nuova tragedia, crediamo tutti alle parole «Nessuno sarà mai più lo stesso», ma la verità è un'altra. Al contrario, l'esperienza ci dice che dimentichiamo troppo in fretta. Siamo pronti a giurare «Questa volta sarà diverso», ma siamo creature mutevoli. Possiamo scolpire frasi come «Non dimenticheremo mai» nel marmo, ma portarle nell'animo non è così facile. È fatto di un materiale molto più elastico, che si può incidere, ma è sempre pronto a cambiare. E se anche possiamo maledire questo materiale perché, cospirando col tempo, ci ruba l'unica cosa che ci resta di chi è morto, il nostro dolore, senza questa elasticità la nostra specie sarebbe estinta da millenni.

Tra pochi anni, potrebbe sembrare che le nostre vite non siano state cambiate dall'evento che oggi chiamiamo il Disastro. Ma avendolo speri-

mentato, qualcuno di noi sarà in grado di iniziare un nuovo giorno senza il pensiero che potrebbe essere l'ultimo? Qualcuno di noi passerà davanti a un bambino che gioca o a un fiore che sboccia senza voltarsi a guardare e ringraziare la buona stella di essere ancora vivi?

Forse questa volta sarà diverso. Porse questo colpo ha avuto la forza sufficiente per incidere una scritta che durerà. Solo il tempo lo dirà. Per ora possiamo soltanto dire che nessuno di noi sarà più lo stesso.

Non era il classico editoriale pungente di Asher. Decker restò seduto per qualche minuto a riflettere su quelle parole, poi squillò il telefono.

«Casa del signor Hawthorne», rispose Christopher. Sembrava più un domestico che un ragazzo di quattordici anni. «Sì, un momento. Glielo passo.» Decker si diresse al telefono. Christopher lo informò che era il signor Asher che chiamava da *NewsWorld.*

«Hank, come va?» chiese calorosamente Decker.

«Io sto bene. E tu?»

«Molto meglio. Davvero, me la sto cavando bene», rispose deciso Decker.

Asher percepì che era la verità. Probabilmente a Decker mancava ancora parecchio per rimettersi completamente, ma era determinato a riuscirci e già quello era un grande passo in avanti. «Il ragazzo come sta?»

«Oh, è fantastico. Mi è stato di enorme aiuto.»

«Senti, so che non abbiamo più parlato di lavoro, però ho bisogno di un favore. Vorrei che andassi a New York lunedì per un articolo.»

«Lunedì!» esclamò Decker. «Perché non mandi qualcuno della redazione di New York?»

«Sono a corto di personale dal Disastro. È una cosa piccola, ma ti farà bene. Andrai e tornerai in giornata. Manderei qualcun altro, ma è un'intervista con Jon Hansen, e accetta di parlare soltanto con te.»

«L'ambasciatore inglese all'ONU?» chiese Decker, più per la sorpresa che per avere conferma.

«Ho già fissato l'intervista per lunedì pomeriggio e ti ho prenotato l'aereo.»

«Non so, Hank.» Sebbene fosse riluttante, Decker non voleva deludere l'uomo cui doveva molto. «Di cosa si tratta?»

«È per il rapporto di Hansen sulla situazione in Medio Oriente. Nel Disastro, l'ONU ha perso quasi duemila uomini assegnati a quell'area. Hanno cercato di sostituirli, ma molti dei Paesi che forniscono soldati all'ONU

sono stati colpiti altrettanto gravemente. Stati Uniti, Inghilterra, Germania, Svizzera hanno subito forti perdite. Con la minaccia di una guerra in Medio Oriente per la ricostruzione del Tempio dove sorgeva la Cupola della Roccia, è molto dubbio che le attuali forze dell'ONU riescano a mantenere la pace. Abbiamo avuto una soffiata. Hansen starebbe per raccomandare che l'ONU ritiri immediatamente i tredicimila uomini rimasti, se Israele non accetterà d'interrompere la costruzione del Tempio. Se l'ONU ritira le sue truppe, la guerra è quasi certa.»

«In quanti ne sono informati?»

«Girano molte voci e sospetti, ma nessuno conosce i fatti. Hansen ha rifiutato di parlare con la stampa, ma sono riuscito a fargli accettare di parlare con te. E dai, Decker. Questa è roba per te. 'Al posto giusto nel momento giusto', ricordi?»

Decker sorrise.

«Allora, ci vai o no?» chiese infine Asher.

«Sì, ci vado.» Decker guardò Christopher, che era rimasto ad ascoltare la conversazione. «Però mi occorreranno due biglietti, non uno.» Christopher capì e annuì entusiasta. «E puoi organizzare una visita alle Nazioni Unite per Christopher?»

«Grande idea», replicò Asher. «A quest'ora il ragazzo starà morendo di noia, sempre chiuso lì. Vi prenoterò il pranzo nella sala dei delegati. Il tuo appuntamento con Hansen è fissato per le due di lunedì pomeriggio.»

New York, USA

«Dove andiamo?» chiese il tassista.

«Alle Nazioni Unite», rispose Decker.

Christopher era salito per primo e sul suo viso era subito apparsa un'espressione di disgusto. Quando anche Decker era entrato nel taxi, aveva avvertito un odore molto sgradevole, ma purtroppo familiare. Non era fortissimo, però chiaramente percepibile e molto fastidioso. In un primo momento, Decker aveva pensato di scendere e fermare un altro taxi, ma ormai era troppo tardi. L'autista era partito immettendosi nel traffico.

Decker e Christopher si guardarono. Christopher sillabò con le labbra: «Posso abbassare il finestrino?»

Decker alzò la mano distanziando pollice e indice, a indicare che sei o sette centimetri sarebbero stati sufficienti. Fuori faceva freddo, ma l'odore

era quasi insopportabile.

Dopo qualche minuto anche Decker abbassò il proprio finestrino. Fu allora che si accorse che l'autista li scrutava nello specchietto retrovisore. Li stava studiando. *Se mi chiede di chiudere il finestrino,* pensò Decker, *gli dico di fermarsi e lasciarci scendere.* I loro occhi si incontrarono nello specchietto e l'autista capì che Decker si era accorto di essere spiato. Alzò di scatto la mano per regolare lo specchietto.

«Come mai andate alle Nazioni Unite?» chiese dopo un momento.

«Siamo solo in visita», dichiarò Decker.

«Ah, sì? Ultimamente qui non ci sono molti turisti.»

Decker non replicò.

Un istante dopo, il tassista aggiunse: «Be', fossi in voi, starei attento».

«Perché?» chiese Decker.

«Mi dia del paranoico, ma io lì non entrerei senza una maschera antigas.»

Decker si sforzò di non ribattere che la maschera antigas serviva in quel taxi, e rispose con un più neutro: «Non la seguo».

«Be', non me ne frega niente di quello che si dice. Per come la vedo io, sono stati i terroristi arabi a provocare il Disastro. O se no, i russi, perché nessuno mi farà credere che tutta quella gente sia morta senza una ragione. E, ecco, non so se voi siete già stati all'ONU, ma lì gli stranieri pullulano come scarafaggi. Okay, succede dappertutto a New York, però all'ONU è peggio.»

«Se i responsabili del Disastro sono gli arabi o i russi, perché avrebbero colpito anche la loro gente?»

«Già, è quello che dicono, ma come facciamo a sapere quanti di loro sono morti? Potrebbero raccontare balle. E poi un incidente può sempre succedere.»

Decker capì che non aveva senso cercare di ragionare con quell'uomo, così si adagiò contro lo schienale e restò zitto. L'autista, però, non aveva bisogno di una controparte attiva per condurre una conversazione.

«Chiaro che mi piacerebbe prendere i porci che lo hanno fatto, ma, se me lo chiede, le dico che stiamo meglio con tanta gente in meno. È vero che al giorno d'oggi per le strade non ci sono tanti clienti per i taxi. Non clienti vivi, insomma. Però sono uno che per gli affari ha cervello e riesco sempre a trovare un lato buono in tutto. Così mi sono chiesto: come fa uno come me a raccattare soldi in un periodo di magra? E mica ci ho messo molto ad arrivarci. Se in giro non ce ne sono tanti di vivi, porto i morti!

Così ho chiamato un tizio che lavora in una discarica nel Jersey. E un minuto dopo ero in piena attività.»

Decker non aveva certo bisogno di una conferma sulla natura dell'odore.

«Sì, una grande idea», continuò il tassista nel suo monologo. «Mia moglie dice che fa puzzare il taxi. Così ho comprato il deodorante.» Indicò un pino di cartone che pendeva dallo specchietto retrovisore. «E non ho più avuto problemi. All'inizio faceva un po' stringere le chiappe, però riesco a racimolare fino a duecento dollari a cadavere. Dipende dallo stato. Certo che quasi tutti gli stecchiti del Disastro ormai sono stati portati via. Comunque ho ancora due o tre chiamate al giorno, più che altro per i suicidi, gente che nel Disastro ha perso tutti e ha deciso di raggiungere i cari estinti. Per un po' il giro d'affari è stato grande. Una volta ho caricato qui dentro dodici corpi in un colpo solo.»

L'uomo fece una pausa e Decker sperò che avesse concluso quel discorso insopportabile. «E poi c'è un'altra cosa», riprese, dopo avere tirato il fiato. «Sicuro come l'oro, adesso è più facile trovare appartamenti qui. Certo, molti puzzano ancora di morto, però, ehi, dai aria per un paio d'ore e sei a casa tua.»

Il tassista alzò la testa e annuì in direzione di un banco dei pegni. «Non sono l'unico a fare soldi coi morti. Vedete questo anello?» E alzò la destra per mostrare l'articolo. «Bello, eh? L'ho comprato per una miseria l'altra settimana a un banco dei pegni. Ma scommetto che ho comunque pagato il quadruplo di quello che ha sborsato il tizio del banco. E quello che glielo ha venduto probabilmente lo ha avuto gratis da uno stecchito. A certa gente non piace portare la roba dei morti, però a loro non serve più, dico bene?»

«Ci sono stati molti saccheggi?» chiese Christopher. Non doveva essersi accorto che Decker anelava solo a un po' di silenzio.

«E sì, un bel po'. All'inizio, i saccheggiatori rompevano vetrine e svuotavano negozi a destra e a manca. Poi qualcuno si è beccato una pallottola dai padroni dei negozi, così gli sciacalli hanno fatto in fretta a organizzarsi e a mettersi a sparare anche loro. Però è durata solo pochi giorni. Hizzoner, il sindaco, ha ordinato di fare secco chi stava per strada dopo il coprifuoco. Ho sentito che per ora gli sbirri ne hanno fatti fuori più di una trentina. Be', eccoci qui», concluse il tassista, accostando davanti al palazzo dell'ONU.

Prese i soldi della corsa e li avvertì di nuovo di essere prudenti.

«Spero tu abbia capito che razza di uomo era quello lì», disse Decker a Christopher, mentre si avviavano verso l'ingresso.

«Intende per le teorie sui russi e gli arabi?» chiese il ragazzo.

«Non solo per quello.»

«Certo, signor Hawthorne. Ho capito. Però è stata un'esperienza interessante.»

Decker rise tra sé. «Saresti un buon giornalista.»

Percorsero il cortile e raggiunsero l'entrata del palazzo. Dopo avere superato il punto di controllo, andarono al banco informazioni per avere i pass per la sala da pranzo dei delegati, dove apprezzarono moltissimo la qualità del buffet. C'era una varietà di cibi eccezionale e trovarono ottimo quasi tutto quello che assaggiarono.

Dopo pranzo, mentre erano nell'atrio a restituire i pass, Decker si sentì chiamare. Si girò verso la voce e, dietro un gruppo di persone dall'abbigliamento molto colorito, notò un uomo alto e biondo, che sorrise e fece un cenno con la testa. L'ambasciatore Jon Hansen.

Decker restituì il sorriso e si avviò verso di lui.

«Signor ambasciatore», disse, tendendo la mano. «È bello rivederla. Non mi aspettavo che venisse ad accogliermi.»

«Nessun problema», rispose Hansen, con un sorriso cordiale. «A dire il vero, però, avevo qualche impegno da sbrigare qui. Come sta? Mi sembra molto più in forma rispetto al nostro primo incontro.»

«Già. Il che non significa necessariamente molto», scherzò Decker. «Però adesso mangio meglio. Christopher è un ottimo cuoco.»

Hansen guardò incuriosito il ragazzo, che ascoltava attento la conversazione.

«Ambasciatore Hansen, le presento Christopher Goodman», disse Decker, in risposta alle occhiate di Hansen. «Vive con me dal Disastro. Il suo prozio era il professor Harry Goodman dell'UCLA, che è morto prima di essere insignito del premio Nobel per la medicina.»

«Sono molto lieto di conoscerti, Christopher.» Hansen strinse la mano al ragazzo. «Ho letto del lavoro di tuo zio riguardo alla ricerca sul cancro. Era uno scienziato brillante. Il mondo ne sentirà la mancanza. Forse un giorno continuerai la sua opera.»

«Il professor Goodman e io eravamo amici fin da quando frequentavo l'università», disse Decker. «Ho perso...» Si morse il labbro inferiore per tenere sotto controllo le emozioni. Si era illuso per un attimo di poterlo dire tranquillamente, ma quando le parole gli salirono alle labbra cominciò a tremare e ad avvertire un dolore alle guance. Ritentò. «Ho perso mia moglie e due figlie.» Fece una pausa, inspirò. «Così, quando Christopher si è

presentato a casa mia, l'ho invitato a restare. Il professor Goodman e la moglie erano i suoi unici parenti.»

«Sono terribilmente dispiaciuto per le vostre famiglie», disse Hansen. Decker annuì.

«Signor ambasciatore», intervenne Christopher, e aspettò il permesso di continuare.

«Sì?» replicò Hansen.

«Mi interessa molto quello che sta facendo l'Organizzazione mondiale della sanità per appurare la causa del Disastro. Hanno scoperto qualcosa?»

«Ecco, Christopher», cominciò Hansen, compiaciuto dell'interesse del ragazzo, «mi dicono che sono riusciti a scartare molte ipotesi. Suppongo sia un progresso. Però non sanno ancora di cosa si sia trattato. Io comunque rimango fiducioso. Presto troveranno la risposta, ne sono certo.»

Christopher parve soddisfatto.

«Allora, è la tua prima visita alle Nazioni Unite?» gli chiese Hansen.

«Sì, signore. Il suo ufficio è in questo palazzo?»

«Oh, no. Credo che in molti siano convinti che gli uffici dei delegati si trovino qui, ma in realtà ogni Paese ha la propria sede diplomatica in città. Quella inglese si trova a quattro isolati da qui, nella Dag Hammarskjöld Plaza, che in pratica corrisponde alla Seconda Strada.»

«Christopher è un grande ammiratore dell'ONU, così l'ho portato con me», intervenne Decker. «Farà il giro guidato dell'una e trenta.»

«Allora perché non lo accompagniamo dove inizia il giro? Poi potremo andare al mio ufficio.»

Quando Decker e Hansen raggiunsero la sede inglese, al ventottesimo piano del numero uno della Dag Hammarskjöld Plaza, vennero accolti da un'attraente ragazza bionda sotto la trentina, alta almeno un metro e ottantacinque, appena cinque centimetri meno di Hansen. Decker fu colpito non solo dall'altezza, ma anche dalla sorprendente somiglianza con l'ambasciatore. I tratti erano più dolci, la pelle più liscia e giovane, ma la parentela era evidente.

«Signor ambasciatore, ha chiamato l'ambasciatore Fahd», comunicò in tono concitato la ragazza, mentre i due attraversavano l'atrio d'ingresso. «Ha detto che è urgente. Ha lasciato un numero, ma ha spiegato che se non lo avesse richiamato immediatamente forse non sarebbe riuscito a trovarlo. Telefono subito.» Corse a una scrivania. Hansen entrò nel proprio ufficio.

«Prego, venga pure, Decker», invitò, senza girarsi.

L'ufficio era ampio: robusti mobili d'antiquariato e solidi pannelli di legno. Decker si accomodò in una poltrona in pelle di fronte a Hansen, che era già alla scrivania e tamburellava le dita sul ripiano, vicino al telefono.

«Sta squillando», annunciò la voce della ragazza dall'altro ufficio.

Hansen alzò la cornetta e restò ad ascoltare gli squilli per un minuto circa. «Non risponde, Jackie. Riprova.»

Attese ansioso. Questa volta, fu Jackie ad ascoltare gli squilli del telefono. Di nuovo, non ci fu risposta.

«Okay», disse Hansen. «Be', non possiamo fare niente, solo aspettare che richiami e sperare che nel frattempo non succeda qualcosa.» Spostò l'attenzione su Decker.

«L'ambasciatore Fahd?» chiese questi, prima che Hansen potesse aprire bocca. «Non è l'ambasciatore dell'Arabia Saudita?»

«Sì. Siamo vecchi amici. Compagni d'università. Oxford, classe 1972. Abbiamo lavorato assieme a molti progetti per l'ONU.»

«Come quello per il Medio Oriente sul quale il suo comitato sta preparando un rapporto?»

«Esatto. Ma, mi dica, come posso aiutarla?»

«Ecco...» cominciò Decker. Non capiva perché Hansen avesse interrotto la conversazione sul progetto per il Medio Oriente. A quanto ne sapeva, il loro incontro verteva proprio su quello. Hansen aveva dimenticato lo scopo dell'intervista? «Vorrei farle qualche domanda sul rapporto del comitato», rispose infine Decker.

«Ma lei saprà senz'altro che si tratta di informazioni strettamente confidenziali», ribatté Hansen, sorpreso.

«Aspetti un secondo.» Dalla voce di Decker trapelò la sua confusione. «Non ha accettato di parlare con me del rapporto?»

«Certo che no!» Hansen era stato colto alla sprovvista, ma non era irritato. Era semplicemente sorpreso.

«Cosa le ha detto esattamente il mio caporedattore? Di cosa dovrei parlare con lei?»

«Il signor Asher... il suo caporedattore?» chiese Hansen, in cerca di una conferma. Decker annuì mesto, imbarazzato dalla piega che l'incontro stava prendendo. «Mi ha detto che lei vuole scrivere un mio profilo per il suo giornale.»

Decker scosse la testa ed emise un sospiro di frustrazione e imbarazzo. «Signor ambasciatore, temo che ci sia stato un malinteso. Hank Asher mi ha detto che dovevo intervistarla sul suo rapporto, perché, sebbene avesse

rifiutato di parlarne con altri giornalisti, era disposto a farlo con me.»

«Non sarebbe molto corretto, le pare?»

«Mi spiace, signor ambasciatore.» Decker si sentì arrossire. «Quando mi ha detto che lei aveva accettato di parlare solo con me, avrei dovuto insospettirmi. Stupidamente, me ne rendo conto, ho pensato che lei... Oh, lasciamo perdere.»

La reazione dell'ambasciatore Hansen fu del tutto inattesa. Rise. Una risata cordiale.

«Non capisco», disse Decker. «Cosa c'è di tanto divertente?»

«Mi piacerebbe conoscere questo Asher. Deve essere un ottimo manipolatore. Mi servirebbe qualcuno come lui nel mio staff.»

Decker era ancora più perplesso.

«Ma non capisce, Decker? Ha giocato lo stesso scherzo pure a me. Non ho nemmeno pensato di chiedergli perché lei volesse scrivere un articolo su di me. Anch'io sono stato vittima della mia vanità.»

Decker si sforzò di sorridere. A lui non pareva divertente, ma preferiva assecondare l'allegria dell'ambasciatore. Era molto meglio vederlo ridere che arrabbiarsi. «Be', non vedo perché non dovremmo preparare questo articolo. Così lei avrà il suo servizio e Asher non potrà lamentarsi con me.»

«Mi piace il suo modo di pensare, signor Hawthorne. Sarebbe un buon politico», disse Hansen, in tutta sincerità

Decker immaginò fosse un complimento

Christopher restò attaccato alla guida quando questa portò il gruppo nella sala del Consiglio sociale ed economico e poi in quella del Consiglio di sicurezza. Da lì passarono all'aula dell'Assemblea generale. Dopo essere usciti, Christopher si affacciò dalla balconata che dava sull'atrio dei visitatori, quattro piani sotto. Sospesa in aria, c'era una replica dello Sputnik russo. In quel momento, un gruppo di persone si avvicinò all'ingresso posteriore dell'aula dell'Assemblea generale, guidato da un uomo sulla settantina. Ogni membro del gruppo giostrava per ottenere una buona posizione, restando tanto indietro da mostrare rispetto, e tuttavia abbastanza vicino per sentire cosa dicesse l'uomo e sperare di potergli porre la domanda successiva. Dagli abiti era chiaro che erano di molte culture e nazionalità diverse.

«Ritengo», stava dicendo l'uomo, «che il segretario generale U Thant sia stato il mio mentore non solo politico, ma anche spirituale. Quando ero suo assistente ho appreso per la prima volta...» L'uomo si fermò di botto e si

girò a studiare il profilo del ragazzo che aveva intravisto con la coda dell'occhio.

«Cosa c'è, signor assistente segretario generale?» chiese qualcuno. Ma l'uomo, che fissava il ragazzo, non rispose.

Christopher si voltò e vide che il suo gruppo si preparava a salire su un ascensore. Nella fretta di tornare dagli altri, non si accorse nemmeno dell'attenzione dell'uomo e del suo entourage. Passò diritto in mezzo a loro, giungendo a pochi centimetri dal vecchio, poi corse verso il gruppo per raggiungerlo prima che si chiudessero le porte dell'ascensore.

«Quel ragazzo!» esclamò infine l'uomo, mentre Christopher si faceva strada tra una massa di uomini d'affari giapponesi che stavano tra lui e l'ascensore. «È lui. Lo so», affermò sottovoce, poi strillò: «Fermatelo! Qualcuno fermi quel ragazzo!» Ma nessuno si mosse, se non per girarsi a guardare cosa stesse accadendo. L'ex assistente segretario generale dell'ONU non aveva il tempo di spiegare o aspettare che gli altri facessero qualcosa. Spinse via le persone che lo circondavano e cercò di raggiungere il ragazzo. Fece uno sforzo considerevole per un uomo della sua età, ma aveva perso in partenza. Christopher era già nell'ascensore e le porte si chiusero alle sue spalle.

C'era stato solo un istante d'indecisione, un attimo d'esitazione, ma era stato fatale. Christopher era svanito. «No! Non è giusto», disse l'uomo, senza dare spiegazioni. Non si accorse nemmeno degli altri che lo raggiungevano. Tutti si fissarono confusi.

«No!» ripeté il vecchio. «Non doveva andare così. Non è giusto! Non sono nemmeno riuscito a parlargli.» La sua voce si sentiva a malapena. Nessuno aveva idea a cosa si riferisse, e lui non pareva affatto interessato a fornire spiegazioni. Poi lo folgorò un pensiero. «Alice! Devo trovare Alice.»

Dopo la visita guidata, Christopher andò in cerca di Decker. Trovò invece un giovane assistente mandato dall'ambasciatore Hansen. Quando arrivarono all'ufficio di quest'ultimo, Decker si preparava a congedarsi. «Allora, Christopher, com'è stata la visita?» chiese Hansen.

Christopher stava per rispondere quando un uomo magro, calvo, con baffi rossicci e un'espressione mortalmente seria, irruppe nell'ufficio. Nessuno cercò di fermarlo perché tutti lo conoscevano e sapevano che il suo arrivo preannunciava guai.

«Jon, lo hanno fatto», disse l'uomo, con uno spiccato accento tedesco.

«Ho appena parlato con Fahd e mi ha confermato che Siria, Giordania, Iraq e Libia hanno lanciato un attacco congiunto contro Israele.»

«Accidenti!» esclamò Hansen. «Quando è successo?»

«Pochi istanti prima della telefonata di Fahd. I siriani hanno attaccato da nord, lungo il confine con Israele e la Giordania. Le forze giordane e irachene hanno attaccato assieme da est. Siria, Libia e Iraq hanno lanciato attacchi aerei coordinati contro gli aeroporti israeliani. Non si sa ancora quali siano i danni o se Israele sia riuscito a far decollare i suoi aerei.»

«Accidenti!» ripeté Hansen.

Decker e Christopher si erano messi in disparte per non interferire, ma ascoltavano tutto. Comunque la notizia sarebbe stata di dominio pubblico prestissimo.

La conversazione tra Hansen e l'uomo venne interrotta dalla ragazza bionda. «Papà, l'ambasciatore Rogers è al telefono e vuole parlare immediatamente con te.» Era calma, distaccata, nel rispetto di una raffinata educazione, ma Decker intuì la preoccupazione nella voce. Oltre al fatto che aveva chiamato Hansen «papà» e non «signor ambasciatore». Non aveva idea di chi fosse l'ambasciatore Rogers, ma a quanto pareva Hansen e il tedesco erano molto ansiosi di parlare con lui.

«Ciao, Frank», disse Hansen. «Qui con me c'è l'ambasciatore Reichman. So che lì siete nei casini. Cosa puoi dirmi della situazione?» Hansen restò in ascolto. La sua espressione rivelò che non era preparato alla risposta di Rogers.

«Tel Aviv?» chiese incredulo. «Sei sicuro che non si tratti solo delle basi militari attorno?» Hansen ascoltò di nuovo, poi mise la mano sul microfono e parlò con Reichman. «Stanno bombardando aree civili di Tel Aviv. Rogers dice che sono già cadute decine di bombe.»

Fino a quel momento, Decker si era accontentato di ascoltare la conversazione, ma adesso era entrato in gioco il suo interesse personale. Lasciò perdere le formalità e si avvicinò ai due uomini. Hansen non se ne accorse nemmeno e continuò ad ascoltare l'ambasciatore Rogers.

«Frank, tu stai bene?» chiese poi, con una certa preoccupazione. «L'ambasciata è in pericolo?» La risposta parve rassicurarlo.

«Okay», disse dopo un'altra pausa. «Resta un attimo in linea. Jackie!» Hansen puntò gli occhi sulla figlia. «Passami al telefono l'ambasciatore siriano, l'ambasciatore russo e quello iracheno, immediatamente e in quest'ordine!»

Durante quella breve pausa, Hansen posò lo sguardo su Decker, che

approfittò dell'occasione. «Tom Donafin è ancora in ospedale a Tel Aviv!»

Hansen, per una frazione di secondo, tenne gli occhi puntati su Decker. Il suo viso esprimeva sincera preoccupazione, ma non rispose. Aveva responsabilità più grandi e immediate. Tornò a parlare al telefono. «Frank, ascolta, cercherò di convincerli a interrompere i bombardamenti contro obiettivi civili, ma non so quanto servirà. Mi sarebbe d'aiuto avere da te dati precisi sulle zone della città che sono state colpite e sui danni che hanno subito.» Afferrò dalla scrivania carta e penna e si mise a prendere appunti.

Decker si rese conto della relativa insignificanza del suo appello e si tirò in disparte.

«Ho al telefono l'ufficio dell'ambasciatore siriano, signor ambasciatore», annunciò la figlia di Hansen, ricordandosi di usare il titolo di rito.

Hansen continuava a scrivere e ascoltare. «Frank, ho l'ambasciatore Murabi sull'altro telefono. Parlerò con lui per primo e poi farò le altre telefonate. Se non mi risenti entro quindici minuti, chiama tu.»

Stava per riagganciare quando ricordò qualcosa e riavvicinò la cornetta all'orecchio. «Frank!» esclamò, sperando che Rogers lo sentisse prima di riagganciare. Ci fu un breve silenzio, poi Hansen continuò: «Frank, un'altra cosa. Un favore personale. Ricordi i due yankee che ho riportato dal Libano? Be', uno dei due è qui con me in ufficio e dice che l'altro è ancora in ospedale a Tel Aviv». Hansen ascoltò e guardò Decker. Aveva bisogno di particolari.

«L'ospedale Tel-Hashomer», disse Decker.

«Tel-Hashomer», ripeté Hansen. «Si chiama Tom Donafin. Quanto dovrebbe restare lì?» chiese a Decker.

«Dovrebbero dimetterlo da un giorno all'altro. Dopo l'ultima operazione eseguita l'altra settimana, lo trattenevano solo in osservazione», rispose Decker.

«Frank, potrebbe uscire in qualunque momento. Se puoi, manda qualcuno a controllare e, se è in grado di viaggiare, mettilo su un aereo e spediscilo qui.»

Hansen riappese e annuì allo sguardo riconoscente di Decker. «Rogers è un brav'uomo. Farà il possibile.» Decker non ebbe il tempo di ribattere perché l'altro aggiunse, appoggiando l'indice su una spia lampeggiante del telefono: «Adesso, però, temo di doverle chiedere di scusarmi». Decker si avviò alla porta. «Lasci il suo numero a Jackie. La chiameremo se avremo notizie di Tom.»

Robert Milner, ex assistente segretario generale delle Nazioni Unite, varcò la porta del Lucius Trust con un'energia sorprendente per un uomo della sua età. «Devo parlare con Alice», disse di corsa alla segretaria. «Dov'è?» Senza attendere risposta aggirò la scrivania, diretto all'ufficio di Alice Bernley.

«Mi spiace, signor segretario, la signora Bernley non c'è», lo informò la segretaria, ma ormai Milner era già nell'ufficio.

«Dov'è? Devo parlare immediatamente con lei!» tuonò, voltandosi e tornando verso la ragazza.

«Non me lo ha detto. Però dovrebbe rientrare a minuti.»

Milner cominciò a passeggiare nervosamente avanti e indietro. La segretaria gli offrì una tazza di tè alle erbe, che lui accettò senza però nemmeno assaggiarla.

Passarono venti minuti prima che Milner vedesse spuntare i capelli rossi di Alice Bernley. Camminava veloce, eccitata, ma non tanto in fretta da soddisfare Milner, che le corse incontro. Quando lei lo vide arrivare accelerò il passo.

«Alice!»

«Bob!»

Poi, all'unisono: «L'ho visto!»

«Dove? Quando?» ansimò lei. Aveva corso e cercava di riprendere fiato.

«Alle Nazioni Unite, non più di mezz'ora fa! È passato a pochi centimetri da me. Avrei potuto allungare il braccio e toccarlo! E tu dove lo hai visto?»

«Solo pochi istanti fa, sulla Seconda Strada, di fronte al numero uno della Dag Hammarskjöld. Era con un uomo e saliva su un taxi. Ho cercato di...» Alice Bernley si interruppe vedendo allargarsi sul volto di Milner un sorriso estatico. Solo allora riuscì a capire sino in fondo il significato di quel momento. Per un minuto rimasero a guardarsi.

«Lo abbiamo visto», disse infine lei.

«Lo abbiamo visto», confermò lui. «Come aveva promesso il maestro Diwlij Kajm!»

12

PERCHÉ MI HAI ABBANDONATO?

Tel Aviv, Israele

Tom Donafin, seduto sul letto nell'ospedale Tel-Hashomer di Tel Aviv, regolò la cinghia della macchina fotografica che gli aveva mandato Hank Asher come regalo per una pronta guarigione. Fuori, uno spettacolo di dimensioni grandiose nel cielo notturno era reso surreale dal bagliore dell'antiaerea. I traccianti dell'artiglieria dipingevano strisce in cielo e, di tanto in tanto, il lampo vivido di un'esplosione aggiungeva colori terrificanti alla tela. Tom aveva catturato tutto su pellicola, sin dall'inizio dell'attacco. Aveva persino fotografato un duello tra una squadriglia di MiG-25 libanesi e una di F-15 Eagle israeliani.

Tornò alla finestra aperta e scrutò l'orizzonte. Come nel resto della città, le luci dell'ospedale erano state spente per non dare punti di riferimento ai piloti nemici; una situazione che, incidentalmente, permetteva fotografie notturne migliori. Tom sentì bussare alla porta e si girò di scatto, sorpreso.

La persona sulla soglia si trovò con la canna di un'arma puntata contro. D'istinto si buttò sul pavimento, ma si rese subito conto che quello che gli era parso un piccolo bazooka o un'arma anticarro era in realtà solo il teleobiettivo dell'americano.

«Mi spiace!» Tom abbassò la macchina fotografica e aiutò l'inatteso ospite a rialzarsi. «Tutto bene?»

«Sto benissimo», rispose l'uomo. Aveva un accento inglese. Imbarazzato, si spazzolò i vestiti con le mani. «Lei è Donafin?»

«Sì», rispose Tom. «E lei chi è?»

«Polucki, dell'ambasciata britannica», rispose formale l'uomo. «A nome degli ambasciatori Rogers e Hansen sono venuto a offrirle l'aiuto del governo di Sua Maestà per evacuarla dallo Stato di Israele. La prego di accettare le mie scuse per non averla avvertita. Abbiamo tentato di informarla, ma le linee telefoniche sono fuori uso. Su istruzione dell'ambasciatore Ro-

gers, mi sono preso la libertà di chiedere al suo medico delle sue condizioni, per appurare se lei è in grado di affrontare un viaggio. Date le attuali circostanze, il medico è dell'opinione che la sua piena guarigione sarebbe facilitata da un'immediata partenza. E poi», aggiunse meno formalmente, «avranno bisogno del letto per i feriti.»

«Esattamente dove intende portarmi?» domandò Tom.

«Le mie istruzioni sono di condurla all'ambasciata britannica, dove si occuperanno di lei finché non sarà possibile provvedere alla sua partenza sul primo aereo o nave britannica, americana o delle Nazioni Unite. Se preferisce, la consegnerò all'ambasciata americana dove si provvederà nello stesso senso.»

Tom non vedeva l'ora di lasciare l'ospedale, così accettò volentieri l'offerta. Dieci minuti dopo uscivano dall'ingresso principale. Dato che non c'erano luci a Tel Aviv, i fuochi degli edifici in fiamme che si riflettevano nel cielo invaso dal fumo avvolgevano la città in un bagliore innaturale.

«Polucki», disse Tom, mentre la sua giovane scorta inglese guidava la Mercedes nelle strade deserte, accendendo i fari solo quando era assolutamente necessario e per pochi secondi. «Qual è il suo nome di battesimo?»

«Nigel, signore.»

«Polucki è un cognome polacco, no?»

«Sì, signore. I miei nonni sono fuggiti in Inghilterra dopo l'invasione tedesca all'inizio della seconda guerra mondiale. Facevano parte del governo in esilio che gli inglesi hanno ufficialmente riconosciuto come vero governo polacco.»

In quel momento, l'aria attorno a loro fu scossa da rombi e vibrazioni che culminarono in un'esplosione, seguita quasi all'istante dall'ululato di un jet israeliano che precipitava a spirale. Dall'interno dell'auto era impossibile capire cosa stesse accadendo, ma dal frastuono terrificante che scosse il terreno attorno a loro parve che si stessero spalancando i cancelli dell'inferno.

Il pilota era già morto quando il jet si abbatté sul fianco di un edificio a sei piani, a due isolati dal punto in cui Polucki aveva fermato l'auto. Teneva il piede sul freno e le dita strette attorno al volante, ma la cosa non serviva a frenare il tremito delle mani.

Anche Tom tremava, però balzò fuori dalla Mercedes per fotografare la scena. «Aspetti qui», disse a Nigel, che non discusse: aveva bisogno di qualche minuto per calmare i nervi, prima di essere pronto a rimettersi a guidare. Tom aveva percorso solo una trentina di metri quando udì di nuo-

vo il ruggito dei motori a reazione. Alla sua sinistra, un F-35 israeliano in arrivo riempì l'orizzonte.

Volando appena sopra i tetti, il motore dell'aereo inghiottì grandi boccate d'aria. Passò direttamente sopra la testa di Tom, seguito un istante più tardi da un secondo jet, un MiG-31 libico lanciato all'inseguimento. L'F-35, molto più agile, virò bruscamente a destra, ma, sorprendentemente, l'aereo libico riuscì a imitare la manovra. L'israeliano virò a sinistra, ma il libico gli stava ancora alle calcagna. Poi, mentre Tom immortalava le immagini del duello sulla macchina digitale, l'israeliano commise un errore fatale: cominciò a salire di quota. Tom sapeva che l'F-35 non poteva raggiungere la velocità del MiG-31 in quel tipo di manovra. I due aerei schizzarono in alto, e il MiG lanciò un missile aria-aria AA-6 Acrid.

L'Acrid corse verso il bersaglio e Tom alzò la macchina per fotografare l'impatto. L'F-35 si lanciò in picchiata. Una buona manovra, ma eseguita un secondo troppo tardi. Il missile termosensibile cambiò repentinamente rotta. L'aereo israeliano continuò la picchiata, cercando di sfuggire all'Acrid. Presto il pilota avrebbe dovuto lanciarsi, perché il missile non avrebbe avuto difficoltà a centrarlo.

Si avvicinò sempre più al suolo, mantenendo la rotta il più a lungo possibile per acquistare velocità. Ancora pochi secondi, e sarebbe stato troppo tardi anche per l'espulsione. L'F-35 si sarebbe schiantato a terra, seguito dall'Acrid.

Sebbene Tom ritenesse che fosse troppo tardi, il pilota fece un ultimo tentativo. Tom si preparò a fotografare l'impatto quando, finalmente, il pilota riportò all'insù il muso del jet. *Non ce la farà,* pensò Tom, ma incredibilmente l'aereo si alzò in uno stretto arco che mancò i tetti degli edifici di meno di cinquanta metri. L'aereo vibrò violentemente, ma il pilota mantenne la rotta, risalendo in verticale. Il missile cominciò a seguirlo ma non riuscì a completare la manovra.

Tom scrutò il cielo in cerca del missile, che si materializzò all'improvviso. Puntava direttamente su di loro. Perforò il tetto metallico della Mercedes ed esplose uccidendo Nigel all'istante. Il suo corpo si disintegrò in minuscole particelle e si unì all'ondata di detriti di varia natura che schizzarono in ogni direzione. Prima che Tom potesse anche solo sbattere le palpebre, piccole schegge di acciaio e vetro scavarono dolorosi e profondi solchi nel suo corpo e nel viso. Un istante più tardi furono seguiti dal cofano dell'automobile, che lo scaraventò violentemente a terra.

Derwood, Maryland

Seduto al computer nel suo studio, Decker scriveva l'articolo sull'ambasciatore Hansen. Era prima mattina, mancava qualche minuto alle sei. Avrebbe spedito l'articolo a *NewsWorld* via e-mail in giornata, ma non c'era fretta. La vera notizia era la guerra in Israele. Il profilo di Hansen poteva servire per un interessante articolo di spalla. Decker voleva presentare Hansen come l'uomo che aveva quasi fermato la guerra. Un'esagerazione, ma l'avrebbe mitigata nel pezzo.

Sentì squillare la sveglia di Christopher dalla vecchia stanza di Louisa. Il ragazzo doveva tornare a scuola di lì a pochi giorni e voleva riabituarsi ad alzarsi presto.

«Buongiorno, dormiglione», esclamò Decker, quando Christopher entrò in cucina. «Ho preparato la tua colazione preferita. Frittelle e bacon.»

Christopher sorrise furbescamente e ribatté: «Se non ricordo male, signor Hawthorne, quella è la sua colazione preferita. O mi sbaglio?»

Decker finse una grande sorpresa. «Perbacco, sì!» disse, continuando la recita. «Be', non è una coincidenza meravigliosa?»

Rise della propria battuta e afferrò il telecomando per accendere il televisore in cucina. Erano le sei e trenta e il telegiornale era appena iniziato. «Per gli aggiornamenti sulla guerra in Medio Oriente ci colleghiamo con Peter Fantham a Tel Aviv e James Worschal al Dipartimento di Stato. Peter?»

«Grazie, John. Oggi in Israele è *Shabbath,* un giorno di riposo, ma ben pochi riposano. Ieri sera, appena dopo il tramonto, all'inizio dello *Shabbath,* jet siriani, libanesi e iracheni sono penetrati nello spazio aereo israeliano, puntando su decine di obiettivi strategici. Al tempo stesso, forze di terra siriane si sono introdotte in Israele da Siria e Libano, supportate da forze giordane. Per l'intera notte e fino alla tarda mattinata duri combattimenti sono proseguiti su diversi fronti, con forti perdite da entrambe le parti. Alle mie spalle ci sono i resti fumanti di un MiG-25 libico di fabbricazione russa, uno dei più moderni aerei dell'arsenale arabo, abbattuto la scorsa notte in un duello sopra Tel Aviv da un F-15 Eagle israeliano. Ma alcune fonti hanno riferito alla CNN che, se nei combattimenti della notte sono stati abbattuti più MiG libici e iracheni che aerei israeliani, la battaglia principale di questo primo giorno di guerra non si è svolta in cielo, ma sul terreno. La CNN ha saputo che buona parte delle forze aeree israeliane non è mai de-

collata. Secondo una fonte, decine di caccia e bombardieri israeliani sono stati distrutti ed è stato necessario l'intervento dei bulldozer per toglierli dalle piste e permettere il decollo degli aerei intatti. Il comando militare israeliano ha rifiutato di commentare e ha ignorato le richieste di concedere l'ingresso alle nostre telecamere in una delle loro basi, ma stime non ufficiali sostengono che fino al sessanta per cento delle intere forze aeree israeliane siano fuori uso. Se la cifra è esatta, Israele potrebbe trovarsi impegnato in una lotta per la sopravvivenza.»

L'inquadratura passò su un altro inviato in piedi in un grande atrio, con bandiere di varie nazioni alle spalle. Era James Worschal in collegamento dal Dipartimento di Stato. «È la quarta volta che Israele viene coinvolto in una vera guerra coi vicini arabi», cominciò il giornalista. «In passato ha sempre avuto la meglio, ma questa volta gli arabi hanno la possibilità di risolvere il conflitto a loro favore. Nelle guerre precedenti, l'esercito israeliano ha sfruttato quattro vantaggi strategici essenziali: capacità superiori d'intelligence, soldati e ufficiali meglio addestrati e più motivati, forze aeree di primissima qualità e disorganizzazione tra gli alleati arabi ai livelli di comando. Stamattina si ha la sensazione che tre di questi fattori non sussistano più. Il successo dell'attacco non solo ha indebolito le forze aeree israeliane, come ha riferito Peter Fantham da Tel Aviv, ma ha anche dimostrato che il perenne problema della mancanza di collaborazione tra gli Stati arabi è ormai risolto. Gli esperti militari dicono che l'attacco congiunto della scorsa notte è stato quasi perfetto. Il livello di coordinazione tra siriani, libici, iracheni e giordani è stato un classico esempio di operazione bellica moderna sincronizzata. In parte, come minimo, i Paesi arabi possono ringraziare di questo gli Stati Uniti. Tutte le fonti militari statunitensi ammettono che l'esperienza acquisita dalla Siria lavorando con gli USA durante Desert Storm e in operazioni successive ha giocato un ampio ruolo nel successo dell'attacco. Per finire, John, la chiave del successo è stata la sorpresa. Gli arabi hanno lanciato una massiccia offensiva su tre fronti in totale segretezza. L'agenzia di intelligence israeliana, il Mossad, è considerata tra le più efficienti del mondo, però, alla luce degli ultimi avvenimenti, si è dimostrata del tutto inadeguata.»

L'immagine sullo schermo si divise in due, tra il giornalista in studio ad Atlanta e l'inviato al Dipartimento di Stato. «James, e la difesa strategica israeliana di cui abbiamo tanto sentito parlare? Non è un fattore da tenere in considerazione?»

«No, John. Per quanto, come hai detto, si ritiene che Israele possegga

una difesa strategica altamente sviluppata, che stime ufficiose giudicano più avanzata del programma statunitense, questo superbo sistema non viene considerato un fattore capace di incidere sull'attuale conflitto. La ragione sta nel fatto che l'attacco arabo ha utilizzato forze del tutto convenzionali, mentre la difesa strategica, come suggerisce il nome, è studiata per la difesa da un attacco *strategico* a base di missili che vanno dagli SCUD agli ICBM. Contro piccoli aerei a bassa quota e forze di terra, la difesa strategica è inutile.»

«Quali sono le reazioni lì al Dipartimento di Stato?» chiese il giornalista dallo studio. «Si è discusso della possibilità di un intervento diretto degli Stati Uniti? E anche se gli USA intervenissero, le speranze che Israele possa riprendersi sono alte?»

«Nessuno parla apertamente di un intervento diretto, anche se è molto probabile che Stati Uniti e Gran Bretagna offriranno un'assistenza militare, almeno per quanto riguarda la fornitura di armi. Per venire alla tua seconda domanda, nessuno fa scommesse sull'esito della guerra, però trapela un cauto ottimismo. Nonostante il successo dell'azione di questa notte, è importante ricordare che non si tratta del primo attacco a sorpresa subito da Israele. È successo per la prima volta nella guerra dello Yom Kippur, una guerra che poi Israele è riuscito a vincere. L'altro punto di ottimismo sono le forze aeree israeliane. Nonostante le gravi perdite, è possibile che gli israeliani riescano a sopperire con la qualità dei piloti. Due precedenti sono stati ripetutamente citati. Il primo, come dicevo, è la guerra dello Yom Kippur, quando le forze aeree israeliane riuscirono ad abbattere più di duecento MiG siriani senza perdere un solo aereo. L'altro, in un certo modo altrettanto importante, risale al luglio del 1970, quando, nell'unico scontro diretto con l'Unione Sovietica, gli israeliani abbatterono sei MiG-21, mentre i sovietici non riuscirono neanche a danneggiare un solo apparecchio israeliano. Finché l'aviazione continuerà a combattere, Israele avrà ancora una chance di sopravvivenza.»

«Grazie, James. Adesso, per ulteriori approfondimenti, colleghiamoci con Tom Slade a Gerusalemme.» La scena passò al monte del Tempio.

«John, arabi e israeliani non hanno mai avuto bisogno di una vera ragione per combattersi, ma questa volta la motivazione è chiara. Questa è una guerra santa, una *jihad* che ha unito Paesi arabi che solo fino a pochi anni fa erano nemici giurati. Sorprendentemente, la causa è un pezzo di terreno che ha appena le dimensioni di due campi da football. Alle mie spalle, la costruzione del Tempio procede nonostante la guerra, su un terreno recla-

mato dagli ebrei come dai musulmani. Per quasi milleduecento anni, fino alla distruzione operata da estremisti ebrei tre anni fa, qui sorgeva la moschea di Omar, il terzo luogo sacro in ordine d'importanza dell'Islam. Prima ancora, nello stesso punto sorgeva l'antico Tempio ebraico, distrutto nel 70 dopo Cristo dall'esercito romano. Gli ebrei ortodossi, che hanno preteso la ricostruzione del Tempio sin da quando Israele è diventato uno Stato nel 1948, hanno cercato di presentare la distruzione della moschea come un segno di Dio, ma per molti israeliani il Tempio non aveva una grande importanza. Per quasi tre anni dopo la distruzione del Muro del Pianto da parte dei palestinesi e la successiva distruzione della moschea per mano degli israeliani, l'area è rimasta chiusa, indisturbata dietro le linee della polizia israeliana. In quegli anni, tuttavia, la politica israeliana si è spostata nettamente a destra in risposta alle continue sommosse palestinesi e agli attentati suicidi. L'anno scorso, il partito Likud di Moshe Greenberg, dopo una campagna basata su promesse radicali come l'espulsione dei palestinesi sospettati di terrorismo e l'impegno di ricostruire il Tempio, ha conquistato una piccola ma solida maggioranza nella Knesset. E i partiti d'ispirazione religiosa hanno fatto della ricostruzione del Tempio una questione essenziale quando hanno accettato di aiutare il Likud a formare una coalizione di governo. Oggi, dopo anni di crescenti tensioni e violenze, anche molti israeliani laici sostengono a spada tratta la ricostruzione del Tempio, in quanto simbolo culturale e storico. Quindi, ironicamente, mentre si continua a combattere, qui sul monte del Tempio le squadre di operai proseguono il lavoro.»

«Tom, gli operai non corrono il rischio di restare vittime di un attacco aereo arabo per distruggere quello che è già stato costruito?» chiese il giornalista in studio.

«A dire la verità, no. Tieni presente che questo è un luogo sacro anche per l'Islam. Per il momento, si ritiene altamente improbabile che gli arabi possano attaccarlo. Non bombarderanno il cantiere, però molti hanno giurato che, se riusciranno a impadronirsi di Gerusalemme, smantelleranno il Tempio a mani nude.»

«Grazie, Tom.» L'inquadratura tornò sullo studio. «A New York, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si riunirà oggi pomeriggio per decidere le azioni da intraprendere in risposta a questo conflitto. L'ambasciatore inglese all'ONU, Jon Hansen, è stato molto esplicito al riguardo. Hansen, che di recente ha guidato una delegazione dell'ONU in Medio Oriente, ha chiesto alle Nazioni Unite di reagire con severe sanzioni economiche e

ha fatto capire che, nel caso le ostilità continuassero, potrebbe chiedere l'intervento delle forze navali dell'ONU, di recente costituzione, per bloccare i porti della zona. Ma col mondo ancora in lutto per il Disastro e in attesa del rapporto ufficiale sulle sue cause, si ha la sensazione che, sebbene le dichiarazioni ufficiali non siano molto diverse dal passato, la realtà sia invece molto cambiata. Il mondo ha già sofferto più di quanto possa sopportare per parecchio tempo.»

Decker abbassò il volume. «A quanto pare, Christopher, il nostro viaggio a New York ti ha permesso di partecipare al farsi della storia.»

Christopher era turbato. «Guerra santa», disse, citando uno dei giornalisti. «L'uomo usa di nuovo le differenze religiose per giustificare i propri desideri personali. La religione dovrebbe migliorare gli uomini, non essere sfruttata come scusa per uccidere e distruggere.»

Decker era impreparato a una tale risposta dal suo giovane ospite. Aspettò che Christopher proseguisse il ragionamento, ma il ragazzo preferì tenere per sé i propri pensieri e dedicarsi alla colazione. Decker voleva insistere. Non sapeva cosa aspettarsi, ma al suo tavolo era seduto il clone di Gesù - un fatto che gli era stranamente facile dimenticare - e parlava di religione. Voleva farlo restare in argomento ancora un po'.

Aveva già stabilito di non rivelare mai a Christopher il segreto della sua origine. Ma, come tanti altri, Decker rifletteva su cose come il significato della vita, se esisteva o no una vita dopo la morte, e, se sì, come era. Voleva sentire l'opinione di Christopher. Ma quando stava per parlare, esitò. Dopotutto, Christopher aveva solo quattordici anni. Fino a che punto era in grado di capire cose simili? Non sarebbe stato come parlare con Gesù. Il professor Goodman aveva chiarito che Christopher non possedeva ricordi della sua vita passata. Però Decker sentiva il bisogno di chiedere.

«Christopher, non vorrei sembrarti invadente, quindi, se non vuoi parlarne, va bene lo stesso. Però mi interessa quello che dicevi sulla religione.» Doveva essere cauto per non compromettersi.

Tuttavia ciò che stava per sentire andava ben oltre qualunque cosa potesse attendersi. Christopher non rispose subito. Diede l'impressione di riflettere a fondo. Dapprima Decker pensò che meditasse sulla risposta da dare, ma la sua espressione nascondeva qualcosa di completamente diverso. Aveva capito il vero motivo della domanda?

«Signor Hawthorne, è da un po' che volevo parlarle di una cosa, ma non ho mai trovato il momento giusto», cominciò Christopher, più serio di quanto Decker lo avesse mai visto. Il ragazzo trasse un profondo respiro.

Decker lo fissava in ansiosa attesa. «So chi sono. So di essere stato clonato dalle cellule che lo zio Harry aveva trovato sulla Sindone di Torino.»

«Cosa? Come fai a saperlo?» riuscì a chiedere Decker, nonostante lo shock.

«Ho sempre avuto la sensazione di essere diverso dagli altri bambini. Ma, se ne parlavo con zia Martha, mi diceva che tutti i bambini si sentono così ogni tanto e che non dovevo preoccuparmi. La zia era una donna meravigliosa. Riusciva sempre a farmi sentire meglio. Tuttavia, crescendo, poco prima di compiere dodici anni, ho avuto un incubo terrificante. Mi crocifiggevano. Era così reale... Non ne ho parlato con zio Harry o zia Martha perché credevo fosse solo un incubo. Nei mesi successivi ho fatto lo stesso sogno varie volte. Sì, avevo letto della crocifissione, però non mi spaventava in modo particolare, di certo non tanto da provocare un incubo ricorrente. I sogni erano sempre terrificanti mentre si svolgevano, ma quando mi svegliavo mi sembravano un'assurdità e riprendevo subito a dormire. Poi, circa un anno fa, ero nello studio di zio Harry. Mentre lui lavorava, io facevo i compiti sulla sua poltrona e mi sono addormentato. Ho avuto il solito incubo e mi sono messo a parlare nel sonno. Quando mi sono svegliato, zio Harry mi stava di fronte con un'espressione stranissima. Aveva inciso sul registratore quasi tutto quello che avevo detto. Mi chiese cosa avessi sognato e glielo dissi. Quando mi fece sentire il nastro non capii una sola parola. La voce era mia, ma non parlavo inglese. Zio Harry telefonò a un suo amico della facoltà di lingue. Gli fece sentire il nastro al telefono e gli chiese se riconoscesse la lingua. L'uomo disse che avevo parlato in aramaico con qualche spruzzata d'ebraico. Fu allora che zio Harry mi raccontò della Sindone e di tutto il resto. Stando al tizio dell'università, un paio delle cose che avevo detto nel sonno erano simili a quelle che Gesù avrebbe detto mentre lo crocifiggevano. Un'idea spaventosa, però, a dire la verità, era anche affascinante, soprattutto quando zio Harry mi parlò della sua teoria che Gesù potesse venire da un altro pianeta. A tutti i ragazzi piace credere di essere speciali, immagino. Mi fece promettere di non rivelarlo a zia Martha e a nessun altro perché temeva le conseguenze. Lo preoccupavano soprattutto i cristiani fondamentalisti, che avrebbero ritenuto peccato clonare Gesù. Disse che l'unica altra persona che sapesse di me era lei. E lei era in Libano.»

«Ma come puoi ricordare quelle cose?»

«Se lo chiedeva anche zio Harry. Aveva una teoria in proposito. Mi disse che ogni cellula possiede il programma del corpo, non solo cose come

razza, sesso e colore dei capelli, ma tutto ciò che ogni altra cellula del corpo deve sapere per poter funzionare. E così che la cellula unica di un ovulo fecondato può riprodursi e formare una cosa complessa come l'essere umano. L'informazione dice persino alle cellule di un dito in quale dito si trovano e come devono crescere in modo che quel dito si accordi al resto della mano e abbia le stesse dimensioni del dito corrispondente dell'altra mano. Lo zio diceva che questa informazione è anche ciò che rende possibile la clonazione. La teoria di zio Harry era che le cellule possano contenere anche altre informazioni. Diceva che circa il novantacinque per cento del DNA umano viene definito 'DNA spazzatura' dagli scienziati perché è ripetitivo e ancora non si sa di preciso a cosa serva. Lui pensava che forse il DNA spazzatura venga usato dalle cellule per registrare i cambiamenti di altre cellule, per cui ogni cellula immagazzina le informazioni di ogni altra cellula, comprese quelle del cervello. Diceva che l'idea potrebbe risolvere alcune questioni sull'evoluzione e accennava a qualcosa che chiamava inconscio collettivo della specie, però questo non lo ha spiegato. Prima di morire, zio Harry stava facendo esperimenti sui topolini bianchi per vedere se un topo clonato ricordasse il percorso per uscire da un labirinto che il topo originale era stato addestrato a superare. Non credo abbia mai completato il lavoro. Pensava che forse i miei ricordi erano solo parziali a causa del trauma cellulare dovuto alla crocifissione, resurrezione e clonazione.»

«Ricordi qualcosa dopo la resurrezione di Gesù?» chiese Decker.

«No. Zio Harry diceva che non avrei ricordato niente di quello perché sono stato clonato da una cellula lasciata sulla Sindone qualche secondo dopo la resurrezione.»

«C'è qualcos'altro, oltre alla crocifissione, che ricordi della tua vita come Gesù?»

«Zio Harry ha cercato di sollecitare la mia memoria facendomi leggere parti della Bibbia. Era interessante, ma non mi ha aiutato a ricordare. Però nella Bibbia c'è un punto che mi sembra molto confuso.»

Decker era intrigato. «Cioè?»

«Dalla Bibbia sembra che Gesù sapesse di dover essere ucciso, come fosse tutto già deciso, ma non è stato così. So che sembra piuttosto strano, ma nel mio sogno, prima della condanna, ricordo di essermi trovato davanti a Pilato che mi faceva domande. Continuavo a pensare che sarei stato salvato dagli angeli da un momento all'altro. Però qualcosa è andato nel verso sbagliato. Signor Hawthorne, io non credo che la crocifissione do-

vesse verificarsi! Sono rimasto per ore sulla croce, coi chiodi piantati nei polsi e nei piedi, a tentare di capire cosa fosse successo. Per questo ho detto: 'Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?'[26] Non credo che fossi destinato a morire. Credo che Dio avrebbe dovuto salvarmi!»[27]

Quel ricordo era chiaramente un'esperienza dolorosa per Christopher.

«Mi spiace.» Decker mise la mano su una spalla del ragazzo e cercò di dargli conforto.

In quel momento squillò il telefono.

Decker regalò a Christopher una carezza e andò a rispondere. Era l'ambasciatore Hansen. «Decker, non so proprio come dirlo per renderle le cose più facili, così mi limiterò a leggerle il dispaccio che ho ricevuto dall'ambasciatore Rogers.»

Come da tua richiesta, intorno alle 18.00 ora della costa orientale, mezzanotte ora locale, ho inviato un autista all'ospedale Tel-Ashomer per portare il signor Tom Donafin all'ambasciata britannica. L'autista e il signor Donafin sarebbero dovuti rientrare nel giro di due ore. Tre ore più tardi, cioè verso le 3.00, l'autista non si era ancora presentato all'ambasciata e non era rintracciabile sul cellulare. Come da procedure operative standard, un gruppo di ricerca è stato inviato a seguire il percorso che l'autista aveva indicato sul suo itinerario. Il gruppo non è riuscito a ritrovare né l'autista né l'automobile, però ha avuto conferma che il signor Donafin aveva lasciato l'ospedale. Il gruppo ha esteso le ricerche per controllare possibili percorsi alternativi e alle 7.30 circa ha localizzato ciò che restava dell'automobile, identificata in maniera certa dal numero di targa.

«Decker, mi dispiace», concluse Hansen. «A quanto sembra, l'automobile è stata centrata da un missile o da un colpo d'artiglieria ed è andata completamente distrutta. Non ci sono superstiti.»

New York, USA

La ricchezza della famiglia Bragford era evidenziata dai solidi pannelli di ciliegio, dai ricchi tappeti e dall'ottone lucido che offriva all'ex assistente segretario generale dell'ONU Robert Milner e ad Alice Bernley immagini riflesse perfette. Accompagnati da un inserviente, stavano salendo su un

26 Matteo, 27:46.

27 Ricordo ai lettori la *Nota importante dell'autore* all'inizio del libro.

ascensore privato all'ufficio nell'attico del capofamiglia, David Bragford.

Robert Milner aveva frequentato per quasi tutta la vita persone ricche e potenti. Raccogliere grandi somme di denaro per i progetti speciali dell'ONU rientrava nelle competenze dell'assistente segretario generale, e Milner era molto abile. Contava molto anche l'esperienza. Sapeva come far separare i ricchi dai loro soldi, o almeno da piccole dosi di denaro. Aveva imparato a ottenere ciò che voleva esaltando una persona vanitosa oppure giocando sui sensi di colpa di chi aveva tanto mentre altri morivano di fame.

Però nutriva una profonda sfiducia nei detentori di grandi ricchezze e, di certo, pochi erano ricchi quanto i Bragford, che più di una volta si erano dimostrati «ingombranti». Sebbene la famiglia Bragford avesse spesso sostenuto l'ONU - anzi, le donazioni dei Bragford erano state essenziali per finanziare la struttura originaria delle Nazioni Unite –, Milner sapeva che la loro generosità non era mai stata fine a se stessa. Chi offre denaro di solito si aspetta di ricevere qualcosa in cambio.

Milner aveva quindi accettato con un certo disagio di accompagnare Alice Bernley da David Bragford. Alice era sicurissima che fosse la cosa giusta da fare e che Bragford li avrebbe aiutati. Aveva consultato il suo spirito guida, il maestro tibetano Diwlij Kajm, che non aveva lasciato dubbi: bisognava andare da Bragford.

Giunti all'attico, vennero accolti dall'assistente amministrativo di Bragford, che li scortò oltre due postazioni di sicurezza sino a un ufficio mastodontico. David Bragford era in piedi appoggiato alla scrivania. Stava parlando al telefono. A lato della scrivania, sul tappeto bianco, era sdraiato un Labrador nero. A differenza del padrone, si accorse dell'arrivo dei due. Bragford concluse in fretta la conversazione, raggiunse gli ospiti e li fece accomodare su un divano.

«Alice, signor assistente segretario generale, benvenuti. Posso offrirvi qualcosa?» Fece portare del caffè per gli ospiti dalla segretaria, scambiando frasi di cortesia sui recenti progetti dei due. L'arrivo del caffè segnò la fine delle chiacchiere e l'inizio della discussione vera e propria.

«Allora», disse Bragford, rivolgendosi a Milner, «Alice mi ha riferito che vorreste il mio aiuto per qualcosa.»

«Sì.» Bernley prese l'iniziativa. «Come sa, il maestro Diwlij Kajm molti anni fa ha profetizzato che Bob e io avremmo incontrato il *Krishnamurti,* il signore della Nuova Era. Ieri lo abbiamo visto.»

A guardarlo in faccia non si sarebbe mai detto, ma Robert Milner moriva

d'imbarazzo a ogni parola di Alice. Si chiese perché avesse lasciato che fosse lei a parlare. Avrebbe dovuto sapere cosa sarebbe successo. Alice non era capace di controllare le emozioni. E quello non era l'approccio corretto con un non iniziato. Certo, era tutto vero. Lo avevano visto, però Milner sapeva benissimo che David Bragford non credeva a una sola parola sullo spirito guida. Dopotutto, non era mai stato presente a una dimostrazione del potere di Diwlij Kajm.

«Grande», ribatté Bragford all'esordio di Alice. «Quando posso incontrarlo?»

Milner era sicuro che Bragford li stesse trattando con condiscendenza, ma era troppo a disagio per reagire.

«Oh, è proprio questo il problema», disse Bernley. «Non sappiamo dove viva. Era alle Nazioni Unite, ma se n'è andato con un uomo, forse il padre.»

«Il padre?» chiese Bragford. «Quanti anni ha esattamente questo... ehm...» Era difficile anche per lui mascherare il suo scetticismo.

Alice gli risparmiò la fatica. «È solo un ragazzo. Direi che abbia... Tu cosa ne pensi, Bob?» Ma Milner non rispose, perché Alice aveva già ripreso a parlare. «Quattordici o quindici anni.»

«Quattordici o quindici?» fece eco Bragford.

«Sì», confermò Bernley, ignorando l'incredulità nella voce di Bragford. «Ci serve il suo aiuto per scoprire chi è.»

Con sorpresa di Milner, Bragford aveva una risposta pronta. «Credo di avere la persona giusta. Un momento.» Afferrò il telefono sul tavolino. «Betty, vuoi dire al signor Tarkington di raggiungerci nel mio ufficio?»

Quasi immediatamente la porta si aprì ed entrò un uomo alto e muscoloso. «Venga, Sam», disse Bragford, mettendo giù la tazzina del caffè. Bernley e Milner si alzarono. Dopo le presentazioni, Bragford andò diritto al sodo. Spiegò cosa si dovesse fare, tralasciando i motivi dell'interesse dei due a ritrovare il ragazzo.

«Pensa di poterlo fare?» chiese.

«Credo di sì, signore. Le videocamere dell'ONU registrano tutti quelli che entrano ed escono. Posso ottenere i nastri. Se la signora Bernley e l'assistente segretario generale sono in grado di identificare l'uomo e il ragazzo dal video, metterò i nostri all'opera per scoprire chi sono. Se sono entrati in qualche area del palazzo dove hanno dovuto firmare un registro, come l'edificio del segretariato o la sala da pranzo dei delegati, il nostro lavoro sarà molto più facile.»

«Perfetto», disse Bragford, soddisfatto dalla prospettiva e fiducioso nelle capacità di Tarkington.

«Perfetto», ripeté Bernley. «Dopo aver scoperto chi sono, forse avremo ancora bisogno del suo aiuto.»

Tel Aviv, Israele

Le strade buie erano silenziose. L'uomo alto e barbuto camminava tra le macerie sull'asfalto costellato di buchi. I passi ampi e decisi, e il suono smorzato delle suole delle scarpe, non lasciavano intuire quale peso reggesse su una spalla. I lunghi riccioli castani della tradizionale acconciatura chassidica erano appiattiti contro la guancia, stretti tra il viso e il fardello che l'uomo trasportava. Aveva camminato per una decina di chilometri, dal centro finanziario della città sino a un gruppo di edifici vicino al mare.

Si fermò davanti a un palazzo di dieci piani di Ramat Aviz ed entrò dall'ingresso principale. Le porte in vetro, distrutte da un'esplosione la notte precedente, erano state sostituite da pannelli di compensato. L'uomo bussò e, un istante dopo, la porta venne socchiusa. Due occhi lo scrutarono. Quando lo riconobbero, fu spostato un tavolo per permettere l'apertura completa della porta. Una donna d'aspetto ordinario, sui trentacinque anni, che indossava un camice da chirurgo sporco di sangue, salutò l'ospite.

«Benvenuto, rabbino», salutò, e lo guidò in una zona dell'ingresso trasformata in una clinica improvvisata. Qua e là, alcuni parenti dei feriti si erano sistemati vicino ai pazienti per assisterli.

«Non qui con gli altri», disse l'uomo, rivelando una voce insolitamente profonda e misurata. «Devi portarlo nel tuo appartamento.»

Solo in quel momento la donna vide in volto l'uomo che il rabbino portava in spalla. Il sangue che copriva il viso e inzuppava i vestiti era già un pessimo indizio, ma il cranio sformato le fece credere che il paziente fosse deceduto, o che comunque fosse prossimo a morire.

«Rabbino, secondo me sprechiamo tempo con quest'uomo.»

«Non credo», ribatté deciso lui. Si girò e si avviò verso le scale. «Sei un bravo medico. Ho piena fiducia nelle tue capacità.»

«Ma è quasi morto, se non lo è già del tutto.»

«Non è morto», replicò il rabbino. Aprì la porta e cominciò a salire la prima rampa di scale, seguito a ruota dalla donna, che aggirò il rabbino e si piazzò a metà delle scale per fermarlo. Lui la fissò intensamente, ordinan-

dole con gli occhi di lasciarlo passare.

«Mi lasci almeno controllare se c'è battito!» implorò lei.

Il rabbino aspettò che la donna afferrasse il polso dell'uomo e sentisse le pulsazioni. Le scrutò gli occhi, perfettamente sicuro di ciò che avrebbe scoperto. Incredibile: il battito era forte. Il rabbino superò la donna e riprese a salire.

«Va bene, è vivo», ammise lei. «Ma vede in che stato è la testa? Probabilmente ha subito danni irreversibili al cervello.»

«La testa non ha niente che non vada. È una vecchia ferita che risale a quando era bambino.» Il rabbino arrivò al terzo piano e aprì la porta sul pianerottolo.

«Okay, okay, probabilmente sopravvivrà.» La donna voleva fermare il rabbino, sempre più vicino al suo appartamento con quel paziente indesiderato. Sapeva che l'unica speranza era convincerlo a desistere dal suo piano. Ma se lui avesse insistito, avrebbe dovuto arrendersi: era il rabbino.

«Ma perché deve stare da me? Perché non può restare sotto con gli altri?»

Il rabbino, ormai arrivato all'appartamento, le rispose mentre aspettava che lei aprisse la porta. «È impuro», disse in un sussurro, anche se nessuno era a portata d'orecchio. «Non è circonciso», aggiunse per chiarire. «E avrà bisogno della tua assistenza.»

La donna si arrese e aprì la porta. «Lo metta nell'altra camera da letto», disse, prendendo vecchie lenzuola dal cassettone. «È un gentile?» chiese, cominciando a preparare il letto.

«Crede di esserlo», rispose il rabbino. «Tra una settimana circa, quando starà meglio, provvederò alla circoncisione.»

«Chi è?» A malincuore, cominciava ad accettare la situazione.

«Si chiama Tom Donafin.» Il rabbino fece una pausa, mentre la donna riempiva d'acqua un catino e cominciava a pulire le ferite di Tom. «È colui del quale parla la profezia. *Dovrà portare morte e morire acciocché la fine e l'inizio possano giungere.»*

La donna si bloccò e guardò il rabbino stupefatta.

«È l'ultimo della linea di discendenza di Giacomo, fratello del Signore», continuò il rabbino. «È il Vendicatore del Sangue.»

13

IL COLORE DEL CAVALLO

Derwood, Maryland

A Washington era una giornata di fine autunno estremamente piacevole, con una temperatura oltre i diciotto gradi e il cielo chiaro e soleggiato. A Decker sembrava un giorno perfetto per marinare il lavoro. D'altra parte, non tornava in ufficio da più di tre anni e forse era giunto il momento di farsi vivo.

Prese la metropolitana alla stazione di Shady Grove e notò che il treno era meno affollato del solito: il Disastro. Sapeva che il Columbia District aveva perso circa il quattordici per cento della popolazione, quasi un milione e mezzo di persone, ma l'impatto col microcosmo della metropolitana gli diede una misura concreta delle cifre. Era ancora immerso in quei pensieri, quando uscì dalla stazione di DuPont Circle e si diresse verso gli uffici di *NewsWorld.*

Quando entrò nell'atrio, la receptionist pretese che firmasse un registro e aspettasse una scorta per poter salire in redazione. Decker non era una persona suscettibile, però non amava essere trattato come un estraneo: sebbene fosse stato assente tanto tempo, quello era ancora il suo territorio. Non aveva intenzione di firmare o di aspettare nessuno. Per buona sorte della receptionist, dal primo ascensore che si aprì uscì Sheryl Stanford. «Tutto a posto. Lavora qui.»

Quel mattino, però, pochi visi familiari accolsero Decker. Negli ultimi tre anni, quasi tutte le persone che conosceva erano state trasferite ad altre redazioni o erano andate in pensione o avevano cambiato lavoro. Alcune, poi, erano rimaste vittime del Disastro.

Quando Sheryl lo raggiunse, Decker fissava con aria torva il tizio che occupava la sua vecchia scrivania. Ancora peggiore, però, era il fatto che un giovanotto dall'aria demente si trovasse nell'ufficio di Tom Donafin. «Signor Hawthorne», intervenne Sheryl, per impedire a Decker di dire al

nuovo occupante qualcosa di cui si sarebbe pentito. «Il signor Asher vuole vederla.»

Decker lanciò un'ultima occhiata acida al giovane giornalista nel suo ex ufficio e seguì Sheryl. «Rivoglio il mio ufficio.»

«Non sarà una bella giornata», borbottò Sheryl, cercando di mantenere il sorriso.

«Rivoglio il mio ufficio», ripeté Decker, non appena varcata la soglia di Asher.

«Proprio per questo volevo vederti. Ti diamo un ufficio nuovo, d'angolo, con finestre e vista panoramica.»

L'umore di Decker mutò in fretta, mentre i suoi occhi sbirciavano la stanza. Solo un ufficio corrispondeva alla descrizione di Hank: quello.

«Aspetta un secondo», chiarì Asher, intuendo i pensieri di Decker. «Non questo ufficio.»

«Allora dove?»

«Sei stato promosso, mio caro. Ti mettono a capo della redazione di New York.»

Decker rifletté un istante. «E se io non volessi andare a New York?»

«Perché?»

Decker pensò alla casa di Derwood. Aveva promesso a Elizabeth che ci avrebbero vissuto per sempre. Pensò anche alla tomba in cortile. «Non mi interessa.»

Asher non fu sorpreso e capì il motivo. In fondo, aveva scavato lui la fossa. «Decker, se si tratta della tua... casa, non c'è problema. Mi hanno autorizzato a offrirti un aumento molto generoso. Oltre a un appartamento a New York, potrai permetterti di mantenere anche la casa qui.»

«Sei matto? Hai idea di quanto costi un appartamento a New York?»

«Le cose sono cambiate. Dopo il Disastro, a New York c'è molta meno gente. Il mercato è crollato.»

Decker sussultò al ricordo delle parole del tassista di New York sulle case dei morti. «Sì, può anche darsi, ma io odio gli appartamenti.»

Asher chiuse la porta e abbassò la voce. «Sentì, Decker, mi hanno detto di offrirti tutto quello che vuoi.»

Decker lo fissò per accertarsi che non scherzasse. «Come sarebbe a dire, tutto quello che voglio?»

«Io non c'entro.»

Decker rifletté. «Perché?»

«Perché cosa?»

«Perché sono così generosi?»

«Hanno bisogno di un nuovo caporedattore a New York e pensano che tu sia l'uomo adatto.»

«Hank, sono lusingato, ma deve esserci sotto dell'altro. A *NewsWorld* non si buttano i soldi. Cos'è cambiato?»

«Non lo so. In effetti è un po' insolito, ma secondo me saresti un pazzo a farti dei problemi.»

«Che altro ti hanno detto?»

«Ima Jackson mi ha chiamato stamattina e mi ha informato che la redazione di New York è tua. Le ho chiesto quanto dovevo offrire e lei ha risposto 'Quello che vuole'. Quando l'ho pregata di essere un po' più precisa, ha ribadito il concetto. Mi ha detto di non fare domande, che la decisione è arrivata da molto più in alto di lei e che devo convincerti ad accettare. Suppongo che qualcuno del consiglio di amministrazione ti voglia lì. Per dirti la verità, speravo potessi spiegarmi tu cosa c'è dietro.»

«Non ne ho la più pallida idea.»

Asher trasse un respiro e scosse la testa. Non aveva senso che il consiglio di amministrazione si occupasse della promozione di un giornalista. I membri non venivano quasi mai coinvolti a quel livello.

«Quando vuoi una risposta?» chiese Decker.

«Al più presto.»

«Non so. Mi rifarò vivo io.»

Quella sera, Decker portò Christopher fuori a cena. Voleva parlare del primo giorno nella nuova scuola e sapere cosa ne pensasse di un trasferimento a New York. Christopher era stato sottoposto a una serie di test a scuola perché il suo incartamento non era ancora arrivato dalla California.

«Come è andata?» gli chiese Decker.

«Bene, credo. I test erano piuttosto facili.»

Decker sapeva che Christopher era molto brillante, ma decise di andare più a fondo. «Christopher, di solito che voti prendi a scuola?»

«Sono sempre stato tra i primi della classe.»

«Bene», commentò Decker, per niente sorpreso. «Qualcuno dei tuoi insegnanti ha mai suggerito di farti saltare un anno?»

«Sì. Ogni anno mi facevano quella proposta, ma zia Martha diceva che dovevo stare coi ragazzi della mia età. Diceva che sarebbe stato dannoso trovarmi con ragazzi più vecchi.»

«Tu cosa ne pensi?»

«Credo che probabilmente avesse ragione. Diceva che una volta all'università avrei potuto accelerare i tempi perché avrei avuto l'età giusta per prendere decisioni autonome.»

«Tua zia Martha era molto saggia. Vorrei averla conosciuta meglio.» Christopher sorrise. Per un po' mangiarono in silenzio, poi Decker cambiò argomento. «Che ne diresti se ci trasferissimo a New York?»

«New York?» Christopher mostrò un entusiasmo inatteso. «Saremmo vicini alle Nazioni Unite?»

«Non so. Mi hanno offerto il posto di responsabile della redazione di New York di *NewsWorld.* Gli uffici sono solo a tre chilometri dall'ONU, ma non so dove vivremo. Dovremo cercarci un appartamento.» Christopher era molto eccitato. «Ti piacciono proprio le Nazioni Unite, eh?»

«Sì! Scommetto che se ci trasferissimo là potrei trovare lavoro come assistente di uno dei delegati. E lo sa che l'ONU ha una sua università?»

«Non immaginavo che saresti stato così favorevole all'idea.»

«Oh, sì! Sarebbe grande!»

«Non eccitarti troppo. Non ho ancora accettato il posto.»

Decker aveva ancora dubbi sulle modalità della promozione, ma controllò in Internet i prezzi degli appartamenti nella zona delle Nazioni Unite.

Dopo che Christopher fu andato a letto, tirò fuori la contabilità che Elizabeth aveva tenuto quando lui era in Libano, per stabilire quanto dovesse chiedere per poter mantenere la casa e comperare un appartamento a New York. Studiò le cifre per pochi secondi, poi chinò la testa e si mise a piangere. In Libano si era chiesto spesso cosa facesse Elizabeth. Quelle carte erano una risposta parziale. Non avevano un solo debito, mutuo a parte, ed Elizabeth era riuscita anche a mettere da parte una bella cifra sul loro conto corrente. Le lacrime erano di dolore, non di gioia: si era reso conto che Elizabeth doveva avere risparmiato su ogni centesimo mentre lui era in Libano. Quante cose si era negata? Quante volte lei e le ragazze avevano mangiato avanzi di avanzi? Quante volte si erano dovute accontentare di poco quando gli altri attorno a loro avevano tutto il necessario? Adesso lui aveva la casa e i soldi, ma non avrebbe potuto dividerli con loro.

In effetti, tra le spese elencate da Elizabeth e i prezzi degli appartamenti che trovò su Internet, non gli servivano moltissimi soldi. Però, si domandò quanto fossero disposti a pagarlo. Il che riportò l'interrogativo su cosa si nascondesse dietro quell'improvvisa e insolita generosità. Era diviso tra la prospettiva di tenere la bocca chiusa e accettare il posto e il desiderio di sa-

pere il perché di quell'offerta. Alla fine, decise di vederci chiaro *prima* di accettare il posto.

Andò direttamente in ufficio, chiuse la porta e diede ad Asher un foglio su cui era scritta una cifra.

«Cos'è?» chiese questi, dopo avere guardato.

«È quello che voglio per accettare l'incarico a New York.»

«Sei impazzito? È il doppio di quello che prendo io! È impossibile che ti paghino tanto!»

«Probabilmente hai ragione», ribatté Decker. «Ma vediamo.»

Ad Asher sembrava una pessima idea, ma telefonò. Dopo aver riferito al suo capo, Ima Jackson, quanto chiedesse Decker, Asher mise la mano sul microfono del telefono e guardò stupefatto l'amico. «Accetta», sillabò con le labbra.

Decker non se lo aspettava. Sperava che Jackson rifiutasse, dopo di che lui si sarebbe offerto di trattare. E parlando con lei faccia a faccia avrebbe ottenuto qualche risposta. «Chiedile perché», suggerì in un sussurro.

Adesso era in ballo l'orgoglio di Asher. Non gli andava molto a genio che *NewsWorld* volesse dare a Decker molto più di quello che guadagnava lui. Provò a fare qualche domanda, ma Jackson si limitò a ordinargli di non discutere. Asher strinse i denti ed eseguì le istruzioni da bravo manager, ma non sarebbe finita lì. Comunque fossero andate le cose con Decker, avrebbe chiesto un sostanzioso aumento di stipendio nell'immediato futuro.

«Allora?» Era rabbioso per l'intera situazione e non intendeva subire altre pressioni.

«Richiamala e dille che l'offerta non mi interessa. Dille che devono spiegarmi il perché. Dille che non ho tempo per i giochetti e che o mi danno risposte precise o mi lascino dove sono e mi restituiscano il mio ufficio! Dille che potrà trovarmi a casa. Mi prendo la giornata libera.»

Quando Decker arrivò a casa, il telefono squillava: era la figlia dell'ambasciatore Hansen, Jackie.

«Signor Hawthorne, l'ambasciatore Hansen mi ha chiesto di chiamarla. È rimasto molto colpito dal suo articolo su di lui e vuole ringraziarla di tutte le belle cose che ha scritto.»

«Porga i miei saluti all'ambasciatore. Gli dica che apprezzo la sua gentilezza, specialmente considerate le circostanze dell'intervista.»

«Grazie, lo farò», rispose la ragazza. «L'ambasciatore Hansen vorrebbe anche sapere se le interessa discutere della possibilità di diventare suo addetto stampa e scrivere discorsi per lui. Il posto si è appena reso disponibile e l'ambasciatore ritiene che lei sarebbe una scelta eccellente.»

Decker restò sorpreso dall'offerta. Un'occasione da non perdere? Si trovava un'altra volta al posto giusto nel momento giusto? Ciò che stava accadendo a *NewsWorld* lo innervosiva. Accettare il posto a New York significava inimicarsi Asher per lo stipendio più alto. Ma doveva rifiutare tanti soldi? D'altro canto, prendere in considerazione una nuova opportunità era una mossa sensata. Poi ricordò l'eccitazione di Christopher riguardo all'ONU. Non se n'era ancora reso conto, ma, dopo la morte di Elizabeth e delle ragazze, Christopher stava diventando la sua famiglia.

«Certo», replicò. «Mi interesserebbe. Sarei lieto di prendere in considerazione l'idea.»

«Bene. Quando può venire a New York a discuterne?»

«Posso essere lì domani pomeriggio, se per l'ambasciatore va bene.»

«Sarebbe perfetto. Le prenoteremo il biglietto aereo. La farò richiamare nel giro di un'ora per comunicarle l'orario di partenza.»

Decker si mise immediatamente al lavoro per aggiornare il suo curriculum.

A New York, Jackie Hansen sedeva nell'ufficio del padre, a porte chiuse. Avrebbe dato istruzioni alla sua segretaria perché provvedesse al volo di Decker, ma adesso le occorreva privacy per un'altra telefonata. «Sono Jackie Hansen. Devo parlare col direttore.»

«Pronto?» sentì dopo un istante.

«Ha accettato», disse Jackie, senza dare spiegazioni. «Sarà qui domani per il colloquio.»

«Eccellente! Ottimo lavoro», replicò Alice Bernley.

Alice Bernley riagganciò e sorrise a Robert Milner. La sua espressione non lasciava dubbi: il piano aveva avuto successo.

«A questo punto, possiamo dire a Bragford di fermare quelli di *NewsWorld*», disse Milner. «Secondo me, questa è la soluzione migliore. Con il signor Hawthorne che lavora per l'ambasciatore Hansen, potremo dirigere il futuro del ragazzo molto più facilmente.»

«Ammesso che Jackie riesca a convincere il padre a offrire il posto a Hawthorne», gli fece notare Bernley. «Come possiamo essere certi che lui ac-

cetterà?»

«Quando *NewsWorld* ritirerà improvvisamente l'offerta di una promozione e di un aumento di stipendio, Hawthorne lo riterrà un insulto professionale. Cercherà un modo per salvaguardare il proprio onore. L'offerta dell'ambasciatore Hansen gli fornirà l'occasione giusta», rispose Milner.

14

RISVEGLIO NEL BUIO

Tre settimane dopo
Tel Aviv, Israele

Una piccola stufa elettrica soffiava una brezza calda sul viso di Tom Donafin. Ancora più addormentato che sveglio, lasciò vagare la mente tra sogno e coscienza e, alla fine, aprì gli occhi. Fu colpito da un dolore intenso quando minuscole schegge di vetro gli graffiarono l'interno delle palpebre. Chiuse gli occhi all'istante, gemendo e contorcendosi per il dolore.

Restò immobile, cercando di rilassarsi. L'ultima cosa che ricordava era il missile che aveva ucciso Nigel e distrutto l'automobile. Non ricordava di avere perso i sensi e non aveva idea di dove si trovasse. Si sforzò di percepire voci o suoni riconoscibili, ma non sentì niente.

«Ehi», disse alla fine, per capire se ci fosse qualcuno.

Nessuno rispose.

«Ehi», ripeté più forte.

«Allora è sveglio», disse la voce di un uomo, in un tono non proprio cordiale.

«Dove mi trovo?»

«È nell'appartamento della dottoressa Rhoda Felsberg, a Ramat Aviz, nella Tel Aviv occupata.» L'uomo parlava in fretta. La sua voce dava la netta impressione che Tom fosse un ospite sgradito.

«Come sono arrivato qui?»

«E stato portato qui circa un mese fa dal rabbino di mia sorella, che l'ha trovata per strada.»

«Un mese fa?» Tom ansimò. «Sono rimasto privo di conoscenza per tanto tempo?»

«Quasi sempre.»

«Cosa significa *Tel Aviv occupata?»*

«Solo quello che significa», rispose l'uomo, senza offrire altre informa-

zioni.

«Occupata da chi?» insistette Tom, che cominciava a irritarsi alla reticenza dell'altro.

«Dai russi.»

Tom si chiese se non si fosse svegliato nel reparto di psichiatria di un ospedale e non stesse parlando con un paziente.

«Ha detto che sono stato portato qui dal rabbino di sua sorella. Sua sorella è la dottoressa Felsberg?»

«Esatto.»

«E si è presa cura di me?»

«Già.»

Tom desiderava disperatamente sapere cosa gli fosse successo, ma voleva parlare con qualcuno che gli desse risposte affidabili, complete. «Posso parlare con lei?»

Per un attimo ci fu silenzio. «Suppongo di sì.»

Tom sentì l'uomo comporre un numero di telefono.

«Ehi, Rhoda, è sveglio e vuole parlarti.»

«Arrivo subito», rispose la donna.

Poco dopo, la dottoressa Rhoda Felsberg entrò e si avvicinò subito a Tom per controllare i segni vitali. «È cosciente?» chiese, un po' ansante per aver fatto tre piani di scale di corsa. Come il fratello, aveva l'accento del New Jersey.

«Salve», disse Tom con un mezzo sorriso, in risposta alla domanda.

«Oh.» La donna era un po' sorpresa. «Come si sente?»

«Ho un mal di testa terribile e, quando ho aperto gli occhi, è stato come se qualcuno ci passasse sopra la lama di un rasoio.»

«Credevo di avere tolto tutto il vetro», disse Rhoda Felsberg. Poi emise un suono informe che Tom interpretò come un commento negativo sul suo stato. «Quando ha aperto gli occhi ha visto qualcosa?»

Il significato della domanda fu subito chiarissimo. «Non mi pare», balbettò Tom. «Sono... cieco?»

«Non possiamo ancora dirlo.» La voce della donna non esprimeva emozioni, ma suonava rassicurante. «Deve aprirli di nuovo lentamente e lasciarmi guardare.»

Tom la sentì sedere sul letto al proprio fianco. Riaprì gli occhi stringendo i denti, sperando disperatamente di vedere qualcosa. Buio. Sentì le mani della dottoressa Felsberg sul viso. Erano forti, ma morbide, e, nonostante tutto ciò che stava accadendo, lui percepì la fragranza leggermente dolce

del suo profumo quando lei si chinò a controllargli gli occhi con l'oftalmoscopio.

«Vede una luce?»

«Vedo un punto luminoso.»

«Bene. Almeno è un inizio. Sembra che le sue pupille siano a posto, ma temo sia rimasta qualche piccola scheggia di vetro.» Tom sentì cadere negli occhi delle gocce che gli diedero un sollievo immediato al dolore. «Le benderò gli occhi per tenerli chiusi finché non potremo portarla da un oftalmologo.»

«Vedrò di nuovo?»

«È troppo presto per dirlo con certezza.» Lo aiutò a sedersi e cominciò a bendargli gli occhi. «Dovrebbe ringraziare Dio di essere ancora vivo. Ho tolto molte schegge di vetro da entrambi gli occhi quando l'hanno portata qui. È stato molto fortunato. Se il vetro fosse penetrato più in profondità, il fluido vitreo sarebbe fuoriuscito e i suoi bulbi oculari sarebbero collassati.»

Tom non aveva idea di cosa fosse il fluido vitreo, ma l'idea di un collasso dei bulbi oculari era molto allarmante. Almeno da quel punto di vista si considerava davvero fortunato.

«Le lesioni alle cornee sono estese», continuò lei. «E le retine sono state bruciate. C'è stato un lampo molto luminoso quando è rimasto ferito?»

«Credo di sì.»

«Le ustioni alle retine sono la cosa più preoccupante. Le cornee si possono sostituire con un trapianto, ma non c'è modo di riparare una retina danneggiata. Forse potrei togliere io il vetro che resta, ma è meglio che lo faccia un oftalmologo qualificato.»

«Tra quanto si potrà fare?»

«Potrebbe volerci un po'.» Il tono della voce implicava un periodo piuttosto lungo.

«Perché? Cosa sta succedendo? Vuole spiegarmi perché mi trovo qui e non in un ospedale?» Tom cercava di non cedere al panico, ma non era facile. Gli era appena stato detto che rischiava di diventare cieco.

«Signor Donafin, noi siamo amici. Vogliamo aiutarla, ma deve rendersi conto che molte cose sono cambiate dal suo incidente. Israele è un Paese occupato. Se avrà pazienza le spiegherò tutto. Però prima deve cercare di mangiare qualcosa.»

Solo allora Tom si accorse di avere una gran fame.

In cucina, Rhoda Felsberg e suo fratello Joel parlavano a sussurri.

«Allora, adesso che è sveglio, ti decidi a trasferirlo con gli altri pazienti?» chiese Joel Felsberg.

«No.»

«Perché?»

«Perché il rabbino Cohen ha detto che deve restare qui.»

«Non può pretendere che ti occupi personalmente di quell'uomo.»

«È il rabbino», ribatté Rhoda, come non fossero necessarie ulteriori giustificazioni.

«Oh, può sembrare chassidico, coi riccioli sulle orecchie e il completo nero, però ho sentito dire che altri rabbini chassidici non vogliono avere a che fare con lui.»

Rhoda era lieta che Joel non si occupasse a fondo di questioni religiose, altrimenti avrebbe saputo che la reputazione di Cohen presso gli altri rabbini era molto peggiore di quanto immaginasse. Non era sempre stato così. In passato, molti ritenevano Cohen erede legittimo alla carica di rabbino dei Lubavitcher, al momento ricoperta dal rabbino Menachem Mendel Schneerson, considerato il rabbino più potente del mondo a livello politico. Adesso, però, non erano solo i rabbini chassidici a evitarlo; *nessuno* degli altri rabbini, nemmeno i più liberali, faceva il suo nome senza sputare per mostrare disgusto.

«Oh, e da quando in qua ti interessa cosa pensano i rabbini?» chiese Rhoda, caparbia.

«Il fatto è che Cohen è un pazzoide.»

«Vieni a mangiare.» Non voleva discutere di quell'argomento.

«Rhoda!» Joel cercò di fermare la sorella, che aveva preso la pentola di minestra e qualche piatto fondo e stava tornando da Tom.

«Vieni a mangiare», ribatté lei più severa, poi aggiunse: «Ne parliamo più tardi». Ma non aveva la minima intenzione di affrontare nuovamente la questione.

Rhoda mise un cucchiaio in mano a Tom e gli sistemò davanti la minestra su un vassoio. Tom trovò difficile mangiare senza vedere e si sbrodolò alle prime cucchiaiate, così Rhoda gli diede un tovagliolo. Quando lui cominciò a pulirsi la bocca, sentì le cicatrici che gli coprivano il volto. In silenzio, le seguì con l'indice.

«Sono ridotto molto male?»

«Aveva lacerazioni su quasi tutta la parte anteriore del corpo. Molte del-

le cicatrici spariranno col tempo. Più avanti potrebbe essere necessario qualche piccolo intervento chirurgico per alcune cicatrici al viso. Bisogna aspettare e vedere.»

Tom si toccò braccia, spalle e petto. «Be', non credo di essere mai stato un granché», disse, tentando di nascondere la preoccupazione con l'umorismo. «Allora, quella spiegazione? Cosa ci faccio qui e quando potrò vedere un oftalmologo?»

«La notte successiva all'inizio della guerra, lei è stato portato qui dal rabbino Saul Cohen, che l'ha trovata sepolta sotto le macerie a nove o dieci chilometri da qui. Da allora lei è rimasto o privo di conoscenza o disorientato e in preda al delirio.»

Tom scosse la testa. «Non ricordo niente dopo l'esplosione.»

«Sfortunatamente, la guerra non è andata molto bene», continuò lei. «Israele ha combattuto valorosamente, ma ben presto è stato chiaro che gli arabi avrebbero avuto la meglio. Stati Uniti e Gran Bretagna hanno cercato di aiutarci con cibo e beni di prima necessità. Credo che avrebbero potuto fare di più, ma molti dei loro politici ripetevano di non potersi permettere una guerra, soprattutto dopo che entrambi i Paesi avevano perso molti uomini due mesi prima, nel Disastro. Poi si è scoperto che i russi fornivano armi agli arabi. Ovviamente, i russi hanno negato, ma il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha votato il blocco dei porti arabi.»

«Mi prende in giro? Com'è possibile che abbiano fatto passare il voto? Il delegato russo non ha fatto valere il diritto di veto?» chiese Tom.

«È questa la cosa più strana. Il delegato russo non si è presentato al voto.»

«Pazzesco», sbottò Tom. «I russi hanno commesso quell'errore nel 1950, quando hanno boicottato l'ONU per l'esclusione della Cina comunista. Fu quella politica a permettere l'azione del Consiglio di sicurezza contro gli alleati dei russi in Corea. Non possono aver agito così.»

«È assurdo, ma lo hanno fatto», replicò Rhoda.

«Non vedo dove sia il grande mistero», intervenne Joel, sarcastico. «Secondo me avevano già pianificato tutto.»

«Sarebbe a dire?» chiese Tom.

«Joel, lasciami finire», disse Rhoda. «Potrai esporci le tue teorie più tardi.»

«Prego, prego. Però capirà in fretta anche lui, se ha almeno un po' di cervello.»

«Dov'ero rimasta? Mi hai fatto perdere il filo», rimproverò Rhoda al fra-

tello.

«L'ONU ha votato l'embargo», le ricordò Joel.

«Giusto. C'è stato un continuo scambio di accuse, comunque alla fine i russi hanno accettato di non fornire altre armi agli arabi e l'ONU ha revocato il blocco. Qualche giorno dopo le cose sembravano virare a favore di Israele. Avevamo riconquistato molti territori persi e quel che restava della nostra aviazione stava martellando le forze aeree e di terra degli arabi. Poi il Mossad ha scoperto che i libici, non potendo più ottenere armi convenzionali dai russi, stavano preparando un attacco chimico. Per impedirlo, l'aviazione israeliana ha lanciato un attacco preventivo contro i magazzini libici di armi chimiche. Purtroppo i risultati sono stati scarsi perché i libici avevano previsto l'offensiva. Quando è stato ovvio che Israele non avrebbe potuto neutralizzare l'attacco chimico, il primo ministro Greenberg ha minacciato i libici: se Israele fosse stato attaccato con le armi chimiche, avremmo immediatamente risposto con un attacco nucleare contro la Libia.»

«Quindi Israele ha finalmente ammesso di possedere testate nucleari?» domandò Tom.

«L'esatta formulazione del messaggio non è stata comunicata alla stampa, però pare che Greenberg abbia fatto capire che faceva sul serio», rispose Joel.

«In ogni caso», continuò Rhoda, «nonostante l'accordo con l'ONU, i russi hanno ricominciato a vendere armi agli arabi, sostenendo che fosse l'unico modo per impedire attacchi chimici e nucleari.»

«Già», commentò Joel. «La scusa perfetta per i russi per attuare il loro piano.»

Tom non capiva ancora dove volesse arrivare Joel, ma lasciò perdere. Rhoda riprese il racconto. «Il Mossad ha intercettato le navi russe che si riteneva dovessero consegnare le armi e, appena prima che entrassero nelle acque libiche, la nostra aviazione ha attaccato. Ha affondato quattro navi container e alcune fregate di scorta, ma erano solo specchietti per le allodole. Mentre la maggior parte dell'aviazione israeliana era impegnata nel Mediterraneo e l'esercito combatteva gli arabi ai nostri confini, squadre di commando russi sono atterrate a nord di Tel Aviv e si sono impossessate di una pista d'atterraggio. L'intera operazione doveva essere stata pianificata alla perfezione, perché appena occupata la pista sono cominciate ad arrivare truppe e attrezzature russe.»

«Aspetti un secondo», intervenne Tom. «Allora Joel diceva la verità?

Tel Aviv è occupata dai russi?»

«Non solo Tel Aviv», rispose Joel. «L'intero Paese.»

«Che razza di mondo nel quale risvegliarsi!»

«E già. Evidentemente alcuni russi non sono soddisfatti di come sono andate le cose dopo il crollo dell'Unione Sovietica», disse Joel. «Ce n'è ancora qualcuno che vuole dominare il mondo. Ovviamente hanno raccontato all'ONU che stavano solo rispondendo al nostro attacco 'non provocato' alle loro navi e che erano una forza di pace. Hanno detto che il loro unico intento, occupando Israele, era prevenire una guerra chimico-nucleare. E, tanto per far sembrare la cosa più legittima, hanno coinvolto un po' di truppe etiopi, somale e di qualche altro Paese, per poter sostenere di essere una forza multinazionale di pace. Solo che adesso non vogliono andarsene.»

Il mattino successivo, Tom si svegliò al profumo della colazione e al suono della voce di Rhoda Felsberg che lo chiamava.

«Signor Donafin, è sveglio?» Per la dottoressa era difficile esserne certa, visto che lui aveva gli occhi bendati.

«Sì.»

«Se la sente di fare colazione?»

«Grande idea, grazie. Però prima vorrei andare al bagno.»

«Posso portarle una padella, ma se si sente pronto a fare qualche passo, la guiderò io.»

«Allora mi aiuti», rispose Tom. Le mise una mano sul braccio e si lasciò guidare. «Da qui me la cavo da solo», disse, quando sotto i piedi sentì le mattonelle invece che la moquette.

«Ce la fa a tornare nella sua stanza? Devo andare a controllare la colazione.»

«Certo. Scommetto di riuscire a trovare anche la cucina.»

Uscito dal bagno, si avviò a passi lenti verso la cucina, dove Rhoda aveva apparecchiato il tavolo per due e finito di preparare la colazione.

«Un po' più a sinistra.» Tom stava per sbattere contro lo stipite di una porta.

Tom trovò il tavolo e sedette. Aveva un'espressione perplessa. «Io... Ecco...»

«Qualcosa non va?» chiese Rhoda.

«Non sono sicuro. In bagno ho notato una cosa strana... Io, ecco... Io...» Tom balbettò per un altro istante. Avesse potuto vedere, si sarebbe accorto dell'imbarazzo sul viso di Rhoda, che aveva capito a cosa alludesse. «La-

sciamo perdere», concluse lui.

«Ho buone notizie», esclamò Rhoda, affrettandosi a cambiare argomento. «Ho chiamato un amico oftalmologo e ha detto che può visitarla domattina presto.»

«Ottimo!»

«Non si faccia troppe illusioni. Ha solo detto che può darle un'occhiata e cercare di togliere il vetro, non che è in grado di farla ricoverare e operare.»

«Oh. Be', almeno potrà dirmi quante probabilità ho di recuperare la vista.»

«Sì, è quello che spero.»

«E poi non c'è motivo di farmi operare qui, no? Potrei rientrare negli Stati Uniti.»

«Be', sì, potrebbe», rispose Rhoda, esitante. «L'aeroporto Ben Gurion è ridotto piuttosto male, ma mi risulta che i russi lascino partire ancora qualche volo.» Tom notò un'inaspettata sfumatura di delusione nella voce di lei. «A proposito degli Stati Uniti», continuò Rhoda. «Vuole chiamare qualcuno per informarlo che è vivo?»

«Non ho famiglia. I miei genitori e i miei tre fratelli sono morti in un incidente d'auto quando avevo sei anni. È così che mi sono procurato questo cranio deforme. Sono stato l'unico a sopravvivere.»

«È arrivato a un pelo dalla morte.»

«Direi proprio di sì.»

«L'hanno operata?» chiese lei, per curiosità professionale.

Tom sorrise. «Sì. Però hanno aspettato un po'. Pensavano che sarei morto nel giro di pochi giorni e che se anche me la fossi cavata sarei stato un vegetale. Per fortuna è successo tanto tempo fa, nei giorni in cui ancora non staccavano la spina per accelerare la morte. Quattro giorni dopo l'incidente mi sono svegliato e mi sono messo a parlare con l'infermiera. Questo li ha convinti che potevo farcela, così si sono messi al lavoro, mi hanno aperto la testa, hanno tirato fuori qualche scheggia di cranio rotto e parti extra di cervello che suppongo non mi servissero. Mi hanno lasciato una placca metallica che ha l'abitudine di azionare i metal detector degli aeroporti.»

Rhoda sorrise impacciata.

«Ho un amico che dovrei chiamare», continuò Tom. «Probabilmente pensa che io sia morto.»

«Decker?» chiese Rhoda.

Tom si stupì. «Come lo sa?»

«Ha fatto il suo nome diverse volte quando delirava.»

«Oh.»

«Nessun altro?»

«Avevo una coppia di amici qui in Israele, i Rosen, ma sono morti nel Disastro.» La lista dei veri amici di Tom si era terribilmente accorciata. Sino al giorno del Disastro, Joshua e Ilana Rosen erano andati a trovarlo tutti i giorni all'ospedale di Tel Aviv. Il figlio, Scott, era sopravvissuto, ma Tom non lo considerava un amico intimo. «Dovrei chiamare *NewsWorld.* Lavoro lì. Ma, a dire la verità, preferirei aspettare di avere visto l'oftalmologo prima di chiamarli. Sono anche un fotografo, o almeno lo ero. Dubito ci sia molta richiesta di fotografi ciechi.»

«Non posso darle torto.»

«E lei?»

«Come?»

«La sua famiglia.»

«Oh, be', naturalmente c'è mio fratello Joel, che ha conosciuto ieri. Sua moglie e suo figlio sono morti nel Disastro. Lei mi piaceva molto e lui era un ragazzo dolcissimo. Andavamo assieme ai servizi religiosi. È così che ho conosciuto il rabbino Cohen. Joel è analista di sistemi computerizzati per il governo israeliano. Si occupa della difesa strategica, ma non può dirmi niente. Naturalmente, tutto questo prima che i russi lo sollevassero dalle sue responsabilità. Adesso è distrutto. Negli ultimi due mesi ha perso quasi tutto. I miei genitori e mia sorella minore vivono negli Stati Uniti.»

Tom annuì. Dopo una pausa di circostanza, chiese a Rhoda se sapesse che ora fosse a Washington.

«Mezzanotte circa», rispose lei, dopo un veloce calcolo mentale.

«Bene, Decker dovrebbe essere a casa. Posso usare il suo telefono?»

«Ma certo. Devo avvertirla che fare una telefonata intercontinentale non è facile. Dopo l'inizio dell'occupazione ho chiamato varie volte per informare i miei che stavo bene, però ho dovuto fare cento tentativi prima di ottenere la comunicazione. Che peraltro è stata perfetta, senza il minimo disturbo. Non è solo colpa dei russi, ovviamente. La guerra ha fatto molti danni.»

Rhoda compose il numero per lui e gli passò la cornetta. «Il pulsante di mezzo in basso è per richiamare. Se non riesce a parlare, ritenti pure quanto vuole.»

«Squilla», annunciò Tom, sorpreso.

«Che fortuna!» commentò Rhoda.

Tom aspettò. Gli squilli proseguirono.

«Cosa c'è?» chiese Rhoda dopo un minuto.

«Non risponde nessuno.»

«Non si arrenda troppo in fretta. Potrebbe non riuscire a richiamare per parecchio tempo.»

New York, USA

Decker era già al suo posto quando l'ambasciatore Hansen e i membri anziani del suo staff arrivarono per una riunione urgente.

«Decker», disse Hansen prima di sedersi. «Per questa occasione mi serve uno dei suoi discorsi migliori.»

«La prima stesura sarà pronta per l'una, signore. Ho fatto delle ricerche sui discorsi che lei ha tenuto in passato sulla struttura del Consiglio di sicurezza e ne ho trovato uno in cui parlava di riorganizzarlo su base regionale. Ovviamente non voglio togliere spazio al tema principale, ma se vuole credo di poter sfruttare l'idea per rafforzare l'argomentazione.»

«Sì, andrà benissimo. È stata per anni una questione scottante per i Paesi che non fanno parte del Consiglio. Peter», disse Hansen, spostando l'attenzione sul capo dei consulenti legali. «Qual è la sua previsione?»

«A beneficio degli altri presenti, mi permetta di ripetere che mai e poi mai questa misura potrà essere approvata, fosse solo per il semplice motivo che viola lo statuto delle Nazioni Unite. Non è prevista la rimozione di un membro permanente del Consiglio di sicurezza. Comunque lei potrebbe sfruttare il suggerimento di Decker e chiedere una riorganizzazione completa. Un'altra opzione che potrebbe considerare è tentare qualcosa di analogo a ciò che è stato fatto nel 1971, quando l'Assemblea generale riconobbe la Repubblica popolare cinese come vera rappresentante del popolo cinese a discapito di Taiwan.»

«Non esageriamo, Peter. Ricordiamoci che è solo una mossa a effetto. Non voglio che la proposta venga accettata. Jack, come andiamo con gli altri membri?» chiese Hansen al suo assistente legislativo. «Siamo certi di poter almeno mettere all'ordine del giorno la cosa?» Jack Redmond era originario della Louisiana, l'unico americano oltre a Decker a fare parte dello staff di Hansen. Arrivato alle Nazioni Unite, Hansen aveva voluto qualcuno ben inserito nella politica americana.

«Non dovremmo avere problemi a metterla all'ordine del giorno, però non posso garantire posizioni a favore», rispose Jack.

«Perfetto. Se il mio discorso avrà la giusta risonanza, credo che saremo a posto.»

«Ambasciatore», intervenne Decker. «Secondo me potrebbe essere un errore dal punto di vista mediatico. Se non convinciamo nessuno ad assecondare la mozione, è probabile che la stampa si concentri sul suo fallimento più che sul suo valore simbolico.»

«Probabilmente ha ragione», approvò Hansen, dopo averci ruminato su per qualche secondo. «Se non altro, forse potremo convincere uno dei Paesi arabi a sostenerla. Dopotutto, al momento nemmeno loro stravedono per i russi. Jack, mi trovi un alleato.»

«Okay. Altre idee o obiezioni prima di metterci in azione?»

Nessuno aprì bocca.

«Jackie, hai qualcosa da aggiungere?» chiese Hansen alla figlia.

«Il suo incontro con l'ambasciatore russo Kruszkegin è fissato per domani a mezzogiorno, nella sala da pranzo dei delegati.»

«Bene. Allora è deciso», concluse Hansen. «Domani alle tre del pomeriggio, al momento giusto per i telegiornali della sera in America e per quelli del mattino in Asia ed Europa, presenterò la mia mozione. In risposta all'invasione e occupazione di Israele, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite dovrà rimuovere la Russia dalla sua posizione nel Consiglio di sicurezza. Adesso devo solo convincere l'ambasciatore Kruszkegin che non c'è sotto niente di personale.»

Tel Aviv, Israele

«Ci sono molti russi in giro?» chiese Tom a Rhoda, mentre erano in auto per andare dall'oftalmologo.

«Troppi», rispose lei, ma aggiunse: «In realtà sono meno di quanti si possa credere. Pattugliano le strade, ma il grosso delle forze è accampato sulle colline fuori città. Credo cerchino di limitare il risentimento della popolazione. Devono essersi resi conto che riempire le vie di soldati provocherebbe solo altre violenze. E poi far girare i carri armati per la città sarebbe controproducente per un esercito che finge di essere una forza di pace. Per i russi è la mossa migliore, immagino».

«Capisco», commentò Tom. «È lo stesso nelle altre città?»

«Sì, per quanto ne sappiamo. A Gerusalemme i russi hanno fermato i lavori al Tempio per accontentare gli arabi. Però vogliono la pace con tutti e, così, per non aumentare l'astio degli ebrei, non hanno distrutto nulla del lavoro già fatto.»

«C'è qualche forma di resistenza organizzata?»

«Girano notizie su piccoli gruppi di cecchini che sparano ai russi sulle colline, ma non credo siano molto organizzati. Nelle città la gente è meno violenta, ma oppone la stessa resistenza.»

«E quale sarebbe l'obiettivo finale dei russi? Suo fratello pensa che l'intera faccenda sia stata pianificata sin dall'inizio. Qualcuno sa cosa vogliano i russi da Israele? Ci sono state dichiarazioni pubbliche sulle loro intenzioni?»

«Dicono che se ne andranno quando non ci sarà più la minaccia di una guerra chimico-nucleare. Però Joel asserisce che controllano già tutto l'arsenale nucleare israeliano. Se volessero smantellarlo, avrebbero già cominciato. Naturalmente, se ripartissero, noi saremmo bersagli inermi per gli arabi. I russi hanno confiscato tutte le dotazioni militari e quasi tutte le armi leggere dei civili. La situazione fa schifo, ma se i russi se ne andassero ora noi potremmo difenderci solo con picconi e pale. Non sono affatto ottimista, secondo me questa storia durerà ancora a lungo. È un piano molto astuto. Hanno la scusa perfetta per restare a tempo indefinito.»

«Chissà quando parte il primo aereo per gli Stati Uniti», rifletté Tom ad alta voce, ma Rhoda non rise.

Quando arrivarono allo studio dell'oftalmologo, Tom prese il braccio di Rhoda e si lasciò guidare alla porta. Dentro, la segretaria la accolse come una vecchia amica.

«Allora è questo il paziente speciale per il quale hai telefonato? Come sta?»

«Siamo qui per scoprirlo. Quanto dovremo aspettare prima che il dottor Weinsat ci possa ricevere?» chiese Rhoda, scrutando la sala d'attesa quasi piena.

«Il dottore ha detto di seguire la procedura d'emergenza, dato che il paziente potrebbe avere ancora detriti negli occhi. Sta finendo una visita, quindi dovrebbe trattarsi di pochi minuti.»

Quando sedettero, Tom continuò a stringere il braccio di Rhoda. Le sedie erano vicinissime e parve naturale mantenere il contatto. Solo dopo qualche istante si rese conto di essere ancora aggrappato alla donna. Il pri-

mo pensiero fu di scostarsi, tuttavia Rhoda non sembrava infastidita. Attraverso la stoffa morbida della camicetta, il calore della pelle di lei sembrava penetrare la fredda oscurità che lo circondava.

Rimasero seduti in silenzio. L'allusione della segretaria al fatto che lui fosse un paziente «speciale» non era sfuggita a Tom. Non voleva darle un peso eccessivo, ma per un attimo pensò di chiedere spiegazioni a Rhoda. No, parlando avrebbe potuto rovinare quel momento: forse lei, per decoro, avrebbe ritratto leggermente il braccio e lui, di conseguenza, sarebbe stato costretto a togliere la mano. Meglio lasciare le cose come stavano.

All'improvviso, lei parlò. «Il dottor Weinstat è un bravo medico.»

«Bene.»

Erano solo frasi di circostanza, tanto per dire qualcosa. L'importante era che lei non rifiutasse il contatto fisico.

Nello studio, all'oftalmologo bastò un rapido controllo per fare una diagnosi. «Mi spiace, signor Donafin. I danni alle cornee sono molto gravi. Le cicatrici lasciate dai frammenti di vetro e le ustioni corneali hanno formato una copertura quasi opaca sul novanta per cento circa dei suoi cristallini, e il resto non è in condizioni molto migliori. Data la situazione, mi sorprende che lei riesca ancora a percepire la luce. In condizioni normali potremmo pensare al trapianto delle cornee, ma in questo caso, con i danni alle retine, credo che le provocheremmo solo ulteriori sofferenze senza vere speranze di miglioramento.»

Era finita. Con quelle poche parole, dette con rigida freddezza clinica, il medico lo aveva dichiarato cieco a vita.

«Adesso, se appoggia la testa, le verserò fluoresceina negli occhi per individuare i vetri rimasti.» Quando ebbe finito gli mise una pomata antibiotica e risistemò le bende, per impedire alle palpebre di muoversi. «Resti bendato e torni domani, così vedremo come vanno le cose. Dottoressa Felsberg, può accompagnare qui il signor Donafin domani?»

Rhoda annuì, poi tradusse il cenno in parole, a beneficio di Tom.

«Betty cercherà di fissarle un orario compatibile con i suoi impegni.»

«Grazie.»

«Oh, e le chieda di darle qualche opuscolo su come si impara a convivere con la cecità.»

Tom sapeva che per i medici era del tutto normale conversare come se i loro pazienti non fossero presenti, eppure, avvolto dal buio che, come aveva appena scoperto, sarebbe diventato perenne, capì che si parlava di lui,

non con lui. Era come se non fosse più una persona reale perché era cieco. Ed era solo l'inizio. Nel corso della sua vita aveva conosciuto alcuni non vedenti. Sapeva che la cecità li obbligava ad attendere sempre la conversazione degli altri. Anche in stanze affollate, aveva visto ciechi costretti al silenzio finché qualcuno non parlava con loro. Il giorno precedente ci aveva scherzato su, ma adesso la realtà della sua condizione e delle conseguenze lo colpì in pieno.

«Come sta?» chiese dolcemente lei, posando una mano su quella di Tom dopo essere saliti in macchina.

«Non molto bene. Anche perché non sono sicuro di essere pienamente consapevole di quello che mi sta succedendo. Continuo a pensare che mi toglierò le bende e potrò ricominciare a vedere.»

«Be'...» Lei gli carezzò la mano per consolarlo, ma chiaramente non sapeva cosa dire.

Tom girò la mano per stringere quella di lei. Aveva bisogno di tutto il sostegno possibile. «Non ho idea di cosa farò. Non posso più lavorare. Ho un po' di risparmi e tre anni di stipendio di *NewsWorld* in banca. Per un po' potrò andare avanti, ma poi?»

«Tom, so che adesso non è facile, però nella vita ci sono cose che dobbiamo semplicemente accettare.» Sembrava parlasse per esperienza personale. Rimasero in silenzio per qualche minuto, tenendosi per mano. «Vorrei che conoscesse una persona.»

«Il suo rabbino?»

«Le piacerà», rispose lei. «Mi ha chiesto di portarla da lui quando si fosse rimesso in piedi.»

«Sì. Immagino sia ora di ringraziarlo per avermi salvato la vita.» A malincuore, Tom lasciò andare la mano di Rhoda per permetterle di guidare.

15

ZAPPE TRASFORMATE IN SPADE

Due mesi dopo
Tel Aviv, Israele

Scott Rosen stava mangiando in una piccola caffetteria. Aspettava il suo amico Joel Felsberg, che arrivò poco dopo, si tolse il cappotto e sedette senza parlare.

«Hai un'aria sconvolta», commentò Scott.

«Odio quei maledetti russi. Ti fermano di continuo per controllare i documenti.» Joel esagerava. In realtà, potevano passare giorni interi senza essere fermati. «Non se ne andranno mai.»

«Sì, lo so», rispose Scott con insolita rassegnazione. «Ma non tutto è perduto», aggiunse, con un ottimismo altrettanto insolito. «Ho sentito che la resistenza ha rubato un camion di rifornimenti e, dopo aver preso tutto il carico, ha imbottito il camion di dinamite e poi lo ha lanciato contro un campo russo. Dicono abbia ucciso quasi un migliaio di soldati.»

Joel ordinò da mangiare prima di rispondere. «Ho sentito questa storia una ventina di volte nelle ultime tre settimane.»

«Tu non ci credi?»

«Sì, ci credo. Però credo alla prima versione che ho sentito. La resistenza ha rubato un camion e lo ha spedito in un campo russo, dove è finito contro una cisterna per l'acqua. Praticamente non ha fatto danni.»

«Be', almeno c'è una resistenza.»

«Sì, armata da schifo e completamente disorganizzata. Se Ben Gurion avesse usato questa tattica saremmo ancora un protettorato britannico! Mettila come vuoi, Scott, ma siamo ancora occupati! Non mi interessa quante cisterne abbattiamo o quanti camion rubiamo. Eravamo uno Stato libero, indipendente, e non lo siamo più.»

«Secondo te, la resistenza cosa dovrebbe fare?» chiese Scott, come se l'opinione di Joel potesse contare qualcosa.

«Non lo so!» Joel scosse la testa, rassegnato. «Niente, suppongo. Il problema è tutto qui. Non c'è niente che possiamo fare. Se anche ci sbarazzassimo dei russi, verremmo attaccati dagli arabi e non avremmo nulla per combatterli.»

«Sì, però...»

«Piantala, Scott! Mi hai fatto venire qui per questo? Per darmi il colpo di grazia?»

Joel e Scott nutrivano un amore fanatico per il loro Paese. Ma, stranamente, quella volta solo Joel era arrivato al limite della frustrazione e della rabbia. Nelle parole di Scott c'era una calma che l'altro non notò. Non si era nemmeno accorto che dopo il suo arrivo nessuno era più entrato o uscito dalla caffetteria, perché il proprietario aveva girato il cartello appeso alla porta su *Chiuso*. Gli erano sfuggiti anche i due uomini che stavano di guardia all'esterno del locale.

Scott si animò all'improvviso. «Dobbiamo cacciare i russi da Israele e dargli una lezione che non dimenticheranno più!»

«Solo parole», ribatté Joel. «Magari tu pensi che la resistenza possa riuscirci punzecchiando le loro linee di rifornimento. E secondo te come dovremmo affrontare gli arabi, una volta partiti i russi?»

«Se solo avessimo lanciato le testate nucleari contro i russi, invece di sventolarle come minaccia per i libici.»

«Sei un idiota, Rosen! Quando abbiamo capito che ci stavano invadendo, i russi erano già dappertutto. Avremmo dovuto lanciare le bombe atomiche nel nostro territorio per colpirli!» Joel era ancora più rabbioso.

Scott Rosen non si lasciò distrarre dall'ira dell'amico. Aveva una missione da compiere e tutto procedeva secondo i piani. «Già. Temo sia vero.» La sua voce sembrava rassegnata a una situazione disperata, ma continuò: «Purtroppo non abbiamo più il controllo delle testate nucleari. Altrimenti, coi russi concentrati sulle colline, potremmo spazzarne via il novanta per cento con pochi missili e la resistenza potrebbe eliminare l'altro dieci per cento nelle città».

«Sei proprio scemo», commentò Joel. «E Mosca? Credi che starebbe a guardare senza rispondere? Perché non dovrebbero bombardare le città?»

Era la domanda che Scott aspettava. Di colpo, si fece molto più serio. La gravità di ciò che stava per dire fu chiara persino a Joel. «La nostra difesa strategica.»

Joel scrutò Scott, ne studiò l'espressione. Aprì due volte la bocca per parlare, pronto ad accusare di nuovo l'amico di essere un idiota, ma si fre-

nò. Scott parlava sul serio e, in fatto di difesa strategica, sapeva il fatto suo. A parte suo padre, Joshua Rosen, ormai morto, Scott era il maggior esperto sulla difesa strategica di Israele. Alla fine, rispose: «Impossibile. Anche ammesso che un piano del genere possa funzionare, la nostra patetica resistenza non riuscirebbe mai a impossessarsi del centro di difesa strategica».

«Non c'è nessun bisogno di arrivare al centro», ribatté sicuro Scott.

Joel s'irrigidì. Finché la loro conversazione si limitava a uno sfogo, non gli importava chi potesse ascoltarli. Non c'era niente di insolito in due israeliani che si lamentavano dei russi. Tutti in Israele si lamentavano. Anzi, sarebbe parso strano che avessero parlato d'altro. Però adesso avevano varcato il confine: se qualcuno li avesse sentiti, avrebbero potuto passare dei guai. Si guardò attorno per accertarsi che non ci fossero curiosi. Scott non gli disse che non aveva motivo di preoccuparsi: tutte e sette le persone presenti nel locale erano state scelte appositamente per l'occasione.

«Un centro di controllo distaccato?» chiese infine Joel, in un sussurro.

Scott annuì.

Joel aveva sentito parlare di una seconda postazione per i test del Centro controllo difesa strategica (CCDS), ma pensava che fosse solo una leggenda metropolitana. Se la Base test distaccata (BTD) fosse davvero esistita, sarebbe risultata nella configurazione delle comunicazioni utilizzate per gestire un'operazione di quelle dimensioni. Certo, ai link di comunicazione potevano essere state applicate etichette false per nasconderne l'esistenza, ma Joel aveva lavorato al CCDS più di cinque anni e aveva fatto girare sui computer numerosi scenari di configurazione. Se la BTD fosse esistita, sarebbe apparsa nelle simulazioni.

Joel sapeva come funzionava una BTD. All'inizio della carriera, prima di lasciare gli Stati Uniti, era un analista di software alla Ford Aerospace, assegnato al NORAD, il Comando difesa aerospaziale del Nord America. Ricordava le lunghe camminate nei freddi tunnel di Cheyenne Mountain per testare upgrade di software. Si trovava nelle viscere della montagna il 9 novembre 1979, quando per alcuni, terrificanti minuti era parso che l'Unione Sovietica avesse lanciato un attacco nucleare totale contro gli Stati Uniti. I bombardieri del Comando strategico aereo americano erano decollati e le basi nucleari erano state messe in allerta, in attesa dell'ordine del presidente. Poi si era scoperto che lo stato d'allarme era provocato da uno scenario di simulazione, immesso per sbaglio nella rete di computer del NO-

RAD. Dopo l'incidente, il Congresso americano aveva immediatamente autorizzato la costruzione della Base test distaccata del NORAD, a Colorado Springs.

Prima della realizzazione della BTD, la procedura operativa standard per testare gli upgrade del software richiedeva di scollegare dalla rete del NORAD i sistemi di backup dei computer addetti al rilevamento della presenza di missili. Una procedura estremamente rischiosa. Se si fosse verificata un'avaria al sistema primario? Nei quindici minuti necessari per riportare il sistema di backup dalla modalità di test alla modalità attiva, tutto poteva già essere successo. La BTD era senza dubbio la soluzione migliore. E poi, per quanto riguardava Joel, nel cuore della notte era molto più facile raggiungere Colorado Springs che Cheyenne Mountain. La BTD era dotata di un duplicato completo di tutti i sistemi di Cheyenne Mountain. Ogni test di nuovi software veniva eseguito lì. Dopo che il software aveva superato le prove, i moduli oggetto, usati per autenticare e assicurare la sicurezza del sistema, venivano criptati e scaricati su rete elettronica al centro operativo del NORAD. E la BTD offriva un ulteriore vantaggio: nell'improbabile eventualità di un'avaria totale dei sistemi NORAD, poteva assumere un ruolo operativo. Era dotata di computer, strumenti di comunicazione e crittografia. Bastava solo caricare il materiale crittografico di base.

Quando aveva cominciato a lavorare per il Centro controllo difesa strategica israeliano, Joel aveva tentato per due anni di convincere i suoi superiori della necessità di creare lo stesso tipo di sistema. Inutilmente. Dopo un po', aveva persino pensato di dimettersi, ma sua moglie lo aveva convinto a pazientare e aspettare che i pezzi grossi cambiassero idea. Proprio quello era uno dei punti dolenti. Il capo del CCDS israeliano era il dottor Arnold Brown, uno degli uomini che avevano avuto un ruolo essenziale nello sviluppo del concetto della BTD per il NORAD. Joel non aveva mai capito perché Brown si fosse rifiutato di adottare la stessa soluzione in Israele.

In un primo momento, Joel pensò che Scott stesse dando peso a voci infondate come quelle sul camion dei rifornimenti rubato ai russi. Però Scott, che operava ad alti livelli di sicurezza, poteva avere accesso a informazioni di cui Joel era del tutto all'oscuro. E la sua espressione era molto seria.

«È uno scherzo? Mi stai prendendo in giro?» chiese Joel, protendendosi sul tavolo. Furono gli occhi di Scott a rispondergli. «Ma io ho lavorato al CCDS per più di cinque anni. Ho eseguito mille simulazioni sui computer del centro. Se esiste una BTD, perché non appariva?»

«C'era. Le sue funzioni erano mascherate per nascondere il suo vero scopo, ma c'era.»

«Dove?»

«Al CS-14.»

Il Centro Sensori 14, a quanto ne sapeva Joel, era una stazione di rilevamento a infrarossi, non operativa e del tutto superflua, per la fase terminale di acquisizione e valutazione di velivoli balistici in rientro. Forse per coincidenza, o forse no, era uno dei due centri distaccati che non aveva mai visitato. Adesso che ci pensava, non ricordava di avere mai visto il nome di qualcuno sul ruolino di servizio per una visita di controllo al CS-14. Ecco spiegata la mancanza d'interesse del dottor Brown per la costruzione di una BTD. Perché realizzare qualcosa che era già pienamente operativa?

Se Scott Rosen parlava con cognizione di causa, Joel voleva altre informazioni. Ma se era solo un altro pio desiderio, voleva chiudere l'argomento. «Okay, andiamoci.» Con sua sorpresa, Scott si alzò, indossò il cappotto e si avviò all'uscita. «E il conto?»

«Offre la casa», rispose il proprietario del locale.

Scott attraversò la zona est del quartiere finanziario di Tel Aviv ed entrò nel parcheggio sotterraneo di un palazzo d'uffici, che aveva sofferto pochi danni nel corso della guerra. Joel lo seguì quando si diresse agli ascensori, fermandosi sotto una videocamera di sicurezza vicino al soffitto. Un istante dopo, una spia rossa sulla videocamera lampeggiò e Scott premette il pulsante di chiamata dell'ascensore. Dopo che le porte si furono chiuse, schiacciò il pulsante dell'arresto d'emergenza, poi compose sui tasti numerati un codice di sette cifre. Nonostante fossero già nel seminterrato, l'ascensore schizzò verso il basso, portandoli, calcolò Joel, più sotto di diversi piani. Le porte dell'ascensore si spalancarono su una stanza di poco più di due metri quadrati, dove aspettavano due guardie armate. Date le circostanze, i tesserini di riconoscimento erano fuori discussione, così operavano sulla base della conoscenza diretta. Joel avrebbe presto scoperto che non era un compito difficile: pochissime persone erano coinvolte nell'operazione. Mentre Scott lo presentava alle guardie, che lo studiavano attentamente, Joel vide una sua fotografia sulla scrivania, accanto a una serie di monitor di sicurezza. Uno inquadrava l'ascensore del garage.

Scott aprì la serratura a codice di una porta blindata, l'unica altra uscita dalla stanza. Di fronte a loro, un piccolo mare di computer e attrezzature di rilevamento su un supporto rialzato occupava una stanza di circa ottocento

metri quadrati. Una serie di multiprocessori simmetrici incarnava il cuore del sistema, con centraline integrate di router/ATM che immettevano dati in tempo reale attraverso fibre ottiche. Joel aveva già visto quella configurazione di hardware nel Centro controllo difesa strategica tra le montagne nei pressi di Mizpe Ramon, nel sud d'Israele. Lì c'era molto meno spazio, ma a una prima occhiata sembrava una replica esatta del CCDS.

Qua e là, una manciata di uomini e donne era impegnata a postazioni di lavoro Sun. Qualcuno di loro si fermava solo il tempo necessario per alzare la testa e accogliere Scott e Joel con sorrisi cordiali. Joel si guardò attorno incredulo. Un uomo basso, ben proporzionato, entrò da un'altra stanza e si avvicinò ai due.

Scott interruppe il giro del locale per salutarlo. «Buon pomeriggio, colonnello. Mi permetta di presentarle Joel Felsberg. Joel, il colonnello White.»

«Benvenuto nella squadra. Sono lieto che abbia deciso di unirsi a noi.»

«Sì... Grazie, signore», replicò Joel, senza neanche rendersi conto di avere parlato.

«Arriva in un momento cruciale. Scott mi ha raccontato tutto di lei e ho letto il suo curriculum. Sono certo che possiamo contare su di lei. Scott, presenti Joel al resto della squadra e gli dia istruzioni su ciò che deve fare. Parleremo più tardi.» E con quello il colonnello se ne andò.

«Buona idea, Scott. Dammi istruzioni su ciò che devo fare», ripeté Joel. Poi, venendo al sodo: «Cosa diavolo sta succedendo qui?»

Scott sorrise. «Benvenuto al CS-14.»

Nella sala riunioni, Scott presentò una panoramica generale del progetto e illustrò le capacità, coperte dal più alto segreto, di ognuna delle quattro fasi della difesa strategica di Israele. Dopo quasi un'ora, cominciò finalmente a spiegare quale fosse il ruolo destinato a Joel.

«Il motivo per cui sei qui è che due sere fa il dottor Claude Remey, il nostro esperto di software, è rimasto coinvolto in una rissa. Adesso è ricoverato in ospedale, privo di conoscenza, con una ferita da coltello a due centimetri dal cuore. Sei stato scelto per terminare il suo lavoro.»

Joel conosceva Remey. Avevano lavorato assieme a un paio di progetti, ma non erano mai andati molto d'accordo. Comunque gli dispiacque sapere della sua situazione.

«Quello che vedi è un backup pienamente operativo del Centro controllo difesa strategica. Non è una semplice struttura per i test. Il dottor Arnold

Brown, che ha diretto il progetto, aveva deciso sin dall'inizio di informare della sua esistenza il minor numero possibile di persone. Si riteneva che questo centro dovesse essere preservato a ogni costo, nel caso Israele fosse stato invaso. Il colonnello White, o meglio il tenente colonnello White, che hai appena conosciuto, fa parte della catena di ufficiali responsabili del centro in caso d'invasione. Lo scopo della catena era impedire a una forza di occupazione d'interrompere le operazioni del centro arrestando sistematicamente tutti gli ufficiali d'alto livello. Tutti i superiori del colonnello White sono stati fermati, quindi il comando adesso spetta a lui. Il piano iniziale, nel caso di un'invasione e successiva perdita di controllo del CCDS, prevedeva tre scenari. Uno: se si fosse presentata l'occasione, questa base avrebbe potuto essere usata per lanciare missili contro l'invasore, interrompendo la catena dei rifornimenti e indebolendo le forze di prima linea. Due: se una forza d'invasione avesse tentato di usare contro di noi le nostre dotazioni nucleari, la base avrebbe potuto neutralizzarle assumendo il comando dei controlli del CCDS. Tre: se si fosse tentato di rimuovere una testata nucleare da un silo, questa struttura avrebbe avuto la capacità di disinnescare l'ordigno nucleare. Se il secondo o il terzo scenario si fossero concretizzati, la procedura prevista era iniziare la distruzione di ogni missile che ci minacciasse, o fosse minacciato, facendo detonare a distanza piccoli esplosivi nei silos, rendendo non più operativi sia il silo sia la testata nucleare, ovviamente senza far detonare il congegno nucleare. Ciò che è successo con i russi non era nemmeno stato preso in considerazione. Come ti ho accennato nella caffetteria - tra parentesi, quel locale è una delle molte case sicure sparse in città –, i russi ci hanno offerto un'occasione del tutto inattesa. Concentrando le forze lontano dalle aree popolate...» Scott si interruppe per mostrare la dislocazione delle truppe russe, riportata su una mappa appesa alla parete. «... si sono letteralmente trasformati in bersagli. La prima fase del nostro piano, quindi, è neutralizzare il CCDS e lanciare sei missili Gideon a corto raggio, con testate al neutrone, contro le postazioni russe. Abbiamo scelto i Gideon con testate al neutrone per tre motivi molto importanti. Il più ovvio è che, se colpiremo bersagli all'interno dei nostri confini, è assolutamente necessario limitare l'area di distruzione. Ma tornerò su questo punto tra un minuto. Il secondo motivo è che le testate di classe Gideon producono radiazioni a dissipazione rapida. Le nostre forze potranno avvicinarsi alle zone colpite tra le sei e le otto ore dopo l'impatto e Ground Zero sarà nuovamente abitabile nel giro di tre settimane. Infine, se i lanci avranno successo e, seconda fase del nostro piano, la nostra dife-

sa strategica riuscirà a bloccare un probabile attacco nucleare russo di rappresaglia, molto presto ci troveremo minacciati dalle forze convenzionali sia arabe sia russe. Speriamo di limitare l'attacco arabo in due modi: primo, creando un blackout delle comunicazioni che crei confusione tra i nemici; secondo, procedendo all'attacco durante l'Hajj.»

Scott alludeva al pellegrinaggio annuale dei musulmani alla Mecca. Nel corso dell'Hajj bisognava girare attorno al Ka'bah nella Mecca e spostarsi sette volte tra le montagne di Safa e Marwa, come si riteneva avesse fatto la concubina di Abramo, Hagar, quando cercava l'acqua. La cosa poteva richiedere diversi giorni ed era seguita dalla preghiera di gruppo nella pianura di Arafa. Inoltre, durante l'Hajj, il Corano proibiva ai musulmani di fare del male a qualunque essere vivente, compresi i loro nemici.

Scott dispose sul tavolo una serie di fotografie. «Come puoi vedere, le immagini satellitari rivelano l'esistenza di enormi depositi di armi, sia russe sia requisite a noi.»

Joel fu sorpreso da quanti magazzini fossero stati costruiti. Accanto, in file ordinate, erano parcheggiati carri armati, elicotteri e veicoli blindati per il trasporto truppe. «Cosa stanno facendo?»

«Sospettiamo che i russi si stiano preparando a un attacco convenzionale all'Arabia Saudita e all'Egitto. Dopo di che, dobbiamo presumere che attaccheranno anche gli altri Paesi ricchi di petrolio. Abbiamo rapporti limitati dell'intelligence a confermare l'ipotesi, ma è ovvio che non hanno bisogno di quella quantità d'armamenti solo per mantenere il controllo d'Israele.»

«Ci usano come base per mettere le mani sui giacimenti petroliferi e sul canale di Suez!» concluse Joel, incredulo.

«Così sembra.»

«Ma se noi abbiamo quelle foto satellitari, le avranno senz'altro anche gli Stati Uniti. Perché non fanno niente per fermarli?»

«Se ne stanno occupando per via diplomatica. A quanto pare, le loro conclusioni non combaciano con le nostre.» Quindi Scott tornò all'argomento principale: «Come sai, la bomba al neutrone è stata creata per annientare persone, non oggetti. Uccide soprattutto con un'emissione immediata di radiazioni, non col calore o la forza dell'esplosione, come fanno invece altre armi nucleari. Quindi, la ragione principale per scegliere i Gideon è eliminare i soldati russi salvando le armi. Come dicevi tu, se anche ci liberassimo dei russi non avremmo armi per difenderci dagli arabi. Così, invece, i depositi russi ci forniranno tutto quello che ci occorre. Per ridurre ulteriormente i danni ai materiali, l'impatto dei missili avverrà quattrocento

metri al di fuori del perimetro dei campi russi. Il puntamento è coordinato da Ron Samuel, che ti aggiornerà su questa parte del piano quando avremo concluso. Con un po' di fortuna, riuscirà a portare a termine il suo lavoro entro pochi giorni, poi potrà aiutarti nel tuo progetto. Adesso torniamo al primo motivo per cui sono stati scelti i Gideon. Il raggio iniziale d'azione delle testate Gideon è di un solo chilometro, con un raggio secondario che si estende per altri tre chilometri. Nella maggioranza dei casi, questi limiti ci consentiranno di colpire i russi ed evitare di uccidere, in fase sia iniziale sia secondaria, la nostra popolazione. Però in due luoghi, per la presenza nelle vicinanze di paesi e kibbutz, questo non sarà possibile. In quei casi, e nei casi di alcune fattorie, una squadra scelta avrà all'incirca otto ore per evacuare tutti i residenti civili prima del lancio. Il piano prevede di agire con la copertura del buio e, per evitare di essere scoperti, la squadra riceverà l'ordine di iniziare l'evacuazione solo dopo che ci saremo assicurati il controllo delle operazioni del CCDS. Aggirare il CCDS e trasferire il comando a questa base è la parte facile, relativamente parlando. La base è stata creata proprio a questo scopo. Il difficile è far credere ai russi di avere ancora il controllo per il tempo necessario a evacuare i nostri e lanciare i sei Gideon. È qui che entri in gioco tu. Abbiamo bisogno di te per avere quelle otto ore. Il tuo compito è creare l'illusione che i sistemi del CCDS siano operativi, manipolando il software dei suoi computer. Dopo avere trasferito il controllo dei sistemi a questa base, occorreranno all'incirca venti minuti per scaricare nei missili i dati dei nuovi bersagli. Se i russi si rendessero conto di quello che è successo, per prima cosa tenterebbero di riprendere in mano la situazione e poi disperderebbero le loro truppe tra le montagne in tutta fretta. Se accadesse, non avremmo scelta. Dovremmo lanciare immediatamente i missili, uccidendo più di mille civili israeliani e i membri della squadra d'evacuazione».

Joel rimuginò su quanto gli era stato detto. «E i russi nelle città?»

«Subito dopo il lancio, squadre di commando israeliani strapperanno le stazioni radiofoniche e televisive ai russi. Dove non avranno successo, altre squadre distruggeranno le antenne delle stazioni. Per portare a termine l'operazione è fondamentale che il popolo d'Israele riceva l'ordine di attaccare i russi nelle città, ma è altrettanto importante mantenere all'oscuro di tutto il resto del mondo, gli Stati arabi in particolare. Hajj o no, potrebbero cogliere l'occasione per colpire mentre siamo ancora disorganizzati e prima che riusciamo a impossessarci delle armi russe. Anziché trasmettere rapporti che verrebbero captati dagli arabi, radio e televisione trasmette-

ranno a ciclo continuo un unico messaggio: le parole del profeta Gioele, da Gioele, 4:10.»

Scott s'interruppe. Sebbene fosse uno scienziato, era in primo luogo un fervente religioso. Sperava che l'amico avesse studiato le Scritture tanto da conoscere gli scritti del profeta del quale portava il nome. Ma, se così era, Joel non lo diede a vedere. Scott emise un sospiro di delusione e recitò: «*Con le vostre zappe fatevi spade e lance con le vostre falci».*

«Piuttosto oscuro, non ti sembra?» Non sapeva che l'idea era stata di Scott.

Scott fece per discutere, ma si trattenne. «Probabile. Ma è il segnale che è stato passato alle forze della resistenza. Speriamo che altri si uniscano quando vedranno iniziare i combattimenti nelle strade.»

Nelle due ore successive, le altre otto persone presenti in sala riunioni diedero a Joel concise indicazioni sul proprio ruolo all'interno del progetto.

Tre settimane dopo
New York, USA

Il telefono squillò tre volte prima che l'ambasciatore Hansen riuscisse a svegliarsi e a rispondere. «Pronto?» Controllò la sveglia. Erano le undici appena passate.

Era Decker. «Signor ambasciatore, mi scusi se la disturbo, ma ho appena saputo che circa trenta minuti fa, alle 5.30 ora locale, in Israele si è verificato un numero imprecisato di esplosioni nucleari.»

Hansen si svegliò del tutto. «I russi?»

«I rapporti per il momento sono molto frammentari. Non è chiaro chi sia il responsabile e i russi non hanno fatto dichiarazioni ufficiali.»

«Decker, c'è qualche possibilità che si tratti di un errore?»

«No, signore. Non credo. Le detonazioni sono state rilevate da satelliti americani, inglesi e cinesi. A peggiorare le cose, le esplosioni sono state seguite da un fortissimo terremoto lungo la falda tettonica del mar Morto.»

«Okay. Resti in linea un attimo. Accendo il televisore.» Pochi secondi dopo, Decker udì il suono del televisore. «Eccomi», disse Hansen, ma rimasero tutti e due zitti, ad ascoltare le notizie che venivano lette.

«Fox News ha appena saputo che gli Stati Uniti hanno fatto decollare d'urgenza i bombardieri della difesa strategica. Il Dipartimento di Stato ha sottolineato che si tratta di una semplice misura precauzionale e che

STRATCOM ha ricevuto l'ordine di restare nello spazio aereo americano fino a nuove istruzioni.»

«Che diavolo succede?» chiese Hansen.

«Non lo so, signore.»

«Ha il numero di telefono dell'ambasciatore russo?»

«Ho il numero dell'ambasciatore Kruszkegin proprio qui.» Decker lo comunicò a Hansen.

«Okay. Lo chiamo. Lei telefoni a Jackie, Peter e Jack e faccia arrivare tutti in ufficio al più presto possibile.»

Gli risposero dopo un solo squillo.

«Sono l'ambasciatore Hansen. Vorrei parlare immediatamente con l'ambasciatore Kruszkegin per una questione della massima importanza.»

«Mi spiace, signor ambasciatore», gli riferirono. «Al momento l'ambasciatore Kruszkegin è in riunione e non può essere disturbato.»

«Prendo la telefonata», intervenne in sottofondo la voce di Kruszkegin. Evidentemente chi aveva risposto aveva mentito.

L'ambasciatore Kruszkegin era al telefono vestito con una ricca vestaglia da camera in seta nera e dorata. Le calde pantofole italiane gli proteggevano i piedi dal freddo marmo del pavimento.

«Buonasera, Jon.» A Hansen, Kruszkegin piaceva come persona e lo rispettava come avversario. Da parte sua, Kruszkegin amava definire Hansen «un uomo che non si è accorto che l'Inghilterra non domina più il mondo», ma lo stimava e collaborava volentieri con lui.

«Jon, non so cosa stia succedendo in Israele», proseguì, prevenendo la domanda dell'altro. «Ho appena parlato col ministro degli Esteri a Mosca e giura che non abbiamo lanciato un attacco. Ritengo che anche là ne sappiano quanto noi.»

Hansen era già sorpreso dal fatto che Kruszkegin avesse accettato di parlargli, ma quella risposta era ancora più inattesa. Conosceva il russo abbastanza da capire quando mentiva. Al momento, sembrava che dicesse la verità.

«Grazie, Yuri.» La franca ammissione di Kruszkegin non dava adito a molti commenti.

In attesa dell'arrivo dell'ambasciatore, i membri anziani dello staff di Hansen guardarono i telegiornali.

«Qualcuno sa dirmi cosa succede?» chiese Hansen entrando e porgendo

il soprabito a Jackie, appena prima delle due di notte, ora di New York.

«I russi sostengono di non averci nulla a che fare», rispose Jack Redmond. «Dicono che l'attacco è stato ai danni delle loro truppe sulle montagne d'Israele.»

Un nuovo sviluppo della situazione. «E come diavolo è potuto accadere?»

Redmond scosse la testa.

Nel breve silenzio, Hansen rivolse l'attenzione al giornalista televisivo. «Al Dipartimento di Stato si ipotizza che l'attacco a Israele possa essere il risultato di uno scontro all'interno del governo russo. Oltranzisti come il ministro degli Esteri Cherov e il ministro della Difesa Kromchenkov vogliono riportare la Russia al comunismo e allo status di superpotenza, mentre altri come il presidente Perelyakin preferiscono un approccio più moderato. Dopo l'invasione di Israele, molti analisti non sono ancora certi di chi comandi veramente.»

Redmond scrollò le spalle quando Hansen lo guardò, aspettando un commento. «È possibile. Però non spiega tutto. Sappiamo che nessuna città è stata colpita. A quanto risulta, i missili sono caduti sulle aree disabitate del Paese, a conferma della tesi russa che siano state colpite le loro truppe. E non credo che la situazione politica sia tale da portare a una guerra civile.»

«Okay. Presumiamo per il momento che i russi dicano la verità», disse Hansen. «Allora chi ha lanciato l'attacco nucleare?»

Nessuno aveva una risposta. «Possiamo solo aspettare che i dati dei satelliti ci permettano di identificare l'origine dei lanci», concluse Redmond.

«Signor ambasciatore», intervenne Decker. «Chiunque sia responsabile dell'attacco, gli israeliani hanno approfittato della confusione creata dalle esplosioni e dal terremoto. Sono segnalati combattimenti tra russi e israeliani in tutte le maggiori città e sembra che i membri della resistenza si siano impossessati di tutte le stazioni radio e televisive ancora funzionanti.»

Hansen si passò una mano nei capelli, rifletté un secondo, poi scosse la testa. «Terremoto a parte, mi chiedo se tutto questo non sia opera d'Israele!»

Tel Aviv, Israele

Erano trascorse cinque ore dai lanci. Il terremoto era stato avvertito anche nella BTD, ma non aveva fatto danni. La fase uno del piano era stata un

completo successo: i russi non si erano accorti che la BTD aveva preso il controllo delle funzioni dei sistemi del CCDS; l'evacuazione dei civili si era svolta con pochissimi ritardi; i Gideon erano stati lanciati, con grande sorpresa delle squadre di sicurezza russe a guardia dei silos; tutti i bersagli erano stati centrati.

Le truppe russe che si trovavano al dì là del raggio iniziale d'azione delle bombe avevano cercato rifugio tra le montagne, ma il seme mortale piantato in loro dalle radiazioni dei neutroni li avrebbe consumati fino a ucciderli. I loro cadaveri, depurati dalle radiazioni a decadimento veloce, avrebbero fornito cibo ad animali selvatici e uccelli e, nei sette mesi successivi, le ossa sarebbero state raccolte dai superstiti e seppellite con quelle dei loro compagni in un grande cimitero nella valle di Hamon Gog.

Il terremoto lungo la falda del mar Morto, dove si incontrano le placche tettoniche di Africa e Arabia, non aveva danneggiato gli israeliani, anzi aveva favorito la loro causa, aumentando la confusione del nemico. Nelle strade d'Israele, i cittadini attaccavano le truppe russe. Sulle montagne nei pressi di Mizpe Ramon, uno squadrone israeliano aveva colto di sorpresa le forze di sicurezza all'esterno del CCDS e aspettava la resa degli uomini all'interno. Sarebbe stato inutile attaccarli: il centro, dotato di pareti e porte d'acciaio spesse novanta centimetri, era impenetrabile a tutto, con l'eccezione di una testata nucleare da multimegatoni. All'invasione dei russi, quattro mesi prima, i dirigenti del centro si erano arresi solo dopo avere ricevuto l'ordine dal ministro della Difesa israeliano. Sebbene il centro fosse stato disabilitato dalla BTD e, quindi, non servisse più ai russi, probabilmente si sarebbe dovuto aspettare parecchio prima che i suoi occupanti uscissero.

Comunque, non era ancora il momento dei festeggiamenti. La fase due richiedeva la massima concentrazione da parte della squadra del colonnello White. Gli israeliani sarebbero presto riusciti a impossessarsi delle armi immagazzinate negli accampamenti russi, ma alla BTD spettava l'immediata responsabilità di utilizzare la difesa strategica contro una possibile rappresaglia nucleare.

Scott Rosen stimava che la difesa strategica fosse in grado di neutralizzare il novantasette per cento della potenza di fuoco dei russi. L'arsenale nucleare russo si era ridotto in maniera cospicua dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la difesa strategica israeliana doveva difendere un territorio molto limitato. Però in un attacco globale c'era la possibilità che alcuni bersagli sensibili, come le città, potessero essere colpiti. Se l'attacco fosse

stato su scala minore - una risposta «limitata» -, forse il sistema di difesa avrebbe potuto distruggere tutte le testate in arrivo. Lo scenario più probabile era che i russi scegliessero una risposta limitata per ridurre il rischio di un intervento dell'Occidente. In realtà, ciò che tutti speravano era che la Russia, dopo essersi resa conto che la difesa strategica israeliana era di nuovo operativa, rinunciasse a un attacco nucleare.

Tuttavia non c'era modo di sapere come avrebbero reagito i russi. Gli uomini della BTD sapevano che ogni testata nucleare che avesse superato i loro sbarramenti avrebbe causato la morte di decine di migliaia di connazionali. Comunque quello non era un tiro a segno, non occorreva inquadrare nel mirino i bersagli e premere il grilletto. La difesa strategica era completamente automatizzata. Doveva esserlo. Distruggere il massimo numero di missili in arrivo richiedeva una risposta quasi istantanea al lancio. Non c'era spazio per il fattore umano. Una volta configurati i computer della Gestione combattimento, controllo e comunicazioni, il ruolo degli esseri umani si riduceva a manutenzioni e riparazioni. Qualcuno sosteneva che fosse pericoloso affidare il controllo del sistema al sistema stesso, ma, come sapevano bene Scott Rosen e i suoi colleghi, era il modo migliore per assicurare la sopravvivenza.

16

LA MANO DI DIO

Mosca, Russia

Milleottocento chilometri a nord di Tel Aviv, il Consiglio di sicurezza russo era riunito per discutere i fatti in Israele. Erano le 12.05 a Mosca, le 4.05 a New York, le 11.05 in Israele.

A ottantasei anni, il ministro della Difesa Vladimir Leon Josef Kromchenkov era il più anziano degli uomini presenti nella sala del Cremlino. Era nato nei primi giorni della rivoluzione russa. Suo padre si era perso il parto perché aveva preferito partecipare alla presa del Palazzo d'Inverno. Durante la rivoluzione e negli anni che seguirono, il padre di Kromchenkov riuscì in qualche modo a rimanere a stretto contatto con Lenin, Stalin e Trotsky contemporaneamente, però mai tanto vicino a uno dei tre da essere considerato una minaccia dagli altri due. Il figlio aveva ereditato quella straordinaria abilità politica. Dopo avere servito per quasi quarant'anni nell'esercito sovietico, Vladimir Kromchenkov era entrato nel Consiglio di sicurezza del Cremlino nei primi giorni di Gorbaciov, a sostegno della linea di chi si opponeva alle riforme del nuovo segretario del PCUS.

Boris Yeltsin e Vladimir Putin avevano tentato di indebolire il suo potere e di rimuoverlo dalle sue cariche, ma senza successo. Kromchenkov conosceva i meccanismi interni della politica russa e sapeva usarli a proprio vantaggio. Avesse voluto, sarebbe potuto diventare presidente, ma preferiva manipolare piuttosto che essere manipolato. Circolava voce che si ritenesse destinato a non morire finché la Russia non fosse tornata a essere una potenza mondiale. E per quanto attribuisse il merito ad altri, era stato lui ad architettare l'invasione d'Israele come mossa chiave per raggiungere quello scopo.

«Compagni», iniziò, nel vecchio stile sovietico che irritava sempre alcune delle persone attorno a lui, ma che scaldava il cuore ad altre. «I rapporti dei nostri servizi segreti hanno appena confermato che l'attacco alle nostre

forze internazionali di pace in Israele è stato concepito ed eseguito da ribelli israeliani. Abbiamo da poco ristabilito le comunicazioni col generale Sertov, che ha il comando del Centro controllo difesa strategica di Mizpe Ramon. Sembra che gli israeliani abbiano assunto il controllo degli armamenti nucleari da un centro distaccato, e che da lì abbiano lanciato l'attacco di stamattina. Attualmente i ribelli combattono con le nostre truppe di stanza nelle città. Un piccolo contingente di israeliani si è accampato all'esterno del Centro di controllo. Il generale Sertov ha sigillato le porte con esplosivi, quindi le sue forze non sono a rischio. Al momento, ci dice, sta lavorando per isolare l'intrusione nel sistema, nel tentativo di riprendere il controllo. C'è un altro punto», aggiunse, come fosse solo un particolare insignificante, sebbene fosse l'informazione più importante. «Oltre a quello degli impianti di lancio, gli israeliani hanno assunto anche il controllo della loro difesa strategica.»

Il ministro degli Esteri Cherov capì l'importanza dell'ultima frase di Kromchenkov. Se la resistenza israeliana controllava la difesa strategica, le opzioni dei russi erano limitate.

«La nostra stima dei danni indica che sono stati usati ordigni al neutrone di classe Gideon da cinque megatoni. I punti d'impatto risultano appena all'esterno del perimetro di ognuna delle nostre sei installazioni temporanee. Riteniamo che la perdita di personale sia stata totale.»

«E i materiali?» chiese il ministro delle Finanze, più preoccupato per i depositi di armi che per le migliaia di vite perse.

«Al momento non abbiamo rapporti in proposito, ma è probabile che siano intatti.»

«Lei cosa suggerisce?» chiese il presidente Perelyakin.

«Dobbiamo presumere che l'uso di bombe Gideon fosse inteso a uccidere i soldati, permettendo così agli israeliani di impossessarsi delle armi per difendersi dagli arabi. Mentre possiamo sperare che il generale Sertov riprenda il controllo degli armamenti nucleari e della difesa strategica, dobbiamo approntare una risposta nel caso i suoi tentativi non abbiano successo. Quindi, oltre a rimpiazzare immediatamente le nostre forze di pace, suggerisco di preparare un attacco sia nucleare sia convenzionale. Primo: se riprendessimo il controllo della difesa strategica, la nostra risposta dovrebbe essere equivalente all'attacco nucleare d'Israele. Raccomando il lancio di sei bombe al neutrone a bassi megatoni su bersagli israeliani, per pareggiare l'attacco non provocato alle nostre truppe. Secondo: se non riuscissimo a riprendere il controllo della difesa strategica entro ventiquattro

ore, prima che Israele possa servirsi delle nostre dotazioni d'armamenti, dobbiamo autorizzare un bombardamento aereo contro gli stessi sei bersagli, seguito da ulteriori attacchi a ogni forza israeliana che cerchi di impossessarsi delle nostre armi.»

«Ministro Kromchenkov, se riprenderemo il controllo degli armamenti nucleari israeliani, raccomando che il lancio parta dai loro silos», disse il ministro degli Interni Stefan Ulinov.

«Eccellente», approvò il presidente Perelyakin, e tutti si dichiararono d'accordo.

«In quanto a un attacco nucleare», continuò Ulinov, «se la difesa strategica d'Israele è efficiente quanto indicano i rapporti dei nostri servizi segreti, il ministro della Difesa Kromchenkov ha assolutamente ragione. Non dobbiamo lanciare una risposta nucleare senza essere certi che le testate raggiungano i bersagli. Non possiamo permetterci di offrire al mondo la dimostrazione di cosa possa fare una difesa missilistica efficiente. Sarebbe un errore catastrofico se il bilancio finale di questo evento fosse incoraggiare l'Occidente a creare una propria difesa strategica globale.» Ulinov fece una pausa, per permettere ai membri del Consiglio di sicurezza di constatare quella che riteneva fosse la grande saggezza delle sue parole, poi guardò il ministro della Difesa, per lasciare la parola a lui.

«In sostanza», disse Kromchenkov, «se non riusciremo a impossessarci degli armamenti nucleari e della difesa strategica, dovremo ricorrere a forze molto consistenti per neutralizzare i silos dei missili con bombardamenti aerei. Ritengo possiamo contare sul fatto che gli israeliani, una volta privati del loro arsenale nucleare, ci restituiranno la difesa strategica.»

«Eccellente», ripeté il presidente. «Mi congratulo con lei, signor ministro, per la chiarezza di pensiero e l'ideazione di una risposta adeguata a questo incidente.»

Conclusa la riunione, Kromchenkov indugiò per parlare da solo con il ministro degli Esteri. «Mi dica, compagno Cherov, cosa pensa delle mie raccomandazioni per una risposta limitata?»

«Le ritengo ben studiate... se il suo intento era soddisfare i desideri del presidente Perelyakin.» La voce di Cherov non nascondeva nulla. Chiaramente, non era soddisfatto del piano di Kromchenkov.

«Forse lei preferirebbe una strategia più... decisa? Che sfrutti meglio l'occasione?»

«Avevo speranze in questo senso, sì.»

«Ho preparato una raccomandazione alternativa. Le va di darle un'occhiata?» Kromchenkov tese una grossa busta anonima al collega e lasciò la sala.

New York, USA

Verso le otto del mattino si cominciava ad apprendere cosa fosse realmente accaduto in Israele. Dai primi resoconti si pensava che fosse stata un'azione dei russi. Quando fu chiaro che l'attacco era stato organizzato da Israele, la preoccupazione all'ONU si mutò in richieste di sanzioni da parte dei russi.

Jon Hansen aveva imparato sin dall'inizio della carriera politica che la diplomazia era un'attività da svolgere in privato. Il podio nella sala dell'Assemblea generale serviva semplicemente a fare spettacolo. Comunque, in certe occasioni, come quando aveva invocato la riforma del Consiglio di sicurezza, una mossa a effetto, lo spettacolo era indispensabile. La situazione di quel momento richiedeva entrambe le cose.

Quella manovra era stata una dimostrazione d'efficienza da parte degli israeliani, ma adesso era impossibile prevedere come avrebbero reagito i russi. Hansen ne sapeva abbastanza di politica russa da temere che ci sarebbero state serie discussioni sull'ipotesi di un attacco nucleare limitato, ma sperava che vincessero i moderati. Purtroppo, non riuscì a scoprire niente di più dall'ambasciatore Kruszkegin, che manteneva il più stretto riserbo.

Hansen ignorava quali mosse stesse preparando il piccolo gruppo di uomini e donne nascosto sotto le strade di Tel Aviv.

Mosca, Russia

Il ministro della Difesa Vladimir Kromchenkov era appena entrato nella toilette e si era diretto a un orinatoio quando si accorse che qualcuno lo aveva seguito. Con la coda dell'occhio riconobbe il ministro degli Esteri Cherov. Capì subito che non si trattava di un incontro casuale: poteva contare sulle dita di una mano le volte in cui aveva visto Cherov in quell'ala dell'edificio. Comunque, non era saggio dare qualcosa per scontato. «Buon pomeriggio, compagno.»

Cherov si limitò ad annuire.

«Ha avuto occasione di esaminare la mia proposta alternativa?»

«Sì. Offre possibilità intriganti per gli obiettivi a breve e lungo termine del nostro Paese.»

«Naturalmente, un piano simile dipenderebbe in larga parte dalla reazione degli americani. Ho formulato qualche ipotesi, e ovviamente sono tutte congetture. Non sono un esperto di quel tipo di cose.» Cherov non aveva dubbi che la dichiarazione servisse da un lato a mostrare rispetto della sua carica di ministro degli Esteri e dall'altro a mettersi in condizione di non venire incolpato, se le sue ipotesi si fossero dimostrate errate. «Forse lei valuta la situazione in maniera diversa», suggerì Kromchenkov, lasciando l'orinatoio per andare a lavarsi le mani.

«No. Le sue considerazioni sono corrette», replicò Cherov, raggiungendolo al lavandino. «Ovviamente, non potremo mai averne la certezza. Sarebbe impossibile scavalcare la posizione del presidente Perelyakin sulla questione.» La voce di Cherov chiarì che era pronto a sentire altro, se c'era dell'altro.

«Suppongo lei abbia ragione.» Kromchenkov emise un sospiro falso, poi aggiunse: «D'altro canto, se la proposta venisse dal membro giusto del Consiglio di sicurezza, ci sarebbero senza dubbio altri disposti a seguirlo».

«Il membro giusto?» chiese Cherov, per avere una conferma da Kromchenkov.

«Sì. Qualcuno che assicuri la capacità di comando necessaria per guidare la Federazione Russa, se il presidente dovesse trovare... impossibile appoggiare il punto di vista della maggioranza.»

Non c'era più alcun dubbio sul piano di Kromchenkov. Cherov era «il membro giusto». Il presidente si sarebbe opposto al piano. Quello era prevedibile. La parte difficile - impossibile, se non fosse stata preorganizzata - era convincere la maggioranza del Consiglio. Perelyakin non era un uomo che dimenticava. Se il piano fosse fallito, Cherov l'avrebbe pagata cara.

«Si può essere sicuri dei numeri?» chiese cauto.

«Quanto si può essere sicuri di qualunque cosa.» Kromchenkov si asciugò le mani. «Tre dei membri che hanno appoggiato Perelyakin in passato mi hanno confidato di non voler sprecare un'occasione come questa.»

Cherov fece un veloce conteggio mentale. Poi si rese conto che, nonostante la precisione dei calcoli di Kromchenkov, non tutti i conti tornavano. Perché quei tre membri non si erano semplicemente rivolti a Perelyakin facendo pressioni per una reazione più decisa all'attacco?

«E i tre membri hanno presentato al presidente il loro punto di vista?» chiese.

«Sì, certo.»

«E lui rifiuta di ascoltare?»

«Ascolta. Però non sente. Il suo mondo è costruito sulla cautela.»

«Una base solida», ribatté Cherov.

«Sì, però potrebbe impedirci di rispondere alla chiamata della Storia e spingerci a ignorare un'occasione che ridarebbe alla Russia il suo giusto ruolo a livello mondiale.»

«Lei parla di occasione. Ma l'occasione non ci sarà, se il suo generale Sertov non riuscirà a riprendere il controllo della difesa strategica israeliana.»

«Vero», ammise Kromchenkov. «Se non riuscirà, la raccomandazione non verrà presentata e nulla sarà perso. Però, se Sertov dovesse avere successo, dobbiamo essere pronti ad agire.»

Cherov rifletté sul commento di Kromchenkov. «Ci penserò.»

Tel Aviv, Israele

Alla Base test distaccata, i membri della squadra del colonnello White dormivano a turni. Erano trascorse trenta ore dal lancio dei missili Gideon e potevano passare giorni o anche settimane prima di rivedere il mondo esterno. Joel mangiucchiava delle patatine di fronte alla consolle di un computer e Scott si era appena coricato su una brandina per riposare, quando accadde qualcosa d'inatteso.

«Che cos'è?» borbottò sottovoce Joel. «Colonnello White», chiamò.

Il colonnello mandò giù le ultime sorsate di una tazza di caffè e raggiunse la postazione di Joel. «Cosa c'è?»

Joel si avvicinò al monitor e lo studiò. «Un errore, spero. L'icona principale della rete di difesa è diventata rossa.»

Il colonnello diede un'occhiata. «Danny!» strillò a uno dei due membri femminili della squadra.

Danielle Metzger era, dopo White, la persona con maggior esperienza del CCDS, ma, a differenza del colonnello, il suo lavoro si era svolto direttamente sulle attrezzature. Conosceva il centro da cima a fondo.

«Oh, no!» strillò di rimando. Il grido svegliò i tre che stavano dormendo.

«Tutti in piedi!» urlò Metzger, prendendo il comando della situazione.

«Abbiamo un problema.»

«Mi dica cosa succede», ordinò White.

«Abbiamo perso il controllo.» Danielle fece girare una serie di diagnostici per accertarsi che i dati fossero corretti.

«Cos'è successo?» chiesero all'unisono diverse voci.

Danielle continuò a lavorare. Alla fine confermò che non si trattava di semplici dati errati. «Colonnello, in un modo o nell'altro i russi devono essere riusciti ad assumere il controllo di tutta la rete difensiva.»

«Possiamo riprenderlo?» chiese lui, terrorizzato dalla possibile risposta.

«Non so, signore. Mi...»

«Aspetta un secondo», intervenne Joel. «Abbiamo ancora il controllo delle forze offensive. Come possiamo perderne solo una parte? Non potrebbe essere un errore del sistema?»

Come gli altri, Scott Rosen studiava la situazione. Cercava di farsi un'idea di cosa fosse successo e di cosa si potesse fare per rimediare. Fu lui a rispondere alla domanda di Joel. «Non è un errore. Non so *come* abbiano fatto, ma posso spiegare *cosa* hanno fatto. Le fibre ottiche usate per le comunicazioni tra i vari siti dei sistemi offensivo e difensivo passano sia nel CCSD sia nella BTD. Per motivi di logistica, le comunicazioni di controllo dei silos dei missili passano prima qui e poi al CCSD. Le comunicazioni di controllo difensivo passano prima nel CCSD e poi qui.»

«Chi è stato l'idiota che lo ha deciso?» strillò Joel.

«Il dottor Brown», rispose Danielle Metzger. «Però non poteva prevedere che ci saremmo trovati in una situazione simile.»

Scott proseguì nella spiegazione. «Devono avere scoperto che il CS-14 è una copertura e hanno individuato i cavi di input e output.»

«Allora, possiamo riprendere o no il controllo?» chiese il colonnello White.

Ci fu una lunga pausa.

«Non credo», rispose infine Scott. «Credo che abbiano tagliato i cavi.»

Nella confusione e nell'angoscia, nessuno faceva caso al fioco suono in sottofondo della radio che ritrasmetteva di continuo le parole del profeta Gioele. E, all'inizio, nessuno si accorse che il nastro registrato si era interrotto di colpo, sostituito da un'altra voce. La voce profonda, calda e misurata del rabbino Saul Cohen. Quando calò un attimo di silenzio, le orecchie di Joel Felsberg percepirono la voce.

«È il rabbino di mia sorella», annunciò, sorprendendo gli altri che stavano cercando di trovare una soluzione. «Cosa succede là fuori? Perché han-

no interrotto il nastro registrato?» Joel alzò il volume per sentire meglio.

«Cohen? Quel traditore!» esclamò Scott Rosen. Conosceva anche troppo bene la possente voce del rabbino. Una volta, quando si era fermato a dormire a casa dei genitori, era stato svegliato al mattino da quella voce che si univa ai suoi e a qualcun altro in canti che proclamavano Yeshua il messia ebreo. Gli era occorso tutto il suo autocontrollo per non andare in cucina a dare una lezione al rabbino. E lo avrebbe fatto comunque, se non fosse stato per sua madre. Una cosa era che singoli cittadini di Israele, come i suoi genitori, credessero in Yeshua, ma era tutta un'altra storia se a crederlo era un rabbino, per di più un rabbino chassidico. Di recente, prima di morire nel Disastro, i genitori di Scott avevano trascorso molto tempo con Cohen. Erano impegnati in un misterioso progetto. Diverse volte i tre erano scomparsi per intere settimane, lasciando solo un messaggio per indicare la data del ritorno.

«La Terra ha assistito a ciò che è stato fatto oggi», proclamò Cohen dalla radio. «Ma tu, oh Israele, non hai reso gloria a Dio. Ti sei congratulato con te stesso per avere distrutto i tuoi nemici. Hai reso gloria a te stesso e ora hai falsamente usato le parole del profeta Gioele per soddisfare i tuoi bisogni. *Queste parole non devono essere usate come urlo per chiamare a raccolta il mio popolo,* dice il Signore. Sono le parole del figlio di Satana che chiamerà a raccolta le sue forze del male per distruggervi nel giorno del Signore, che sta per giungere. Odi ora le parole del profeta Ezechiele per il nemico del mio popolo, Israele:

Farò giustizia di lui con la peste e con il sangue: farò piovere su di lui e le sue schiere, sopra i popoli numerosi che sono con lui, torrenti di pioggia e grandine, fuoco e zolfo... Tu cadrai sui monti d'Israele con tutte le tue schiere e i popoli che sono con te: ti ho destinato in pasto agli uccelli rapaci d'ogni specie e alle bestie selvatiche. Tu sarai abbattuto in aperta campagna, perché io l'ho detto. Oracolo del Signore Dio![28]

Oggi, oh Israele, tu vedrai il potere e l'ira di Dio! Questo, oh Israele, è il tuo vero urlo di battaglia! 'Mira la mano di Dio! Mira la mano di Dio!'»

28 Ezechiele. 38:22; 39:4-5.

New York, USA

Decker venne svegliato dall'urlo di terrore proveniente dalla stanza di Christopher. Trovò il ragazzo sudato e scosso da tremiti di paura. «Cosa c'è?»

Christopher si alzò a sedere sul letto. Sembrava non sapere di preciso dove si trovasse. Si guardò attorno e il disorientamento fu lento a svanire, ma alla fine i suoi occhi riconobbero Decker.

«Mi spiace. Adesso sto bene. È stato... solo un sogno.»

Decker era stato padre e sapeva che Christopher era molto scosso. Non lo avrebbe lasciato solo.

«Ancora l'incubo della crocifissione?» gli chiese.

«No, no. Niente del genere.»

«Perché non me ne parli?»

«Era soltanto un sogno stupido. L'ho già fatto altre volte.» Decker non batté ciglio e Christopher cedette. «Va bene. Il sogno mi dà una strana sensazione. Sembra quasi antico, ma al tempo stesso è chiaro e preciso. All'inizio sono in una stanza con grandi tende appese tutt'attorno. Le tende sono bellissime, decorate da fili d'oro e d'argento. Il pavimento è di pietra e al centro c'è una vecchia scatola di legno, una specie di cassa da imballaggio, su un tavolo. Non so spiegare perché, ma nel sogno sento il bisogno di guardare nella scatola.»

«Cosa c'è dentro?»

«Non lo so. Qualcosa che *devo* vedere, però so anche che è terrificante.»

Decker lesse il terrore negli occhi del ragazzo, ma era soddisfatto di avere insistito perché gli raccontasse il sogno. Un quindicenne non avrebbe dovuto affrontare quell'angoscia da solo.

«Quando mi avvicino alla scatola, guardo giù e il pavimento è scomparso. Comincio a cadere ma mi aggrappo al tavolo.»

«Vai avanti», lo sollecitò Decker.

«Fino a stanotte, il sogno si fermava lì.»

«E cos'è cambiato?»

«Questa volta c'era qualcosaltro. Una voce. Una voce molto profonda che diceva: 'Mira la mano di Dio! Mira la mano di Dio!'»

Decker non aveva la più pallida idea sul significato del sogno, però era molto intrigato.

«E poi c'era un'altra voce», continuò Christopher. «No, non esattamente una voce. Una risata.»

«Una risata?»

«Sì. Ma non una risata allegra. Non so proprio spiegarlo. Posso solo dire che era fredda e crudele, quasi inumana.»

Mosca, Russia

Il tenente Yuri Dolginov attraversò di corsa un lungo corridoio del Cremlino, diretto all'ufficio del ministro della Difesa.

«Signore», disse, ricevuto il permesso di entrare. «Abbiamo ripreso il controllo della difesa strategica israeliana.»

«Eccellente», commentò tra sé Kromchenkov. «È arrivato il momento di colpire.» Fece una rapida telefonata al ministro degli Esteri Cherov prima di avvertire il presidente Perelyakin del nuovo sviluppo. Il presidente convocò una riunione urgente del Consiglio di sicurezza.

Pochi minuti dopo, quando tutti furono presenti, il presidente diede la parola a Kromchenkov. Non aveva idea dell'intrigo che l'altro stava tessendo. Voleva solo lasciare al ministro della Difesa il piacere di comunicare al Consiglio la bella notizia.

Kromchenkov lesse il dispaccio del generale Sertov, spedito dal Centro controllo difesa strategica israeliano.

Ho ripreso il controllo della difesa strategica israeliana. Non è stato possibile ottenere lo stesso risultato coi missili della forza offensiva. Si raccomanda un'azione immediata perché la situazione potrebbe cambiare senza preavviso.

I membri del Consiglio applaudirono l'impresa del generale Sertov. Molti di loro erano stati preavvertiti e finsero stupore e soddisfazione.

«Grazie», disse il presidente Perelyakin a Kromchenkov. «Ora suggerisco di mettere in atto la raccomandazione del generale e rispondere immediatamente.»

«Un momento», intervenne il ministro degli Esteri Cherov.

«Sì?» Perelyakin si era già alzato dalla sedia. Il suo viso mostrò solo una minima ombra di preoccupazione quando Cherov cominciò a parlare. I suoi muscoli, però, si contrassero come preparandosi a ricevere un pugno.

«Ho riflettuto e sono giunto alla conclusione che questa sia l'occasione giusta per restituire al nostro Paese il suo ruolo di superpotenza mondiale.

In questo momento gli americani sono impegnati nella ricostruzione. Ammetto che anche noi siamo in una situazione simile. Il Disastro, come lo chiamano gli americani, ha inferto gravi perdite a entrambe le parti. Tuttavia la superiorità di un popolo non si misura da quello che una nazione possiede, ma da come usa ciò che ha a disposizione per ottenere un vantaggio.»

Perelyakin ascoltava le parole di Cherov, ma i suoi occhi studiavano i visi dei presenti. Quello che vide lo allarmò come ciò che sentì.

New York, USA

«Le sono grato di avere accettato il mio invito a colazione, Yuri», disse Jon Hansen, accogliendo l'ambasciatore russo.

«Buongiorno, Jon. Non c'è problema, sono a dieta», aggiunse scherzoso, prevedendo la natura sgradevole della conversazione che stava per iniziare. Aveva gli occhi rossi per la stanchezza. Lo avevano svegliato alle prime ore del mattino per informarlo della situazione in Israele. Suo nipote, Yuri Dolginov, che lavorava per il ministro della Difesa, gli aveva spedito una e-mail criptata da Mosca: la Russia aveva ripreso il controllo della difesa strategica israeliana. Kruszkegin era rimasto sveglio, in attesa di una comunicazione ufficiale dal ministro degli Esteri sulle mosse successive. Non era arrivato niente. Non era la prima volta che doveva affidarsi a suo nipote per sapere cosa succedesse. Il ministro degli Esteri, dal quale dipendevano tutti gli ambasciatori russi, non si sentiva a proprio agio con uomini come Kruszkegin. Lo riteneva dotato di una mentalità troppo internazionale per poter essere utile alla Federazione Russa.

Hansen e Kruszkegin continuarono a chiacchierare mentre veniva servita la colazione, poi Hansen tentò di ottenere qualche informazione. «Mi sembra preoccupato.» Mentiva. La faccia di Kruszkegin non tradiva alcuna emozione, se non forse il piacere di mangiare. Era solo un tentativo per stanare il russo.

«Per niente», ribatté Kruszkegin.

Hansen tentò un altro approccio. «Ne sa quanto me di quello che sta accadendo, vero?» Ma Kruszkegin si limitò a sorridere e continuò a mangiare.

«Credevo fosse a dieta», osservò Hansen, frustrato. «Perché ha accettato il mio invito se non ha intenzione di parlare?»

Kruszkegin mise giù la forchetta. «Perché un giorno sarò io a volerla come ospite a colazione e sarò io a fare le domande.»

«Quando succederà, terrò le labbra cucite come lei.»

«Non ne dubito», commentò Kruszkegin. «A quel punto informerò il mio governo che ci siamo incontrati, ma che non sono riuscito a sapere niente di nuovo, come farà lei oggi.»

Hansen sorrise e si concentrò sul cibo, che non aveva quasi toccato. Ma la gravità della situazione gli aveva fatto passare la fame, così si limitò a bere un po' di caffè.

«Lei mi sembra preoccupato», disse Kruszkegin, rigirando la domanda.

«Infatti», ammise Hansen. «Yuri, le cose sono cambiate. Non so più cosa succede in Russia. Gli uomini al potere sono imprevedibili. Uomini come Yeltsin e Gorbaciov, o anche come Putin, non avrebbero mai rischiato tanto. Proprio non so cosa dobbiamo aspettarci da loro.»

Kruszkegin smise di mangiare. Hansen aveva toccato un nervo scoperto. In effetti, Kruszkegin era preoccupato quanto lui, forse anche di più. Ma non fece commenti.

Dopo colazione, i due ritornarono alle loro sedi. Quando Kruszkegin arrivò nel suo ufficio sulla Sessantasettesima Est, la sua segretaria personale gli porse un messaggio.

«È arrivato mentre lei era a colazione», riferì.

Era di suo nipote, al ministero della Difesa. Esordiva con un inusuale *Zio Yuri.* In passato, suo nipote aveva sempre usato la formula «Caro signor ambasciatore». Kruszkegin, comunque, era concentrato sul messaggio che seguiva: *Di' le tue preghiere.*

Entrò in ufficio e chiuse a chiave la porta. Sedette alla scrivania, prese un sigaro cubano da un cassetto e lo accese. Pensò al breve messaggio del nipote e lo rilesse. *Di' le tue preghiere.*

Era una battuta. Cioè, lo era quattro anni prima, quando aveva aiutato il giovane Yuri a entrare nello staff di Kromchenkov.

«Come ti avverto, nel caso dovessimo decidere di lanciare un attacco nucleare?» gli aveva chiesto il nipote.

Kruszkegin ricordava bene la risposta: «Scrivi: 'Di' le tue preghiere'».

Federazione Russa

La pesante calotta scivolò di lato sul silo sotterraneo, lasciando via libera al missile. In ottantasette basi sparse nella Federazione Russa, lo stesso cupo suono del metallo fu seguito dallo scatto delle ganasce d'ormeggio e quindi dal ruggito dei motori in accensione. I missili si alzarono lenti dalle loro tranquille catacombe, nascosti dalle nubi bianche di gas di scarico. Emersi al di sopra dei banchi di fumo, schizzarono verso il cielo, acquistando velocità. I loro bersagli non si limitavano a obiettivi israeliani. In realtà, Israele era ormai insignificante. Il piano di Kromchenkov per riportare in auge la Russia consisteva nel controllo delle riserve mondiali di petrolio. Dopo quel lancio, non sarebbe più stato necessario usare Israele come base d'appoggio per impadronirsi dei giacimenti petroliferi di Egitto e Arabia Saudita. Il risultato sarebbe stato ottenuto con un'unica mossa. Comunque Israele doveva imparare la lezione, per cui sei missili nucleari avrebbero colpito le sue città. Ma le altre centinaia di testate, fino a sedici MIRV[29] in ogni missile, avrebbero annientato i Paesi del Medio Oriente produttori di petrolio. L'esercito era pronto per l'invasione che sarebbe seguita all'attacco.

A ovest di San Pietroburgo, un contadino smise di mungere le mucche quando il terreno tremò. Uscito dalla stalla, vide il sole eclissato per qualche istante da un missile in volo, che proiettò un'ombra su di lui e sulla sua fattoria.

Davanti alla cattedrale di San Basilio a Mosca, gli invitati a un matrimonio scrutarono il cielo, fissando sei scie di gas di scarico.

Su un ponte di Irkutsk, i bambini che assistevano a uno spettacolo di marionette rimasero stupefatti quando il burattinaio si fermò di botto, guardando inquieto il cielo.

A Yekaterinburg, durante una corsa di dieci chilometri, pattinatori sul ghiaccio e spettatori si immobilizzarono in muto terrore quando il sole venne riflesso sugli scafi di quattro missili alti nell'atmosfera.

In tutta la Russia si verificarono scene simili.

Circa diciotto secondi dopo il decollo, a un'altitudine approssimativa di tre chilometri, mentre persone nelle città, nei paesi e nelle fattorie assistevano a quel cupo spettacolo, accadde l'inspiegabile.

Nel nucleo di tutte le testate multiple fu rilasciata una scarica d'energia immensa. In meno di un milionesimo di secondo, la temperatura delle te-

29 *Multiple Independently Targetable Re-entry Vehicle,* cioè testate multiple a obiettivi indipendenti.

state raggiunse cento milioni di gradi Kelvin, cinque volte la temperatura del nucleo del sole. Si creò una sfera di fuoco che si espanse a diversi milioni di chilometri l'ora. Tutto ciò che si trovava in un raggio di sei chilometri dall'esplosione venne vaporizzato all'istante: non solo il contadino, ma anche gli arnesi coi quali lavorava; non solo la coppia di sposi, ma anche la cattedrale che ospitava la cerimonia; non solo i bambini e il burattinaio, ma anche il ponte sul quale si eseguiva lo spettacolo; non solo i pattinatori e gli spettatori, ma anche il fiume gelato sul quale si svolgeva la corsa. L'aria stessa venne incenerita. In un raggio di venticinque chilometri, invece, tutto ciò che non era stato vaporizzato fu avvolto dalle fiamme.

Espandendosi, le palle di fuoco crearono onde d'urto inimmaginabili e, riflesse dal terreno, le onde d'urto secondarie si fusero con quelle iniziali, sviluppando fronti Mach di incredibile pressione. Palazzi, case, alberi, tutto ciò che non era già stato distrutto venne divelto e trascinato via a migliaia di chilometri l'ora.

Il totale delle vittime solo nei primi quindici secondi fu superiore a trenta milioni di persone.

Le enormi palle di fuoco, che avevano raggiunto fino a nove chilometri di diametro ciascuna, si alzarono in cielo, trascinando con sé tutto ciò che avevano attorno. Centinaia di miliardi di metri cubi di fumo e gas tossici creati dagli incendi e tutto ciò che era stato divelto dalle esplosioni vennero risucchiati e sollevati in aria a settecento chilometri l'ora. Si formarono centinaia di nubi di detriti, a forma di colossali funghi radioattivi, che avrebbero fatto piovere un micidiale fallout nel raggio di migliaia di chilometri.

Tel Aviv, Israele

Il telefono della linea non sicura squillò. Il tenente colonnello White rispose secondo la procedura operativa standard, ripetendo semplicemente le ultime quattro cifre del numero telefonico. Era il primo ministro israeliano, che chiamava dal suo ufficio alla Knesset. «Congratulazioni. Nessun missile ha lasciato lo spazio aereo russo. Israele vi deve la vita e la libertà.» «Grazie, signor primo ministro», replicò White. «Però non siamo stati noi. La nostra linea di controllo è stata tagliata ore fa. La nostra difesa strategica è completamente inutilizzabile.»

17

MAESTRO DEL MONDO

Due mesi dopo
New York, USA

L'ex assistente segretario generale Robert Milner e l'ambasciatore namibiano Thomas Sabudu fecero una breve sosta per accertarsi che tutto fosse in ordine. Quando giunsero alla sede diplomatica britannica, al ventottesimo piano, vennero calorosamente accolti da Jackie Hansen e introdotti nell'ufficio dell'ambasciatore.

«Buon pomeriggio.» Hansen lasciò la scrivania e fece accomodare gli ospiti su un divano. «Come va, Bob?»

«Non male per un vecchio come me», rispose Milner.

«Per essere un vecchio, di certo non ti riposi. Ti vedo all'ONU più adesso di quando lavoravi lì.»

Milner rise. «Be', visto che non sono più costretto a starci, è più divertente.»

Jackie portò tè e biscotti, e i tre cominciarono a parlare sul serio.

«Allora, cosa posso fare per voi?» chiese Hansen, passando lo sguardo da Milner a Sabudu.

«Jon, siamo qui, l'ambasciatore Sabudu ufficialmente e io ufficiosamente, a nome di alcuni membri del Gruppo *77»*, cominciò Milner. Alludeva al gruppo di Paesi del Terzo Mondo che in origine comprendeva settantasette nazioni, ma che negli anni era cresciuto, fino a più di centocinquanta Stati.

«Siamo venuti perché in due occasioni lei ha parlato all'Assemblea generale della riorganizzazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU», aggiunse Sabudu.

«È vero. Però capirete di certo che il mio intento era strumentale. Il mio intervento più recente, subito dopo l'invasione russa di Israele, voleva chiarire che la Russia non poteva invadere altri Paesi e presumere che le Nazioni Unite non facessero niente. Non era mia intenzione far approvare la

mozione. Se la Russia fosse stata estromessa dal Consiglio di sicurezza, con ogni probabilità sarebbe uscita dall'ONU, che avrebbe perso il potere di ricomporre diplomaticamente le dispute. Quindi, ripeto, la mia mozione serviva solo a dare una scossa, non a modificare il Consiglio di sicurezza.»

«Sì, certo», convenne Sabudu.

«Jon, vorremmo che tu ripresentassi la mozione, questa volta sul serio», intervenne Milner.

Hansen si adagiò contro lo schienale della poltrona.

«Ambasciatore Hansen...» cominciò Sabudu.

«La prego, mi chiami Jon.»

«D'accordo. Jon, allora. Come sa, molte cose sono cambiate dopo il Disastro e la devastazione nucleare della Russia. Molti di noi del Gruppo *77* ritengono sia giunto il momento di un cambiamento anche per l'ONU.» In realtà, i Paesi del Terzo Mondo desideravano cambiare il Consiglio di sicurezza da quando avevano cominciato a rappresentare la maggioranza dei membri delle Nazioni Unite. «È assolutamente irrazionale», continuò Sabudu, «che cinque nazioni esercitino sull'ONU un tale predominio.»

«Voglio assicurarle, Thomas», replicò Hansen, prendendosi la libertà di chiamare Sabudu per nome, «che, sebbene il mio Paese sia uno dei cinque, personalmente condivido il suo punto di vista.»

«Thomas e io abbiamo sentito quasi tutti i membri del Gruppo *77,* e molti di loro, centosette al momento, hanno assicurato l'appoggio alla mozione. Altri trentadue sono fortemente inclini a sostenerci», spiegò Milner.

Quei numeri sorpresero Hansen. «Ma perché pensate che sia io la persona adatta a fare la proposta?»

«Per tre motivi», rispose Milner. «Primo: come ha detto Thomas, hai già presentato la mozione in passato. Secondo: godi del massimo rispetto di tutti i delegati, specialmente dei Paesi del Terzo Mondo. Terzo: riteniamo assolutamente essenziale che la mozione venga proposta dal delegato di uno dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Alcuni delegati ritengono che una riforma ci sarà comunque entro i prossimi quattro o cinque anni, soprattutto dopo la devastazione della Federazione Russa. Però non sono sicuri che questo sia il momento giusto. Ecco perché è così importante che sia uno dei membri permanenti del Consiglio a presentare la mozione. Detto francamente, vogliono qualcuno più importante di loro da mettere in croce se la mozione non passasse. Se sarà l'Inghilterra a prendere l'iniziativa, credo di poter ottenere i voti di tutti o quasi tutti i Paesi del Terzo Mondo che sono dalla nostra parte. Dopo di che sarebbero necessari

solo una dozzina di voti per ottenere la maggioranza di due terzi dei votanti all'Assemblea generale.»

«Non so, Bob», ribatté Hansen. «Non ho idea di quale possa essere la reazione del mio governo a questa mozione. Un conto era che la proponessi quando l'approvazione era impossibile. Adesso la situazione è molto diversa. Non so nemmeno che istruzioni riceverei io per il voto.»

«Tu cosa ne pensi, ufficiosamente?» chiese Milner.

«Come ho detto, ritengo ingiusto che cinque nazioni esercitino il predominio sull'ONU, però non sono sicuro che esista un modo migliore per gestire le cose continuando a ottenere gli stessi risultati di oggi.» Hansen riflettè un istante. «In via ufficiosa, se riuscissimo a escogitare una struttura più equa senza correre il rischio di bloccare il sistema, suppongo che sarei a favore.»

«Sarebbe disposto a lavorare con noi per creare una struttura di quel tipo, magari basandoci su un piano regionale?» chiese Sabudu. «E se riuscissimo a elaborare un progetto che ci desse garanzie, lei lo sottoporrebbe all'attenzione del suo governo?»

Hansen annuì. «Farò quello che posso. Ma potrebbe darsi che, se anche mettessimo assieme un piano ragionevole e io riuscissi a convincere il mio governo ad appoggiarlo, non mi venisse concesso di presentare la mozione per non deteriorare i rapporti con gli altri membri permanenti. Esiste la possibilità che qualche altro membro permanente presenti la mozione?»

«No», rispose secco Milner.

«Capisco.»

Milner aprì la ventiquattrore ed estrasse un documento. «Tanto per cominciare, ho portato una proposta per la riforma del Consiglio di sicurezza per aree geografiche. Magari potremmo usarla come punto di partenza per arrivare a un progetto definitivo.»

Hansen prese il documento e lo appoggiò sul tavolo al suo fianco.

«Quel che ha detto il segretario Milner riguardo alla stima di cui lei gode presso i membri dei Paesi del Terzo Mondo non erano semplici adulazioni, signor ambasciatore», disse Sabudu, con un giro di parole più formale per sottolineare il punto.

«Grazie, signor ambasciatore», rispose Hansen, adeguandosi al tono.

«C'è un altro argomento di cui dobbiamo parlare», intervenne Milner. «Credo potrebbe risarcire il tuo governo per la perdita del seggio permanente nel Consiglio. Come sai, per assicurare l'imparzialità, il segretario generale è sempre stato scelto tra i delegati dell'ONU che non avessero le-

gami con i membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Per anni questa prassi è servita a controbilanciare il potere dei cinque membri permanenti, ma se il Consiglio venisse riorganizzato, non ci sarebbe più ragione di continuare questa tradizione. Il segretario generale potrebbe essere, diciamo, inglese o americano, o di qualunque altro Paese che attualmente ha un seggio permanente. Jon, il segretario generale ha già detto che lascerà la carica alla fine di questa sessione. Se presenterai la mozione, e se riusciremo a ottenere i voti necessari per farla approvare, riteniamo che saresti tu il candidato più adatto.»

Jon Hansen trasse un profondo respiro e si appoggiò allo schienale.

Seduta alla sua scrivania, Jackie Hansen stava scrivendo al computer. Alzò la testa e vide entrare un ragazzo. «Ciao, Christopher. Com'è andata a scuola?»

«Bene, grazie. C'è il signor Hawthorne?»

«Al momento è fuori, ma dovrebbe tornare presto. Se vuoi puoi aspettarlo nel suo ufficio.»

«No, grazie. Volevo solo avvertirlo che stasera farò un po' tardi. Vado al seminario e alla mostra organizzata dal governo saudita. Può dirglielo lei per me?»

«Ma certo», rispose Jackie. «Vedo che hai molto da fare con tutte queste mostre.»

«È fantastico. Ogni due settimane ci sono seminari o programmi da seguire. E per visitare alcune mostre ci vogliono giorni.»

«Ti invidio. Mi piacerebbe molto avere il tempo per seguire tutti gli incontri organizzati dalle Nazioni Unite.»

Jackie notò che la porta dell'ambasciatore cominciava ad aprirsi e portò l'indice alle labbra, a segnalare che dovevano proseguire la conversazione solo dopo l'uscita degli ospiti.

Christopher prese una rivista per tenersi occupato, ma si sentì subito chiamare da qualcuno. Alzò la testa. Milner, che era in compagnia dell'ambasciatore Hansen, lo fissava.

«Oh, salve, assistente segretario generale», salutò Christopher.

«Voi due vi conoscete?» chiese Hansen a Milner.

«Sì. Ci siamo incontrati a diverse mostre, però siamo stati formalmente presentati solo qualche giorno fa, quando ho parlato al liceo di Christopher di un mio progetto e degli obiettivi delle Nazioni Unite. Mi hanno detto che è un ottimo studente. Non mi sorprenderei affatto se venisse a lavorare

per l'ONU, un giorno o l'altro», concluse Milner, poi riportò l'attenzione su Hansen e Sabudu. «Appena avrai avuto occasione di dare una letta alla bozza che ti ho presentato, chiamami e ne parliamo.»

«Contaci», rispose Hansen.

I tre si strinsero la mano e Milner e Sabudu uscirono. Hansen chiese a Jackie di riunire il suo staff per le 16.30, avvisandola che avrebbero lavorato fino a tardi.

«Be'», disse Jackie a Christopher, quando l'ambasciatore chiuse la porta del suo ufficio, «avrai tutto il tempo che vuoi alla mostra saudita. Riferirò il tuo messaggio a Decker.»

«Grazie.» Christopher aprì la porta e si trovò davanti Milner.

«Christopher, stasera verrai alla mostra dell'Arabia Saudita?»

«Sì, signore. Ci sto andando adesso.»

«Bene. Allora ci vediamo là. C'è un interessante padiglione sull'Islam, con dei bellissimi plastici delle moschee della Mecca e di Medina.»

Sei settimane dopo
Tel Aviv, Israele

Tom Donafin sfiorò con l'indice le setole dello spazzolino da denti per assicurarsi di avere messo abbastanza dentifricio, poi rimise il tubetto al suo posto nell'armadietto vicino al lavandino. Era cieco da sei mesi e stava imparando a convivere con l'handicap. Per fortuna aveva sempre portato la barba, così non doveva radersi. E quando aveva affittato un appartamento sullo stesso piano di quello di Rhoda, lei lo aveva aiutato a sistemare l'armadio e i cassetti, in modo che lui potesse scegliere i vestiti intonati tra loro.

Forse era ancora un po' presto, ma appena si fu vestito chiuse a chiave la porta e si avviò in corridoio verso l'appartamento di Rhoda. Tastando col lungo bastone bianco, arrivò in fondo al corridoio, svoltò e contò i passi fino alla porta di lei. Lo aveva già fatto molte volte e, in realtà, non correva il rischio di sbagliare porta. Comunque aveva suggerito a Rhoda di incidere un cuore con le loro iniziali sullo stipite, per dargli la certezza di essere all'appartamento giusto. A Rhoda l'idea non era parsa molto brillante.

Bussò e venne accolto un istante dopo da un bacio molto caloroso, che restituì con entusiasmo. «Sei in anticipo. Entra. Stavo per cambiarmi.»

«Devo coprirmi gli occhi?» scherzò Tom.

«Non sono i tuoi occhi a preoccuparmi. Sono le immagini che hai in mente. Aspetta qui. Torno tra un minuto.» In passato, Tom aveva sempre evitato rapporti seri con le donne perché temeva di essere respinto a causa del cranio deforme. Stranamente, adesso che non vedeva, non era più un problema.

Raggiunse il divano e sedette. Sul tavolino, Rhoda teneva un libro per imparare il Braille. Lo prese in mano, con l'idea di fare un po' di pratica, ma scoprì che sul libro c'era un foglio di carta. Lasciando scorrere le dita sulla serie di piccoli gonfiori, decifrò le lettere: *Ti amo.*

Non ne accennò a Rhoda quando lei tornò dalla camera da letto.

«Sono pronta.»

Tom si alzò e si avviò alla porta. Rhoda lo fermò a metà strada e sistemò la mano di lui sul punto ormai familiare del proprio braccio. «Il rabbino si stupirà quando ci presenteremo all'Havdalah in anticipo.»

«Non sarà l'unica sorpresa che avrà stasera», concluse Tom. Anche se non poteva vederlo, era certo che ci fosse un sorriso sul volto di Rhoda.

Dopo la cena a casa del rabbino Cohen, tutti si spostarono in soggiorno. Benjamin Cohen, che assieme al padre era l'unico membro della famiglia sopravvissuto al Disastro, spense le luci mentre il rabbino pregava e accese i tre stoppini dell'alta candela di Havdalah a strisce blu e bianche. L'Havdalah, o «separazione», segnava la fine dello *Shabbath* e l'inizio della settimana lavorativa, la divisione tra il sacro e il secolare. Oltre ai Cohen, a Tom e a Rhoda erano presenti nove persone. Inizialmente, i membri della congregazione del rabbino erano molto più numerosi, ma il Disastro ne aveva uccisi oltre centocinquanta. Tra i presenti, alcuni, come Rhoda, avevano cominciato a partecipare ai riti religiosi di Cohen solo poche settimane prima del Disastro. Altri erano entrati dopo nel gruppo.

Al crescere della fiamma, Saul Cohen prese la candela e la alzò. In accordo con la tradizione, le persone nel cerchio risposero alzandosi e tendendo le mani verso la luce, con le dita chiuse a coppa. Tom non poteva vedere la fiamma, però sentiva il calore della grande candela e fece ciò che gli aveva insegnato Rhoda. Per lui non significava nulla, era solo una tradizione, però per Rhoda era importante, e così partecipava al rito. Come avevano deciso, dopo l'Havdalah Tom e Rhoda aspettarono che tutti se ne fossero andati per poter parlare da soli col rabbino.

«Dimmi, Tom, il mio scettico preferito ha gradito il messaggio di stasera?» chiese Cohen.

«Ho capito quello che diceva, ma non crede sia segno di una mentalità un po' ristretta sostenere che esiste un solo modo per entrare nel regno di Dio?»

«Lo sarebbe, Tom», ribatté Cohen, «non fosse per il fatto che la via offerta da Dio è assolutamente aperta, libera e totalmente accessibile a ogni uomo. Dio non è più distante da noi della nostra disponibilità a rivolgerci a lui. È segno di mentalità ristretta dire che esiste un'unica cosa che tutti devono respirare per vivere?»

«Ma l'aria è disponibile a tutti», fece notare Tom.

«Lo è anche Dio. La Bibbia dice che Dio si è manifestato a *tutti.* Non importa chi sei o dove vivi o qual è il tuo retroterra religioso. Sta a ogni singola persona in quanto individuo rispondere o no al richiamo di Dio. E, Tom, uno dei lati grandiosi della cosa è che, dopo avere risposto, scoprirai che è assolutamente la cosa più naturale al mondo. Persino più naturale che respirare.»

L'argomento era molto interessante, ma in quel momento Tom aveva altro in mente. Per arrivare a ciò di cui voleva parlare, chiese a Cohen una cosa su cui si interrogava da tempo. «Rabbino, volevo farle una domanda. Se lei ha cambiato fede, perché porta ancora l'abito e i riccioli dei chassidici?»

Rhoda distolse lo sguardo, imbarazzata. Non avrebbe mai osato porre la domanda, ma se lo era chiesto spesso. Senza dubbio il rabbino avrebbe capito che era stata lei a parlarne con Tom. In che altro modo avrebbe potuto sapere come vestisse Cohen?

«È il mio retaggio», rispose il rabbino. «Anche l'apostolo Paolo, che il Messia ha incaricato di recare il verbo ai gentili, non ha cambiato il proprio modo di essere, se non nella misura necessaria a compiere la missione. E poi questi abiti sono ancora buoni. Perché dovrei comperarne di nuovi?»

Cohen sorrise, ma Tom, che poteva solo presumere che il rabbino dicesse sul serio, si dovette mordere il labbro per frenare una risata.

«Allora, cosa posso fare per voi?» chiese Cohen, intuendo che Tom e Rhoda non si erano fermati solo per chiedergli informazioni sul suo guardaroba.

«Ecco», iniziò Tom. «Rhoda e io saremmo lieti se lei celebrasse il nostro matrimonio.»

Cohen non rispose.

«Qualcosa non va, rabbino?» chiese Rhoda.

«Rhoda, posso parlare da solo con te un momento?»

Cohen si avviò e Rhoda lo seguì immediatamente, prima che Tom potesse obiettare.

«Ricordi cosa ti ho detto quando ho portato Tom da te?» chiese Cohen non appena furono soli.

«Intende la profezia?»

«Sì.»

«E come potrei dimenticare? Ci penso ogni giorno.»

«Allora sai che non sarà un matrimonio facile. Potrai avere diversi anni di pace, non so esattamente quanti, ma poi lo perderai. La profezia è chiara. *Dovrà portare morte e morire acciocché la fine e l'inizio possano giungere.»*

«Lo so», rispose Rhoda.

«E vuoi sposarlo comunque?» Il tono di Cohen indicava preoccupazione, non disapprovazione.

«Sì, rabbino. Più di ogni altra cosa.» Cohen le scoccò un'occhiata d'avvertimento per quell'ultima frase. Rhoda la notò e si affrettò a correggersi. «Volevo dire più di ogni altra cosa purché rientri nella volontà di Dio.»

«Va bene, allora. Purché tu scelga questa via consapevolmente.»

«È così, rabbino», assicurò lei.

«Naturalmente, c'è la questione che Tom è un non credente. Dovremo provvedere al più presto.»

Rhoda accettò di buon grado.

«Hai detto a Tom della profezia?»

«No, rabbino. Non penso di doverlo fare.»

Cohen annuì pensoso. «Sì, probabilmente è meglio così. Dio ci farà capire quando sarà il momento giusto.»

I due tornarono in soggiorno. «Bene, Tom. Rhoda mi assicura che avete riflettuto a lungo sulla vostra decisione.»

Tom sapeva quale influenza esercitasse il rabbino su Rhoda e non gli piaceva molto che si parlasse di lui in sua assenza, anche perché non era certo di gradire l'esame al quale Cohen doveva avere sottoposto i loro progetti. Comunque, decise di frenare la lingua. Una decisione della quale sarebbe stato estremamente lieto di lì a poco.

«Tom, ho un regalo di nozze per te», continuò Cohen. «In realtà, non viene da me. Mi è stato ordinato di dartelo quando ti ho trovato sotto le macerie. Scegliere il momento spettava a me, e suppongo che questa sia l'occasione giusta.» Il rabbino si avvicinò, tese la mano e la posò sugli oc-

chi di Tom. «Non grazie a un potere mio», disse, ancora prima che Tom capisse cosa stesse accadendo, «ma in nome e grazie al potere del messia Yeshua: apri gli occhi e vedi.»

Due settimane dopo
New York, USA

L'ambasciatore Jon Hansen fu accolto da un grande applauso quando salì sul podio all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Il suo discorso avrebbe avuto una traduzione simultanea in arabo, cinese, francese, russo e spagnolo, che con l'inglese erano le sei lingue ufficiali dell'ONU. In passato, Hansen aveva parlato due volte della riorganizzazione del Consiglio di sicurezza, ma quel giorno era chiaro che la proposta sarebbe stata presentata sul serio.

Nelle tre settimane precedenti, Decker aveva dedicato ore interminabili a quel discorso. Aveva scritto varie stesure, condensato, espanso, aggiunto, tolto, ripulito. Aveva lavorato con alcuni linguisti per avere la certezza che le parole avessero il giusto impatto anche nelle varie traduzioni. Ciò che Hansen stava per proporre comportava una grande riforma delle Nazioni Unite; le sue parole dovevano essere chiare e decise.

Il messaggio di Hansen non era inatteso. La stampa era presente per coprire il suo discorso e quelli dei delegati che lo avrebbero appoggiato. Non c'era ancora la certezza di ottenere i due terzi dei voti necessari per far approvare la mozione: troppi Paesi non volevano assumere impegni prima dello scrutinio.

Ciò che rendeva possibile l'approvazione della mozione di Hansen erano i recenti eventi in Russia. L'olocausto nucleare aveva ridotto la Federazione Russa a uno spettro. La sua stessa esistenza era minacciata: in uno Stato federale dopo l'altro i superstiti emergevano dalle macerie e si dichiaravano repubbliche indipendenti, all'incirca com'era accaduto quando l'URSS si era dissolta decenni prima. E quelli erano i fortunati. In alcune zone della Federazione non c'erano superstiti a sufficienza per poter pensare a questioni politiche.

Il mondo era molto diverso il 24 ottobre 1945, quando era ufficialmente nata l'ONU. La seconda guerra mondiale si era appena conclusa, e i vincitori che rappresentavano le maggiori potenze mondiali - Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Unione Sovietica e Cina - si erano autoproclamati i

«Cinque Grandi», regalandosi lo status di membri permanenti con potere di veto nel Consiglio di sicurezza. Da allora, la Gran Bretagna aveva perso le proprie colonie e, per quanto influente, restava grande solo di nome. Adesso era disponibile a barattare il potere nel Consiglio di sicurezza col controllo temporaneo del segretariato, affidato a Hansen, e con l'opportunità di dirigere la riorganizzazione dell'ONU. «Meglio avere oggi quello che potrebbe sfuggirci domani», aveva detto Hansen al parlamento inglese. La Gran Bretagna sapeva che l'evoluzione dell'ONU era inarrestabile. Guidare il cambiamento era una responsabilità per la quale si sentiva qualificata più di chiunque altro.

La Francia, che non era mai stata una vera potenza dopo la seconda guerra mondiale, aveva optato per una sorta di neoisolazionismo, rinunciando volontariamente alla posizione di leader mondiale. Comunque, non avrebbe ceduto facilmente il potere. Durante il discorso di Hansen, la Francia si accordò con altri Paesi per un voto contrario.

La Cina era un'anomalia. Nonostante fosse uno dei Paesi più poveri, restava una potenza mondiale, non fosse altro che per la forza militare e l'incredibile tasso di crescita degli ultimi anni. Grazie alle dimensioni, sarebbe stata l'unica nazione, tra i cinque membri originari del Consiglio, ad avere un rappresentante garantito nel Consiglio di sicurezza. Si sarebbe però opposta all'iniziativa perché il suo potere sarebbe risultato ridotto nel nuovo Consiglio a dieci membri che veniva proposto. Le sue dimensioni geografiche avrebbero fatto ben poca differenza nell'Assemblea generale. Concessioni fatte due anni prima avevano tolto il potere di veto ai Cinque Grandi sugli emendamenti da apportare allo statuto dell'ONU. La Cina, come il più piccolo dei Paesi, avrebbe avuto a disposizione un solo voto.

La Federazione Russa avrebbe protestato, ma non possedeva più i titoli per lo status di membro permanente del Consiglio di sicurezza o per il diritto di veto.

Solo gli Stati Uniti potevano reclamare un seggio permanente, in quanto unica superpotenza mondiale. Tuttavia la mozione godeva del sostegno, se non della maggioranza, di una grande e rumorosa minoranza di cittadini americani, oltre che della gran parte dei rappresentanti del Congresso. Gli Stati Uniti non si sarebbero opposti alla riorganizzazione se era ciò che i membri delle Nazioni Unite volevano.

La proposta di Hansen era imperniata su una riorganizzazione del Consiglio di sicurezza su base geografica. I particolari dovevano essere elaborati da tutti i Paesi membri, ma si prevedeva che le regioni sarebbero state

Nord America, Sud America, Europa, Africa Orientale, Africa Occidentale, Medio Oriente, India, Asia del Nord, Cina e le nazioni del Pacifico asiatico: Giappone, Corea, il Sudest asiatico, Australia e Nuova Zelanda. Ogni regione avrebbe avuto un membro con diritto di voto e un seggio secondario nel Consiglio di sicurezza.

Davanti all'Assemblea generale, in procinto di tenere il discorso più importante della sua vita, Hansen era carico di adrenalina. Nelle ultime settimane, aveva lavorato notte e giorno per stringere alleanze. Adesso era il momento dello spettacolo, ma subito dopo sarebbero ripresi i giochi di potere e le dimostrazioni di forza. Cominciò a parlare: «Colleghi delegati e cittadini del mondo, mi presento a voi oggi come ambasciatore di un impero ormai privo di tutte le sue colonie. Lo dico non con rimpianto, ma con orgoglio. Orgoglio perché nel corso del tempo siamo stati capaci di riconoscere il diritto dei popoli sovrani a stabilire da sé la propria rotta nella storia del mondo. Orgoglio perché la mia amata Gran Bretagna, se anche pagherà ad alto prezzo questo cambiamento, ha anteposto la giustizia al potere e mi ha autorizzato a presentare e sostenere questa mozione. Dalla fondazione di questo augusto corpo, cinque Paesi, e tra essi la Gran Bretagna, hanno avuto il predominio sulle altre nazioni. Oggi la Storia ci indica una nuova via. Una nuova via, non una destinazione, perché è impossibile fermarsi. Una nuova via, non un incrocio, perché in realtà non esiste altra strada che uomini e donne giusti e ragionevoli possano scegliere. Una nuova via, non una deviazione, perché il cammino che abbiamo seguito sinora ci ha portati a grandi risultati. Una nuova via, non un vicolo cieco, perché tornare indietro sarà impossibile. È stato il più tragico degli eventi a condurci così bruscamente a questo snodo della Storia. Eppure, anche se non si fosse verificato, saremmo ugualmente arrivati a questo punto. Dai primi giorni delle Nazioni Unite, i fondatori hanno sempre sognato che tutte le nazioni potessero presentarsi come pari in questo consesso. Ci siamo avvicinati troppo a quel sogno per rifiutarci ora di realizzarlo. È giunto il momento in cui i popoli del mondo devono scrollarsi di dosso i ceppi del passato. I giorni degli imperi sono finiti, e certamente debbono finire anche i giorni dell'asservimento a chi detiene il potere. La giustizia non si trova nel predominio di chi si considera migliore di noi, ma nella volontà comune. La grandezza delle nazioni non viene dalla superiorità dei loro armamenti, ma dalla disponibilità a permettere e aiutare la grandezza di altri Paesi».

Decker ascoltò attentamente, anticipando le pause e prevedendo gli applausi. Per quanto all'ONU i tempi degli applausi spesso fossero ritardati

in maniera imbarazzante dalle traduzioni in altre lingue, Decker non restò deluso. Era chiaro che la mozione avrebbe avuto successo. Alla fine, il voto venne deciso da un'ironica svolta del destino. All'epoca della fondazione dell'ONU, l'Unione Sovietica aveva preteso che due dei suoi Stati, la Bielorussia e l'Ucraina, avessero un seggio nell'Assemblea generale per assicurarsi due voti in più. Quel giorno, fu l'Ucraina a dare il voto decisivo per togliere il seggio permanente nel Consiglio di sicurezza alla Russia. La mozione venne approvata.

Una settimana dopo

Il voto per riorganizzare il Consiglio di sicurezza segnò l'inizio di una nuova fase. Adesso che la mozione era stata approvata, giornalisti di tutto il mondo chiedevano informazioni sull'uomo che con ogni probabilità sarebbe diventato segretario generale. Decker assunse personale extra per provvedere ai compiti di routine, ma fu molto attento a non delegare troppo. Mentre riguardava per la terza volta un comunicato stampa, si rese conto di non capire più cosa stesse leggendo. Era troppo stanco. Chiuse gli occhi, si lasciò affondare nella poltrona e ripensò ai giorni del *Knoxville Enterprise.* Era da parecchio che non lavorava tanto.

Senza che se ne fosse accorto, Jackie Hansen era entrata nel suo ufficio e se ne stava in piedi dietro la poltrona. Tese le mani e appoggiò le dita lunghe e affusolate sulle spalle di Decker. Lui sussultò, poi vide il volto sorridente di Jackie e si rilassò, mentre lei cominciava a massaggiare i muscoli tesi.

«Oh, che delizia. Ti do venti minuti al massimo per smetterla.» Una battuta vecchia, ma Jackie rise lo stesso.

«La tua schiena è tutta un nodo», disse lei, comprensiva. «Scommetto che sei stanchissimo.»

«Esatto.»

«Mio padre è molto soddisfatto di te. Mi ha detto che lavori tanto che certe volte non sa più di preciso chi dei due stia cercando di farsi eleggere.»

Decker era felice del complimento. Era bello sapere che il suo lavoro veniva apprezzato. Sorrise, poi chiuse gli occhi per concentrarsi sul tocco rilassante delle sue mani. Lei si fermò di colpo. «Lo sai cosa ti servirebbe per rilassarti sul serio?»

«Cosa?»

«Quando mi sento molto tesa, io medito.» Jackie ricominciò a massaggiargli le spalle. «Forse adesso ti sembro una persona tranquilla, ma prima ero un fascio di nervi. Quando sono venuta a lavorare qui, volevo a tutti i costi fare le cose per bene. Non volevo si pensasse che avevo avuto il posto solo perché mio padre è l'ambasciatore. È stato allora che ho conosciuto Lorraine, dell'ambasciata francese. Mi ha invitata a seguire un corso di meditazione al Lucius Trust.» Si fermò e guardò l'orologio. «Oh, accidenti. A proposito del Lucius Trust, sono quasi le otto. Se non mi spiccio arriverò tardi. Ho saltato le ultime tre settimane per colpa del lavoro. Stasera non me la voglio proprio perdere.»

«Cosa?» chiese Decker.

«La lezione di meditazione. Ci riuniamo tutti i mercoledì. Stasera, Alice Bernley, la direttrice del Lucius Trust, insegnerà ai nuovi membri a raggiungere la coscienza inferiore, la fonte della creatività. Una specie di guida inferiore.»

«Oh.» Decker non tentò nemmeno di fare finta di aver capito.

«Vieni con me.»

«Be', non so. Non mi interessano molto queste cose New Age. Sono piuttosto conservatore, temo.»

«E dai», insistette lei. Gli prese la mano e diede uno strattone. «Sono sicura che ti piacerà. Quando uscirai da lì ti sentirai rinato. Io trovo che aiuti a raggiungere un livello più alto di pensiero. Libera i miei processi mentali creativi.»

Decker sospirò. «In effetti ne avrei bisogno, ma sappi che arriveremo in ritardo. Non ho nessuna intenzione di correre.»

Quando arrivarono la lezione era già cominciata. Jackie si mosse discreta tra le centocinquanta persone circa, tirandosi dietro Decker, finché non raggiunsero due poltroncine vuote. Attorno a loro, tutti sedevano in silenzio a occhi chiusi, qualcuno a gambe accavallate, ascoltando attenti. Sembravano del tutto ignari di essere circondati da altre persone. Anche nella luce smorzata, Decker riconobbe una ventina di delegati dell'ONU. L'oratore era Alice Bernley, una donna attraente sulla quarantina, con lunghi capelli rossi.

«Siediti, chiudi gli occhi e ascolta», sussurrò Jackie.

Era piuttosto facile rilassarsi su quelle comode poltroncine. Decker ascoltò e cercò di capire cosa dovesse fare. «Nella tenebra che avete da-

vanti», diceva Bernley, «c'è un puntolino di luce che comincia appena ad apparire. Vi avvicinate alla luce, che diventa sempre più brillante e calda.» Decker sentì le persone che aveva attorno emettere un ronzio delicato, appena percepibile, quasi come fusa di gatto. Chiuse gli occhi e, stupefatto, vide una luce, molto lontana, ma chiaramente visibile. Se ne meravigliò, e gli parve che la luce si stesse davvero avvicinando. O forse era lui a muoversi nella sua direzione. Era certo che si trattasse solo del panorama mentale dipinto dalla donna, però lo sorprese scoprire di essere tanto suscettibile alle suggestioni. *Deve essere colpa della mancanza di sonno,* pensò.

La voce soave della donna gli carezzava le orecchie. «Avvicinatevi alla luce. Presto scoprirete che vi ha portati in un posto bellissimo, un giardino.» La mente di Decker seguì le parole e poco dopo vide il giardino.

Bernley ne descrisse ogni particolare. Era così reale e descritto con tanta minuziosità che in seguito, ripensando a quel momento e a chi era presente alla lezione, la cosa che più stupì Decker, per quanto la logica gli fornisse altre spiegazioni, fu il fatto che tante persone potessero condividere la stessa nitidissima visione, anche se ognuno di loro era solo nel proprio giardino. Gli appariva talmente reale anche nel ricordo che si aspettava di veder comparire qualcun altro dei presentì.

«Appena oltre lo specchio d'acqua vedrete avvicinarsi qualcuno.» Decker guardò, però non vide nessuno. «Potrebbe essere una persona, ma per molti sarà un animale, magari un uccello, un coniglio, un cavallo o persino un unicorno. La forma che assumerà non ha importanza. Non abbiate paura, anche se fosse un leone. Non vi farà del male. È lì per aiutarvi, per guidarvi quando avrete domande.»

Decker continuava a non vedere niente. «Quando si sarà avvicinato, parlategli, chiedetegli quello che vorreste sapere e vi risponderà. Potreste cominciare chiedendogli il nome. Come alcuni di voi sanno, il mio spirito guida è un maestro tibetano che si chiama Diwlij Kajm. Con voi, lo spirito guida potrebbe essere un po' più timido. Dovrete sollecitarlo, non parlandogli, ma ascoltando. Ascoltate. Ascoltate con estrema attenzione.» Decker si avvicinò all'acqua e ascoltò. Bernley non parlava più, forse per permettere a chi aveva uno spirito guida «timido» di sentire meglio. Lui continuava a non vedere e udire nulla.

Non è che non ci fosse nessuno. Se avessero parlato un po' più forte, avrebbe sentito.

«Perché nessuno gli si avvicina?» sussurrò una delle voci.

«Il Maestro lo proibisce», rispose un'altra. «Ha piani speciali per que-

st'uomo.»

Alice Bernley rimase in silenzio per altri dieci minuti. Per un po', Decker tentò di vedere o sentire il suo spirito guida, ma quando la donna riprese a parlare, aprì gli occhi e si rese conto di essersi addormentato.

«Adesso date l'arrivederci al vostro nuovo amico. Ringraziatelo e fategli capire che tornerete presto.»

Decker scrutò le altre persone nella sala. Bernley le stava recuperando dalla spedizione mentale. Dopo pochi istanti, riaprirono gli occhi guardandosi attorno. Tutti sorridevano. Qualcuno abbracciò chi gli stava vicino. Qualcuno piangeva. Guardò Jackie, che sembrava quasi fluttuare nell'aria. Da un angolo, qualcuno cominciò ad applaudire e ben presto l'intera sala fu invasa da un applauso fragoroso.

«Grazie, grazie», disse modesta Bernley. «Però dovreste applaudire voi stessi per avere avuto il coraggio di aprire la mente all'ignoto. Da adesso, quando avrete bisogno di una guida su qualcosa che non sapete come affrontare, dovrete solo trovare un posto tranquillo, chiudere gli occhi e aprire la mente. Cercate la vostra guida e fatele le domande alle quali non sapete rispondere. In questo modo permetterete alla natura creativa che è presente in tutti noi di esprimersi e offrire soluzioni ai nostri problemi.»

Gli assistenti di Bernley portarono rinfreschi e tutti si misero a parlare a gruppetti di ciò che avevano vissuto. Decker ringraziò Jackie dell'invito. Le disse di avere trovato l'esperienza interessante, però doveva tornare al lavoro. Lei parve sorpresa, ma non cercò di fermarlo.

Appena uscito Decker, Alice Bernley fece un cenno a Jackie, che si affrettò a raggiungerla. La donna la prese per il braccio e la portò in un angolo tranquillo dove nessuno le avrebbe sentite. «L'uomo con te era Decker Hawthorne?» Il tono era preoccupato.

«Sì. Gli ho chiesto io di venire. Ho fatto male?»

«No. Tutto a posto. Colpa mia, avrei dovuto avvertirti. Diwlij Kajm ha esplicitamente chiarito che Decker Hawthorne non deve diventare parte del Trust. Il Maestro ha piani speciali per il signor Hawthorne.»

Due giorni dopo

Jon Hansen venne introdotto nell'ufficio dell'ambasciatore israeliano Aviel

Hartzog, che sedeva alla scrivania e stava parlando al telefono. Non alzò gli occhi e non fece un cenno. Hansen si rese conto che la conversazione di Hartzog non era affatto importante. Era un atteggiamento sprezzante. Parlare di questioni insignificanti con un burocrate mentre un ambasciatore ospite aspettava era imperdonabile. Ancora più grave, Hartzog senza dubbio sapeva che Hansen non era un semplice collega, ma, con ogni probabilità, il futuro segretario generale.

Quasi tre minuti più tardi, l'ambasciatore israeliano si decise a riagganciare e a raggiungere Hansen. Non si scusò dell'attesa ed esordì chiamandolo per nome, sebbene non fossero mai stati formalmente presentati. L'ambasciatore israeliano era appena stato assegnato all'ONU. *Che insolente,* pensò Hansen.

«Allora, Jon, cosa è venuto a offrirci?»

Hansen, da vero inglese, si frenò. «La ragione, signor ambasciatore. La ragione.»

«Mi ha portato una ragione per cui Israele dovrebbe tagliarsi la gola da sé?» chiese Hartzog, ironico.

«No. Ho...»

Hartzog lo interruppe prima ancora che potesse iniziare. «Ambasciatore Hansen», esordì formale. «Il mio governo ritiene la decisione dell'Assemblea generale di riorganizzare il Consiglio di sicurezza su basi regionali un gesto nobile. Purtroppo, noi non possiamo accettarla. Non le è venuto in mente che il Consiglio così raggrupperebbe Israele con gli altri Paesi del Medio Oriente, costringendoci a sottostare alle decisioni dei nostri vicini arabi? Nel caso non ne fosse al corrente, Israele ha una popolazione di cinque milioni di ebrei. Siamo circondati da ventitré nazioni arabe con un totale di duecentocinquanta milioni di abitanti. Mi dica, secondo lei che probabilità ha Israele di avere nel Consiglio di sicurezza un rappresentante che difenda i suoi interessi?» Hartzog fece una pausa, poi aggiunse: «La maggioranza del mondo arabo non ha ancora accettato l'esistenza di uno Stato israeliano!»

«Però lasciare le Nazioni Unite non è la soluzione, signor ambasciatore», riuscì finalmente a dire Hansen.

«A meno che non ci offriate qualche garanzia. Magari portando il numero dei membri del Consiglio di sicurezza a undici e garantendo un seggio a Israele...» Hartzog attese la reazione di Hansen. Era certo che non avrebbe mai accettato, ma, dal proprio punto di vista, non aveva niente da perdere.

«Sa che non possiamo farlo», rispose Hansen. «Sarebbe un precedente

troppo pericoloso.» Non lo disse, ma c'era un altro precedente da evitare: un Paese che lasciava l'ONU. Non era mai accaduto.

«Allora non vedo molte alternative», concluse Hartzog.

«Signor ambasciatore, se Israele lascia le Nazioni Unite, offrirete un vantaggio proprio ai Paesi che temete.»

«Purtroppo lei ha ragione. Ma non possiamo nemmeno restare.»

La conversazione non offrì altre soluzioni. Rientrando in ufficio, Hansen trovò Decker Hawthorne.

«Com'è andata?» chiese Decker.

«Non molto bene», rispose Hansen, con un eufemismo. «Israele è diventato troppo arrogante, dopo quello che è successo ai russi.»

«Ma hanno ammesso che la loro difesa strategica non è stata la causa della detonazione prematura dei missili sovietici. Che motivo hanno di essere arroganti?»

«La posizione ufficiale della Knesset è che la distruzione dei missili russi sia stata un miracolo di Dio.»

«Non penserà che l'ambasciatore israeliano lo creda sul serio, vero?»

«Il punto è che moltissimi israeliani sono convinti che quell'evento sia stato un atto di Dio, previsto dal profeta Ezechiele migliaia di anni fa.»[30] Hansen scosse la testa e sospirò. «Però non posso biasimarli per la loro reazione alla riorganizzazione. A loro non offre molti vantaggi.»

30 Ezechiele, 38-39.

18

RIVELAZIONE

Sette anni dopo
New York, USA

Decker chiuse l'ombrello, sbottonò l'impermeabile e si diresse agli ascensori.

«Buongiorno, signor Hawthorne», lo salutò una guardia. «E buon compleanno!»

Decker accennò un sorriso. «Grazie, Charlie.»

Come farà a ricordarselo? si chiese. Entrò in ascensore e premette il pulsante del trentottesimo piano, quello del segretariato delle Nazioni Unite. Poi si avviò al suo ufficio, tre porte più avanti di quello del segretario generale Jon Hansen. La vista sull'East River e sul Queens era oscurata dalla pioggia battente.

Studiò gli appunti sulla scrivania per decidere di cosa occuparsi. In mezzo a quel caos organizzato c'erano due fotografie: una di Decker con Elizabeth, Hope e Louisa, scattata nel breve periodo tra la sua fuga dal Libano e il Disastro, e una di due anni prima, con Christopher alla consegna della laurea all'università delle Nazioni Unite per la Pace nel Costa Rica.

Al di là del fatto che fosse il suo cinquantottesimo compleanno, era un giorno normale all'ONU, grazie a Dio. Come direttore delle relazioni esterne per il segretario generale, Decker era stato tra gli organizzatori dei festeggiamenti per la giornata mondiale delle Nazioni Unite, tre giorni addietro. Il ritorno alla normalità era un sollievo. La celebrazione della fondazione dell'ONU era stata un grande successo, con festeggiamenti in quasi duecento Paesi membri. Il segretario generale Hansen ci teneva molto e voleva che ogni anno fosse più spettacolare, per guadagnare la simpatia e il sostegno di tutti all'ONU e ai suoi programmi. In molti Paesi, la giornata delle Nazioni Unite era diventata addirittura più importante delle celebrazioni nazionali.

Finalmente Decker poteva riposarsi e, venti minuti più tardi, comunicò alla sua segretaria, Mary Polk, di essere in ufficio.

«Signor Hawthorne, non l'ho vista entrare», disse Mary, sorpresa. «Ha dimenticato la riunione di stamattina?»

«Quale riunione?» chiese Decker.

«Quella col segretario generale. Doveva iniziare quindici minuti fa. Jackie ha già chiamato due volte per sapere dove fosse.»

«Oh, no! Perché non ha controllato se ero arrivato? Chiami Jackie e le dica che arrivo subito.» Entrò nell'ufficio di Hansen pochi secondi dopo.

«Ti aspettano in sala riunioni», lo informò Jackie. Decker si diresse alla stanza accanto e aprì la porta.

«Sorpresa!» strillarono all'unisono una trentina di persone.

Al centro c'erano Hansen e la moglie, che si godettero l'espressione stupita di Decker. Alla fine, sulle sue labbra si affacciò un sorriso compiaciuto. Mary Polk entrò per unirsi alla festa. «Si è messa proprio nei guai», le disse Decker vedendola.

«Non se la prenda con lei», intervenne Hansen. «Ha solo eseguito i miei ordini.»

«Ma non sapete che le feste a sorpresa si fanno il pomeriggio?» domandò Decker.

«Ma allora che sorpresa sarebbe stata?» rise Jackie.

Sul tavolo c'erano delle ciambelle sistemate in pila per sembrare una torta.

«Siete una manica di svitati», commentò Decker.

«Come ha detto?» chiese Hansen, fingendosi offeso.

«Siete una manica di svitati, signore.»

«Così va molto meglio.»

Un'altra sorpresa attendeva Decker. In un angolo della stanza c'era un ospite che si era tenuto in disparte. «Christopher!» esclamò Decker. «Che diavolo ci fai qui?»

«Non potevo certo perdermi il tuo compleanno», rispose Christopher, che adesso aveva ventidue anni.

«Ma dovresti essere in crociera attorno al mondo.»

«Ho deciso di farne metà adesso e metà più avanti. Così sono tornato in aereo.»

«Ehi, vuole spegnere le candeline?» lo sollecitò Mary Polk.

Decker soffiò e tutti si buttarono su ciambelle e caffè. Qualcuno si fermò solo il tempo necessario per farsi vedere, mentre altri rubarono qualche

ciambella e tornarono alle loro scrivanie. Altri ancora si trattennero a lungo, a scambiare battute o parlare di lavoro a gruppetti. Decker si sistemò vicino alla porta per ringraziare tutti e osservò Christopher, che conversava amabilmente con gli ospiti, soddisfatto nel vedere quanto fosse ben educato e cortese.

Erano presenti anche tre membri del Consiglio di sicurezza: l'ambasciatrice cinese Lee Yun-Mai, l'ambasciatore tedesco Friedrich Heineman, che rappresentava l'Europa, e l'ambasciatore Yuri Kruszkegin, adesso delegato della repubblica indipendente di Khakassia, in rappresentanza dell'Asia del Nord. Si erano riuniti in un angolo e discutevano di un recente voto sulle barriere commerciali. Christopher era a proprio agio con loro come col personale amministrativo.

Alla fine la folla cominciò a diradarsi e Hansen si avvicinò a Decker. «Voglio ringraziarla ancora per la giornata mondiale delle Nazioni Unite. Ha fatto un lavoro eccezionale.»

«Grazie del complimento, signore.»

«Ritengo che lei si meriti un po' di tempo libero, così ho detto a Jackie di metterla in ferie per i prossimi quattro o cinque giorni. Il mondo andrà avanti anche senza di lei.»

L'offerta era una sorpresa graditissima come la festa. «Credo che accetterò, signore. Sarà bello trascorrere un po' di tempo con Christopher.»

«È un ragazzo molto brillante», disse Hansen, accennando con la tazza di caffè in direzione di Christopher.

«Sì, signore», concordò Decker, con orgoglio paterno.

«Bob Milner è della mia stessa opinione. Mi ha inviato una lettera, molto favorevole, per raccomandare Christopher per un posto all'ECOSOC.» Hansen alludeva al Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite.

«Sì, signore. L'ex assistente segretario generale ha sempre sostenuto Christopher. Il mese scorso è addirittura andato in Costa Rica per la consegna del dottorato.» Decker lo disse soprattutto per tessere le lodi del ragazzo. Era sempre pronto a rimarcare che Christopher era stato il primo del suo corso, conseguendo contemporaneamente la laurea in scienze politiche e il dottorato in management agricolo mondiale. In quel momento avrebbe dovuto essere in vacanza prima di cominciare a lavorare all'ECOSOC, nella posizione per la quale lo aveva raccomandato Milner.

«Con amici come Bob Milner, farà parecchia strada», commentò Hansen.

«Ha notizie recenti del segretario Milner, signore? Ho sentito che ha

qualche problema di salute.»

«Jackie mi ha detto che è stato ricoverato in ospedale tre sere fa per fare alcuni esami cardiaci.»

«Non lo sapevo.» Decker era sorpreso e preoccupato.

«Ha ottantadue anni.»

«Non sono poi tanti», ribatté Decker, pensando alla sua non più giovanissima età.

Hansen rise. «Probabilmente Christopher è il più aggiornato sullo stato di salute del segretario Milner. So che è andato a trovarlo stamattina prima di venire qui.»

«Oh.» Decker adesso capiva perché Christopher avesse interrotto la crociera.

Conclusa la festa, Decker tornò in ufficio per sistemare alcune cose in sospeso e disdire appuntamenti. Era quasi mezzogiorno quando fu pronto a uscire.

«Dove vuoi andare a pranzo?» chiese Christopher. «Offro io.»

«In questo caso, qui sotto c'è un chiosco di hot dog», scherzò Decker, raccogliendo qualche carta e sistemandola nella ventiquattrore.

«Penso si possa fare qualcosa di meglio», ribatté Christopher.

Scelsero il Palm Too, un ristorantino sulla Seconda Strada, vicino all'ONU.

«Allora», cominciò Decker dopo che ebbero ordinato. «Sei pronto per l'ECOSOC?»

«Pronto e ansioso di iniziare. Mancano ancora un paio di settimane, però magari potrei dedicare un po' di tempo a consultare i loro materiali d'archivio.»

Se si fosse trattato di qualcun altro, Decker si sarebbe complimentato per l'entusiasmo, ma da Christopher ormai se lo aspettava. «L'altra settimana ho parlato con Louis Colleta.» Si riferiva al capo dell'ECOSOC. «Mi ha chiesto di te e mi ha detto che non vede l'ora di averti nel suo staff. Mi ha ripetuto due o tre volte quanto sia contento di poter assumere qualcuno del tuo calibro. Sono certo che, se lo chiamassi e gli facessi sapere che sei disponibile, ti farebbe iniziare subito.»

«Grazie! Sono felicissimo di aver avuto il posto.»

«Penso che sia stata una decisione saggia. L'ECOSOC ha un ruolo centrale nel progetto di Hansen per una maggiore centralizzazione delle responsabilità.» Decker batté l'indice sul tavolo, a sottolineare il punto. «Con

l'incremento dell'influenza e del potere dell'ONU, l'ECOSOC avrà un peso sempre maggiore nella gestione della politica mondiale.»

«Se si pensa ai risultati che il segretario generale Hansen ha ottenuto in questi anni e allo spirito di collaborazione che ha instaurato tra i membri del Consiglio di sicurezza, è difficile immaginare come si potrebbe andare avanti senza di lui», commentò Christopher.

«Non credo ci sia da preoccuparsi. Non è tipo da rinunciare anche a una sola occasione per migliorare il mondo. E poi, detto tra noi, penso che si diverta molto.» Christopher sorrise. «Però hai ragione, non so cosa succederebbe senza di lui. Molti dei suoi successi li ha ottenuti grazie al suo carisma e alla sua popolarità. Peter Fantham sul *Times* lo ha definito 'il George Washington delle Nazioni Unite', e non ha tutti i torti.»

Decker s'interruppe un attimo per dare un morso a una fetta di pane. «Eseguiamo regolarmente sondaggi sulle politiche attuali e sui progetti futuri. Monitoriamo anche il tasso di gradimento dei vari enti e funzionari. Il segretario Hansen è sempre il più apprezzato in tutte e dieci le regioni. Il mese scorso ha ottenuto il settantotto per cento a livello mondiale. Certo, c'è chi si oppone alle iniziative di Hansen, soprattutto fanatici religiosi. Credono sia l'Anticristo, o qualcosa del genere, e che il governo mondiale sia intrinsecamente un male.»

«Già. Temo che un po' di quegli svitati ci saranno sempre», convenne Christopher. «Ma un gradimento del settantotto per cento è incredibile!»

«È vero. Purtroppo, se c'è un punto debole nel governo Hansen, è che si basa troppo sullo stesso Hansen.» Decker si guardò attorno, poi si protese sul tavolo e sussurrò: «Se potessero, alcuni membri del Consiglio di sicurezza si azzufferebbero come cani e gatti». Non era un grande segreto, però, data la sua posizione, sarebbe stato imbarazzante se qualcuno lo avesse sentito. «Hansen è riuscito col suo carisma e la sua abilità a tenere unito il Consiglio. Ha aiutato tutti a superare le differenze e a lavorare per il bene comune. Più lo osservo, più mi convinco che è un leader eccezionale. Non voglio neanche pensare a cosa succederebbe alle riunioni del Consiglio di sicurezza senza di lui. Sai, la capacità umana di adattarsi alle diverse situazioni mi stupisce sempre. Immagino sia per questo che la nostra specie è sopravvissuta tanto a lungo. Al tempo stesso, abbiamo la folle convinzione che le cose non cambieranno mai. Forse è perché siamo ottimisti per natura. Ci siamo abituati a vivere in un mondo pacifico, ma nulla garantisce che questa situazione durerà in eterno. Persino l'Impero romano è caduto e, un giorno, potrebbero cadere anche le Nazioni Unite. Sono con-

vinto che, finché sarà Jon Hansen a tenere le redini, il mondo resterà in pace; tuttavia la successione sarà molto problematica. Lo statuto dell'ONU stabilisce le procedure per eleggere un nuovo segretario generale, ma come si fa a trovare un leader della statura e della qualità di Hansen?»

Tutti e due rimasero in silenzio per un momento, rendendosi conto che non c'era altro da aggiungere.

«Allora», riprese infine Decker. «L'ultima volta che ci siamo parlati al telefono hai detto di avere novità per me. Qualcosa che ha a che fare coi tuoi sogni.»

«Oh, sì. Si tratta di corsi che ho frequentato nei due ultimi semestri. Me li ha consigliati il segretario Milner.»

Decker, che a quel punto aveva parlato molto e mangiato poco, ne approfittò per dedicarsi al cibo, lasciando la parola a Christopher.

«Il primo era imperniato sulla New Age e sulle religioni orientali come buddismo, taoismo e shintoismo. Il segretario Milner ha partecipato alla realizzazione del programma.»

«Credevo fosse cattolico», osservò Decker.

«Infatti. Uno dei punti più interessanti delle religioni orientali è che nessuna pretende di essere esclusiva. Puoi essere cattolico, protestante, ebreo, musulmano, induista o appartenere a qualunque altra religione. Non ha importanza. Loro credono che esistano molti modi per arrivare a Dio e che sia sbagliato pensare che ci sia un'unica via per raggiungerlo. Il segretario Milner dice di essere stato iniziato alle religioni orientali dal segretario generale U Thant. Comunque, l'altro corso si occupava di cose come gli stati alterati di coscienza, il contatto con l'aldilà e la proiezione astrale.»

«So che queste cose sono diventate molto popolari. Ci sono molti seguaci della New Age anche all'ONU. Non voglio mostrarmi prevenuto, ma a me sembrano tutte fesserie.»

«Già», ribatté Christopher. «All'inizio lo pensavo anch'io. Durante le lezioni, però, ho imparato molto. Certe cose mi sembrano ancora un po' folli, ma credo che altre siano molto interessanti. Avevo letto qualcosa sulla New Age otto o nove anni fa, quando ho saputo della mia origine. Ricordi che quando ho parlato del sogno della crocifissione a zio Harry lui mi ha fatto leggere alcuni passaggi della Bibbia?»

«Certo», rispose Decker.

«Be', alla fine l'ho letta tutta, dalla Genesi all'Apocalisse. Poi ho cominciato a interessarmi alle altre religioni. Ho letto il Corano, il *Libro di Mormon, Dianetica, La scienza con la chiave per le Scritture* e un'altra dozzina

di testi. Sebbene avessi imparato da zio Harry ad amare la scienza, molte dottrine religiose mi affascinavano. Alcuni libri parlavano di cose come karma e reincarnazione, meditazione e proiezione astrale.»

«Proiezione astrale?» chiese Decker. «Ne hai accennato un minuto fa. Cos'è esattamente?»

«E molto semplice. Quasi tutte le religioni insegnano che l'uomo è fatto di corpo e spirito. La proiezione astrale è un processo utilizzato durante la meditazione e permette di viaggiare sotto forma di energia spirituale, mentre il corpo resta fermo.»

«Sì, me ne ha parlato Jackie alcuni mesi fa. Ma sono solo un mucchio di idiozie», sentenziò Decker, pronto a lasciar cadere l'argomento.

«Forse no.»

«Ci hai provato?» Christopher non era tipo da credere in una cosa del genere senza essere andato sino in fondo.

«Sì. La prima volta è stato otto anni fa.»

La rivelazione colse Decker di sorpresa. «Non me ne avevi mai parlato.»

«Come hai detto, sembrava un'idiozia, specialmente prima di seguire quei corsi.»

«E dove sei stato nella proiezione astrale?» chiese Decker, ancora poco convinto.

«In Libano.»

Decker lasciò cadere forchetta e coltello. Fissò il ragazzo, senza capire se fosse serio o no. Sembrava di sì. «Christopher, la sera prima del Disastro i tuoi zii sono venuti a trovare Elizabeth e me. Martha ha detto a mia moglie che tu avevi previsto il mio ritorno. È vero?»

«Sì.»

«Come facevi a saperlo?»

«Ero con te in Libano. Ti ho slegato io.»

Decker deglutì.

Dopo un istante, Christopher riprese: «Come dicevo, oltre alla Bibbia ho letto un'altra dozzina di testi religiosi, compresi alcuni che parlano di proiezione astrale. Sembrava interessante, così ho letto tutto quello che sono riuscito a trovare. Poi ci ho provato. Mi ha sorpreso quanto fosse facile. All'inizio sono andato solo in posti che conoscevo, poi ho cominciato ad ampliare il raggio. Ho cercato spesso di raggiungerti, ma, anche dopo averti trovato, tu non mi vedevi. Allora ho provato ad apparirti in sogno. Ti ricordi?»

«Certo. Però fino a oggi credevo fosse stato solo un sogno. Non ne ho

mai parlato con nessuno, a parte Tom Donafin ed Elizabeth. Dopo la visita dei tuoi zii, pensavo che tu avessi avuto una premonizione, ma non avrei mai immaginato una cosa simile. Perché non me lo hai mai detto?»

Un'espressione di sollievo passò sul viso di Christopher. «A dire il vero, non ne ero del tutto sicuro nemmeno io, fino a ora. E stato un episodio talmente onirico che temevo di essermelo solo immaginato. Perché non ne hai mai parlato tu?»

Decker scrollò le spalle. «Era così pazzesco.»

Si guardarono per un momento. «Ti devo moltissimo», disse Decker.

«Sono io che devo ringraziarti per avermi accolto quando non avevo altro posto dove andare.»

«Non fosse stato per te, probabilmente sarei morto in Libano.»

«Allora siamo pari. Sei stato un padre per me.»

«E tu un figlio.» Decker si stava per commuovere. Inspirò a fondo e bevve un sorso d'acqua. «Hai fatto altre proiezioni astrali?»

«No. Ogni volta provavo qualcosa di spaventoso. Era come se stesse accadendo più di ciò che percepivo.»

«Cioè?»

«Era come se...» Christopher si sforzò di trovare le parole giuste. «Lo posso descrivere solo con un'analogia. Immagina di camminare in un campo, e ogni cosa è assolutamente tranquilla. Però, pur non vedendo o sentendo niente, sai che oltre la tua visuale, magari dietro la prima collina, si sta svolgendo una battaglia cruenta. Meglio di così non saprei come descriverlo, a parte il fatto che a volte sapevo di essere *io* l'oggetto della battaglia e, a ogni nuovo viaggio astrale, sebbene continuassi a non vedere o sentire, avevo l'impressione che la battaglia fosse sempre più vicina. Era come se qualcuno o qualcosa volesse arrivare a me, e qualcun altro cercasse di impedirlo. Dopo l'ultimo viaggio in Libano, non ho più ritentato. Senza scendere nei particolari, ho chiesto alla mia professoressa all'università se fosse normale provare paura o altre sensazioni negative durante un viaggio astrale. Mi ha detto che si conoscono solo esiti positivi.»

Decker non sapeva cosa dire e scosse la testa.

«Ma voglio raccontarti altre cose che ho scoperto frequentando quelle lezioni», continuò Christopher. «Credo di essere riuscito a mettere assieme altre parti del mio passato. Uno dei corsi ci ha insegnato a praticare un tipo di meditazione che porta a uno stato semionirico restando coscienti, per cui è possibile avere il pieno controllo e il ricordo quasi completo di tutto ciò che si sogna.» «E cosa hai scoperto?»

«Ricordo che da bambino lavoravo nella falegnameria di mio padre, che il lavoro era molto duro e che giocavo con gli altri bambini. La cosa strana è che ho fatto parecchi sogni in cui comparivano indiani.»

«Indiani tipo Toro Seduto e Geronimo?»

«No, no. Indiani veri, orientali. Gente dell'India.»

«Oh!» Decker rise del proprio errore. «Però non è che sia molto meglio. Nella Bibbia non si racconta di un viaggio di Gesù in India, giusto?»

«No, non nella Bibbia, però altri testi offrono alcune indicazioni in merito. Nel Montana esiste una Chiesa chiamata Chiesa universale e trionfante. Secondo loro, Gesù avrebbe studiato da un *maharishi* indiano. A dire il vero, a volte è difficile capire quali ricordi si basino su qualcosa che è effettivamente successo e quali siano frutto di suggestioni. Ciò che ricordo, o almeno mi sembra di ricordare, sono scene di vita in un villaggio indiano e una persona in particolare che deve essere stata mio insegnante o guida spirituale. Nel sogno sono molto giovane. Siedo su uno stuoino e lo ascolto, però non sono mai riuscito a capire cosa dica.»

«Hai sognato altri eventi non riportati nella Bibbia?»

«No. Sono soprattutto esperienze personali.»

«Quanto sei riuscito a regredire coi ricordi? Rammenti qualcosa di... Dio?»

«No, purtroppo. Durante le meditazioni ho fatto parecchi sogni in cui compare un essere che sembra un dio, però, in questi casi, quando mi sveglio non ricordo nulla, tranne una vaga sensazione di meraviglia e inquietudine.»

«In quei sogni ti sembra di essere in paradiso?» incalzò Decker.

«Non lo so. Non mi sembrava affatto il paradiso descritto da zia Martha. Magari poteva essere il pianeta dal quale, secondo zio Harry, io sarei venuto. Comunque l'unica cosa che riesco a vedere di quel mondo sono ombre. È come cercare di tenere dell'acqua in mano. Comincio a ricordare qualcosa e, per un momento, sembra tutto molto reale, ma non appena inizio a visualizzare l'ambiente, svanisce. Mi sembra di vedere luci, a volte dalla forma umana. Angeli, forse», aggiunse Christopher, con una risatina nervosa. «C'è anche una voce, ma non so cosa dica. Ricordo soltanto la voce, il suo suono. Aveva qualcosa di familiare, però non so dire esattamente perché. Il bello è che sono convinto di avere sentito quella voce da qualche parte.»

«Riesci a ri...» Decker s'interruppe di colpo all'espressione stupefatta di Christopher. «Cosa c'è?»

«Ho appena ricordato dove ho sentito la voce!»

«Dove?» lo sollecitò Decker.

«Hai presente il sogno che ho fatto la notte in cui i missili sono esplosi in Russia? Quello della scatola di legno?» Decker annuì. «Nel sogno c'era una voce che diceva: 'Mira la mano di Dio', poi una risata fredda, inumana.»

«Sì, me lo hai raccontato.»

«È la stessa voce. Ne sono certo.»

Decker aspettò che Christopher riordinasse i pensieri.

«Mi spiace», disse infine il ragazzo. «È tutto ciò che riesco a ricordare.»

«Hai idea di cosa significhi?»

Christopher scosse la testa.

«Frequentarti rende la vita più interessante», concluse Decker con un sorriso. Fece per portare un boccone alla bocca, ma venne folgorato da un pensiero. «Ehi, Christopher», cominciò, non sapendo di preciso come formulare la domanda. «I corsi e la meditazione... Per caso ti hanno aiutato a capire perché sei qui? Se sei qui per uno scopo preciso?»

Era serio, ma, per la prima volta nel corso della conversazione, Christopher scoppiò a ridere. «Cosa c'è di tanto divertente?» chiese Decker, stupefatto della reazione.

«Ho sempre sperato che un giorno saresti stato tu a dirmelo», spiegò Christopher. Decker gli lanciò un'occhiata perplessa. «Dopotutto, la clonazione non è stata un'idea mia.»

Non lo era nemmeno di Decker, tuttavia, in assenza del professor Goodman, avvertì all'improvviso il peso di una responsabilità che non aveva mai considerato sua.

«Sto solo cercando di vivere al meglio una situazione molto strana», disse Christopher. «Potrei anche chiederti perché sei nato *tu*. Nessuno di noi ha scelto di essere qui. Ci siamo e basta.» Un'altra pausa. «Deve essere questa la differenza tra me e Gesù. In fondo, *lui* ha scelto di venire su questo pianeta. Io no. Immagino che per certi versi la mancanza di libertà mi renda più umano.» Nelle parole di Christopher era implicito un desiderio: essere come chiunque altro.

«No, non sono completamente umano», ammise poi. «Non mi ammalo e se mi ferisco guarisco in fretta. Però provo le stesse sensazioni di tutti. Provo dolore come tutti. Sanguino come tutti. E posso anche morire.» Christopher si fermò. «Almeno credo. Se dovessi morire, non so esattamente cosa accadrebbe. Resusciterei come Gesù? Non lo so. Cosa ha resuscitato Gesù? Era nella sua natura? Nella mia natura? O è stato un atto di Dio?»

Decker aveva sperimentato molte volte l'umanità di Christopher: nel dolore che ancora provava per la morte degli zii, nella compassione che gli dimostrava per la perdita della sua famiglia e nel desiderio di dedicare la propria vita ad aiutare i meno fortunati. Senza dimenticare la preoccupazione che nutriva per la salute del suo amico e mentore, Robert Milner. Adesso Decker aveva una nuova prova della fragilità umana di Christopher: quel sentimento di solitudine in un mondo che non aveva scelto.

«Non credo di essere qui per qualche ragione particolare», concluse Christopher. «Forse, come chiunque altro, devo sforzarmi di essere me stesso nel miglior modo possibile.» Poi cambiò bruscamente discorso, quasi avesse letto nei pensieri di Decker. «Sono molto preoccupato per lui.»

Decker avrebbe voluto approfondire il discorso sui sogni, ma potevano tornarci più avanti. Al momento, per Christopher era più importante la salute di Milner.

«In ospedale fa di tutto per apparire allegro, ma secondo me sta molto male. Ho chiesto ai medici, però mi hanno detto che non possono dare informazioni. Mi hanno solo confermato che l'operazione è andata bene.»

«È la prassi normale», replicò Decker. «Fossi in te, non mi preoccuperei per questo. Sono io che ho imposto il riserbo. Non dicono una parola alla stampa o a chiunque altro senza la mia approvazione.»

«Sì, lo so.» Christopher non sembrava molto rassicurato. «Forse è solo una mia sensazione. Non l'ho mai visto in quello stato. So che è anziano, ma è sempre stato così forte. Mi ha colpito vederlo pallido e ansante. Avrei voluto che fossi con me.»

«Senti, se ti va, tornando a casa possiamo fare un salto in ospedale.» Decker si rese immediatamente conto di aver corso troppo. «Sempre che tu abbia intenzione di fermarti nel mio appartamento...»

«Certo, se a te sta bene.»

«Ci mancherebbe! La tua stanza è come l'hai lasciata.»

Erano nell'ascensore dell'ospedale quando sul viso di Christopher apparve un'espressione preoccupata.

«Cosa c'è?» chiese Decker.

Christopher scosse la testa, come cercasse di riprendersi dopo un capogiro. «Quella sensazione della battaglia. Forse è solo perché ne ho parlato con te, ma l'ho appena avuta di nuovo.» La conversazione s'interruppe all'aprirsi delle porte dell'ascensore. Di fronte a loro si presentò una scena insolita. Un continuo flusso di persone, per la maggior parte anziane, riempi-

va disordinatamente i corridoi. Non sembravano in preda al panico e non stavano fuggendo. Semmai andavano verso qualcosa.

«Lo hai visto?» chiese un'infermiera a una collega, tra gente che camminava a fatica o avanzava su sedie a rotelle.

«Ho dato solo una sbirciatina», rispose l'altra. «C'è troppa gente per riuscire a vederlo.»

Percorrendo il corridoio, l'eccitazione generale era palpabile.

«Chissà cosa sta succedendo», disse Christopher.

«Forse c'è qualcuno che regala soldi», suggerì Decker.

Girato l'angolo, fu chiaro che l'interesse era focalizzato su una stanza in fondo al corridoio. Davanti alla porta stazionava una quarantina di persone, quasi tutte in vestaglia da ospedale e ciabatte, più qualche infermiera e inserviente. Tutti cercavano di vedere all'interno.

«La stanza del segretario Milner», disse Christopher. Accelerarono il passo, decisi a farsi largo tra la folla, ma rimasero bloccati nella ressa. Al loro arrivo, un'infermiera massiccia ordinò a quattro inservienti di allontanare la gente. Decker e Christopher vennero spinti via con tutti gli altri. Avrebbero potuto opporre resistenza e, probabilmente, gli altri li avrebbero aggirati. Preferirono però ritirarsi in una nicchia nel muro, mentre la folla veniva condotta via come una mandria di mucche.

«Ma cosa succede?» chiese Decker.

Lo sentì soltanto Christopher, che ne sapeva quanto lui. «Pensi che sia successo qualcosa al segretario Milner?»

«Non credo», rispose Decker. «Non hai visto quella gente? Non aveva l'aria di chi va a un funerale. Anzi, sembra quasi che Milner abbia avuto un bambino!»

Christopher sorrise. Poco dopo passarono gli ultimi pazienti, seguiti a ruota dall'infermiera e dai suoi gorilla. Poi dovettero solo superare la guardia alla porta, impresa facile per uno con l'esperienza e le credenziali di Decker. Una volta entrati nella stanza, videro due dottori chini sul letto, come se stessero visitando un paziente. Guardando meglio, si accorsero che il letto era vuoto, a parte alcune cartelle cliniche che i medici stavano esaminando.

«Dov'è il segretario Milner?» chiese Christopher, ansioso.

Per un attimo i medici lo ignorarono, poi uno dei due chiamò la guardia perché scortasse fuori gli intrusi. «Tutto a posto», disse l'altro medico, riconoscendo Christopher dalla visita del mattino.

«Dov'è il segretario Milner?» ripeté Christopher.

«In bagno.»

«Cos'era tutta quella confusione? Milner sta bene?» domandò Christopher, in tono un po' meno preoccupato.

«Guarda da te», disse una voce alla loro sinistra. Sulla soglia del bagno era apparso l'ex assistente segretario generale Milner. Dal suo aspetto era impossibile capire perché fosse ricoverato. Aveva occhi chiari e luminosi, il solito colorito sano e un portamento eretto.

Decker e Christopher erano sbalorditi.

«Come mi trovate?» chiese Milner, fiero.

«Ha un aspetto... fantastico», rispose Christopher. «Cos'è successo?»

Milner puntò lo sguardo sui dottori, non tanto per avere una risposta, quanto per bearsi della loro costernazione.

«Non siamo sicuri», ammise uno dei due. «Sembra godere di perfetta salute. Non è un ragazzino, ma, se non fosse assurdo, giurerei che ha vent'anni meno di quando è stato ricoverato.»

«Non sono sicuri», ripeté Milner con allegria. «A dire il vero, non ne hanno la più pallida idea.»

«È vero», confessò uno dei due.

«Perché voialtri non tornate nei vostri studi a esaminare quelle cartelle, così intanto io parlo coi miei ospiti?» E indicò la porta ai medici.

Quando furono usciti, si buttò a terra e cominciò a fare flessioni. «Conta tu per me, Christopher», disse. Dopo ventitré flessioni, Christopher lo pregò di smettere, ma Milner ne fece altre due.

Decker era troppo impegnato a non ridere per parlare, ma Christopher ripeté: «Cos'è successo?»

«Come sarebbe a dire, cos'è successo?» rispose Milner. «È ovvio. Sto bene e sono pronto a conquistare il mondo.»

«Ma com'è successo?» insistette Christopher.

«È ovvio», ribadì Milner. «È cominciato tutto dopo la trasfusione del sangue che tu hai donato.»

Decker era stupefatto, non solo per l'effetto del sangue di Christopher, ma soprattutto per la risposta così disinvolta di Milner. Conosceva il segreto? Com'era possibile?

«Ma cosa dice?» chiese infine Decker.

«Signor Hawthorne», rispose formale Milner. «Conosco la storia di Christopher dal primo momento in cui l'ho visto. E in parte conosco anche il suo destino, sebbene mi sia proibito rivelarlo persino a lui. Ammetto che non sapevo che sarebbe successo *questo»*, spiegò, alludendo al miracoloso

ringiovanimento. «Però non ne sono affatto sorpreso!»

19

IL PRINCIPE DI ROMA

Otto anni dopo
A sud di Francoforte, Germania

Il treno da Heidelberg a Francoforte correva tranquillo nella serata estiva. Sulla sinistra, le colline ai piedi dei monti Odenwald si alzavano dalle pianure della valle del Reno e, ogni otto o dieci chilometri, sulle cime delle montagne spuntavano antichi castelli, alcuni in rovina, altri ancora abitati. In basso, i paesi della Bergstrasse erano riconoscibili dalle guglie e dalle cupole delle chiese cattoliche e luterane sovvenzionate dallo Stato. Più a ovest, invece, le guglie del piccolo paese di Biblis Lorsch erano schiacciate dalle sette massicce torri di raffreddamento della più grande centrale nucleare tedesca.

Dietro la potente motrice che trainava il treno giallo e blu c'erano tre carrozze private destinate al segretario generale delle Nazioni Unite, al suo personale e alla stampa. Due ore prima, al castello di Heidelberg, Jon Hansen aveva tenuto un discorso a un gruppo di imprenditori sui benefici della recente decisione dell'ONU di eliminare le ultime barriere al commercio internazionale. Un ascoltatore occasionale non avrebbe trovato il discorso particolarmente significativo, ma Hansen aveva parlato a un pubblico selezionato di uomini e donne molto influenti, che avevano appoggiato fin dall'inizio le politiche economiche dell'ONU. La stabilità internazionale governata da Hansen aveva giovato molto all'economia mondiale e ai capitalisti.

Fra tanti ricchi e potenti, spiccava in modo particolare David Bragford, che aveva presentato il segretario generale al consesso. Era opinione comune che cinque anni prima Bragford fosse stato il promotore dell'iniziativa delle Nazioni Unite e che il suo obiettivo fosse la totale eliminazione delle barriere commerciali imposte dall'Unione europea.

Jon Hansen era al quarto anno del terzo mandato da segretario generale,

una carica che, da quando l'aveva assunta, era diventata sempre più autorevole e importante. Hansen e il nuovo Consiglio di sicurezza erano investiti di un potere decisionale condiviso che favoriva la stabilità internazionale e, quindi, la pace. Ormai politici e opinionisti avevano smesso di chiedersi *se* ci sarebbe stato un governo mondiale. Adesso riflettevano su quale potesse essere il modo migliore di gestirlo. Nessuno metteva in discussione la sovranità dei singoli Stati, non in pubblico per lo meno, ma la via sembrava segnata.

Naturalmente il mondo non si era svegliato un bel giorno ritrovandosi senza Stati nazionali e con una dittatura globale con sede a New York. Semmai, la gestione centralizzata delle questioni internazionali da parte dell'ONU, sotto la regia di Hansen e del Consiglio di sicurezza, aveva permesso notevoli progressi, facilitando compromessi e collaborazioni tra Stati che pochi decenni prima sarebbero stati impensabili. La struttura a base regionale del Consiglio e la leadership di Hansen erano garanzia di equilibrio ed equità per tutti i Paesi membri. Si era venuta così a creare una pace stabile, che aveva generato prosperità e benessere nella maggior parte del mondo. Come sottolineava di continuo Hansen, adesso che le questioni generali erano gestite a livello internazionale, i governi nazionali erano liberi di concentrarsi sugli interessi delle proprie regioni. Ovviamente c'erano delle eccezioni, perché nessun buon governo poteva evitare i disastri naturali. Ad esempio il subcontinente indiano, soprattutto l'India del Nord e il Pakistan, era colpito da una grande carestia, causata dalla siccità e dalla ruggine del grano.

Nel compartimento riservato al segretario generale, Jon Hansen e Decker Hawthorne discutevano dell'imminente messaggio annuale sullo stato del mondo.

«Ho ricevuto le prime stesure dei rapporti annuali dei membri del Consiglio di sicurezza e di tutti gli enti del segretariato, a eccezione dell'Organizzazione cibo e agricoltura», lo informò Decker. «Questa è la quinta stesura del suo discorso. Mancano solo i dati della FAO.» Passò un documento di ottantaquattro pagine a Hansen, che cominciò a sfogliarlo.

«Come vede», continuò Decker, «la parte sulla fame nel mondo e sulla produzione agricola è quasi conclusa. Dobbiamo solo aggiornare le cifre non appena avremo il rapporto della FAO. Poi aggiungeremo qualche considerazione personale dopo il suo viaggio in Pakistan.»

«Ha parlato delle mie proposte per la distribuzione delle risorse agricole?» chiese Hansen.

«Sì, signore. Quella parte inizia a pagina sedici.»

Non era possibile risolvere con delle leggi i problemi legati alle carestie, però Hansen esigeva che le Nazioni Unite facessero il possibile per ridurre le sofferenze con l'invio di cibo ai Paesi colpiti. Il fatto era che qualcuno doveva pagare quegli aiuti, e le proposte di Hansen erano incentrate proprio su quel problema.

«Sì, mi pare buono», disse, dopo una rapida scorsa. «Lei partirà per Roma da Francoforte?»

«Sì. Jack Redmond e io ci incontreremo con Christopher alla FAO per definire le proiezioni finali e le raccomandazioni sulle quote agricole che ogni regione dovrà distribuire ai Paesi più poveri. Mercoledì la raggiungeremo in Pakistan.»

«Bene. Il contributo di Jack è fondamentale», disse Hansen. Redmond era il suo primo consigliere politico. «Dobbiamo avere una posizione solida e difendibile sulle quote di distribuzione. Il mese prossimo presenterò la mozione all'Assemblea generale.» Decker annuì. «Non sarà facile attuare questo programma», continuò Hansen. «Chi naviga nell'abbondanza non è proprio ansioso di regalarla. Il punto debole del Nuovo Ordine Mondiale è che è ancora la stessa 'vecchia' gente a gestirlo», aggiunse, ripetendo una delle sue frasi preferite. «Qualunque cosa voi tre riusciate a escogitare per renderlo più appetibile a livello politico mi sarà utilissima.»

«Penso che Jack e Christopher abbiano qualche idea in proposito.» Decker era sempre molto cauto quando parlava di Christopher. Tuttavia il suo orgoglio era evidente, anche perché nessuno poteva mettere in dubbio che la rapida ascesa di Christopher come membro del segretariato dell'ONU fosse meritata. I risultati ottenuti negli ultimi tre anni come direttore generale della FAO ne avevano fatto l'erede naturale di Louis Colleta, direttore del Consiglio economico e sociale, che aveva annunciato il ritiro entro la primavera successiva. In effetti, buona parte del piano di Hansen era stata sviluppata da Christopher.

Prima della riorganizzazione del Consiglio di sicurezza, l'ECOSOC coordinava gran parte degli organismi dell'ONU, compresa la FAO. Adesso, tutti gli enti erano stati suddivisi in raggruppamenti più omogenei e assegnati a dieci organizzazioni, ognuna presieduta da un membro alternativo del Consiglio di sicurezza.

L'ECOSOC aveva perso molto potere, tuttavia era ancora un organismo importante. Infatti, sebbene ogni membro alternativo del Consiglio di sicurezza fosse il presidente di uno dei dieci enti, la gestione effettiva ricadeva

sotto la responsabilità del direttore esecutivo, che era di solito un professionista dotato di una competenza specifica nel campo.

Oltre a una carica prestigiosa, la promozione a direttore esecutivo dell'ECOSOC avrebbe offerto a Christopher un ulteriore vantaggio: la nuova posizione lo avrebbe avvicinato molto, sia geograficamente sia politicamente, al centro del potere.

«Le riferiremo le nostre conclusioni sul volo di ritorno dal Pakistan», disse Decker.

«No. Voglio che lei resti in Pakistan con Christopher quando io rientrerò a New York. Sarà Jack a informarmi sull'aereo», replicò Hansen.

Non era ciò che Decker aveva in mente. Jack Redmond era affidabile, ma lui voleva gestire la faccenda di persona. «Sì, signore», rispose tuttavia senza discutere.

«Bene.» Hansen tornò a consultare il documento. «Cosa mi dice dell'ambasciatore Faure?» chiese, senza alzare gli occhi.

«Non conterei sul suo sostegno per il piano di distribuzione agricola, se è questo che intende.»

«Quell'uomo mi porterà all'alcolismo», commentò secco Hansen, mandando giù un sorso di birra tedesca. «Qualunque cosa io faccia, è sempre pronto a opporsi.»

Decker conosceva l'opinione di Hansen nei confronti dell'ambasciatore francese. Albert Faure era sempre stato una spina nel fianco, e le cose stavano peggiorando. Circa un anno prima, Faure era riuscito a farsi eleggere membro alternativo al Consiglio di sicurezza per l'Europa, una posizione di scarso potere nel Consiglio stesso.[31] Tuttavia i membri alternativi potevano rivolgersi in qualunque momento al Consiglio a nome degli enti che rappresentavano, anche a costo di interrompere altri lavori. L'ente presieduto da Faure era l'Organizzazione per la pace mondiale.[32] In passato, era stata una posizione di notevole prestigio e potere, ma dato che negli ultimi cinque anni non erano più esplosi conflitti di dimensioni significative, era ben poco per un uomo delle ambizioni di Faure. Purtroppo per Hansen, Faure aveva molto tempo libero per perseguire altri obiettivi, come coalizzare nuovi membri contro le posizioni del segretario generale. Per il momento, non era riuscito a organizzare un'opposizione consistente a Hansen né nel Consiglio di sicurezza né nell'Assemblea generale, ma se fosse riu-

31 Con la nuova struttura, i membri alternativi non potevano presentare o votare le mozioni del Consiglio di sicurezza. Quei privilegi erano limitati ai dieci membri primari (uno per ognuna delle dieci divisioni regionali del mondo).

32 L'Organizzazione per la pace mondiale era stata creata, in seno alla nuova struttura dell'ONU, per unificare la Forza di osservatori per il disimpegno, la Forza ad interim in Libano, il Gruppo di osservatori militari in India e Pakistan, e tutte le altre forze di pace terrestri, aeree e navali delle Nazioni Unite.

scito a convincere i Paesi più ricchi a respingere il piano di distribuzione agricola, poteva creare guai seri.

«Deve esserci un modo per fermare quell'uomo. Non possiamo limitarci a ignorarlo mentre tenta di farmi fuori», disse Hansen.

«Forse potrebbe convincere il presidente francese a sostituirlo. Qualche anno fa, ha funzionato con l'ambasciatore del Messico», suggerì Decker.

«Già, e con l'ambasciatore del Mali», aggiunse Hansen.

«Come? Non sapevo ci fosse il suo zampino.»

«In effetti ho lasciato fare a Jack Redmond. Il problema è che Faure è troppo popolare tra i francesi. Rimuoverlo non sarà facile», continuò Hansen.

«Cosa mi dice dell'ambasciatore Heineman?» chiese Decker. Si riferiva all'ambasciatore tedesco, rappresentante primario dell'Europa nel Consiglio di sicurezza, fedele sostenitore di Hansen. Data la sua posizione, godeva di un'influenza considerevole sulle nazioni della sua regione, Francia compresa.

«Heineman conosce benissimo i miei dubbi su Faure. Forse approfitterò del viaggio in Pakistan per parlargliene.» In quanto rappresentante di una delle regioni più ricche e sviluppate, Heineman era uno dei tre membri del Consiglio di sicurezza che avrebbero accompagnato Hansen in Pakistan.

«Forse Jack può escogitare qualcosa che Heineman possa usare per convincere Faure a sottostare alle sue direttive», suggerì Decker.

«Ad esempio trovare un punto debole e poi esercitare un po' di pressione?»

«Esattamente. E Jack, tra tutti quelli che conosco, è la persona più adatta a scoprire punti deboli.»

L'idea piacque al segretario generale. «Ne parli con Jack quando lo vedrà a Roma.»

Roma, Italia

L'aereo atterrò il mattino successivo all'aeroporto Leonardo da Vinci. Decker scrutò la folla in cerca di Christopher, che doveva andare a prenderlo. Come direttore degli affari pubblici per le Nazioni Unite, poteva viaggiare con i jet privati dell'ONU, ma, se possibile, preferiva volare su aerei di linea. «Molto più sicuri», rispondeva chiunque chiedesse spiegazioni.

Vide sventolare una mano dietro un gruppo di uomini d'affari italiani,

poi spuntò Christopher e gli corse incontro. «Benvenuto a Roma», lo salutò abbracciandolo. «Com'è andato il viaggio?»

«Benissimo.»

«Hai bagagli?»

«Soltanto questo.» Decker sollevò la ventiquattrore e una grossa borsa da viaggio.

«Perfetto. Possiamo iniziare subito col giro di Roma. Non ci sei mai stato, vero?»

«No. In Italia sono stato solo a Milano e Torino, ai tempi della ricerca sulla Sindone.»

«Penso proprio che ti piacerà.»

«Sicuramente.»

Mentre fendevano la folla verso l'uscita, Decker notò che diverse persone li indicavano. Quando si fermarono sul marciapiede ad aspettare la limousine, alcune automobili rischiarono un incidente perché una ragazza, molto attraente, aveva frenato di botto per guardarli. Christopher la ignorò, ma Decker era troppo curioso. «Secondo me pensava di conoscerti», disse, salendo sulla limousine.

«Vogliamo cominciare dal Colosseo?» domandò Christopher, come se non avesse sentito il commento di Decker. «Temo che lunedì tutti i musei siano chiusi, tranne quelli Vaticani, però ci sono molte altre cose da vedere.»

«*Roma, non basta una vita!*» esclamò Decker in italiano.

«Non sapevo parlassi l'italiano», notò Christopher.

«Veramente conosco solo questa frase», confessò Decker. «Me l'ha insegnata l'assistente di volo.» Christopher sorrise e Decker tornò al giro turistico. «Facciamo come vuoi. Sei tu la guida. Però c'è una cosa che vorrei assolutamente vedere.»

«Cosa?»

«L'arco di Tito.»

«Certo. È vicino al Colosseo. Possiamo cominciare da lì, se vuoi.»

«Perfetto», disse Decker. «Penso che lo troverai molto interessante.»

L'arco di trionfo si ergeva imponente contro lo sfondo del Colosseo, quasi intatto nonostante i venti secoli trascorsi da quando era stato edificato per celebrare il successo della campagna di Tito contro Gerusalemme. Decker passò lo sguardo sulle immagini scolpite e ben presto trovò quello che cercava. «Ecco qui.»

Christopher scrutò dietro le sue spalle. La scena ritraeva il bottino di guerra raccolto nella città conquistata.

«Okay. Adesso vuoi spiegarmi?»

«Ma certo. Non so se ti ho mai parlato di Joshua Rosen.» Christopher scosse la testa. «Era uno scienziato americano che conobbi anni fa, a Torino. In seguito si trasferì in Israele e io scrissi un articolo su di lui. Comunque, quando Tom Donafin e io eravamo in Israele, appena prima di essere rapiti, Joshua Rosen ci fece fare un giro dei luoghi storici di Gerusalemme. Uno era il Muro del Pianto, naturalmente prima che i palestinesi lo facessero saltare e gli ebrei costruissero il nuovo Tempio.» Christopher annuì, conosceva bene la storia recente d'Israele. «Quando eravamo là, Joshua ci parlò dell'Arca dell'Alleanza e della sua teoria su quello che le sarebbe successo. Un giorno o l'altro ti racconterò tutto. Comunque, citò anche l'arco di Tito, dedicato all'imperatore che conquistò Gerusalemme nel 70 dopo Cristo.»

«Sì, lo so. L'ho profetizzato prima della crocifissione», intervenne Christopher.

«Non mi hai mai detto di ricordarlo!»

«Non eccitarti. Non lo ricordo. L'ho letto nella Bibbia.»

«Oh. Be', come vedi, il bassorilievo è estremamente dettagliato. Nonostante i secoli, si possono ancora riconoscere gli oggetti presi a Gerusalemme.»

Christopher guardò con maggiore attenzione. «Già. È molto ben conservato...»

«Non capisci? L'Arca dell'Alleanza non è tra i tesori scolpiti.»

«Mi spiace, ma non afferro il concetto.»

Decker si rese conto di non avere spiegato parecchie cose. «Scusa, non sono stato chiaro. Il bassorilievo è interessante perché è legato alla Sindone. Joshua Rosen aveva una teoria affascinante sull'Arca, che spiegherebbe perché la datazione col carbonio 14 ha stabilito che la Sindone ha meno di un migliaio d'anni.» E raccontò a Christopher l'intera storia dell'Arca.

«Allora tu pensi che la Sindone sia rimasta nell'Arca tutti quegli anni?» chiese alla fine Christopher.

«Non lo so, però la teoria spiega alcuni misteri legati alla Sindone... e a te.»

Parlando e osservando l'arco, non si erano accorti dei due ragazzini che si erano avvicinati alle loro spalle. «Scusi, signor Goodman, potremmo avere il suo autografo?» chiese in italiano il più grande.

Decker non aveva idea di cosa volessero i due e si sorprese molto quando Christopher estrasse una penna dal taschino della giacca e mise la propria firma sui due pezzi di carta che i ragazzini gli porgevano.

«Autografi?»

Christopher annuì. Parlò per un attimo coi due ragazzi in perfetto italiano e infine strinse loro la mano per salutarli. I ragazzi fecero qualche passo e si mostrarono a vicenda gli autografi che avevano avuto. Poi, sventolando i pezzi di carta come trofei, si misero a correre verso una signora che Decker immaginò fosse la madre, urlando in italiano: «Il principe di Roma!»

Decker fissò per un istante Christopher, che era decisamente a disagio. «Ecco perché tutti ci indicavano all'aeroporto. Sei una celebrità.»

Christopher scrollò le spalle.

«Non essere imbarazzato. Evidentemente stai facendo un lavoro eccellente.»

«Non ho fatto niente di speciale. Ho solo ricevuto molti consensi per alcuni programmi dell'ONU. Tutto qui.»

Il mattino successivo, arrivarono di buon'ora alla FAO, un immenso complesso edilizio nel centro di Roma. Vi lavoravano più di duemilacinquecento persone e aveva a disposizione un budget annuale di due miliardi e mezzo di dollari.

In ufficio li accolse una giovane donna. «Buongiorno, signor Goodman», salutò in italiano.

«Buongiorno, Maria», rispose Christopher in inglese. «Le presento il mio amico Decker Hawthorne, direttore delle relazioni esterne delle Nazioni Unite. Decker, Maria Sabatini.»

«Signor Hawthorne, è un piacere conoscerla. Il signor Goodman parla spesso di lei.»

«Il piacere è tutto mio», rispose Decker. «È parente del presidente Sabatini?» chiese, riconoscendo il cognome del presidente italiano.

«Maria è la figlia minore del presidente», spiegò Christopher.

«Oh... Allora il piacere è anche maggiore.» Decker cercò di non apparire troppo sorpreso. Aveva chiesto del cognome solo per cortesia, senza attendersi quella risposta.

«Il signor Redmond ci raggiungerà più tardi», disse Christopher a Maria. «Appena arriva, lo mandi da me, per favore.»

Dopo che Christopher ebbe chiuso la porta del suo ufficio, Decker sus-

surrò: «La tua segretaria è la figlia del presidente italiano?»

«Non è una segretaria. È un'assistente amministrativa. Lei voleva un lavoro e a me serviva un'assistente amministrativa.»

«Sì, ma la figlia del presidente?»

«L'idea è stata del segretario Milner.» Decker voleva saperne di più. «Milner è stato qui per lavoro poco dopo la mia nomina a direttore generale della FAO. È un vecchio amico del presidente italiano. E io gli avevo accennato che dovevo trovare un'assistente amministrativa.»

«Suppongo abbia giovato ai tuoi rapporti col governo italiano», disse Decker.

«Sì. C'è molta cordialità.»

L'ufficio era spazioso e arredato con gusto. Alle pareti c'erano foto di Christopher con diversi membri del Consiglio di sicurezza dell'ONU, con funzionari del governo italiano, compreso il primo ministro e il presidente, e con alcuni arcivescovi. Spiccavano due fotografie: una di Christopher col segretario generale Jon Hansen e l'altra sempre di Christopher con Robert Milner e il papa.

«Ti sei dato parecchio da fare», commentò Decker.

«A dire la verità, in buona parte è opera del segretario Milner. Viene qui quattro o cinque volte l'anno da quando sono diventato direttore generale», spiegò Christopher. Milner, ormai novantenne, sembrava non essere invecchiato di un solo giorno dopo la trasfusione del sangue di Christopher, otto anni prima. Semmai era ringiovanito. «Non avevo idea che il segretario Milner avesse tanti impegni in Italia.»

«Nemmeno io», replicò Decker. Evidentemente i frequenti viaggi di Milner non erano una coincidenza. Milner stava facendo tutto il possibile per facilitare l'inserimento di Christopher nei gruppi di potere in Italia. Non che Decker avesse qualcosa da obiettare e, comunque, non ebbe molto tempo per rifletterci. La sua attenzione si concentrò su una foto di Christopher in compagnia di un uomo molto distinto, di fronte al Colosseo. «Quando è stato qui David Bragford?»

«L'estate scorsa. È venuto con il segretario Milner per un forum di banchieri.» In quel momento, Maria annunciò l'arrivo di Jack Redmond.

«Salute al principe di Roma», esordì Redmond al suo ingresso, con un inchino un po' farsesco.

Decker non sapeva cosa significasse il saluto, ma pensò fosse una battuta. L'espressione vagamente irritata di Christopher gli indicò che c'era sotto qualcosa di più. «Okay, mi arrendo. Cos'è questa storia del principe di

Roma?»

«Non hai visto il numero di *Panorama* dell'altra settimana? La rivista italiana?» chiese Jack.

«No.» Decker passò lo sguardo da Jack a Christopher, sperando in una spiegazione.

«Ecco qui.» Jack aprì la ventiquattrore e diede la rivista a Decker. In copertina c'era una splendida fotografia di Christopher col titolo *Christopher Goodman, il trentenne principe di Roma* a caratteri cubitali. Decker ammirò la foto, poi chiese la traduzione della frase. Ci pensò Jack, perché Christopher, zitto, era ancora imbarazzato.

Decker era eccitatissimo. Non sapeva leggere una parola d'italiano, ma sfogliò la rivista in cerca dell'articolo di copertina. «Qualcuno vuole farmi la cortesia di spiegarmi questa storia?» chiese impaziente.

«A quanto pare, il nostro Christopher è riuscito a farsi un nome da queste parti.»

«Non è niente», protestò Christopher. «Il direttore della rivista se lo è inventato per sminuire il primo ministro italiano. Si stanno dando battaglia da mesi. Quelli di *Panorama* devono avere pensato che esaltare me servisse a sminuire il primo ministro. L'articolo successivo a quello dedicato a me lo definisce un uomo noioso, inutile e incompetente.»

Decker arrivò all'articolo sul primo ministro e trovò una foto tutt'altro che gratificante. Forse era stata addirittura manipolata per farlo sembrare più brutto.

«Mi pare che il principe si opponga troppo!» esclamò Jack con un sorriso, storpiando una battuta di *Amleto.*

«Questa storia è solo una seccatura. Ho chiamato il primo ministro appena ho visto l'articolo, spiegandogli che mi avevano usato. Per fortuna negli ultimi anni siamo riusciti a creare un rapporto molto amichevole e l'ha presa bene. Adesso possiamo lavorare un po'?»

«Okay», rispose Jack, sempre scherzoso. «Farò il bravo.»

«Un secondo», intervenne Decker. «Voglio una copia dell'articolo e la traduzione in inglese.»

«Con voi due è difficilissimo rimanere coi piedi per terra», protestò Christopher.

«Stai a sentire», ribatté Jack, vestendo i panni del consigliere politico. «Devi essere molto fiero dell'articolo. Non succede spesso che un funzionario dell'ONU, Hansen a parte, abbia riconoscimenti simili dalla stampa. Insomma, dopotutto, e non per sminuire il tuo lavoro, sei solo un burocra-

te. Il che significa che normalmente fai il tuo lavoro dietro le quinte e nessuno se ne accorge, tranne forse altri burocrati. Da ciò che ho visto in quella rivista, hai fatto un lavoro eccezionale, ma come rappresentante delle Nazioni Unite presso il popolo italiano. Continua a giocare le tue carte nel modo giusto e niente ti fermerà.»

Christopher accettò di buon grado il complimento, mentre Decker era troppo preso a sorridere per aggiungere qualcosa.

«Oh, a proposito del popolo italiano», continuò Jack. «L'articolo dice che sei cittadino italiano. Di chi è stata l'idea?»

Decker era certo di conoscere la risposta.

«Del segretario Milner», disse infatti Christopher. «Me lo ha consigliato quando ho assunto la direzione della FAO. Pensava che sarebbe piaciuto agli italiani. Con la liberalizzazione dei requisiti per la cittadinanza, mi è bastato risiedere qui novanta giorni per poter fare la domanda. Ormai sono cittadino italiano da quasi cinque anni. Comunque è solo una cosa simbolica.»

Jack Redmond annuì, in segno d'approvazione. «Come ho detto, niente ti fermerà.»

«Adesso, per favore, possiamo cominciare?» implorò Christopher.

«Non così in fretta. Nell'articolo c'è un'altra cosa che Decker potrebbe trovare interessante.» Christopher sedette, incrociò le braccia e guardò il soffitto. Inutile cercare di fermare Jack quando era lanciato. «Stando all'articolo, tu e la figlia del presidente italiano siete una bellissima coppia. Corre voce che nel tuo futuro potrebbe esserci il matrimonio.»

«Cosa?» esclamò Decker. «Tu e Maria?»

«No», chiarì Christopher. «Parlano della figlia maggiore del presidente, Sara.»

«Un secondo», si intromise Jack. «Chi è Maria?»

«Nessuno!» esplose Christopher prima che Decker potesse rispondere. «Sentite, non c'è niente di vero. Sara e io siamo soltanto amici. Mi serviva un'accompagnatrice per alcune cerimonie e così siamo usciti assieme. Tutto qui.»

Ci volle ancora un po', ma finalmente cominciarono a parlare di quote agricole. La riunione proseguì fino a sera e fu necessario aggiornarla sull'aereo per il Pakistan, dove dovevano incontrare il segretario generale e i suoi accompagnatori.

20

COME IN UNO SPECCHIO

Sahiwai, Pakistan

Una figura scura si muoveva veloce sul letto asciutto del fiume, in cerca d'acqua. Se non l'avesse trovata presto, sarebbe morto anche lui, come tutti gli altri. Più avanti, un albero, ancora verde nonostante il marrone che lo circondava, segnò con la sua ombra la fine della ricerca: una piccola pozza d'acqua. Era lì, lo sapeva. La fiutava. Corse in avanti, accostò il viso e bevve fino alla sazietà. Sarebbe rimasto lì finché l'acqua non fosse finita o la fame non lo avesse spinto altrove. Era possibile che la pozza avrebbe attirato qualche piccolo animale, però non poteva aspettare che fosse il cibo ad arrivare da lui. Doveva esplorare l'area e sperare.

L'alba era spuntata da poco, ma il sole picchiava già sulla pianura arida quando la figura emerse dal letto del fiume e scrutò cauta nel folto d'alberi. Una forma immobile giaceva a una trentina di metri di distanza. Evidentemente il lungo digiuno e la disidratazione gli avevano attutito i sensi, altrimenti l'avrebbe notata prima, vicina com'era. Si fermò solo un attimo a scrutare la zona, in cerca di eventuali pericoli, ma era troppo affamato per essere prudente. Avvicinandosi, scoprì che era morta. E che aveva accanto due piccoli fagotti scuri.

In lontananza udì un frastuono. Era molto lontano, ma sembrava diretto verso di lui. La paura aumentò perché il rumore si avvicinava a una velocità incredibile. Afferrò una gamba e cercò di trascinare il pasto verso il letto del fiume, ma era troppo debole. Con folle determinazione, nata da una fame insopportabile, decise di non fuggire. Poco dopo il suono gli fu addosso. Proveniva da un gigantesco uccello, come non ne aveva mai visti.

L'elicottero del segretario generale si avvicinò lentamente al campo di accoglienza per le vittime della carestia. Le persone a bordo poterono vedere meglio le condizioni dell'ambiente. La siccità era stata devastante. L'elicot-

tero aveva seguito per una trentina di chilometri il letto asciutto di un fiume e avevano visto solo poche pozzanghere d'acqua. A tre chilometri circa dal campo, vicino a una pozza d'acqua, videro un emaciato cane selvatico che li scrutava a testa alta. Aveva accanto la carcassa di una giovane donna, morta di fame o di sete prima di raggiungere il campo. Accanto a lei, i cadaveri di due bambini.

L'orribile spettacolo di carestia e siccità che il segretario generale vedeva coi propri occhi in Pakistan era equivalente alla devastazione nel nord dell'India, dove la ruggine del grano aveva decimato il raccolto annuale. Nell'India del Sud, gli uragani tropicali nella stagione dei monsoni avevano spinto l'acqua marina a coprire molte delle zone già inondate, rendendo il terreno salato e non arabile. Un evento piuttosto comune in India; l'unica cosa che si potesse fare era cercare di coltivare dove possibile e aspettare che i monsoni degli anni successivi ripulissero il terreno dal sale.

L'elicottero atterrò in un'area adiacente al campo, sollevando una grande nube di polvere. Tra una ventina di cameramen e giornalisti, c'era il direttore del campo, il dottor Fred Bloomer, il quale attese che le pale si fermassero prima di andare ad accogliere il segretario generale e il suo gruppo. Christopher, l'unico a conoscere il dottor Bloomer, fece le presentazioni.

«Sono ansioso di cominciare», disse Hansen, stringendo la mano a Bloomer.

«La situazione è peggiore di quanto lei mmagini, signor segretario generale», disse Bloomer. «Abbiamo avuto quasi mille nuovi arrivi negli ultimi quattro giorni. Non siamo attrezzati per gestire tante persone. Così abbiamo dovuto ridurre drasticamente le razioni.»

Per nutrire gli ospiti del campo, spiegò, la cucina operava a ritmo forzato, con un turno di quattordici ore durante il giorno. Di notte, una squadra era a disposizione dei nuovi arrivati: in certi casi, una sola ora poteva significare la differenza tra vita e morte. L'obiettivo di Bloomer era offrire due pasti al giorno a tutti.

Lo scopo ufficiale della visita era accertarsi delle condizioni del campo, però Hansen sperava soprattutto di riuscire a ottenere sostegno per la distribuzione delle risorse agricole. Per questo scopo, aveva selezionato i membri della delegazione. Non a caso erano presenti gli ambasciatori di Pakistan e India, per rappresentare i Paesi colpiti dalla carestia. I membri di Nord America ed Europa erano stati invitati perché il piano di Hansen richiedeva la loro partecipazione per la distribuzione degli aiuti. L'amba-

sciatore canadese Howell, che rappresentava il Nord America nel Consiglio di sicurezza, era ammalato da diversi mesi e si prevedevano le sue dimissioni a breve, così, al suo posto, c'era l'ambasciatore statunitense Walter Bishop, il membro alternativo per il Nord America, che sperava di sostituire Howell al Consiglio. Hansen voleva cogliere l'occasione per conoscere meglio l'ambasciatore americano e assicurarsi il suo sostegno. L'ambasciatore tedesco Heineman, che rappresentava l'Europa, non aveva bisogno di essere convinto della necessità di ridistribuire il cibo, però gli abitanti della sua regione andavano persuasi. Su raccomandazione di Decker, Hansen aveva invitato Heineman per assicurarsi la presenza della stampa europea. Un modo molto efficace per fare in modo che gli europei venissero informati delle dimensioni e dell'urgenza del problema.

Cominciarono con una visita al campo e a ciò che restava dei villaggi attorno. Nel pomeriggio, Christopher riferì agli ambasciatori i risultati di uno studio della FAO sulle proiezioni per gli anni successivi. Più tardi, soprattutto per farsi fotografare, i membri della delegazione parteciparono alla distribuzione del pasto serale. Trascorsero la notte al campo all'incirca nelle stesse condizioni di chi viveva lì.

Il mattino successivo, il segretario generale e gli ambasciatori sarebbero tornati in elicottero a Lahore, in Pakistan, nei pressi del confine con l'India, mentre Decker e Christopher dovevano rimanere al campo per accogliere un'altra delegazione dell'ONU che sarebbe arrivata nel tardo pomeriggio.

Tel Aviv, Israele

Il rabbino Saul Cohen terminò le preghiere del mattino e si alzò per andare ad aprire la porta. Sulla soglia c'era Benjamin Cohen, suo figlio, l'unico parente rimastogli dopo che il Disastro gli aveva strappato gli altri quattro figli e la moglie. Spostava nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro. Sapeva di non dover disturbare i momenti di preghiera del padre senza un buon motivo, e l'idea di mettere a confronto il suo concetto di «buon motivo» con quello del padre non lo attirava affatto. Ma non voleva neanche far arrabbiare lo strano personaggio che attendeva in soggiorno.

Quel tipo era arrivato senza appuntamento. Benjamin aveva aperto la porta d'ingresso per farlo entrare, poi era indietreggiato, intuendo d'istinto che c'era qualcosa di molto insolito in quella visita, se non nell'uomo stesso. Quando l'ospite si era chiuso la porta alle spalle, a Benjamin era parso

che la stanza fosse diventata stranamente affollata. Quindi si era sentito sollevato quando lo aveva lasciato solo per andare a chiamare il padre, e soltanto a metà strada si era reso conto di non avergli chiesto il nome. Doveva tornare a informarsi.

Sbirciando da dietro l'angolo della porta, i suoi occhi avevano incontrato quelli del visitatore. Benjamin avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma qualcosa lo aveva trattenuto. Adesso capiva cosa lo avesse sconvolto. Gli avevano insegnato a distinguere la saggezza su un volto umano, soprattutto se anziano, ma la saggezza negli occhi di quell'uomo era innaturale per qualcuno della sua età. Sarebbe stata innaturale per un uomo di qualunque età. Alla fine gli aveva chiesto il nome, ma la risposta aveva soltanto aumentato la sua inquietudine.

Di solito, le preghiere di Saul Cohen duravano almeno un'ora, ma quel mattino, per qualche motivo, si era fermato dopo soli trenta minuti. Non sapeva quali novità portasse Benjamin, ma era certo che fossero importanti, altrimenti il ragazzo non lo avrebbe interrotto.

«Cosa c'è?»

«C'è un uomo che vuole vederti, padre.»

Cohen attese altre informazioni, ma Benjamin non parlava. «Come si chiama?»

«Non lo ha detto», rispose Benjamin, con voce smorzata.

«Glielo hai chiesto?»

«Sì, padre.»

«E cosa ha detto?»

Benjamin non sapeva che effetto avrebbe fatto la sua risposta. Gli era parsa molto autorevole quando l'aveva pronunciata l'uomo in soggiorno, ma adesso gli sembrava ridicola. Però doveva dire qualcosa, suo padre aspettava. «Ha detto di riferirti che è 'colui che ha udito le voci dei sette tuoni'.»

Cohen non rispose, ma ci fu un guizzo sul suo viso. Alla fine annuì, e Benjamin tornò in soggiorno per accompagnare l'ospite.

Saul Cohen chiuse la porta e meccanicamente cominciò a mettere ordine sulla scrivania. Pochi secondi dopo sentì dei passi in corridoio e vide la maniglia ruotare. Trattenne il respiro. Benjamin spalancò la porta e Cohen, ricordando le buone maniere, fece il giro della scrivania per accogliere l'uomo. Se era davvero chi asseriva di essere, non voleva irritarlo dimostrandosi scortese. Per un istante l'uomo restò sulla soglia a fissare il rabbino, poi si decise a entrare.

Cohen sapeva sin dal Disastro che un giorno sarebbe giunto un profeta. Ma era davvero lui?

«Salve, rabbino», lo salutò cordiale l'uomo, porgendo la mano. Non dimostrava più di sessantanni, ma il dato più sconcertante era l'abbigliamento: un moderno completo grigio scuro con una cravatta rossa. Per quanto stupido potesse sembrare, Cohen si aspettava qualcuno con dei sandali e una lunga tonaca. Eppure, nonostante l'aspetto, c'era qualcosa in lui che spingeva Cohen a credere che fosse esattamente chi diceva di essere.

«Sono colui che aspettavi», disse l'uomo, a mano ancora tesa. «E, credimi, io ti ho aspettato molto più a lungo di quanto tu abbia aspettato me.» Cohen non sapeva ancora cosa dire. «E tu sei Saul Cohen», continuò l'uomo. «Della discendenza di Ionadàb, figlio di Recàb, sul quale ha profetizzato Geremia.»[33]

Cohen era stupefatto. «È un segreto custodito dalla mia famiglia da quasi milleduecento anni.»

«È l'unico motivo per il quale non sei rimasto vittima del... Disastro», spiegò l'uomo. «E quando avrai completato il tuo lavoro, tuo figlio prenderà il tuo posto al servizio del Signore, come promesso da Geremia.»

Cohen era perplesso.

«Perché non ci sediamo?» suggerì l'uomo. «Abbiamo molto di cui parlare.» Cohen obbedì in silenzio. «Come indica il nostro incontro, è imminente il tempo della fine di questa era.» Senza fermarsi per permettere a Cohen di riflettere su quella frase, continuò: «Ti ho osservato per molti anni e ora sono certo che sia tu l'altro testimone. La conferma è che mi hai riconosciuto».

«Prima non ne era sicuro?» chiese Cohen.

«Non mi è stato detto chi sarebbe stato l'altro. Adesso so di essere stato condotto a te, ma la conferma spettava al discernimento e alla saggezza che Dio mi ha concesso. Non avevo rivelazioni particolari in materia.»

Quell'ammissione colse alla sprovvista Cohen. «Non capisco... Come poteva non sapere?»

«Come ha scritto l'apostolo Paolo: *Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto; ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto*[34] Ti assicuro che, finché resteremo da questo lato della vita, la cosa non cambierà mai, nemmeno se tu dovessi giungere ad avere duemila anni.»

---

33 Geremia, 35:18-19.

34 Prima lettera ai Corinzi, 13:12.

«Rabbino», disse Cohen, non sapendo come rivolgersi a quell'uomo che riteneva spiritualmente tanto superiore a sé.

«Ti prego, chiamami Giovanni.»

Era arrivato il momento. «Lei è Giovanni?»

L'uomo annuì.

«Yehohanan bar Zebedee?» chiese Cohen, usando la forma ebraica del nome.

«Lo sono.»

«L'apostolo del Signore? Lei era ai piedi della croce?»[35]

«C'ero», rispose Giovanni. Dalla sua espressione era evidente che provava ancora il dolore di un evento accaduto quasi duemila anni prima.

«Ma com'è possibile? È tornato dalla morte?»

L'uomo sorrise. «Per molti versi lo avrei preferito. Comunque no, sono rimasto qui, vivo in questo mondo corrotto, in attesa di questo momento per duemila anni.»

Cohen non pronunciò la domanda, ma i suoi occhi chiedevano ancora: *Come?*

«Non ricordi cosa disse nostro Signore di me a Pietro, sulle rive del mare di Tiberiade?»

Cohen conosceva quelle parole, ma non le aveva mai interpretate in modo letterale. Dopo la resurrezione, Gesù aveva profetizzato all'apostolo Pietro come sarebbe morto. Allora Pietro aveva chiesto cosa sarebbe accaduto a Giovanni. Se *voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te?* aveva risposto Gesù.[36]

«Però lei ha anche scritto che Gesù non intendeva dire che non sarebbe *mai* morto, ma che poteva morire soltanto dopo il suo ritorno.»[37] Tuttavia Cohen si rese subito conto che non gli occorreva una spiegazione. Entrambi erano consapevoli del destino che li attendeva, un destino che collimava alla perfezione con le parole di Gesù.

«Il Signore ha detto a mio fratello Giacomo e a me che, come lui, avremmo subito entrambi una morte da martiri.[38] Giacomo è stato il primo degli apostoli del Signore a morire[39] e io sarò l'ultimo. Immagino che in questo modo la richiesta fatta da mia madre a Gesù sarà esaudita. Giacomo e io siederemo alla destra e alla sinistra del Signore nel suo regno.[40] Nel li-

35 Giovanni, 19:26.
36 Giovanni, 21:22.
37 Giovanni, 21:23.
38 Matteo, 20:20-23.
39 Atti degli Apostoli, 12:1-2.
40 Matteo, 20:20-23.

bro dell'Apocalisse», spiegò Giovanni, «ho scritto che un angelo mi ha dato un libro e mi ha chiesto di mangiarlo. Ho scritto: *Presi quel piccolo libro dalla mano dell'angelo e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarezza. Allora mi fu detto: 'Dovrai profetizzare ancora su molti popoli, nazioni, e re'.»*[41] Cohen annuì. «Le parole erano dolci perché in quel momento ho saputo che sarei vissuto più a lungo di Matusalemme.[42] Però il libro è diventato amaro nel mio stomaco quando ho capito che avrei dovuto attendere più di chiunque altro per rivedere il Signore. Poi mi è stato spiegato il motivo per cui la mia vita doveva proseguire. Sono rimasto sulla Terra per profetizzare *di nuovo,* questa volta con te, su molti popoli, nazioni e re.»

La fede di Cohen era salda, come sempre, sebbene adesso venisse messa a dura prova. «Capisco. In fondo lei è sopravvissuto all'immersione nell'olio bollente.[43] E così si spiegano anche le profezie di Yeshua sulla fine di un'era, quando ha detto ai discepoli: *Vi sono alcuni qui presenti che non morranno senza aver visto il regno di Dio venire con potenza.[44]* Se lei è Giovanni, quella generazione non si è ancora estinta. Ma Policarpo?» Cohen si riferiva al vescovo di Smirne, che, tra la fine del I secolo e l'inizio del II, stando al suo allievo Ireneo, aveva affermato che san Giovanni fosse morto sotto il regno dell'imperatore romano Traiano.[45]

«Non hai letto Harnack?» ribatté il suo ospite. Alludeva al teologo tedesco che aveva ipotizzato che Policarpo si riferisse non a Giovanni l'evangelista, ma a un anziano ecclesiastico con lo stesso nome.[46]

A Cohen venne in mente che così poteva essere spiegato uno dei misteri della Bibbia. «Ed è questa la ragione delle apparenti aggiunte al testo originale del suo vangelo?»[47]

Giovanni annuì. «Mi spiace che abbiano provocato tanta confusione. Spesso narravo a qualcuno parole e atti di Gesù che non avevo incluso nel mio vangelo, e venivo sollecitato ad aggiungerle. Non ho mai pensato che potessero creare dispute filologiche. Saul, capisco le ragioni dei tuoi dubbi, ma al tempo stesso so che lo Spirito ti dà la certezza che sono chi asserisco di essere.»

---

41 Apocalisse, 10:10-11.

42 Stando a Genesi 5: 25-26, Matusalemme visse fino a 969 anni.

43 Come riferito da Tertulliano, *De praescriptione haereticorum,* 36.

44 Marco, 9:1; anche Matteo, 16:28, 24:34.

45 Sant'Ireneo di Lione, *Adversus haereses,* 2.22.5 (tr. it. in *Contro le eresie e gli altri scritti,* a cura di Enzo Bellini, Milano, Jaca Book, 1979).

46 A. von Harnack, *Lehbuchder Dogmengeschichte,* 1885-1889 (tr. it. *Manuale di storia del dogma,* Mendrisio, Cultura Moderna, 1914).

47 Le parti da 7:53 a 8:11 non appaiono nei primi manoscritti del vangelo di Giovanni, e l'inclusione all'origine di Giovanni 21 è messa in dubbio per ragioni contestuali.

«Ma dove è stato? Come ha potuto tenere nascosta la sua identità?»

«È stato più facile di quanto tu possa immaginare. Devo però ammettere di avere avuto alcune difficoltà. Per qualche centinaio d'anni, ovunque andassi, dalla Cina all'India, all'Etiopia, c'erano sempre delle storie a seguirmi.»

Cohen fu folgorato da un'idea. «Prete Gianni?» Era la misteriosa figura menzionata in decine di leggende, e da alcune fonti più attendibili come Marco Polo, elaborate nell'arco di centinaia d'anni e in località geografiche molto distanti tra loro.[48]

Giovanni assentì. «Anche se proprio non riesco a immaginare come mi abbiano collegato alle leggende su re Artù. Forse perché qualcuno ha ipotizzato che fossi io a possedere il Santo Graal. Da allora sono stato molto più attento a celare la mia identità. Per evitare domande ho dovuto spostarmi spesso. Non ho mai trascorso più di dieci o quindici anni nello stesso posto. E ho sempre cercato di servire il Signore senza attirare l'attenzione, frequentando centinaia di piccole chiese a ogni angolo del mondo. Ma è così sorprendente che sia passato inosservato? Dopotutto, Dio stesso si è fatto uomo ed è rimasto ignoto al mondo per trent'anni, finché non è giunto il momento di iniziare il suo magistero. Adesso è giunto il momento per me, e anche per te, amico mio.»

Sahiwai, Pakistan

Decker tentava di mantenere un sorriso incoraggiante camminando tra le persone che mangiavano le loro razioni, sedute su ciocchi di legno o accoccolate sul terreno. Erano appena passate le diciotto, e veniva servito il secondo pasto del giorno. L'elicottero del segretario generale era decollato un paio d'ore prima, in ritardo di quattro ore. Decker e Christopher, invece, dovevano aspettare la seconda delegazione. Christopher si era rintanato nella sua tenda per un sonnellino poco dopo la partenza di Hansen.

«Sveglia, è ora di cena», chiamò Decker, raggiungendo il piccolo assembramento di tende grigioverdi. «Forza, Christopher, alzati e sorridi», aggiunse a voce un po' più alta, ma non ci fu risposta. «Christopher, ci sei?»

Infilò la testa nella tenda, scostando la zanzariera. Christopher era im-

48 Per informazioni su Prete Gianni, si veda ad esempio: E. D. Ross, «Prester John and the Empire of Ethiopia», in Arthur P. Newton (a cura di), *Travet and Travellers of the Middle Ages,* New York, Barnes & Noble, 1968 (prima edizione 1926), pp. 174-194; C. E. Beckingham, «The Quest for Prester John», in *Bulletin of the John Rylands University Library,* LXII, 1980, pp. 290-310.

mobile sul pavimento, in un bagno di sudore e con un'espressione di dolore scolpita in volto.

«Stai bene?»

«Sta succedendo qualcosa», rispose Christopher.

«Hai la febbre?» Subito dopo averlo chiesto, Decker si rese conto che Christopher non si era mai ammalato in vita sua.

«Sta succedendo qualcosa di terribile», ripeté Christopher.

Decker s'infilò nella tenda e chiuse la cerniera. «Cosa?»

«Morte e vita», rispose lento Christopher. Ogni parola sembrava scavare un solco di sofferenza dai polmoni alle labbra.

«Vita e morte di chi?» chiese Decker, scegliendo l'ordine più tradizionale per i due vocaboli.

«La morte di chi voleva sfuggire alla morte. La vita di chi cercava di accettare la liberazione della morte.»

«Chi è morto?» Decker preferì affrontare un argomento alla volta. La seconda frase di Christopher era troppo oscura.

«Jon Hansen.»

Decker non avrebbe mai avuto occasione di chiedere chiarimenti sulla seconda frase.

21

QUANDO MUORE UN LEADER

New York, USA

Solo tre giorni più tardi le squadre di soccorso individuarono l'elicottero del segretario generale, accartocciato come un fazzoletto di carta tra un gruppo d'alberi a sudovest di Gujranwala, settanta chilometri fuori rotta. Non c'erano superstiti. Per la seconda volta, un segretario generale delle Nazioni Unite moriva in un incidente aereo. Il primo era stato Dag Hammarskjöld, nel 1961: il suo aereo era precipitato nella Rhodesia del Nord (Zambia), uccidendo tutti i passeggeri. Per quanto tragico, quell'incidente non aveva suscitato la stessa emozione della scomparsa di Jon Hansen e dei tre membri del Consiglio di sicurezza. Nel 1961, la carica di segretario generale, come le stesse Nazioni Unite, aveva un'influenza molto scarsa sulla vita delle persone. Adesso, invece, il mondo girava attorno all'ONU e al suo segretario generale.

Non si era visto un simile cordoglio internazionale dai tempi dell'omicidio di John Kennedy o della morte della principessa Diana. Alle Nazioni Unite, l'Assemblea generale sospese le sedute per due settimane per rendere omaggio all'uomo che l'aveva guidata per quasi quindici anni, nel corso di un periodo memorabile della storia umana.

I membri dello staff di Jon Hansen si sforzarono di andare avanti, tuttavia ben pochi riuscivano a trattenere le lacrime quando parlavano di lui. Decker Hawthorne soffriva come tutti per la scomparsa del suo capo e amico, ma non aveva il tempo di consolarsi coi colleghi. Come responsabile delle relazioni esterne, doveva mettere da parte i sentimenti per coordinare il funerale e le varie cerimonie commemorative. Il suo staff era sommerso di telefonate. Migliaia di persone chiedevano fotografie di Hansen e centinaia di dignitari chiamavano per poter partecipare alle cerimonie in onore del segretario generale. Tra questi ultimi, tutti ritenevano che Decker dovesse rispondere di persona alla loro telefonata, e spesso li accontentava.

Tenersi occupato era probabilmente la soluzione migliore, e lo sapeva.

Ma la sete di potere non si esauriva mai, e fu in quel periodo di lutto che Decker notò i primi segni delle odiose manovre messe in atto per sostituire Hansen. I membri del Consiglio di sicurezza, un tempo così uniti, chiamarono tutti Decker. Chiesero trattamenti di favore per i funerali o per le cerimonie. L'ambasciatore canadese Howell voleva essere l'ultimo oratore al funerale, l'ambasciatore del Ciad voleva avere un posto centrale, mentre l'ambasciatore venezuelano voleva accompagnare la vedova di Hansen. La richiesta che fece infuriare Decker venne dall'ambasciatore francese Albert Faure: non aveva mai parlato bene di Hansen quando era vivo, ma adesso voleva portare la bara. Non solo, pretese di stare in prima fila, evidentemente per essere ripreso meglio dalle telecamere.

Un compito che Decker svolse con piacere fu mandare una limousine a prendere Christopher all'aeroporto, ma non aveva personale a sufficienza per un'accoglienza ufficiale. Christopher, come centinaia di altri diplomatici e migliaia di persone affrante, era in arrivo a New York per il funerale. Le strade già affollate si sarebbero riempite all'inverosimile.

Riemerso dall'ufficio dopo una lunga riunione, Decker chiamò una delle sue segretarie per assicurarsi che la limousine destinata a Christopher fosse partita.

«No, signore», rispose lei, e aggiunse subito: «Alice Bernley ha chiamato mentre lei era in riunione e ha detto che sarebbe andata ad accogliere il direttore generale Goodman assieme all'ex assistente segretario generale Milner».

All'aeroporto Kennedy, Robert Milner e Alice Bernley aspettavano pazientemente il volo di Christopher. Quando arrivò, si strinsero in un caloroso abbraccio.

«Come sta, signor segretario?» chiese Christopher.

«Sono in splendida forma.»

«Signora Bernley, è un piacere rivederla.»

«Come stai? È passato quasi un anno dall'ultima volta che ci siamo visti a Roma.»

«Sì, è stato un anno molto impegnativo. Ma cosa ci fate qui, voi due? Non mi aspettavo un comitato d'accoglienza.»

«Non volevamo che ci fosse solo un autista ad attenderti», rispose Bernley.

Christopher sorrise. «Sono così felice di rivedervi. Grazie di essere ve-

nuti.»

«E poi ci sono alcune cose che dobbiamo discutere prima del tuo arrivo all'ONU», aggiunse Milner.

In auto, Milner non perse tempo ad arrivare al nocciolo della questione. «Christopher, la maledizione della guerra e della politica è che, quando un grande leader muore, coloro che piangono la sua scomparsa devono esercitare la massima vigilanza per difendersi dalle manovre di chi, dall'avversità, vuole trarre vantaggio. È così anche *oggi.»*

«Hanno cominciato così presto?» chiese Christopher.

«Sì, e il potere in gioco è enorme. La prima mossa dell'Assemblea generale sarà chiedere a Europa e India di eleggere nuovi membri del Consiglio di sicurezza, per sostituire gli ambasciatori morti con Hansen nell'incidente. In India ci sono due candidati, l'attuale membro alternativo, Rajiv Advani, e il primo ministro Nikhil Gandhi. Gandhi, che come sai è per metà italiano e ha studiato negli Stati Uniti, è un uomo molto ragionevole. Lavorare con lui sarebbe più facile. Ma se Gandhi vincesse, ed è probabile che accada, Advani tornerebbe in India per candidarsi a primo ministro. Non so quanto sei informato sulla politica indiana, ma i sondaggi prevedono che senza la leadership di Gandhi la coalizione del partito del Congresso non riuscirebbe a mantenere il potere. E quindi, sempre secondo i sondaggi, il partito Bhatatiya Janata di Advani potrebbe conquistare la maggioranza dei seggi nel parlamento. Il partito Bhatatiya Janata è d'ispirazione induista e uno dei suoi obiettivi è la revoca di tutti i diritti alla minoranza musulmana. Perciò, sebbene sia auspicabile l'elezione di Nikhil Gandhi a membro del Consiglio di sicurezza, se la conseguenza fosse l'ascesa di Rajiv Advani a primo ministro indiano, il prezzo da pagare sarebbe altissimo. Non c'è dubbio che sotto il suo governo le ostilità tra induisti e musulmani in India aumenterebbero e i rapporti col Pakistan peggiorerebbero ulteriormente. Per quanto riguarda l'Europa, i candidati più autorevoli sono l'ambasciatore spagnolo Velazquez e, ovviamente, l'ambasciatore francese Albert Faure. È mia opinione che Faure punti molto più in alto.»

«Alla carica di segretario generale?» chiese Christopher. Una domanda retorica: c'era una sola posizione più prestigiosa di quella di membro primario del Consiglio di sicurezza.

«Esatto», rispose Milner.

«Un bel salto di qualità per un membro secondario del Consiglio», commentò Christopher. «Faure non può sperare che venga votato per la seconda volta consecutiva un segretario generale europeo.»

«Non ho detto che vincerà, ma solo che il suo obiettivo è questo. E di un'altra mezza dozzina di persone, a dire il vero.»

Alice Bernley era rimasta in silenzio, anche se aveva l'impressione che Milner stesse divagando. Ma l'ex assistente segretario generale continuò: «Prima dell'elezione del nuovo segretario generale, ci sarà quella per il membro alternativo per il Nord America. E se uno o entrambi i membri alternativi di Europa e India diventassero primari, ci sarebbero elezioni per sostituire anche loro. Ebbene, Christopher, l'ambasciatore Faure mi ha chiesto di appoggiare la sua candidatura a sostituto dell'ambasciatore Heineman come membro primario per l'Europa».

«Lei ha rifiutato, ovviamente.»

«Gli ho detto che lo avrei appoggiato.»

«Cosa? Ma perché?» sbottò Christopher. «Non parlava di Faure quando ha detto che dobbiamo difenderci dalle manovre di chi vuole trarre vantaggio dalla scomparsa di Hansen?»

«Sì, infatti. Però la situazione è più complessa di quanto immagini. Per quanto sgradevole possa sembrare, Faure riuscirà a sostituire Heineman al Consiglio. Non abbiamo modo di impedirlo.»

«Ma perché?»

«Per due motivi. In primo luogo, come ho detto, l'unico altro candidato in grado di ottenere voti a sufficienza è l'ambasciatore spagnolo Velazquez. Francamente, però, Velazquez sarebbe un idiota se si mettesse contro Faure. Il suo armadio è talmente pieno di scheletri che è un miracolo non ne sia già caduto fuori qualcuno. Non appena gli uomini di Faure cominceranno a indagare sul suo passato, troveranno cose imbarazzanti. Se sono furbi, aspetteranno fino all'ultimo minuto e poi convinceranno Velazquez a ritirarsi in cambio della promessa di non divulgare le informazioni alla stampa. A quel punto, nessun altro sarà in grado di organizzare una candidatura seria. La seconda ragione è che, come sai, Alice possiede la capacità di vedere nel futuro, che le è stata concessa dal suo spirito guida, Diwlij Kajm.»

Alice Bernley ne approfittò per intervenire. «Sono assolutamente certa che l'ambasciatore Faure verrà eletto membro primario per l'Europa nel Consiglio di sicurezza. Però dobbiamo considerare il fatto non una sconfitta, ma un ostacolo momentaneo.»

«Dobbiamo sfruttare al massimo la situazione e trovare il modo di utilizzarla a nostro vantaggio», aggiunse Milner. «Sapendo che Faure verrà eletto comunque, è meglio offrirgli il mio sostegno per ottenere una contropar-

tita. È qui che entri in gioco tu.»

Christopher era un po' confuso, ma si riprese in fretta. «Ditemi cosa devo fare.»

«Bene», disse Milner. «Ero certo che avresti reagito così. Allora, invece di recarti direttamente all'ONU, ti presenterai prima alla sede diplomatica italiana.»

«Sono un cittadino italiano. Lo avrei fatto comunque per rispetto all'ambasciatore Niccoli.»

«Perfetto. Quando arriverai, ti informeranno che tre ore fa l'ambasciatore Niccoli ha presentato le dimissioni per perseguire altri interessi.»

«Come? Quali interessi?» lo interruppe Christopher.

«La posizione ottimamente retribuita di direttore della banca di Roma. Una banca della quale, e non a caso, David Bragford detiene il venticinque per cento delle azioni. Alla sede diplomatica italiana ti verranno consegnati un pacchetto sigillato e un messaggio che ti inviterà a chiamare immediatamente il presidente italiano sulla linea sicura. Il presidente Sabatini ti chiederà di aprire il pacchetto. All'interno troverai i documenti da presentare al Comitato credenziali dell'ONU per essere nominato nuovo ambasciatore italiano alle Nazioni Unite.»

Christopher fissò Milner e poi Bernley, che gli sorrise. Per un istante nessuno parlò. Alla fine, Christopher esclamò: «Un secondo! Può ripetermi l'ultima parte?»

«Hai capito benissimo. Verrai nominato nuovo ambasciatore italiano alle Nazioni Unite, naturalmente ammesso che tu voglia accettare.»

«Ma è pazzesco. Sono cittadino italiano da soli cinque anni.»

«E in questi anni mi sono adoperato per preparare te e gli italiani a questo momento. Per questo ti ho sollecitato a prendere la cittadinanza.»

«Ma come potevate saperlo?»

«Ignoravamo i dettagli», rispose Bernley. «Naturalmente, se avessimo saputo che il segretario generale Hansen sarebbe morto, avremmo cercato d'impedirlo. Ma non posso scegliere ciò che so e non so del futuro.»

«Comunque non occorreva la chiaroveggenza di Alice per sapere che un giorno Hansen avrebbe lasciato la carica», intervenne Milner. «E sapevamo di doverci preparare a continuare il suo lavoro.»

«Mi spiace, ma continuo a non capire», disse Christopher. «Perché il presidente Sabatini dovrebbe nominare me nuovo ambasciatore? E perché il primo ministro dovrebbe essere d'accordo?»

«Le ragioni sono tante», rispose Milner. «Si fidano di te. Pensano che ti

stiano a cuore l'Italia e gli italiani. In quanto al presidente, secondo me spera che un giorno diventerai suo genero.»

«Suo genero? Ma perché lo dicono tutti? Sara e io siamo soltanto amici», ribatté Christopher.

«Certamente. Ti sto solo elencando alcune ragioni. Però, senza dubbio, il vero motivo per cui il presidente è disposto a nominarti ambasciatore e il primo ministro ad appoggiarlo è che l'Italia vuole una voce nel Consiglio di sicurezza.»

«Un attimo», disse Christopher. «Mi deve essere sfuggito qualcosa. Perché l'Italia dovrebbe diventare più influente se *io* divento ambasciatore?»

«È per questo che ho accettato di appoggiare la candidatura di Faure a membro primario per l'Europa», spiegò Milner. «Sino a ora, tredici nazioni europee si sono impegnate a sostenerlo. Il mio compito è trovargli gli altri cinque voti necessari. In cambio di questi voti, Faure sosterrà il mio candidato alla carica di membro alternativo. Ovvero tu, Christopher. E questo darà all'Italia un seggio nel Consiglio di sicurezza.»

Christopher, stupefatto, inspirò e scosse la testa. «Ma come può promettere i voti di cinque Paesi?»

«Be', uno sarà il voto italiano, cioè il tuo.»

«E gli altri quattro?»

«Alice e io godiamo di una certa influenza sui membri dell'ONU. Io ho parecchi amici e un bel po' di crediti da saldare, mentre Alice, be', diciamo che alle Nazioni Unite ci sono molte persone che tengono in grande considerazione le sue opinioni.»

Proseguirono il viaggio in silenzio, ma, quando si fermarono alla Two United Nations Plaza, dove si trovava la sede diplomatica italiana, di fronte al palazzo dell'ONU, Milner cercò di rassicurare Christopher. «Non so cosa provi in questo momento, ma non devi pensare per un solo secondo che questa carica sia stata comprata. Ormai gli ambasciatori si possono comprare e vendere solo in pochissimi Paesi. *Tu* sei il miglior candidato possibile per l'Italia.»

«Grazie, signor segretario. Continuo a pensare che prima o poi mi sveglierò e scoprirò che è un sogno. O magari che è tutto uno scherzo.»

Milner conosceva Christopher tanto bene da sapere che non era necessaria una risposta.

«A proposito, dovevo incontrare Decker nel suo ufficio», disse Christopher, scendendo dall'auto.

«Lo chiamo io e gli dico che tarderai», si offrì Milner.

«Sì, grazie, gliene sarei grato. Ma non pensavo a questo. Mi chiedo come farò a spiegargli *perché* sono in ritardo.»

22

SEMPLICE ARITMETICA

Tre settimane dopo
New York, USA

L'ambasciatrice cinese Lee Yun-Mai aprì la sessione del Consiglio di sicurezza dando il benvenuto ai nuovi membri. La posizione di presidente del Consiglio veniva affidata a rotazione ogni mese tra i dieci membri primari. Non era una carica particolarmente ambita, ma in assenza di un segretario generale forniva all'opinione pubblica un punto di riferimento. L'ambasciatrice Lee era uno dei membri con maggiore esperienza. Ormai sulla settantina, con più di trent'anni di lavoro diplomatico alle spalle, aveva fatto parte del Consiglio per tutti gli anni in cui Hansen era stato segretario generale. Quel giorno, sperava di presiedere una seduta civile e sobria, ma l'elezione del primo segretario generale dopo Jon Hansen non era un avvenimento come tutti gli altri. I lavori del Consiglio erano trasmessi in diretta in gran parte del mondo e, in quelle circostanze, non era improbabile che i membri ricercassero un po' di visibilità e notorietà.

L'ambasciatore italiano Christopher Goodman sedeva al suo posto di membro alternativo per l'Europa. In sostanza, poteva limitarsi solo a guardare. Infatti non aveva il potere di proporre e approvare mozioni, e tanto meno di votare per l'elezione del nuovo segretario generale. I membri alternativi erano ammessi ai dibattiti, ma quel giorno non erano previste discussioni. Solo designazioni e votazioni finali.

Comunque Christopher aveva molto su cui riflettere. Le previsioni del segretario Milner sull'India si erano rivelate esatte: Nikhil Gandhi era diventato membro primario del Consiglio e, adesso, Rajiv Advani si era candidato alle elezioni indiane. Ma ancora più preoccupante era la carestia nell'India del Nord e in Pakistan. Con la morte di Hansen, la distribuzione di aiuti era stata interrotta. Il nuovo direttore generale della FAO e il direttore esecutivo dell'ECOSOC, Louis Colleta, facevano il possibile con le ri-

sorse disponibili, però la situazione era in fase di stallo. Si attendeva una delibera del Consiglio di sicurezza. Tuttavia, se anche se ne fosse discusso e si fosse arrivati a una votazione, senza la spinta propulsiva di Hansen era poco probabile che le regioni più ricche fornissero aiuti sufficienti.

Dal canto suo, Christopher poteva fare ben poco. Come membro alternativo per l'Europa, aveva sostituito Faure alla presidenza dell'Organizzazione per la pace mondiale. La sua esperienza lo avrebbe reso più adatto a presiedere l'ECOSOC, ma la posizione era occupata da due anni dall'ambasciatore australiano, che non aveva nessuna intenzione di dimettersi.

I campi profughi per pakistani erano sempre più affollati. Chi poteva cercava di emigrare clandestinamente in India. Molti venivano intercettati e rimandati in Pakistan dal GOMNUIP, il Gruppo di osservatori militari delle Nazioni Unite in India e Pakistan, che presidiava la frontiera tra le due nazioni sin dal 1949. Ma con duemilaseicento chilometri di confine, per le forze dell'ONU era impossibile contenere l'ondata migratoria.

Il governo indiano, pur esprimendo solidarietà ai profughi, aveva inviato truppe militari per scongiurare un'«invasione». Anche l'India era stata colpita dalla carestia e non voleva altre bocche alla sua povera tavola. Per il momento, i militari indiani si erano limitati a scortare i profughi oltre il confine, con severi ammonimenti. Si era verificata qualche sparatoria, ma erano eccezioni. Restava da vedere se una politica così cauta sarebbe continuata anche sotto Rajiv Advani. Nonostante gli sforzi per bloccare i clandestini, il GOMNUIP stimava che ogni giorno centinaia di profughi sfuggissero ai controlli. Era impossibile prevedere per quanto tempo il governo indiano sarebbe stato disposto a tollerare quella situazione.

I profughi che riuscivano a entrare in India scoprivano ben presto quanto fossero stati inutili i loro sforzi. Il cibo non scarseggiava come in Pakistan, ma era difficilissimo acquistarlo e quasi impossibile chiedere la carità o rubare. Anche se i profughi avevano soldi, i mercanti indù preferivano vendere il poco che avevano alla propria gente, a meno che non venissero sborsate cifre esorbitanti. Ad aumentare i problemi di convivenza c'erano le differenze culturali e religiose tra pakistani, quasi tutti musulmani, e indiani, a larga maggioranza induisti.

All'ECOSOC, Christopher avrebbe potuto fare qualcosa. Ma come presidente dell'OPM, il suo compito era del tutto diverso: impedire che i profughi attraversassero il confine e scongiurare un intervento militare indiano. Quel confine non separava soltanto due Stati, ma era anche la linea di demarcazione tra le regioni di India e Medio Oriente stabilite dall'ONU. E

c'era un terzo Paese coinvolto, la Cina, che confinava sia con l'India sia col Pakistan. Per decenni, anche durante l'equilibrata gestione di Hansen, il governo indiano aveva fornito in segreto sostegno ai buddisti tibetani, che volevano l'indipendenza del Tibet dalla Cina. A sua volta, la Cina aveva spesso sostenuto il Pakistan.

Oltre a tutto quello, Christopher aveva anche altri problemi da risolvere. Il suo predecessore all'OPM, Albert Faure, aveva lasciato numerose questioni in sospeso. Tra le altre, un trattato tra ONU e Israele per convalidare formalmente accordi multilaterali ormai scaduti, assicurare lo scambio e la consegna di materiali diplomatici e fornire protezione ai funzionari in visita. Il trattato aveva ben poco a che fare con questioni militari, ma dopo essere rimbalzato da un ente all'altro per due anni e mezzo, perché nessuno riusciva a convincere Israele che fosse nel suo interesse firmarlo, qualcuno aveva deciso che dovesse approdare all'OPM, visto che una delle clausole più oscure era un patto reciproco di non aggressione. Quindi adesso, fosse giusto o no, il trattato era di competenza di Christopher, ed era il primo vero banco di prova delle sue qualità d'ambasciatore. La situazione era paradossale: Israele, che era diventato uno Stato grazie a un voto dell'Assemblea generale dell'ONU, era polemicamente uscito dalle Nazioni Unite dopo la riforma del Consiglio di sicurezza. Era l'unico Paese del mondo a non fare parte dell'organizzazione.

Per quanto riguardava Israele, i vecchi accordi con l'ONU potevano restare com'erano. Non aveva motivo di rinegoziarli e non era disposto ad acconsentire a nuove richieste. Inizialmente, l'uscita di Israele dall'ONU era stata giudicata dai Paesi arabi come un'occasione per isolarlo dal resto del mondo. Così avevano proposto un'immediata interruzione dei rapporti politici e commerciali, ma il tentativo era fallito. L'Assemblea generale aveva approvato una risoluzione non vincolante e una dichiarazione di principi che proibivano la vendita di armi avanzate a Israele, tuttavia quella manovra non aveva ottenuto gli effetti auspicati dai nemici d'Israele. Nei primi sette anni dopo la guerra con gli Stati arabi e poi con la Russia, l'arsenale difensivo israeliano consisteva soprattutto nei grandi depositi di armamenti lasciati dai russi. In gran parte erano armi inferiori a quelle che Israele possedeva prima dell'occupazione, ma erano state modificate e migliorate. Da allora, mentre molti Paesi avevano tagliato il proprio budget militare, Israele aveva continuato a investire nella difesa. Il risultato era stato che gli arabi, per quanto non facessero altro che lamentarsi e protestare, non rappresentavano una seria minaccia alla sopravvivenza dello Stato

d'Israele.

Albert Faure, che non aveva mai dedicato molto tempo all'OPM, non aveva nemmeno tentato di far firmare il nuovo trattato a Israele. Durante la sua presidenza si era interessato esclusivamente a nominare i suoi amici a posizioni di spicco all'interno dell'OPM.

Esaurite le formalità, l'ambasciatrice Lee iniziò le procedure per la nomina del nuovo segretario generale. Uno dei punti rimasti inalterati anche dopo la riforma del Consiglio di sicurezza era proprio l'elezione del segretario generale: era richiesta l'approvazione unanime del Consiglio, seguita dal voto dell'Assemblea generale. Durante il governo di Hansen, la prassi non era mai stata messa in discussione. Nei cinque anni del suo primo mandato, Hansen si era dimostrato un segretario generale imparziale ed equilibrato, perciò le sue rielezioni non avevano mai creato dissidi all'interno del Consiglio. Erano in molti a presumere che sarebbe accaduto lo stesso alla fine del terzo mandato. Adesso, tuttavia, il Consiglio di sicurezza doveva affrontare la spinosa questione di trovare un candidato gradito ai dieci membri primari, anche perché era necessaria l'unanimità. E tutti sapevano fin dall'inizio che quel giorno non sarebbe stato indicato nessun candidato.

Il primo a ottenere la parola fu l'ambasciatore della repubblica della Khakassia, Yuri Kruszkegin, che rappresentava l'Asia del Nord. Kruszkegin propose l'ambasciatore giapponese Tanaka, che rappresentava il bacino del Pacifico. Il Giappone aveva aiutato moltissimo i Paesi dell'Asia del Nord dopo la guerra con Israele. Ancora prima che l'ONU votasse l'eliminazione delle barriere commerciali, il Giappone aveva istituito un canale preferenziale di scambi con i Paesi dell'Asia del Nord, che aveva favorito la ripresa economica della regione. Kruszkegin adesso saldava il debito. La proposta di nomina venne avallata anche da Albert Faure. I motivi del suo sostegno erano tutt'altro che chiari. Molti commentatori ipotizzarono che Faure si aspettasse qualcosa in cambio.

La presidenza invitò a presentare altre candidature e diede la parola all'ambasciatore ecuadoriano, rappresentante del Sud America, che propose Jackson Clark, ambasciatore degli Stati Uniti. La candidatura venne appoggiata dall'ambasciatore indiano Nikhil Gandhi, che aveva studiato in America. Clark aveva da poco dato le dimissioni da presidente degli Stati Uniti per subentrare a Walter Bishop, morto sull'elicottero con Hansen. Quella mossa spiegava la rinuncia di Clark alla presidenza americana: voleva diventare segretario generale. Era probabile che anche il membro pri-

mario per il Nord America - il canadese Howell, il quale, sebbene afflitto da gravi problemi di salute, rimandava le dimissioni - avrebbe appoggiato quella scelta.

La proposta successiva venne dall'ambasciatore del Ciad, Ngordon, rappresentante dell'Africa Occidentale, che candidò l'ambasciatore dell'Arabia Saudita, Fahd. Lo appoggiò l'ambasciatore della Tanzania, in rappresentanza dell'Africa Orientale. Le ragioni di quell'ultima coalizione erano chiare: stessa religione e vicinanza geografica.

Il voto era estremamente incerto. Dato che nessuno poteva candidarsi senza il sostegno di almeno due regioni, e che nessuna regione poteva candidare o appoggiare il proprio membro nel Consiglio, le candidature potevano essere al massimo tre. Per il momento, solo la Cina si era astenuta. Il vincitore doveva ottenere i voti di tutte e dieci le regioni, e quel risultato appariva lontanissimo.

Gerusalemme, Israele

Scott Rosen attraversò l'affollato cortile esterno che circondava il nuovo Tempio, terminato da poco. Come ai tempi antichi, il cortile, chiamato Corte dei Gentili, segnava il confine dell'area cui erano ammessi anche i non ebrei. E sembrava di stare in un mercato più che in un luogo di culto, soprattutto nel portico coperto che girava attorno al perimetro del cortile. Sistemati dietro bancarelle e chioschi disposti in assoluto disordine, i cambiamonete trattavano coi fedeli che volevano cambiare i propri soldi negli shekel appena coniati, unica moneta accettata per le offerte al Tempio.

Scott non prestava attenzione alla confusione. La sua mente tornava di continuo a una conversazione del giorno precedente. All'inizio, era parsa una giornata perfetta. Il clima era splendido e c'era poco traffico. Una riunione che voleva evitare e per la quale non era preparato era stata rimandata. Quel disguido gli aveva permesso di dedicarsi a un lavoro interessante e importante e con la posta del mattino era finalmente arrivato l'assegno dell'affitto della casa dove avevano vissuto i suoi. Sol, il proprietario del locale kosher che frequentava, aveva aggiunto una dose extra di tonno al suo panino e gli aveva dato il cetriolo sottaceto più grosso che Scott avesse mai visto.

Era stato allora che la giornata era peggiorata. Sol si era seduto vicino a lui per fare due chiacchiere. La discussione era iniziata in maniera innocua.

Avevano parlato di politica e dell'aumento dei prezzi, di questioni religiose e delle ultime voci di corridoio filtrate dal Tempio, tutti argomenti di cui avevano già discusso e sui quali di solito si trovavano d'accordo. Poi Sol aveva detto di avere riletto da poco il nono capitolo del libro di Daniele.

«La profezia alla fine del capitolo dice che il Messia doveva giungere prima della distruzione del secondo Tempio!» aveva annunciato Sol. «La distruzione è stata nel 70 dell'era corrente, quindi il Messia deve essere già giunto!»

«Ma è assurdo!» aveva ribattuto Scott. «Se il Messia fosse giunto, lo sapremmo senz'altro.»

Ma Sol non si era arreso. «Stando alla profezia di Daniele, il Messia doveva giungere 483 anni dopo il decreto di ricostruzione della città di Gerusalemme, distrutta dai babilonesi. Basandoci sul settimo capitolo di Esdra,[49] la data del decreto si può fissare al 457 prima dell'era corrente. E se tieni presente che non c'è stato un anno zero, significa che il Messia è giunto nell'anno 27 dell'era corrente!» E aveva preso una calcolatrice per mostrargli l'esattezza del calcolo, ma Scott lo aveva fermato.

«Sol, quello che stai facendo è molto serio. È proibito dal Talmud.»

«Cosa?»

«Calcolare il tempo della venuta del Messia basandosi sul nono capitolo di Daniele è proibito», aveva asserito in tono autoritario Scott.

«Ma...»

«Nel Talmud, il rabbino Jonathan mette una maledizione su chiunque calcoli il tempo del Messia basandosi sulle profezie di Daniele.»[50]

Sol aveva riflettuto un momento. «Ma non è giusto!» aveva esclamato alla fine, lasciando di stucco Scott. «Perché il Talmud non vuole farci sapere quello che ha detto Daniele sulla venuta del Messia?»

«Sol, le profezie sono difficili da interpretare. Non puoi prendere una calcolatrice e decidere cosa significhino.»

«Perché no? È ciò che ha fatto Daniele per interpretare la profezia del profeta Geremia. E anche quello si trova nel nono capitolo di Daniele. Certo, Daniele non aveva la calcolatrice, ma è sempre semplice aritmetica.»

«Tu non sai cosa stai dicendo.»

«Ma non capisci, Scott? Se il Messia è giunto nel 27 dell'era corrente, non lo abbiamo riconosciuto. Non afferri? 27 dell'era corrente! C'è una sola persona che corrisponda alla descrizione!»

«Basta! Non so cosa ti abbia preso, ma stai bestemmiando. Se hai timore

49 Esdra, 7:6-7.

50 Sanhedrin, Tractate 976, Nezikin Vol. III. Il rabbino Samuel B. Nahmani parla a nome del rabbino Jonathan.

di *HaShem,* domani ti presenterai al Tempio col tuo peccato a chiedere perdono.» Fedele come sempre alle Scritture, Scott aveva usato la pratica ortodossa di riferirsi a Dio come *HaShem,* ovvero «il nome», per evitare ogni possibilità di blasfemia.

Sol non aveva aggiunto altro, ma era chiaro che non intendeva fare un'offerta al Tempio. Scott aveva afferrato il resto del panino e del cetriolo ed era uscito. *Sol non si rende conto di quello che dice,* aveva pensato. *Se farà lo stesso con altri clienti, tra un po' dovrà chiudere.*

Davanti al Tempio, sull'ampia scalinata che portava alla strada, Scott sentì chiamare il proprio nome. Si girò, ma vide soltanto un folto gruppo di turisti, per cui immaginò che chiamassero un altro Scott.

«Scott», udì di nuovo, ma questa volta notò un uomo avvicinarsi a passo rapido.

«Joel», urlò in risposta all'amico e collega da tanti anni. «Come mai da queste parti?»

Joel, a differenza di Scott, non aveva mai dedicato molto tempo alle questioni religiose. Si era recato al Tempio solo con parenti o amici in visita dagli Stati Uniti.

«Scott», ripeté, ignorando la domanda dell'altro. «L'ho trovato! Cioè, lui ha trovato me.»

«Rallenta, Joel. Chi hai trovato? Di cosa parli?»

Joel si accostò e sussurrò: «Il Messia!»

Scott si guardò attorno per sincerarsi che nessuno avesse sentito, poi prese Joel per il braccio e si allontanò dal Tempio, fendendo un gruppo di turisti.

«L'ho trovato!» ripeté Joel, cercando affannosamente di tenere il passo.

«Stai zitto!»

Raggiunto il parcheggio, si fermarono accanto al furgone di Scott, che si guardò nuovamente attorno prima di riprendere a parlare. «Ma sei impazzito? Su queste cose non si scherza. Proprio davanti al Tempio! Forse tu non prendi sul serio la tua religione, ma alcuni di noi sì. Se ti avesse sentito qualcuno...»

«No, Scott, non scherzo. Ho visto il Messia. L'ho visto», lo interruppe Joel.

«Chiudi il becco! Non hai visto nessuno!»

«Ma...»

«Chiudi il becco!» ripeté Scott, che prese Joel per la camicia alzando il

pugno. Joel si zittì e Scott abbassò il pugno e allentò la presa. «Stanno impazzendo tutti? Prima Sol e adesso tu?»

«Ma...» provò di nuovo Joel. Scott gli afferrò la camicia con entrambe le mani e fissò l'amico negli occhi «Se dici un'altra parola, giuro sul Tempio di *HaShem* che ti...» Si frenò. Giurare sul Tempio era una faccenda seria, quasi come giurare su Dio. Non esisteva promessa più vincolante. Mollò la presa e diede uno spintone a Joel, che barcollò all'indietro, contro la fiancata del furgone. «Sparisci dalla mia vista finché non sarai tornato in te.»

Joel si raddrizzò e guardò Scott negli occhi con un'espressione disarmante. «L'ho visto davvero.»

Doveva rassegnarsi. Non poteva picchiare il suo vecchio amico. Avevano vissuto troppe esperienze assieme e avevano combattuto fianco a fianco per salvare Israele, quindici anni prima. A Scott non restava che porre la domanda. «Dove? Dove lo hai visto?»

«In sogno.» Per un istante, Scott lo fissò esterrefatto. Joel sapeva che la risposta non era molto convincente, ma era l'unica che avesse. Per quanto ne sapeva, quella era la via scelta dal Signore. «E verrà a stabilire il suo regno», aggiunse.

L'ira di Scott si mutò in preoccupazione. Aveva fatto male a essere così brutale. Era chiaro che Joel non stava bene. A volte, anche lui aveva fatto sogni talmente vividi da sembrare reali. Ma Joel, adesso, non era più in grado di distinguere tra sogno e realtà. «Joel, è stato soltanto un sogno.»

«Non è vero.»

«Lo so», replicò Scott, comprensivo. «Deve esserti sembrato molto reale. Però era soltanto un sogno.»

«No, Scott. Non capisci? Ho sbagliato per tutti questi anni. E anche tu.»

La conversazione stava prendendo una piega inattesa. «Come sarebbe a dire?»

«Ci siamo sbagliati. Mia sorella Rhoda e il suo rabbino hanno sempre avuto ragione. Non capisci, Scott? Yeshua è davvero il Messia! Gesù è davvero il Messia!» aggiunse Joel, per avere la certezza che l'altro capisse.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Gli occhi di Scott divennero furenti. Afferrò l'amico per le spalle e lo scrollò. «Tu e quel traditore di rabbino siete tutti e due *meshummadim*!» esclamò, usando il termine ebraico per «traditori». E lo scaraventò a terra, violentemente. Per attutire la caduta, Joel si ruppe il pollice e il medio di una mano.

«Io non ti conosco!» urlò Scott. «Non ti ho mai conosciuto! Sei morto! Non sei mai esistito! Se parlerai un'altra volta con me, ti ucciderò!»

Salì sul furgone e se ne andò.

23

IL DONO

New York, USA

Alice Bernley e Robert Milner passeggiavano lentamente lungo il Raoul Wallenberg Walk. Il loro passo non lasciava trapelare l'eccitazione che provavano parlando degli eventi delle ultime settimane.

«Si sta avverando, lo sento», disse Alice. «Anche se non fossi qui, lo sentirei ugualmente. Lo saprei anche se fossi sulla luna.»

Milner sorrise. Anche lui provava le stesse sensazioni.

«Ho ricevuto telefonate, lettere, e-mail e fax da tutto il mondo. Intuiscono che stiamo per entrare nella Nuova Era», continuò Bernley.

«Sì, però dobbiamo stare attenti. Ho paura che qualcuno voglia affrettarne l'avvento. Non possiamo permetterlo.»

«Qualcun altro sa di Christopher?» chiese Bernley, preoccupata.

«A quanto ne so, no. Se i nostri amici del Consiglio di sicurezza sapessero, cercherebbero di farlo subito segretario generale.» Quella di Milner era solo un'ipotesi, ma la donna lo prese sul serio.

«Non possiamo permetterlo.»

«No, certo che no. Non è il momento giusto. Comunque non credo che qualcun altro sappia di Christopher. Non ancora. Però, naturalmente, molti hanno capito che noi due sappiamo qualcosa.»

«È vero. Sono stata contattata da persone e gruppi di cui non avevo mai sentito parlare. Vogliono tutti sapere cosa devono fare.»

«E tu cosa rispondi?»

«Dico di organizzarsi, diffondere la Parola, annunciare che l'arrivo della Nuova Era è vicino. E aspettare.»

«Giusto.»

In mezzo al viale, di fronte a loro, c'era un uomo alto e magro che portava un vestito di foggia europea. I capelli tendevano al grigio. Era fiancheg-

giato da due uomini molto grossi, almeno il doppio di lui. Gli occhi dei due erano nascosti da occhiali da sole, ma l'uomo magro fissava direttamente Milner e Bernley. Non fossero stati tanto presi dalla conversazione, lo avrebbero notato prima. I tre praticamente bloccavano il passaggio. Comunque non sembravano minacciosi.

«Segretario Milner?»

«Sì.»

«Signora Alice Bernley?»

«Sì.»

«Ho una lettera per voi», disse l'uomo, tendendo una busta a Bernley. Aveva pronunciato solo poche parole, ma Milner, che era stato in ogni angolo del mondo, riconobbe subito l'accento. Molti avrebbero pensato al francese, ma non era tutto lì. Era un accento più rude e gutturale, con forti tracce di tedesco. L'uomo era chiaramente originario dell'Alsazia-Lorena, la regione della Francia che tra il 1870 e il 1945 era passata dai tedeschi ai francesi cinque volte. Milner non ne era certo, ma c'era un solo motivo che potesse spiegare quell'incontro.

Bernley aprì la busta e cominciò a leggere. «Bob, guarda!» Alzò il foglio in modo che anche lui potesse vedere.

Era come sospettava, ma non dovevano mostrarsi troppo impazienti. «Trasmetta i nostri ringraziamenti», disse Milner, senza leggere la lettera per intero. Sapeva che Alice a volte era troppo impulsiva e voleva parlare per primo.

«Allora accettate il pacco?» chiese l'uomo magro.

«Sì», rispose calmo Milner.

«Sì, ma certo», intervenne Bernley, in tono molto più vivace. «Saremmo deliziati di...» Con la coda dell'occhio notò l'espressione turbata di Milner e lasciò la frase in sospeso.

«Dove volete che vi venga consegnato?»

Milner rifletté rapidamente e diede la risposta più ovvia: «Al Lucius Trust, alla United Nations Pla...» Si fermò. Non aveva senso far portare il pacco in America per poi rispedirlo alla destinazione finale. «No», si corresse. «Lo faccia consegnare all'ambasciata italiana a Tel Aviv.»

«Ci occorrerà un po' d'assistenza per superare la dogana», disse l'uomo.

«Ma certo.»

«La consegna sarà effettuata entro una settimana, se per voi va bene.»

«Perfetto», disse Milner.

L'uomo consegnò anche quattro chiavi. «Vi occorreranno queste», disse,

senza ulteriori spiegazioni. «Signora Bernley. Segretario Milner.» Fece un cenno col capo per congedarsi, e i tre se ne andarono senza un'altra parola. Milner studiò con maggiore attenzione la lettera.

Riteniamo che un certo oggetto, in nostro possesso da parecchi anni, si possa dimostrare utile alla vostra iniziativa. Su vostra richiesta, saremmo estremamente lieti di consegnarvi l'oggetto, da utilizzare a vostra discrezione.

Il testo proseguiva specificando i dettagli della consegna e precisando che nel trasportare e maneggiare l'oggetto andavano osservate alcune precauzioni. L'autore della lettera era sicuro che i due ne fossero al corrente.

Bernley aveva ragione: si stava avverando.

«Ero sicuro che ci avrebbero contattati», disse Milner. «Era solo questione di tempo.»

Tiviarius, Israele

«Allora, di cosa volevi parlarmi?» chiese il rabbino Eleazar ben David, accomodandosi sulla sua poltrona preferita. Lo studio del rabbino era troppo buio per Scott: una delle lampadine era fulminata e non c'era illuminazione naturale perché la finestra, come tutte le altre pareti, era coperta da scaffali traboccanti di libri. Una raccolta di testi davvero notevole. Di alcuni c'erano edizioni nelle tre lingue che il rabbino parlava correntemente.

«Sono preoccupato per Joel...» cominciò Scott.

«Joel Felsberg?» lo interruppe il rabbino.

«Sì», confermò Scott.

«Non lo vedo da quando siamo andati a sentire la Jerusalem Symphony. Come sta? Ci sono problemi?»

«Sono qui per questo. Ieri è venuto a cercarmi al Tempio. Correva e agitava le braccia», esagerò Scott, «e strillava: 'L'ho trovato! L'ho trovato!' Gli ho chiesto di cosa parlasse e mi ha risposto di avere visto il Messia.»

Il rabbino corrugò la fronte, ma non sembrava particolarmente colpito. Scott pensò che non lo avesse ascoltato. «Rabbino?»

«Il Messia?»

«Sì.»

«Ha detto dove lo ha visto?»

«In sogno, ma è convinto che si trattasse di qualcosa di più. Secondo me crede sia stata una visione.»

«Capisco», commentò il rabbino. Dopo una pausa di diversi secondi, chiese: «Possiamo essere certi che non fosse una visione?»

«Sì, assolutamente.»

«Perché?»

«Odio persino dirlo, ma qualunque cosa abbia visto in sogno lo ha convinto che Gesù, o Yeshua come lo ha chiamato lui, fosse il Messia.»

Quella volta, il rabbino si mostrò un po' più sorpreso, ma nulla indicava che fosse sgomento. Scott si aspettava una reazione molto più decisa, ma il rabbino sembrava perso nei propri pensieri. Un altro gli avrebbe chiesto spiegazioni, ma non Scott. Non si era mai preoccupato dei problemi delle altre persone. Si sentiva a proprio agio soltanto quando rimaneva solo in una stanza piena di computer. Il fatto che fosse lì a discutere di Joel Felsberg indicava quanto tenesse a lui.

«Allora, cosa devo fare?» incalzò Scott.

«Per cosa?»

«Per Joel.»

«Non credo tu possa fare qualcosa. Se è stato solo un sogno, gli passerà. Cerca di essere paziente con lui.»

«Come sarebbe a dire, se è stato solo un sogno?» Scott era incredulo.

Il rabbino si protese sulla poltrona. «Be', è curioso che abbia fatto un sogno del genere proprio in questo particolare momento. Di recente ho studiato un brano piuttosto interessante. Te lo leggo.» Prese dal tavolino accanto alla poltrona gli occhiali da lettura e un libro, che aprì a un punto contrassegnato da un foglietto di carta. Poi iniziò:

Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione?
A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?
È cresciuto come un virgulto davanti a lui
e come una radice in terra arida.
Non ha apparenza né bellezza
per attirare i nostri sguardi,
non splendore per provare in lui diletto.
Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.

Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori
e noi lo giudicavamo castigato,
percosso da Dio e umiliato.
Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo stati guariti.
Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,
ognuno di noi seguiva la sua strada;
il Signore fece ricadere su di lui
l'iniquità di noi tutti.

«Perché mi legge questo testo?» lo interruppe Scott.

«Sta' a sentire.» Scott non capiva perché un rabbino dovesse leggergli quello che ovviamente era un brano del Nuovo Testamento cristiano, ma era troppo rispettoso per mettersi a discutere. Il rabbino proseguì:

Maltrattato, si lasciò umiliare
e non aprì la sua bocca;
era come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,
e non aprì la sua bocca.
Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;
chi si affligge per la sua sorte?
Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi,
per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte.
Gli si diede sepoltura con gli empi,
con il ricco fu il suo tumulo,
sebbene non avesse commesso violenza
né vi fosse inganno nella sua bocca.
Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.
Quando offrirà se stesso in espiazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.
Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
e si sazierà della sua conoscenza;
il giusto mio servo giustificherà molti,

egli si addosserà la loro iniquità.
Perciò io gli darò in premio le moltitudini,
dei potenti egli farà bottino,
perché ha consegnato se stesso alla morte
ed è stato annoverato fra gli empi,
mentre egli portava il peccato di molti
e intercedeva per i peccatori.[51]

Scott non era certo che il rabbino avesse concluso, ma non voleva sentire altro. «Perché mi ha letto questo testo?»

«Che cosa ne pensi?» ribatté il rabbino, ignorando la domanda.

«Penso che gli autori cristiani siano pessimi imitatori dei profeti ebrei.»

Il rabbino sorrise. Non era esattamente la risposta che si attendeva, ma gli sarebbe tornata utile. «Perché presumi che siano Scritture cristiane?»

Scott non capiva bene dove volesse arrivare il rabbino, ma quel procedere a base di domande e risposte gli ricordava i giorni alla scuola d'ebraismo. «Per due motivi», rispose, come fosse in un'aula scolastica. «Prima di tutto, è chiaro che l'autore scrive di Gesù. Tutto quel parlare dell'essere punito a causa dei nostri peccati e schiacciato per le nostre iniquità. Che Gesù sia stato sacrificato per i peccati dell'umanità è un dogma cristiano. È ovvio che l'autore di questo testo è convinto che Gesù sia il Messia.»

«Il testo dice questo?» domandò il rabbino, prima che Scott potesse arrivare al secondo punto.

«Ma certo. È ovvio. Non può trattarsi di nient'altro.»

«E il secondo motivo?»

«La seconda ragione è che non ho mai letto quel brano. Se fosse dei profeti, lo avrei sentito leggere in sinagoga.»

Il rabbino ben David passò il libro ancora aperto a Scott, poi si appoggiò contro lo schienale della poltrona, intrecciò le mani e sospirò. Scott guardò la testatina della pagina. C'era scritto *Isaia.*

«Ai cristiani non bastava aggiungere il loro cosiddetto Nuovo Testamento alla nostra Bibbia?» ruggì Scott. «Hanno cominciato a inserire le loro bugie nel testo stesso della Tenach? Dove ha comprato questa edizione? Dobbiamo immediatamente toglierla dalla circolazione, prima che inganni altri fedeli!»

«Come puoi vedere», replicò calmo il rabbino, mostrandogli il frontespizio, «questa è una traduzione basata sul testo masoretico edita dalla Jewish

51 Isaia, 53.

Publication Society of America. Quello che ti ho letto si trova anche nella tua Bibbia, Scott. Puoi controllare quando andrai a casa.»

«Impossibile. La mia Bibbia mi è stata regalata da mio nonno. I cristiani non avrebbero potuto...»

«Quelle sono le parole del profeta Isaia, Scott.»

Scott sgranò gli occhi per lo stupore. «Ma perché non le ho mai sentite?»

«Non le hai mai sentite perché quel brano non viene mai letto in sinagoga. Non appare in nessuna delle antologie rabbiniche di letture per lo *Shabbath.* È sempre ignorato.»

«Ma a chi si riferisce il profeta?» Lo sguardo penetrante del rabbino rimandò la domanda a Scott. «Ma non è possibile! Il profeta deve parlare per allegoria.»

«Forse. Alla scuola rabbinica, quando ero giovane e credevo a tutto ciò che mi veniva detto, hanno trattato in fretta questo brano spiegando che Isaia parla allegoricamente di Israele. Ma se il 'lui' di cui parla la profezia è Israele, chi è il 'noi'? È chiaro che si parla di due soggetti. E se 'lui' è Israele, allora i peccati, le iniquità per le quali abbiamo sofferto, di chi sono? Chi è stato redento dalle nostre sofferenze? *Fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'iniquità del* mio *popolo.* Non è Israele il popolo di Dio? E se Israele è il popolo di Dio, chi è colui che fu eliminato dalla terra dei viventi a causa dei nostri peccati? Come vedi, torniamo alla stessa domanda. A chi si riferisce il profeta? Be', mi sembra evidente.»

«Ma...» Scott non sapeva cosa dire.

Il rabbino sospirò. «Ecco il motivo per cui trovo il sogno di Joel, o almeno il fatto che lo abbia sognato proprio ora, tanto curioso. Vedi, è a causa di un sogno che ho riletto di recente quella parte di Isaia. Non è stata una visione vivida come quella di Joel. Non sono nemmeno certo che stessi dormendo. Continuavo a sentire una voce che mi chiamava e mi diceva di leggere il cinquantatreesimo capitolo di Isaia. Sono rimasto stupefatto come te quando l'ho letto. Non capivo come potessi avere ignorato tanto a lungo ciò che appare ovvio. L'allegoria non può spiegare l'assoluta similarità. Se mai una profezia si è compiuta alla perfezione, questa...» Il rabbino si fermò prima di aggiungere altro. Poi riprese: «Così, adesso mi trovo in preda a un dilemma. Come ho detto, è evidente di chi sembri parlare il profeta, ma non posso permettermi di ammetterlo. Però non posso nemmeno costringermi a ignorarlo».

New York, USA

Il Consiglio di sicurezza si riunì per valutare i progressi verso un compromesso sull'elezione del nuovo segretario generale. Una decisione era ancora molto lontana, però si erano verificati cambiamenti sostanziali. Il primo era stato il ritiro della candidatura dell'ambasciatore saudita. Era apparso ben presto ovvio che alcuni membri, in particolare quello indiano, non avrebbero mai accettato un segretario generale islamico. Dato che la scelta doveva essere unanime, l'ambasciatore dell'Arabia Saudita si era arreso. Tuttavia aveva chiarito che chiunque fosse stato eletto avrebbe dovuto tenere in considerazione lo spirito collaborativo della regione islamica. I rappresentanti dell'Africa Orientale e Occidentale, che avevano sostenuto il saudita, erano stati contattati dagli ambasciatori americano e giapponese, ma erano entrambi riluttanti ad appoggiare uno dei due.

Dopo alcune consultazioni tra i sostenitori del giapponese Tanaka e gli africani, l'ambasciatore francese Albert Faure, che sembrava sempre più incarnare il ruolo di mediatore imparziale, aveva chiesto al rappresentante dell'Africa Occidentale chi fosse disposto a sostenere. Un'ora più tardi, dopo un incontro privato, i due membri africani erano propensi a sostenere il rappresentante dell'Asia del Nord, l'ambasciatore Yuri Kruszkegin. Faure aveva riferito l'informazione e il mattino successivo Tanaka si era ritirato e aveva votato a favore di Kruszkegin. Nel frattempo, però, il saudita, che rappresentava il Medio Oriente, aveva accettato di appoggiare l'ambasciatore statunitense Clark.

Quando il Consiglio di sicurezza si aggiornò, la situazione era cinque voti per Kruszkegin e quattro per Clark. Come in precedenza, la Cina si astenne. La seduta fu aggiornata alla settimana successiva.

Dieci giorni dopo
Gerusalemme, Israele

La limousine nera dell'ambasciatore italiano in Israele, Paolo D'Agostino, superò i posti di blocco e si fermò davanti all'ingresso principale della Knesset. Ad accompagnare D'Agostino c'erano Christopher Goodman, Robert Milner e Alice Bernley. Li seguiva il personale di sicurezza dell'ambasciata italiana su una limousine blindata. L'auto trasportava anche una grossa cassa di legno.

Nell'ufficio del primo ministro, il gran sacerdote d'Israele Chaim Levin e due assistenti leviti, appena arrivati, chiacchieravano amabilmente col primo ministro e col ministro degli Affari Esteri, in attesa degli ospiti.

«Grazie di cuore di essere venuto, rabbino», disse il primo ministro.

«Sono sempre a disposizione di Israele», rispose il gran sacerdote, che era nato a New York. «Ma, mi dica, non ha saputo perché è così importante che io partecipi a questo incontro? E perché si deve tenere proprio oggi?»

«No, rabbino. Lo scopo dell'incontro è permettere al nuovo ambasciatore italiano alle Nazioni Unite di esporre i propri argomenti a favore di una rinegoziazione del nostro trattato con l'ONU. Niente che le interessi e, aggiungo, niente che interessi neanche me. Il vecchio trattato è scaduto e, sebbene abbia molti difetti, non sono intenzionato ad aprire nuovi negoziati. Avrei rifiutato l'incontro se non fosse stato organizzato dall'ex assistente segretario generale Milner, un uomo molto influente che ha forti legami con le banche americane. In quanto al perché abbia chiesto la sua presenza e perché abbia scelto questo giorno, non lo so. Ha detto solo che porteranno un oggetto che lei vorrà vedere.»

L'incontro cominciò poco dopo e Christopher prese la parola. Alice Bernley era l'unica donna nella stanza. Era stato un po' imbarazzante spiegare la sua presenza a una riunione ufficiale, ma Bernley non avrebbe mai rinunciato ad assistere a quell'evento. Christopher sarebbe andato diritto al sodo: tutti gli argomenti che avrebbe presentato a favore del trattato erano già stati esposti in passato. D'altronde, non era quella la vera ragione dell'incontro. Era però necessario che Christopher offrisse una spiegazione chiara dei motivi per cui l'ONU riteneva necessario un nuovo trattato, non una semplice ratifica del vecchio. La durata prevista sarebbe stata di sette anni con l'opzione, se le parti fossero state d'accordo, di estenderne la durata per tre ulteriori periodi di sette anni l'uno. Non c'era nulla di particolarmente interessante nel trattato. L'unica clausola importante era l'accordo di non aggressione. Anche quella era stata inclusa soprattutto come formalità diplomatica. Di certo Israele non aveva intenzione di attaccare altri Paesi e, dopo tanti anni di guerra, pur avendo ancora problemi col terrorismo, si era dotato di un esercito tale che nessuna delle nazioni vicine avrebbe mai pensato di aggredirlo. La rapida presentazione di Christopher durò solo una quindicina di minuti.

Anche il primo ministro dava l'impressione di voler chiudere il più in

fretta possibile. «Ambasciatore Goodman, a volte vengo lodato per la mia sincerità e in altre occasioni mi rimproverano di essere troppo schietto. Non posso farci niente, sono fatto così. Spero che lei non si offenderà. Ciò che propone, per quanto ragionevole e ben illustrato, è già stato offerto in passato. E quello che mancava prima manca ancora oggi, come a una mela mancheranno sempre le qualità che ne possano fare un'arancia. Lei ci offre una mela e ci assicura che ci piacerà come un'arancia. Noi, però, siamo contenti dell'arancia che abbiamo. Ci va benissimo il vecchio trattato. Non troviamo motivi urgenti per modificare la nostra posizione.»

«Apprezzo la sua franchezza», ribatté Christopher. «E spero che anche lei apprezzi la mia sincerità.» Parlava in fretta, per non lasciare spazio a interruzioni. Stava per venire al vero motivo dell'incontro. «Ciò che ci divide non è la necessità di un'estensione formale degli accordi del vecchio trattato. Sono certo che entrambi riconosciamo l'importanza della formalizzazione di accordi che proteggano tutte le parti interessate. Non c'è nemmeno un disaccordo sulle questioni in discussione. L'immunità diplomatica, la libera circolazione di materiale diplomatico e accordi reciproci di non aggressione non sono certo questioni controverse. Ciò che ci divide, signor primo ministro, è la fiducia. Nei tempi antichi, queste difficoltà diplomatiche venivano risolte con uno scambio di doni. Non sono tanto ingenuo da ritenere di poter comprare il suo assenso, però, nel rispetto degli usi passati, mi presento con un dono.»

Christopher, che era già in piedi, raggiunse l'ingresso della stanza e aprì le doppie porte con una certa teatralità. Era sicuro che gli avrebbero perdonato quell'atteggiamento, non appena avessero visto cosa aveva portato.

In corridoio, quattro guardie della sicurezza italiana, non armate, erano disposte attorno a una cassa da imballaggio di legno, all'incirca delle dimensioni di un piccolo surgelatore, appoggiata su un tavolo di metallo con le rotelle. Christopher fece un cenno e gli uomini spinsero il tavolo all'interno della stanza, poi uscirono, chiudendo le porte.

La cassa era in cedro e i quattro pannelli laterali si potevano abbattere per mettere in mostra il contenuto. In alto, a metà di ogni lato, c'era un meccanismo di chiusura che teneva la cassa perfettamente sigillata. Christopher estrasse di tasca quattro chiavi. «Non chiedo nulla in cambio, perché spero che questo dono ci aiuti a ristabilire un rapporto di fiducia, grazie al quale si possa ricominciare a collaborare per il bene comune.»

Passò da un lato all'altro della cassa, aprendo le serrature nell'ordine indicato dalla lettera consegnata ad Alice Bernley e Robert Milner. Aperta

l'ultima serratura, indietreggiò, e fu subito chiaro quanto fosse speciale quella cassa. Tre secondi più tardi, sette pistoni scivolarono contemporaneamente all'interno di cilindri idraulici e i quattro pannelli si aprirono lentamente. A parte Christopher e Alice Bernley, che sapeva cosa si trovasse all'interno e si era alzata per vedere meglio, tutti gli altri erano seduti. Solo quando i lati si furono aperti a metà riuscirono a intravedere l'interno della cassa. Tutti si alzarono e ammirarono quell'oggetto in silenzio. Poi, l'assistente più giovane del gran sacerdote alzò le mani, come a proteggersi, e corse fuori urlando qualcosa in ebraico.

La reazione del levita riportò alla realtà il primo ministro. Per un attimo ci aveva quasi creduto, ma adesso era sicuro di avere capito. «Una riproduzione molto ben fatta, signor ambasciatore.» E si rimise a sedere. Quindi parlò a voce alta, in direzione del ministro degli Esteri e del gran sacerdote, per far capire anche a loro la verità. «Sono certo che uno dei nostri *musei* la accetterà molto volentieri. Deve essere costata una bella cifra.»

Le sue parole ebbero l'effetto desiderato. Il ministro degli Esteri, il gran sacerdote e infine il suo secondo assistente si resero conto che doveva trattarsi di una copia. Di certo non poteva essere la vera Arca dell'Alleanza. Impossibile. L'Arca era svanita da migliaia di anni. Comunque, come copia faceva un effetto notevole. Era stata creata con un'arte e una cura sorprendenti.

«Le assicuro, signor primo ministro, che è la vera Arca dell'Alleanza.» Era stata Alice Bernley a parlare, con un tono molto sicuro. Era la prima volta che prendeva la parola, dopo le presentazioni. Sapeva che la sua presenza all'incontro era discutibile: non rappresentava un governo e, sebbene fosse una semplice osservatrice, non restava nemmeno in disparte. Comunque non le importava nulla di cosa pensasse il primo ministro. Il suo unico interesse era vedere l'Arca e così si avvicinò al tavolo.

«Alice ha ragione, signor primo ministro», confermò Milner.

Il primo ministro rise. «Signor Milner, non dubito della vostra sincerità e vi sono grato di tutto ciò che avete fatto, ma non può essere l'Arca dell'Alleanza.»

Christopher doveva intervenire. «Signor primo ministro, sono perfettamente al corrente del significato di questo giorno nella storia della sua nazione. È Tisha Be'Av, giorno di digiuno, il giorno in cui, dice la storia, sono stati distrutti il primo e il secondo Tempio. Non è un giorno qualsiasi. L'ho scelto per offrire al suo popolo un segno e un simbolo di speranza per il futuro, un futuro in cui tutti i popoli della Terra possano vivere in pace.

Quella che vede qui, signor primo ministro, è l'Arca dell'Alleanza. Non è una copia. Non è un'imitazione. È vera.»

«Signor ambasciatore!» Il primo ministro alzò la voce. «Ci prende per idioti?»

«Possiamo dimostrare che è autentica», ribatté con decisione Christopher, ma senza alterarsi.

«E come?»

«Col suo contenuto.»

Il primo ministro rimase in silenzio. Il suggerimento lo aveva sorpreso. Ovvio, potevano guardare all'interno. Ottenere una conferma sarebbe stato semplicissimo. Talmente semplice che, dopotutto, forse c'era qualcosa di vero nelle asserzioni dell'ambasciatore italiano. «D'accordo. Guardiamo dentro.» Ma, subito dopo, si rese conto che, se quella era davvero l'Arca, non sarebbe stato possibile farlo.

«Oh no, signor primo ministro», replicò Christopher. «Non intendevo esattamente questo. L'Arca deve essere trattata con grande cura. Non sarebbe saggio aprirla adesso. Stando alle Scritture, molti sono morti per avere maneggiato nel modo sbagliato l'Arca.»[52]

«Allora come possiamo guardare all'interno?» chiese il primo ministro.

«Raccomanderei che l'unico ad aprirla sia il gran sacerdote.» Questi annuì, per confermare che Christopher aveva ragione, almeno in linea di massima.

«Si pone però un problema», disse il gran sacerdote, avvicinandosi al primo ministro, a Christopher e a Milner. Bernley restò vicina all'Arca. A lei non importava nulla, non le interessava quello che dicevano gli altri. «Se questa è davvero l'Arca, deve essere aperta solo nel Tempio. Ma se non fosse l'Arca, sarebbe un sacrilegio portarla nel Santo dei Santi per aprirla, soprattutto perché non sappiamo esattamente cosa contenga. Forse potremmo trasferirla al Tempio, ma non...»

Un urlo soffocato, ma agghiacciante, risuonò nella stanza. Alle loro spalle, il corpo privo di vita di Alice Bernley si accasciò a terra.

«Alice!» strillò Milner, correndo da lei.

«Cos'è successo?» urlò il primo ministro.

L'assistente del gran sacerdote, che aveva visto tutto, era scioccato. «Ha... ha toccato l'Arca.»

L'ambasciatore italiano, Paolo D'Agostino, che era rimasto muto sino ad allora, corse alla porta e gridò di chiamare un medico.

---

52 Secondo Samuele 1, 6:19, avendo gli uomini della città di Beth Shemesh guardato nell'Arca, ne morirono settanta (molti manoscritti ebraici indicano 50.070 vittime). Per un altro esempio, vedere Samuele 2, 6:6-7.

Robert Milner non sentì pulsazioni. Disperato, si mise a praticare la respirazione bocca a bocca. Il medico di servizio alla Knesset arrivò nel giro di pochi secondi. Iniziò le procedure di rianimazione, mentre Bernley veniva caricata su una barella e trasportata in ambulanza all'ospedale più vicino. Dovevano passare altri venti minuti prima che venisse dichiarata ufficialmente morta.

Mentre il suo corpo veniva trasportato fuori della stanza, seguito da un Robert Milner in lacrime, il gran sacerdote Chaim Levin recitò dalla Bibbia: «*L'ira del Signore divampò contro Uzza, e lo colpì perché aveva steso la mano sull'arca»*.[53]

Il primo ministro passò lo sguardo dal gran sacerdote all'Arca, poi agli altri presenti nella stanza. Il levita sfogliava freneticamente il Siddur, il libro che conteneva le preghiere per ogni occasione immaginabile. Non riuscì a trovarne nemmeno una adatta. Christopher si avvicinò all'Arca e richiuse i lati della cassa di legno, per evitare che qualcun altro subisse la sorte di Bernley.

Infine, il primo ministro parlò. «Il gran sacerdote esaminerà la sua Arca, signor Goodman. E se fosse davvero l'Arca del Signore, lei avrà il suo trattato e la gratitudine del popolo d'Israele.»

53 Cronache 1, 13:10.

24

L'ELETTO

New York, USA

A cena, Christopher aggiornò Decker sul viaggio in Israele e lo informò della morte di Alice Bernley. Milner si era fermato là per provvedere alle formalità per il rientro della salma. Christopher spiegò che, sebbene ci fossero ancora alcuni punti da definire, sperava che il trattato venisse firmato a metà settembre per entrare in vigore alla fine del mese, in coincidenza con Rosh Ha Shanà, il Capodanno ebraico. Decker, invece, gli fornì un resoconto completo degli ultimi sviluppi sulla votazione del nuovo segretario generale. I due candidati, Kruszkegin e Clark, avevano entrambi cercato dei sostenitori, ma senza successo.

Dato che per essere eletti serviva l'approvazione di tutti i membri, nessuno dei due voleva dare l'impressione di essere in competizione contro l'altro, mentre, in realtà, cercava in tutte le maniere di scavalcarlo. Così erano trascorsi due giorni di sostanziale stallo. Poi l'ambasciatrice cinese Lee, che sino ad allora si era astenuta, aveva annunciato di non poter appoggiare nessuno dei candidati, nonostante l'amicizia personale con Kruszkegin. In tutta fretta, i membri che avevano proposto dapprima l'ambasciatore giapponese e poi lo avevano sostituito con Kruszkegin per ottenere i due voti africani eseguirono un'altra inversione di marcia.

Il loro nuovo candidato era Albert Faure, che a quel punto aveva i voti di chi aveva sostenuto Kruszkegin e anche quello della Cina, che considerava il membro europeo meno discutibile di tutti. L'India, che all'inizio si era schierata con Clark, di fronte alla scelta tra l'americano e l'europeo aveva deciso di astenersi. Quindi, al momento, i voti erano sei a favore di Faure e tre contro.

Tuttavia Decker voleva aspettare la fine della cena prima di parlare di Faure. Non c'era motivo di rovinare l'appetito di Christopher. In quel momento squillò il telefono. Era Jackie Hansen, che chiamava dall'ONU.

Dopo la morte del padre, Christopher l'aveva assunta come suo primo assistente amministrativo. Il motivo della telefonata era l'inattesa richiesta di un appuntamento alle prime ore del mattino. Di solito, Christopher si alzava verso le 7.30, però quella notte voleva dormire un po' di più per recuperare il sonno perduto. Ma quell'appuntamento lo costrinse a cambiare i piani. Due ufficiali dell'Organizzazione per la pace mondiale, il tenente generale Robert McCoid, che comandava il Gruppo di osservatori militari delle Nazioni Unite in India e Pakistan, e il maggiore generale Alexander Duggan, assegnato di recente al quartier generale militare dell'OPM a Bruxelles, erano arrivati a New York senza preavviso e avevano chiesto di incontrarsi con Christopher al più presto possibile. Christopher accettò di vederli nel suo ufficio alle 6.45 del giorno seguente.

Il mattino successivo, quando i due ufficiali si presentarono all'incontro con Christopher, nessuno li vide, esattamente come desideravano. Jackie Hansen si era recata presto in ufficio per accoglierli, ma il resto dello staff non sarebbe arrivato prima di un'ora. Christopher e Jackie erano nell'area della reception quando giunsero gli ospiti. I generali avevano un'aria particolarmente seria e avrebbero preferito andare diritto al nocciolo della questione, ma un tema di quell'importanza andava affrontato con la massima cura.

'En Kerem, Israele

Scott Rosen stava cenando in cucina. Da fuori, sentì la voce di una vicina che richiamava i figli in casa. Ripensò per un attimo alla propria infanzia e ai momenti trascorsi a giocare coi bambini del quartiere. Spesso il nonno, che viveva con loro, usciva a fare qualche lancio di softball con lui. A volte passeggiavano assieme e parlavano di quello che Scott stava imparando alla scuola ebraica, o del clima. Ogni tanto il nonno parlava di sua moglie. Scott non aveva mai conosciuto la nonna, e sarebbe rimasto ad ascoltare quei racconti per ore.

Il vapore del brodo di pollo, una ricetta di sua madre, si alzò dal piatto e lo riportò al presente. Ma, quando si guardò attorno, Scott scoprì di essere nella casa dei suoi, quella che possedevano negli Stati Uniti quando lui era un ragazzino. Il tavolo era apparecchiato per cinque. Accanto al posto di suo padre c'era un grosso vassoio d'ottone con del sedano, un mucchietto di rafano tedesco, un composto a base di mele chiamato *charoseth,* uno

stinco d'agnello e un uovo sodo. Vicino, un altro vassoio pieno di *matzah,* il pane azimo. La tavola era apparecchiata per *Pesach,* la Pasqua ebraica. I posti erano per Scott, i suoi genitori e il nonno. Quello in più, come prevedeva la tradizione, era per il profeta Elia, se mai avesse deciso di tornare dal paradiso e onorare la loro tavola con la propria presenza.

«Scott, vieni qui a darmi una mano», chiamò una voce femminile dalla cucina. Era sua madre, Ilana Rosen. Da quel momento, fu come se i ricordi della vita adulta di Scott fossero soltanto un sogno. Cercò di rammentare cosa stesse pensando, ma la memoria svaniva troppo in fretta. Poteva aggrapparsi solo a piccoli frammenti. Ricordava che nel sogno del suo futuro c'era qualcosa a proposito della morte del nonno e di un suo trasferimento in Israele, poi l'arrivo dei suoi, e lui raccontava alle autorità che loro... Ma il resto era svanito... la morte dei genitori... una guerra con la Russia... e... Scott scacciò quei pensieri, come fossero una fantasia, e corse ad aiutare sua madre in cucina.

«Tuo padre e tuo nonno saranno a casa presto», disse Ilana, quando lui entrò in cucina. «Dobbiamo sbrigarci con i preparativi per la Pasqua.» Il sole stava tramontando, a segnare l'inizio dello *Shabbath* della Pasqua.

Ilana era alle prese col tappo di una bottiglia di vino rosso. «Tieni.» Passò la bottiglia a Scott. «Vedi cosa riesci a combinare.» Scott strinse forte la bottiglia e diede uno strattone al cavatappi. Il tappo, già allentato, uscì facilmente. «Splendido!» esclamò Ilana, battendo le mani. «Adesso portala in tavola. Stai attento a non sporcare la tovaglia quando riempi i bicchieri.»

Scott versò il vino per i genitori, per il nonno e mezzo bicchiere per sé. Quindi riempì con estrema cura il bicchiere di Elia, che era diverso dagli altri, in cristallo a piombo tagliato a mano, anche se la cosa era sempre parsa strana a Scott, perché il cristallo era chiaro e lui non vedeva tracce di piombo. Comunque, era un bicchiere speciale, usato solo per la Pasqua. Per un istante gli sembrò di ricordare di averlo rotto prendendolo dalla credenza, quando aveva quindici anni. Ma era assurdo: lui aveva solo undici anni.

La porta d'ingresso si aprì ed entrarono suo padre e suo nonno. Scott interruppe quello che stava facendo, corse dal nonno e lo strinse con tutta la sua forza. Che meraviglia, pensò, abbracciare di nuovo il nonno. A quel pensiero ricordò una parte del sogno a occhi aperti: suo nonno era morto. Rabbrividì, ma era solo un sogno. Sentirsi stretto tra le braccia del nonno gli diede un piacere enorme.

Ben presto la cena della Pasqua, o *Seder,* ebbe inizio e procedette se-

guendo tutti i passi indicati dall'Haggadah. Per prima cosa venne eseguito il *Brechat Haner,* ovvero l'accensione delle candele. Poi si passò al *Qiddush,* la santificazione con una coppa di vino, all'*Rechatz,* il primo dei due lavacri cerimoniali delle mani, e infine al *Karpas,* quando il padre immerse il sedano in acqua salata, a rappresentare le lacrime versate da Israele durante la schiavitù in Egitto e l'acqua del mar Rosso. Quindi venne lo *yachatz:* il padre prese la *matzah* centrale delle tre che si trovavano in una borsa di stoffa bianca chiamata *echad* - che significa l'unità, o l'uno -, la spezzò e ne rimise una metà *nell'echad* e l'altra su un telo di lino. Più tardi, come indicava l'Haggadah, il padre avrebbe nascosto il pezzo di *matzah,* chiamato *Afikomen* - una parola greca che significa «Sono giunto» -, in qualche punto del tavolo. Il membro più giovane della famiglia avrebbe dovuto cercarlo e, una volta trovatolo, l'avrebbe ridato al padre, che l'avrebbe riscattato con un'offerta in denaro. Quella era sempre stata la parte preferita di Scott.

Dopo lo *Rechatz,* vennero il *Maggid,* la narrazione della storia di Mosè e della Pasqua, e il *Ma-Nishtanah,* ovvero le quattro domande. Scott, in quanto membro minore della famiglia, avrebbe recitato in ebraico quattro domande sulla Pasqua, a ognuna delle quali avrebbe risposto il padre. Poi si sarebbe passati al racconto delle dieci piaghe che avevano colpito gli egiziani. Quella parte aveva sempre divertito Scott perché l'Haggadah imponeva che, al nome di ogni piaga, i partecipanti intingessero un dito nel vino e ne spruzzassero una goccia sul piatto.

Tutto si svolse come da tradizione finché la famiglia non intonò uno dei canti tradizionali di Pasqua, chiamato *Dayenu,* ovvero «Ci sarebbe bastato». Era un canto allegro, felice, che elencava alcune delle cose fatte da Dio per il popolo d'Israele. Dopo ogni verso c'era il ritornello, che consisteva nel ripetere quell'unica parola, *dayenu.* Il testo era questo:

Se *ci avesse tratti dall'Egitto*
senza giudicare gli egiziani...
dayenu!
Se avesse colpito a morte i loro primogeniti
senza consegnarci i loro beni...
dayenu!
Se ci avesse consegnato i loro beni
senza aprire il mare dinanzi a noi...
dayenu!

Se avesse aperto il mare dinanzi a noi
senza farcelo attraversare a piede secco...
dayenu!

Il canto proseguiva così, ma, all'ultimo verso, che parlava del Tempio, il nonno di Scott smise all'improvviso di cantare e urlò: «No!» Scott lo guardò confuso. «Non è vero. *Dayenu* è una bugia! È un inganno!»

«È un inganno», ripeterono i genitori di Scott.

L'Haggadah non lo prevedeva. C'era qualcosa di sbagliato. E poi, di colpo ci fu un'altra presenza al tavolo. Un uomo si protese di fronte a Scott e prese l'*Afikomen,* che non era ancora stato nascosto e si trovava vicino al vassoio del padre. L'uomo sedeva al posto preparato per Elia. Scott lo riconobbe subito: il rabbino Saul Cohen. Ma era assurdo, del tutto assurdo. Non conosceva nessuno che si chiamasse Saul Cohen, se non forse... in quello strano sogno. Com'era possibile che fosse lì a casa sua, seduto al posto di Elia, a bere dal bicchiere di Elia, quello speciale che i genitori di Scott conservavano solo per il *Seder* e dal quale nessuno poteva bere?

«Non dobbiamo più ingannarci», sentenziò Cohen.

Era quasi mezzanotte quando Scott si ritrovò, adulto, a casa sua, in un sobborgo di Gerusalemme. Il brodo era freddo da ore. L'unica illuminazione veniva da un orologio digitale e da un lampione stradale. Era esausto. Per qualche istante rimase seduto, immobile. Non era stato un sogno. Sul tavolo, nella posizione destinata a Elia, dove aveva visto Cohen, c'era un bicchiere di vino vuoto per tre quarti. Era il bicchiere che si era disintegrato in centinaia di frammenti quando lui lo aveva fatto cadere dalla credenza, all'età di quindici anni. Lo riconobbe anche nella luce fioca. Si adagiò contro lo schienale della sedia e notò che il piatto sotto la scodella era sollevato da un lato. Alzò il piatto e trovò l'*Afikomen,* nascosto perché lui lo trovasse e chiedesse il riscatto.

New York, USA

Christopher Goodman venne introdotto nell'ufficio dove Albert Faure e il suo capo del personale lo aspettavano.

«Buongiorno, signor ambasciatore», lo salutò Faure. «Si accomodi.»

«Grazie, signor ambasciatore», rispose Christopher. «Le sono grato di

avermi ricevuto con un preavviso così breve. So quanto lei sia occupato.»

«Mi ha detto che la questione è urgente.»

«Esatto.»

«Conosce il mio capo del personale, il signor Poupardin?»

«Sì, ci siamo già incontrati.» Christopher tese la mano.

«Veniamo subito agli affari. Il suo messaggio parlava dell'Organizzazione per la pace mondiale.»

«Sì. Come sa, la situazione in Pakistan è diventata critica. Gli aiuti umanitari non sono sufficienti e spesso non arrivano a chi ne ha più bisogno. Centinaia di persone muoiono di fame ogni giorno, mentre altre migliaia vengono stroncate dal colera. Se le Nazioni Unite non invieranno al più presto una quantità sufficiente di cibo e medicinali, e non organizzeranno una distribuzione efficiente, il risultato potrebbe essere la morte di milioni di pakistani.»

Mentre Christopher parlava, Faure e Paupardin si scambiarono un'occhiata perplessa.

«Le assicuro, signor ambasciatore, che sono preoccupato quanto lei per i problemi di quella regione», replicò Faure. «Non a caso, mi sono incontrato col nuovo ambasciatore pakistano per discuterne appena due mesi fa, assieme all'ambasciatore Gandhi. Sono convinto che si farà di più, e presto. Ma la questione non riguarda l'ECOSOC e la FAO? Credevo che lei volesse vedermi per l'OPM.»

«È vero, fornire cibo alla regione è di competenza della FAO», rispose Christopher. «Ma le conseguenze di un intervento inadeguato ricadono sull'OPM.» Faure lo lasciò proseguire senza ribattere. «Come ex presidente dell'OPM, lei sarà senza dubbio al corrente dei problemi attinenti alle linee di rifornimento negli ultimi due anni. Trentasei milioni di dollari di armi e attrezzature persi per furti nei magazzini, quattordici milioni persi nel corso di assalti ai convogli, che sono costati anche la vita di due uomini, e altri centoquarantuno milioni di dollari di attrezzature che, sebbene risultino disponibili, in realtà sono svanite nel nulla.»

Faure e Poupardin si guardarono sorpresi. Faure non aveva idea che le perdite fossero così ingenti, tuttavia non voleva far capire quanto poco si fosse occupato di quelle questioni quando era presidente dell'OPM. Ma doveva informarsi. «Tanto per essere chiari, quale percentuale di quelle perdite si è verificata mentre ero ancora in carica, e quale riflette le ultime tre settimane e mezzo, da quando lei è diventato presidente?»

«Le cifre si riferiscono a sei settimane *prima* del mio insediamento.»

«Oh... Non sapevo che la situazione fosse così grave.» Faure ritenne più saggio dichiarare la sua ignoranza che ammettere la sua negligenza. Christopher non mostrò né sorpresa né rabbia.

«E cosa c'entra tutto questo con il Pakistan?» chiese Faure, per cambiare discorso.

«Nelle ultime ventiquattro ore mi sono state presentate prove che ritengo indiscutibili. Dimostrano che il direttore dell'OPM, il generale Brooks, è personalmente responsabile della scomparsa del novantacinque per cento di armi e attrezzature.»

Faure e il suo capo del personale si guardarono di nuovo. Davano l'impressione di avere un metodo di comunicazione non verbale: nessuno dei due avrebbe parlato senza prima consultare la controparte.

«Ma perché il generale Brooks ruberebbe le sue stesse armi?» chiese Poupardin.

Christopher ignorò l'ingenuità della domanda. «A quanto sembra, ha venduto le armi a gruppi di ribelli, a volte per denaro e a volte in cambio di droga.»

«Un'accusa molto seria», replicò Poupardin, quella volta senza guardare Faure. «Suppongo che lei abbia delle prove a sostegno.»

«Non farei un'accusa simile se non fossi certo di poterla comprovare.»

Faure e Poupardin rifletterono per qualche istante. «Immagino che lei aprirà un'inchiesta», disse infine Faure.

«Sì. La rapidità è essenziale, ma non sarà possibile svolgere un'indagine completa e accurata finché il generale Brooks resterà al comando. Per questo mi rivolgo a lei. Intendo chiedere al Consiglio di sicurezza di sospendere immediatamente il generale Brooks, di nominare il tenente generale McCoid al comando provvisorio e di garantirmi il controllo dell'organizzazione fino a quando la questione non sarà risolta. Visto che le sono succeduto da poco nella carica di presidente dell'OMP, volevo informarla delle mie intenzioni e metterla al corrente dei motivi di queste azioni.»

«La ringrazio della sua cortesia», replicò Faure, dopo una rapida riflessione. «Tuttavia credo che questo sia il momento peggiore per sottoporre la questione al Consiglio di sicurezza.»

«Purtroppo non è possibile rimandare», ribatté Christopher. «La situazione al confine tra India e Pakistan richiede un'azione immediata.»

«Capisco la sua preoccupazione, però... Mi permetta di aggiornarla su alcune cose.» Faure si alzò e girò attorno alla scrivania. Aveva il tono di chi ha a cuore soltanto gli interessi altrui. «Come sa, la procedura di ele-

zione del nuovo segretario generale va avanti ormai da diverse settimane. E di certo non la sorprenderà sapere che al momento la scelta sembra essere tra me e l'ambasciatore statunitense Clark. All'ultima votazione, sei regioni hanno votato per me, tre per Clark e l'India si è astenuta. Il prossimo voto è previsto per lunedì, tra quattro giorni. Nessun altro lo sa, ma l'ambasciatore Fahd mi ha assicurato il suo appoggio al prossimo voto e siamo molto vicini a un accordo con l'India. L'ambasciatore Clark resterà con due soli voti, quelli del Nord e del Sud America, e sarà costretto a ritirarsi. Lei è un uomo ragionevole. Si renderà conto che, se il generale Brooks ha davvero truffato l'OPM, io non c'entro niente. Ma qualcuno potrebbe fraintendere.» Faure commetteva come minimo un peccato d'omissione: dimenticava le proprie responsabilità di presidente dell'OPM e trascurava il fatto che fosse stato lui a scegliere Brooks, quando il precedente generale comandante era andato in pensione. I due erano vecchi amici. «E quel qualcuno potrebbe cercare di incolpare me per le azioni di Brooks. Se la questione venisse affrontata adesso, Clark la sfrutterebbe senz'altro per boicottare la mia candidatura a segretario generale.» Christopher stava per intervenire, ma Faure alzò una mano. «Capisco l'urgenza, però deve esserci un'altra soluzione che non coinvolga il Consiglio di sicurezza.»

«Signor ambasciatore», ribatté Christopher. «Non possiamo perdere altro tempo. Se anche il Consiglio accettasse la mia richiesta immediatamente, occorrerebbero dalle sei alle otto settimane per eseguire le necessarie sostituzioni del personale e fare in modo che rifornimenti e attrezzature adeguate raggiungessero le nostre truppe al confine tra India e Pakistan.»

«L'ultima cosa che voglio è impedirle di fare il suo dovere», disse Faure. «Non è il mio modo d'agire. D'altronde, se venissi scelto come candidato alla carica di segretario generale, e se venissi eletto dall'Assemblea generale, be', ovviamente non si può esserne certi, ma è molto probabile che sarebbe lei a sostituirmi come membro primario nel Consiglio di sicurezza.» Faure volle sottolineare quella prospettiva, nel caso fosse sfuggita all'attenzione di Christopher. «Quindi, con una posta così alta in gioco, per noi due e per il mondo intero, le suggerisco di esplorare ogni possibile alternativa prima di commettere un'imprudenza.»

La risposta di Christopher fu secca, ma la sua voce non denotò ira. «Ho già esplorato ogni possibile alternativa.»

«E ritiene che questa sia l'unica soluzione?»

«Sì.»

A Faure era sempre più difficile nascondere la frustrazione. «Non può

aspettare almeno quattro giorni?»

«No, non credo sia possibile.»

Faure consultò con lo sguardo il suo capo del personale e scosse la testa.

«Penso sia d'accordo con l'ambasciatore Clark», intervenne Poupardin. «Può anche essere cittadino italiano, ma è nato in America.» Si rivolse direttamente a Christopher. «Altrimenti perché sarebbe così inflessibile?»

«Gerard!» sbottò Faure.

«La prego di scusarmi, signor ambasciatore», mormorò Poupardin, sfoggiando un'espressione contrita che gli veniva sempre molto bene.

«Le chiedo scusa per l'impudenza di Gerard», disse Faure. «Però deve rendersi conto che molti in Europa potrebbero pensarla allo stesso modo.» Poupardin aveva lanciato l'accusa intenzionalmente, in modo che Faure potesse rimproverarlo per poi ripetere lo stesso concetto, senza però correre il rischio di apparire minaccioso o aggressivo. Una tattica efficiente. Non era la prima volta che la usavano. «Rifletta», continuò Faure. «Tra una settimana io potrei essere segretario generale e lei potrebbe diventare il nuovo membro primario per l'Europa. Le azioni del generale Brooks, se è davvero colpevole, sono senz'altro riprovevoli, ma la sua rimozione non risolverebbe subito il problema. Lo ha detto lei stesso, occorreranno dalle sei alle otto settimane per tutti i cambiamenti necessari. Senza contare poi che per rendere più efficiente la distribuzione di cibo ci vorrà ancora più tempo. Ma se rimanderà la sua azione a dopo il voto, ha la mia parola che eserciterò l'influenza e il potere della posizione di segretario generale sia per accelerare il rinnovamento dell'OPM sia per fare in modo che adeguate quantità di cibo arrivino a chi ne ha bisogno.»

Christopher rifletté sulla proposta di Faure, che era molto ragionevole, e accettò.

«Eccellente!» esclamò Faure.

«*Però,* in cambio voglio la sua assicurazione che, a prescindere dal voto di lunedì, lei appoggerà la mia richiesta al Consiglio di sicurezza.»

«Ma certo», dichiarò Faure.

Poupardin si scusò di nuovo per il suo commento e, poco dopo, Christopher se ne andò.

«Quell'uomo potrebbe essere pericoloso», commentò Poupardin, non appena Christopher fu uscito. «Cosa avrebbe fatto se avesse rifiutato di aspettare?»

«Gerard, se è mio destino diventare segretario generale, avrei fatto qua-

lunque cosa fosse stata necessaria.» Poupardin sorrise, girò attorno alla poltrona di Faure e cominciò a massaggiargli le spalle. «Pare che il prezzo del sostegno di Robert Milner per la mia elezione al Consiglio di sicurezza sia più alto di quanto pensassimo. Dovremo tenere quel giovanotto sotto stretto controllo.»

«Devo chiamare il generale Brooks?» chiese Poupardin.

«Sì. Digli che è ora di fare le pulizie, e di corsa, se vuole mantenere il posto. Però non sprecare troppo tempo con lui. Dobbiamo occuparci di altre cose. Ci serve l'appoggio dell'ambasciatore Gandhi e dobbiamo far cambiare idea al rappresentante del Sud America. Non credo che il nostro amico Goodman avrà la pazienza di aspettare, se si rendesse necessario un altro voto.»

La situazione al confine tra India e Pakistan non migliorò nei quattro giorni seguenti: gli aiuti erano troppo scarsi e troppo lenti, e il numero di profughi che cercavano di attraversare il confine continuava a salire. Per fermare la migrazione, il governo indiano aumentò di sei volte gli uomini di guardia alla frontiera e si diffusero voci di torture ed esecuzioni sommarie di chi entrava clandestinamente in India. Il governo del Pakistan, a sua volta, ammassò truppe al confine con l'India.

A New York, quel giorno il Consiglio di sicurezza si sarebbe riunito nuovamente per l'elezione del segretario generale. Nell'anticamera della sala del Consiglio, in attesa dell'inizio dei lavori, Christopher stava parlando con l'ambasciatore Gandhi della situazione in Pakistan. La sera precedente si era incontrato con l'ambasciatore pakistano assieme all'ambasciatore saudita Fahd, membro primario per il Medio Oriente.

In sala, Albert Faure e Gerard Poupardin si stavano preparando per la seduta. All'inizio avevano pensato che quattro giorni sarebbero stati più che sufficienti per guadagnarsi il voto dell'India. Ma Gandhi aveva preteso varie garanzie prima di accettare di sostenere Faure.

«Vorrei solo essere più tranquillo sul voto di Gandhi», disse Poupardin. «Non sono certo del suo appoggio.»

«Non mi preoccuperei di lui», ribatté fiducioso Faure. «Nessun altro gli darà quello che gli ho promesso io.»

«Entrando, l'ho visto parlare con Goodman.»

«Hai sentito cosa dicessero?»

«No, non volevo farmi notare.»

«Non sarà nulla d'importante.»

«Probabilmente, però ieri sera Goodman è stato visto anche con l'ambasciatore Fahd.»

Un lampo d'inquietudine passò sul viso di Faure. «Perché non me lo hai detto prima?»

«L'ho appena saputo.»

L'espressione di Faure si fece più pensosa che preoccupata. «Esci e cerca di capire di cosa parlano. Nel caso, unisciti a loro e, se ti sembrassero imbarazzati per la tua presenza o cambiassero argomento, torna qui e informami subito.»

Poupardin si alzò per uscire, ma era troppo tardi. L'ambasciatore indiano e Christopher stavano entrando per accomodarsi ai propri posti. L'ambasciatrice cinese Lee Yun-Mai richiamò l'assemblea all'ordine e subito venne affrontato il tema dell'elezione. Come previsto, i candidati erano lo statunitense Jackson Clark e il francese Albert Faure. Il voto si svolse, come di consuetudine, per alzata di mano. Lee chiese dapprima chi fosse a favore di Clark. L'ambasciatore canadese, in rappresentanza del Nord America, e l'ambasciatore ecuadoriano, in rappresentanza del Sud America, alzarono immediatamente la mano. Era quello che aveva previsto Faure, che già assaporava la vittoria. Poi, lentamente, il saudita sollevò la mano. Con la coda dell'occhio, Faure intravide il suo capo del personale, Gerard Poupardin. Anche con l'intera sala in mezzo, la parola che le sue labbra sillabarono fu chiara come un urlo: «Goodman».

Faure imprecò.

Alla sua sinistra, la porta della sala si spalancò e una donna bionda, alta, sulla quarantina, entrò di corsa. L'ambasciatrice Lee non si lasciò distrarre e contò i voti. Tre regioni appoggiavano l'ambasciatore degli Stati Uniti. Quindi, si passò ai voti per Faure. Il francese era infuriato: compresa la sua, si alzarono soltanto cinque mani. L'ambasciatore Kruszkegin e l'ambasciatrice Lee si astennero. A differenza di Fahd, Kruszkegin fissò Faure diritto negli occhi mentre l'ambasciatrice Lee contava. Traboccante di rabbia, Faure si girò verso Christopher, ma questi era sparito. Faure scrutò l'intera sala. Niente. Si voltò verso Poupardin, formulando la domanda con gli occhi. Poupardin puntò l'indice. In un angolo, Christopher conferiva con Jackie Hansen, entrata durante il voto con un messaggio urgente. Christopher non notò, o forse ignorò, l'ira di Faure. Restò ad ascoltare Jackie e lesse in fretta il contenuto del messaggio. Ancora leggendo, si avviò a passo risoluto verso l'ambasciatrice Lee.

Faure si sbagliava. Kruszkegin, Fahd e Lee avevano cambiato opinione

perché avevano scoperto le promesse fatte da Faure per ottenere il voto dell'ambasciatore indiano. Non ritenevano fosse nel proprio interesse votare un segretario generale gravato dagli obblighi che Faure aveva assunto. Tuttavia l'ambasciatore francese non avrebbe mai saputo niente di tutto quello, perché ciò che stava per accadere lo avrebbe definitivamente convinto che la sconfitta fosse opera di Christopher.

Christopher porse il messaggio all'ambasciatrice Lee e le sussurrò qualcosa all'orecchio, poi tornò al proprio posto. Tutti gli occhi erano puntati sul presidente del Consiglio. Quando ebbe finito di leggere, l'ambasciatrice batté il martelletto, annunciò che non era stata raggiunta l'unanimità e che la nomina del segretario generale sarebbe stata rimandata di due settimane. Infine puntò lo sguardo in direzione di Christopher e disse: «La presidenza dà la parola all'ambasciatore italiano».

«Signor presidente», iniziò Christopher. «Come ha letto nel dispaccio, un contingente di circa ventisettemila soldati indiani ha attraversato il confine col Pakistan, apparentemente per arginare l'immigrazione clandestina dei profughi pakistani. Sembra che le truppe siano dirette verso i tre campi profughi dell'ONU. In risposta all'incursione, le truppe delle Nazioni Unite, al comando del tenente generale Robert McCoid, hanno ingaggiato battaglia con le forze indiane.»

A quella notizia, seguì una grande confusione. I giornalisti cercarono di avvicinarsi di più a Christopher e i funzionari delle varie ambasciate si precipitarono fuori dell'aula. L'ambasciatore saudita e quello indiano chiesero subito la parola, ma Lee non li autorizzò. Christopher continuò: «Non sono ancora disponibili rapporti sulle vittime, ma le truppe indiane sono sei volte superiori a quelle dell'ONU. Il generale McCoid ha ordinato l'invio di rinforzi, tuttavia è probabile che sia già troppo tardi e, comunque, il generale ritiene che ci sia il rischio di indebolire le postazioni dell'ONU in altri punti lungo il confine».

Christopher completò il rapporto al Consiglio di sicurezza e poi, esercitando il proprio diritto di membro alternativo, chiese di sospendere il generale Brooks e di assumere poteri straordinari sull'OPM.

Nei *pressi di Capernaum, Israele*

Scott Rosen non sapeva di preciso perché, ma non aveva dubbi: doveva trovarsi lì. Seduto in cima a una collina sulla riva nord del mare di Galilea,

aspettava, senza sapere bene cosa. Il terreno attorno formava un anfiteatro naturale e, stando alle guide turistiche, era in quel luogo che Gesù aveva tenuto alcuni discorsi ai suoi seguaci.

Aspettava da quasi un'ora e il sole cominciava a tramontare. Quando era arrivato, i turisti si aggiravano sui pendii circostanti, ma, adesso, era rimasto praticamente solo. Poi, improvvisamente, un continuo flusso di persone, tutti uomini, cominciò a riempire il fianco della collina. Non erano turisti: non avevano macchine fotografiche e non erano seguiti da guide blateranti. Anzi, benché fossero dapprima centinaia, e poi migliaia, nessuno di loro parlava. Si limitavano a trovare un posto dove sedersi.

In breve, un fiume di migliaia di uomini si riversò silenzioso sulla collina. Scott ne riconobbe diversi. Il primo fu il rabbino Eleazar ben David, col quale aveva parlato qualche giorno prima. Poi vide Joel. Aveva mano e polso ingessati, come risultato del loro ultimo incontro. I loro sguardi si incontrarono. Joel gli sorrise e si sedette accanto a lui. Scott gli restituì un sorriso ansioso, ma nessuno dei due aprì bocca.

Dopo un'ora c'erano più di centomila persone, e ancora nessuno parlava. Gli arrivi cessarono e l'attenzione della folla si puntò su un movimento ai piedi della collina. Due uomini si alzarono e uno cominciò a parlare. Aveva una voce profonda e misurata. Era troppo lontano per poterlo vedere bene, ma tutti lo udivano chiaramente. Scott riconobbe immediatamente la voce: Saul Cohen.

Al suo fianco, l'altro uomo restò muto. Scrutò la folla e ripensò al fatidico giorno d'estate quando, assieme a suo fratello e a suo padre, aveva pescato in quelle acque, duemila anni prima.

25

ANTICO NEMICO, ANTICO AMICO

Sedici mesi dopo
Da qualche parte nel nord d'Israele

Il terreno duro, assetato di pioggia, crepitava sotto il peso del vecchio che, a passo regolare, si dirigeva a ovest. Nemmeno l'aspetto smunto e la pelle inaridita dal vento ne svelavano la vera età. Raggiunta la cima di una collinetta, vide, distante ancora qualche chilometro, il profilo della cupola d'oro del tempio di Bhá'í, sopra la città di Haifa. La fine del suo viaggio. Dopo quattordici giorni nelle regioni selvagge della Galilea, era sollevato alla prospettiva di un vero pasto e di un bagno di cui aveva un estremo bisogno. Lo zaino che portava sulle spalle era stato, alla partenza, stracolmo di frutta secca e noci. Adesso era quasi vuoto.

Normalmente, dopo una breve sosta nel tempio, sarebbe ripartito per un altro viaggio, ma quella volta sarebbe stato diverso. Per oltre un anno, dalla cremazione della sua cara amica e confidente Alice Bernley, Robert Milner aveva condotto una vita monacale, addentrandosi nelle zone selvagge d'Israele anche per tre settimane di fila, prima di tornare alla civiltà del tempio di Bhá'í. Il suo unico compagno in quei viaggi era il maestro tibetano Diwlij Kajm, spirito guida di Alice Bernley. Durante la cremazione, Diwlij Kajm si era manifestato a Milner e gli aveva parlato con la voce di Alice. Fino a quel momento, Milner lo aveva conosciuto solo attraverso l'amica, suo canale col mondo materiale. Adesso il contatto era molto più intimo. Negli ultimi sedici mesi, Diwlij Kajm lo aveva addestrato per il compito che doveva svolgere e, con quell'ultimo viaggio, Milner aveva completato l'apprendistato spirituale e ricevuto in sé uno spirito guida che si era fuso a lui, diventando un tutt'uno.

La missione che gli era stata affidata lo avrebbe portato di lì a pochi giorni a Gerusalemme, dove avrebbe atteso l'arrivo di Christopher Goodman e Decker Hawthorne.

New York, USA

«Non possiamo perseverare nel nostro errore e permettere che la situazione peggiori!» dichiarò l'ambasciatore francese Albert Faure, battendo il pugno sul tavolo. Il suo capo del personale, Gerard Poupardin, scrutò in silenzio le reazioni degli altri membri del Consiglio di sicurezza. Dalla sua prospettiva, le cose sembravano procedere bene. «Sono trascorsi quasi sedici mesi da quando questa assemblea ha concesso poteri straordinari all'ambasciatore italiano per dirigere personalmente le operazioni dell'Organizzazione per la pace mondiale. All'epoca, l'ambasciatore ci aveva assicurato di possedere prove inoppugnabili a sostegno delle sue accuse contro il generale al comando dell'OPM. Senza dubbio la decisione di questa assemblea è stata dettata dalla preoccupazione di tutti noi per la sorte dei profughi pakistani, soprattutto dopo l'incursione di forze indiane in Pakistan. Eppure oggi, a distanza di sedici mesi, non ci è stata ancora offerta nessuna prova dei reati che avrebbe commesso il generale Brooks. Anzi, se è vero che le sparizioni di armi sono diminuite drasticamente, abbiamo ogni motivo di credere che ciò sia dovuto alle misure di sicurezza che il generale Brooks stava per mettere in atto proprio quando l'ambasciatore Goodman, di fronte a questa assemblea, ha chiesto l'autorizzazione a porre il generale Brooks in congedo amministrativo e a prendere il diretto controllo dell'OPM nelle proprie mani, assai meno esperte. E sarebbe stato possibile all'ambasciatore italiano scegliere un momento peggiore dell'inizio dell'incursione in Pakistan per lanciare le sue accuse? Accuse il cui unico risultato è stato minare la struttura dell'autorità e indebolire lo spirito di corpo delle nostre truppe quando maggiore era il bisogno della guida del generale Brooks? E così, quella che era soltanto un'incursione di poche migliaia di uomini è diventata una vera e propria guerra tra due Paesi che amano la pace, una guerra che minaccia di coinvolgere anche la Cina. Paradossalmente, sebbene la carestia che ha portato al conflitto sia ora meno grave, la guerra costringe a dedicare risorse ed energie ai combattimenti, anziché alla cura di nuovi raccolti.»

Faure andò avanti per venti minuti. Il suo scopo era attribuire a Christopher la responsabilità della guerra, dimostrando l'infondatezza delle sue accuse contro Brooks. Nei quattro giorni del preavviso di Faure, Brooks aveva fatto un lavoro eccellente, nascondendo i suoi reati sotto montagne di

documenti triturati. In quanto all'insinuazione che Christopher fosse responsabile delle ostilità, la Storia la smentiva. Dal 1947, quando il Pakistan era stato dichiarato indipendente, i due Paesi erano entrati in guerra quattro volte, vivendo sempre in un regime di tensione e sospetto reciproco. Il fatto che il conflitto, una volta scoppiato, si espandesse non era più sorprendente dell'estendersi di un incendio partito da un cespuglio. E se la Cina era minacciata, lo meritava ampiamente, perché i cinesi non si erano fatti troppi scrupoli a vendere le armi al governo pakistano. Anche l'accusa che Christopher avesse preso il controllo dell'OPM era sostanzialmente infondata. Christopher veniva consultato regolarmente sulle attività dell'organizzazione, ma sin dall'inizio aveva affidato il comando delle operazioni al tenente generale Robert McCoid.

Faure, però, era convincente. Quel discorso era stato preparato con grande cura. Nelle settimane precedenti, i funzionari vicini al generale Brooks avevano lavorato ai fianchi i membri del Consiglio di sicurezza e altri delegati influenti dell'ONU. L'obiettivo di Faure, ovviamente, non era tanto riabilitare Brooks, quanto umiliare Christopher e delegittimarlo nel suo ruolo di membro alternativo per l'Europa. Il piano poteva avere successo anche perché le persone che avevano sostenuto l'elezione di Christopher non avevano più nessuna influenza: Alice Bernley era morta e Robert Milner era scomparso da oltre un anno.

Tuttavia esautorare Christopher era soltanto una parte del progetto di Faure. Nei mesi successivi al suo tentativo di diventare segretario generale, era stato proposto ogni altro candidato immaginabile, ma nessuno aveva ottenuto l'appoggio unanime del Consiglio di sicurezza. Grazie anche alle manovre di Faure. Di conseguenza, le votazioni erano sempre meno frequenti e la posizione a rotazione di presidente del Consiglio di sicurezza era ormai trattata come quella di segretario generale facente funzioni. Faure aveva deciso di aspettare il momento giusto per ricandidarsi, ma non c'era molto tempo e lo sapeva. Se quella situazione fosse durata ancora molto, il Consiglio di sicurezza avrebbe potuto adottarla come soluzione permanente. In vista di una nuova candidatura, Faure faceva tutti i favori possibili, cercando di mostrarsi equo e imparziale. Tranne, ovviamente, con chi gli intralciava il cammino. E a suo giudizio Christopher rientrava in quella categoria.

Nikhil Gandhi, invece, apparteneva a una categoria leggermente diversa. Non era inflessibile, però Faure riteneva ancora troppo alto il suo prezzo. Cedendo alle sue richieste si sarebbe alienato altri. Avrebbe preferito che

al Consiglio di sicurezza fosse stato eletto il rivale di Gandhi, Rajiv Advani. Era sempre andato d'accordo con lui, quando erano membri alternativi. Adesso Advani era primo ministro dell'India, ma Faure non dubitava che avrebbe preferito essere membro primario al Consiglio di sicurezza... se Gandhi fosse rimasto vittima di uno sfortunato incidente.

Kruszkegin e Lee rappresentavano un problema maggiore. Entrambi avevano lavorato per molti anni con Jon Hansen ed entrambi non si fidavano dell'ambasciatore francese. Si erano consultati spesso ed erano giunti alla conclusione che Faure non dovesse diventare segretario generale. Avendo pazienza, Faure poteva sperare che l'ambasciatrice Lee si ritirasse dalla scena presto. Kruszkegin, invece, con ogni probabilità sarebbe rimasto in circolazione per altri cinque o sei anni. E Faure non aveva tanto tempo.

Il voto fu un'umiliazione per Christopher. Si era difeso bene quando gli era stata data la parola, ma soltanto l'ambasciatrice Lee, Kruszkegin e Ruiz per il Sud America votarono per rinnovare i suoi poteri straordinari nell'OPM. Fu riconfermato presidente, ma Brooks venne reintegrato nella posizione di comandante delle forze armate dell'Organizzazione.

Decker Hawthorne seguì il voto sul circuito chiuso, nel suo ufficio al segretariato dell'ONU, poi si recò di corsa alla sede diplomatica italiana. Christopher era arrabbiato e frustrato, due emozioni insolite per lui.

«Hai visto?» chiese disgustato, quando Decker entrò.

«Sì.»

«Il peggio è che è colpa mia!»

«Non essere tanto duro con te stesso. Faure pratica questo gioco da molto più tempo di te.»

L'idea non consolò molto Christopher. «Come ho fatto a essere tanto stupido da andare a dirgli che avrei aperto un'inchiesta sul generale Brooks? Dovevo essere impazzito!» Parlando, passeggiava nervosamente avanti e indietro.

«Forse non è stata una mossa molto intelligente, ma sono certo che le tue intenzioni fossero giuste. Hai semplicemente concesso a Faure il beneficio del dubbio.»

«Gli ho concesso molto di più!» avvampò Christopher. «Gli ho concesso quattro giorni di preavviso. È ovvio che non abbia trovato più niente. Il generale Brooks ha avuto quattro interi giorni per distruggere le prove. Sono stato un idiota.» Scrollò la testa, riflettendo. «Il voto contrario di Gandhi e

Fahd non è una grande sorpresa, ma quello di Tanaka e Howell? Sono ciechi? Non vedono chi è Faure? Farebbe crollare il mondo intero pur di sistemarsi sulle macerie e dichiararsi re! Sai, non capivo perché, all'inizio, Faure avesse approvato la nomina di Tanaka a segretario generale. E perché, quando l'Africa Occidentale ha rinunciato a Tanaka, Faure abbia suggerito Kruszkegin come candidato alternativo. Mi sembrava così strano per lui sostenere chiunque altro. Pensavo di essermi sbagliato sul suo conto. Kruszkegin sarebbe stato un ottimo segretario generale. Così, quando si era arrivati alla nomina di Faure, in un primo tempo mi ero preoccupato, ma poi mi ero quasi abituato all'idea. Va bene, mi ci è voluto parecchio per capirlo, ma adesso so che Faure aveva appoggiato l'ambasciatore giapponese e poi Kruszkegin soltanto per costruire una base per la propria candidatura. Faceva tutto parte del suo piano per essere eletto segretario generale.»

Gli occhi di Christopher ardevano d'ira. Guardò fuori della finestra. Una pioggia gelida cadeva sui residui della neve di tre giorni prima, neri di sporcizia. «Devo andarmene da qui per un po'.»

«Perché non ti prendi qualche giorno libero e non vai nel Maryland? Anzi, se non ti dà fastidio, vengo anch'io con te.» Erano trascorsi quasi sei mesi dall'ultima volta che Decker era andato nella sua vecchia casa a Derwood. Voleva accertarsi che fosse tutto a posto, soprattutto la tomba di Elizabeth, Hope e Louisa.

«Grazie, Decker, ma vorrei allontanarmi il più possibile da New York. Mi piacerebbe andare a Roma, ma se mi presento lì i giornalisti mi assedieranno ancor prima di mettere piede a terra. E francamente, al momento preferisco non affrontare il presidente Sabatini.»

Decker stava per proporgli un'alternativa, ma capì che era meglio lasciare la decisione a Christopher. Non lo aveva mai visto così teso. Aveva l'impressione che gli nascondesse qualcosa. «Christopher, c'è qualcosa che non mi hai detto?»

Christopher lo guardò con ansia. «Ho la sensazione...» cominciò nervosamente, scuotendo la testa, incerto delle sue stesse parole, «che stia per succedere qualcosa di terribile, che questo sia solo l'inizio, che Faure e Brooks provocheranno una tragedia immane. E io mi sento impotente. Non posso fare niente per evitarla.» S'interruppe, ma Decker non aveva niente da dire. «Sbaglio a volermene andare? A lasciarmi tutto alle spalle per un po'?»

«Certo che no. Tutti abbiamo bisogno di staccare la spina, ogni tanto.»

«Forse sono solo viziato. Non ho mai affrontato un problema che non potessi risolvere. Per la prima volta in vita mia non ho idea di cosa fare. Lo so che ti sembrerà strano, ma per qualche motivo sento di dover andare in Israele.»

«In Israele?» fece eco Decker, sorpreso.

Christopher scrollò le spalle. «Ho la sensazione che forse lì troverò qualche risposta.»

26

LA RAGIONE DI TUTTO

Tel Aviv, Israele

Decker e Christopher uscirono dall'aeroporto Ben Gurion e fecero cenno a un taxi. Decker non si accorse dei due poliziotti che uscirono di corsa dal terminal e non notò il giovane che, alla loro destra, stava parlando con una coppia di anziani. Subito dopo, però, fu impossibile non notarli. Il ragazzo, vedendo la polizia, si mise a correre lungo il marciapiede, passando tra il taxi, Decker e Christopher. Non fece molta strada. Uno dei poliziotti, che aveva previsto la via di fuga, lo abbrancò e lo scaraventò a terra vicino ai loro piedi. Fu allora che Decker vide le strane chiazze rosse sulla fronte del giovane. Per un attimo pensò che sanguinasse, ma guardando meglio scoprì che si trattava di una scritta in caratteri ebraici.

Ma non ebbe il tempo di capire cosa stesse succedendo. Il tassista palestinese saltò giù dalla macchina, prese i bagagli e li gettò nel bagagliaio. Non parve nemmeno accorgersi dei poliziotti e del ragazzo che si dibatteva.

«Chissà cosa c'è dietro», mormorò Decker, mentre guardava la scena dal finestrino del taxi.

«Vuoi dire l'uomo che hanno arrestato?» chiese il tassista, dopo essere partito.

«Sì...» rispose Decker, un po' sorpreso. Aveva pensato ad alta voce e non si aspettava una risposta. «Ha visto cos'è successo? Stava solo parlando con due persone davanti al terminal.»

«Sì», confermò il tassista. «Era un KDP. Non fanno altro che parlare alla gente. Il problema è di *cosa* parlano. Sono molto strani. Sanno cose che nessuno vuol far sapere agli altri.»

L'autista sembrava un tipo a posto, ma Decker non era molto convinto della sua spiegazione.

«Secondo me sono sensitivi», proseguì l'autista, immettendosi in auto-

strada. «Non dovrebbero stare all'aeroporto o nei posti turistici. Danneggiano gli affari. Ma questo non li ferma.»

«Ha detto che è un KDP. Cosa significa?» domandò Decker.

«Be', quella è la sigla in inglese. In ebraico le lettere sono *Koof Dalet Pay*. L'inglese è più breve dell'ebraico, così molti li chiamano KDP. Ha notato la scritta che aveva in fronte?»

«Sì. Cos'era?»

«Non ho visto bene, però erano i caratteri ebraici per Yahweh o per Yeshua. Yahweh è il nome ebraico di Dio, Yeshua quello di Gesù. Tutti i membri del KDP hanno sulla fronte l'uno o l'altro.»

«Ma sono cristiani o ebrei?»

«Dicono di essere tutte e due le cose. Naturalmente gli altri ebrei non li accettano, ma molti KDP erano ebrei rispettatissimi. Alcuni erano addirittura rabbini. Ho sentito dire che uno era un assistente del gran sacerdote d'Israele.»

«E la scritta? Sembrava sangue. Dava l'idea di essere ancora fresco.»

«Dicono sia sangue degli agnelli sacrificali del Tempio», rispose l'autista. «Qualunque cosa sia, è impossibile da togliere. Come un tatuaggio. Secondo me è una specie di tintura indelebile.»

«Sta dicendo che il governo israeliano ha messo quel marchio sui membri del KDP per poterli tenere sotto controllo?» chiese Decker.

«Oh, no! Gli ebrei non pronunciano nemmeno il nome di Dio, e tanto meno lo scriverebbero. Odiano i KDP perché hanno il nome di Dio scritto in fronte. E c'è di peggio. Gli ebrei dicono che, siccome metà dei KDP ha il nome di Yeshua sulla fronte, è come se rendessero Yeshua uguale a Dio. Hanno cercato di convincere il governo a deportarli, ma nessuno li vuole.»

«Allora sono i KDP a mettersi il marchio in fronte?»

«Sì. Be', loro sostengono che sono stati gli angeli. Mi pare stupido scriversi una cosa del genere in fronte. Rende facilissimo alla polizia identificarli.»

«Cosa faranno a quello che hanno arrestato in aeroporto?» domandò Decker.

«Probabilmente lo tratterranno per qualche giorno e poi lo lasceranno andare. Non possono fare molto. Sono troppi. Se li arrestassero tutti, in galera non resterebbe posto per i palestinesi», aggiunse sarcastico l'autista.

«Quanti KDP ci sono?»

«Dicono siano esattamente centoquarantaquattromila, però non credo che qualcuno li abbia mai contati.»

«Centoquarantaquattromila?»

«E una cosa davvero misteriosa. È successo circa un anno fa. Un giorno nessuno aveva mai sentito parlare dei KDP e il giorno dopo erano ovunque.»

«Incredibile.»

«È dal numero che hanno preso il nome.»

«Cioè?»

«L'ebraico usa gli stessi caratteri per lettere e numeri», spiegò l'autista. «Ad esempio, la lettera *tav* è anche il numero nove. Quindi si possono sommare i numeri delle lettere di una parola. Diciamo di sommare le lettere della parola ebraica per 'pane': farebbe settantotto. Si possono sommare le lettere di ogni parola. Gli ebrei la chiamano *gematria.* Alcuni ebrei ortodossi la usano per prendere decisioni, come tanta gente nel resto del mondo si affida agli oroscopi. Certi rabbini dicono che per memorizzare qualcosa bisogna ripeterla centouno volte, perché se sottrai il valore del verbo ebraico per 'ricordare' dal valore del verbo per 'dimenticare' ottieni centouno. Però io credo che si inventino le regole man mano, perché spesso non hanno molto senso. Comunque, certe volte un numero può anche essere una parola. Tipo...» Il tassista cercò un esempio. «Ecco. I caratteri usati per scrivere il numero quattordici rappresentano la parola ebraica per 'mano'. Certo l'ebraico non ha vocali, quindi bisogna usare un po' d'immaginazione. Be', i caratteri usati per scrivere il numero centoquarantaquattromila danno le parole *Koum Damah Patar.* KDP nell'abbreviazione.»

«E cosa significano?» chiese Decker.

«Un'assurdità. Letteralmente significano: 'Alzati, versa lacrime e sii libero'. Soltanto un nome facile per loro, secondo me. A dire il vero, possono essere molto gentili quando non si mettono a predicare o a raccontarti cose che hai fatto, ma di cui ti vergogni e che vorresti dimenticare.»

«Ha mai parlato con uno di loro?»

«Oh, sì», rispose l'autista. «Probabilmente è successo a tutti almeno una volta. Un giorno stavo cambiando una gomma bucata. Mi ero bruciato la mano il giorno prima e l'avevo bendata, così avevo qualche difficoltà. Arriva questo tizio e senza nemmeno chiedere si mette ad aiutarmi. Guardo su e vedo che è un KDP. Resto sorpreso, ma quello continua a lavorare.»

«L'ha aiutata a cambiare la ruota?»

«Sì. Gliel'ho detto, sono molto strani. A volte cominciano facendoti un favore e non vogliono mai essere pagati. Una volta finito, questo tizio mi ha detto in che modo mi ero bruciato la mano e che il motivo per cui era

successo era permettere a lui di aiutarmi, così poi avrei ascoltato quello che aveva da dirmi. Non so come facesse a sapere della mano, comunque ha cominciato a dirmi altre cose.»

«Cioè?»

«Cose personali. Come le dicevo, cose di cui si preferirebbe non parlare.»

«Oh...» Decker non voleva essere indiscreto. «Ha detto che *a volte* cominciano facendo un favore. Altrimenti?»

«Una volta la moglie del mio vicino ha seguito un KDP, sperando di sentire quello che diceva alle altre persone. Ma quello si è voltato, l'ha chiamata per nome, ha detto che era pettegola e bugiarda e che aveva rubato al suo datore di lavoro. È andato avanti così per un pezzo. Lei è corsa via, ma lui l'ha seguita. Più lei correva, più forte quello strillava e più gente sentiva. Era come se il KDP leggesse un elenco di tutte le brutte cose mai fatte da quella donna. Alla fine lei lo ha implorato di smettere e lui le ha detto che doveva pentirsi dei suoi peccati e seguire Yeshua, e che se lo avesse fatto Dio le avrebbe perdonato tutto.»

Decker scosse la testa, stupefatto.

«C'è un'altra cosa strana», aggiunse dopo un momento l'autista. «Sostengono che il loro capo sia san Giovanni, l'evangelista.»

Decker stava per chiedere ulteriori spiegazioni quando Christopher, che sino a quel momento era rimasto in silenzio, sobbalzò come se avesse ricevuto una scossa elettrica. «Cosa?» chiese, con un tono tra lo stupito e il timoroso.

«Già. Pazzesco, eh?» rispose l'autista.

Il volto di Christopher era una maschera di dolore. I suoi occhi si muovevano lenti e scoordinati, come se nei suoi ricordi scorresse una scena molto sgradevole.

«Stai bene?» sussurrò Decker. Christopher non rispose. Proseguirono in silenzio per diversi minuti, ma a Decker era chiaro che nell'animo di Christopher infuriava una battaglia.

Dopo un po', Christopher sembrò tranquillizzarsi. «Scusa se non ti ho risposto. Ho appena ricordato qualcosa.» Decker non gli fece domande, sebbene desiderasse saperne di più. Non era il posto adatto. Era meglio aspettare di arrivare in albergo.

Mezz'ora dopo, il tassista accostò davanti al Ramada Renaissance Hotel. Lo aveva scelto Decker. Era l'albergo dove lui e Tom Donafin avevano alloggiato vent'anni prima. Aveva persino cercato di avere le stesse stanze,

ma non erano disponibili. Scendendo dal taxi, si sentiva diviso tra i ricordi legati a quel luogo e il desiderio di sapere cosa fosse successo a Christopher, che adesso era immerso nei propri pensieri.

Al lato opposto della strada, a una quarantina di metri di distanza, due uomini osservavano. Sulla fronte di uno dei due c'era il marchio dei KDP.

«Eccoli», disse il più basso.

«Li vedo», rispose quello col marchio.

«Allora facciamo quello per cui siamo venuti.»

L'uomo col marchio esitò. «Forse dovremmo aspettare che si separino.»

«Non avrai cambiato idea, eh, Scott?» chiese il più basso.

«No... Cioè, non so. Forse sì, Joel. Prima sembrava tutto così giusto, ma adesso che siamo qui...» Scott Rosen scosse la testa. «Non sono più sicuro che dobbiamo farlo.»

Decker diede la mancia al fattorino e chiuse la porta. Finalmente era libero di parlare con Christopher. «Cosa hai ricordato sul taxi?»

Christopher cercò le parole giuste. «Si tratta della crocifissione. È... Quello che ha detto l'autista su san Giovanni ha fatto riemergere un ricordo che... Non so, forse l'avevo represso. Forse non volevo ricordare.»

«Cosa?» insistette Decker.

«La Bibbia dice che è stato Giuda a tradire Gesù.» Christopher scosse la testa. «Si è sempre data la colpa a lui, ma non è stato Giuda a tradirmi.[54] Ha avuto una parte nella congiura, ma poi lo hanno ingannato. È stato Giovanni a convincerlo, lo ricordo chiaramente, però ancora non capisco perché. Giovanni era uno dei miei amici più intimi. Eppure mi ha tradito. Ha fatto fare il lavoro sporco a Giuda e ha scaricato tutta la responsabilità su di lui. Ma il piano era di Giovanni. Ha convinto Giuda che fosse necessario consegnarmi al Sinedrio, il supremo consiglio ebraico, per compiere una profezia dell'Antico Testamento. Ha detto a Giuda che, una volta compiuta la profezia, io avrei chiamato gli eserciti di Dio a sconfiggere le legioni romane che occupavano Israele e avrei instaurato un regno ebraico che sarebbe stato il paradiso in Terra. Lo vedo come fosse ieri. Mentre ero sulla croce, di tutti i discepoli Giovanni è stato l'unico a venire.[55] Sapevo cosa avesse fatto. Vedendolo lì, credevo si fosse presentato a chiedere perdono. Gli ho detto di avvicinarsi in modo che potessi parlargli. Gli ho detto che sapevo cosa aveva fatto. Con mia sorpresa, lo ha ammesso subito, ma sen-

54 Si ricorda ai lettori la *Nota importante dell'autore* all'inizio del libro.
55 Giovanni, 19:25-27.

za rimorso. Sembrava quasi vantarsene. Però ha lasciato ricadere la colpa su Giuda, che alla fine si è impiccato.[56] Ho cercato di ragionare con Giovanni. Gli ho detto che se solo avesse chiesto sarebbe stato perdonato. Io lo avrei perdonato ed ero certo che lo avrebbero fatto anche gli altri. Ma ha rifiutato. Si è vantato del fatto che Giuda sarebbe stato considerato per sempre il traditore del Messia, poi ha riso e ha detto che sarebbe stato ricordato come Giovanni il prediletto. Ho ribattuto che lo perdonavo di ciò che aveva fatto a me, nonostante la mancanza di pentimento, ma che non potevo perdonargli ciò che aveva fatto a Giuda.»

«Ma è successo duemila anni fa», obiettò Decker. «Com'è possibile che Giovanni sia ancora vivo?»

«Non lo so», rispose Christopher. «Però so che è lui. Lo sento.»

Decker capì che doveva semplicemente credere in quello che diceva Christopher, per quanto assurdo potesse sembrare.

«Credi sappia di te?» chiese.

«Penso di no.»

«Forse venire in Israele è stato un errore. Se Giovanni ha davvero centoquarantaquattromila seguaci, qui potresti non essere al sicuro.»

«Non penso che dobbiamo preoccuparci, Decker. È impossibile che sappia di me. Vorrei solo capire perché mi ha tradito.»

Decisero di fare un sonnellino prima di uscire nel pomeriggio. Decker non aveva visto il Tempio completato e Christopher, notissimo in Israele come l'uomo che aveva restituito l'Arca, aveva un invito del gran sacerdote per un giro esclusivo, nonostante buona parte del Tempio fosse proibita ai non ebrei.

Quando riaprì gli occhi, Decker guardò la sveglia e scoprì di avere dormito molto più del previsto. Erano quasi le tre e mezzo. Si vestì in fretta e bussò alla porta che divideva le loro due stanze per svegliare Christopher, ma non ci fu risposta. Bussò di nuovo, quindi aprì la porta. Christopher non c'era, ma allo specchio della stanza era attaccato con lo scotch un messaggio.

Ho bussato, ma stavi ancora dormendo. Andrò in giro per un po' nella città vecchia. Ho bisogno di tempo per pensare. Non aspettarmi in piedi se farò tardi.

56 Matteo, 27:5.

Decker decise di fare lo stesso. La città vecchia non era poi così grande e, magari, si sarebbero incontrati.

Percorrendo le stradine e i vicoli della città vecchia, pensò a quando era stato lì con Tom Donafin. In realtà, mentre Tom aveva visitato tutti i luoghi più interessanti, lui aveva solo studiato gli opuscoli e le guide in attesa dell'arrivo di Elizabeth e delle ragazze per le vacanze di Natale. Purtroppo il destino li aveva beffati. Sospirò. Anche dopo tutti quegli anni, pensava a loro ogni giorno. Gli mancavano tantissimo.

Alle cinque il sole iniziò a tramontare. Decker scovò un bel ristorantino e cenò. Poi tornò verso l'hotel. Christopher non era ancora rientrato, così lasciò aperta la porta tra le loro camere e guardò un film finché non si addormentò. Quando si svegliò, fuori era ancora buio. Gli sembrava di avere dormito un paio d'ore. Andò nella stanza di Christopher, ma era come prima, col biglietto ancora attaccato allo specchio. Tornò nella propria camera e vide che la sveglia sul comodino segnava quasi le sei. Christopher era rimasto fuori tutta la notte. Lo chiamò al cellulare, ma il telefono squillò nella valigia di Christopher: lo aveva lasciato in camera. Allora chiamò la reception, ma l'impiegato del turno di notte non aveva visto nessuno. Provò con il ristorante dell'hotel: chiuso. Il bar: chiuso. A malincuore, telefonò a Jackie Hansen, che a New York si preparava ad andare a letto e non aveva notizie di Christopher. Alla fine chiamò l'ambasciata italiana a Tel Aviv e, sebbene stesse ancora dormendo, si fece passare l'ambasciatore, che però non era stato contattato da Christopher. Anzi, non sapeva nemmeno che fosse in Israele e ne approfittò per ricordare a Decker che era buona prassi informare l'ambasciatore dell'arrivo di un altro ambasciatore. Raccomandò di chiamare la polizia, ma Decker voleva aspettare ancora un po', nella speranza che Christopher ricomparisse. L'ambasciatore non insistette.

Decker scese nella hall ad aspettare e informò l'impiegato che, nel caso fossero arrivate telefonate, poteva passargliele lì. Il tempo scorreva lentissimo, ma aveva deciso di attendere almeno fino alle otto prima di chiamare la polizia. Controllò spesso l'orologio e, appena scoccarono le otto, attraversò l'atrio per telefonare. Frugò in tasca in cerca delle monete, ma all'improvviso percepì una presenza accanto a sé. Alzò la testa e si trovò di fronte un volto familiare che non vedeva da più di un anno. Era molto più magro rispetto al loro ultimo incontro, ma lo riconobbe all'istante. «Segretario Milner?»

«Salve, Decker.»

«Cosa ci fa qui?» domandò Decker, riagganciando. «Ha visto Christopher?»

«Christopher è al sicuro.»

«Grazie a Dio! Dov'è? Temevo fosse stato preso in ostaggio dai...» Decker s'interruppe.

«Dai KDP?» Decker non rispose, stupito nel constatare che Milner sapesse cosa pensava. «No», continuò Milner. «Ovviamente sarebbero felicissimi di averlo in loro potere, ma Christopher è al sicuro.»

«Allora dov'è?»

Milner tese la mano e toccò la spalla di Decker. «Guardi.»

Decker sentì un'energia fluire dalla mano di Milner e all'improvviso vide Christopher. La scena gli appariva chiara come la stanza che aveva attorno. Christopher sedeva su una grossa pietra vicino all'imboccatura di una caverna. Era solo, in un'area montuosa e selvaggia. «Sta bene?»

«Sta benissimo, anche se comincia ad avere fame.» Milner tolse la mano dalla spalla di Decker e la visione svanì all'istante.

«Se sa dov'è, mi porti da lui.»

«Non è possibile. Deve essere lasciato solo. Si deve preparare.»

«Preparare per *cosa?»*

«Signor Hawthorne, il mondo sta per vivere un'epoca di grande dolore. Un'epoca così cupa e truce che il Disastro e la distruzione della Federazione Russa al confronto sembreranno eventi insignificanti. Purtroppo non possiamo fare nulla per impedirlo. Ma se l'umanità riuscirà a superarla e a procedere verso il suo destino finale, sarà soltanto grazie a Christopher. Senza di lui, il mondo come lo conosciamo morirà. Io l'ho sempre saputo e, adesso, lo sa anche lei. Christopher si sta preparando per quell'ora.»

Decker era troppo stupefatto per ribattere. Si era sempre chiesto se, oltre a essere il risultato dell'esperimento di Harry Goodman, la nascita di Christopher non avesse uno scopo superiore. Dopo qualche istante riuscì a domandare: «E i KDP?»

«Non potranno fargli del male.»

«Chi sono? Fanno parte di tutto questo?»

«Sì. Come sa, Alice Bernley dirigeva il Lucius Trust, che per anni è stato una specie di centro di smistamento per migliaia di gruppi di quella che chiamiamo New Age.» Decker fece per parlare, ma Milner anticipò l'obiezione. «La New Age non è soltanto una moda, un fenomeno passeggero. È il risultato di una maturazione della specie umana in vista del passo finale della sua evoluzione, il più fulgido. L'umanità è sulla soglia di una fase

evolutiva che ci porterà molto al di sopra del nostro stato attuale, come oggi siamo superiori alle formiche che si aggirano in una foresta. I KDP dovevano esserne l'avanguardia. Purtroppo, al momento del loro avvento, sono stati deviati dai due uomini che oggi li guidano.»

«Uno dei quali è l'apostolo Giovanni?» domandò Decker.

«Sì.» Milner non parve affatto sorpreso. «Ha saputo della strana capacità dei KDP di leggere nel passato degli altri?»

«Sì.»

«Quella capacità è solo una piccola anticipazione di ciò che verrà. Ben presto sembrerà soltanto una lucciola nel bagliore del sole. Poteri simili dovrebbero essere usati per guardare nel cuore degli altri, per trovare i luoghi dove c'è un bisogno disperato di comprensione e offrire conforto. Invece, sotto il comando di Giovanni e dell'altro uomo, Saul Cohen, i KDP usano il loro dono per portare alla luce quello che andrebbe dimenticato, per riaprire vecchie ferite con furia selvaggia e richiamare l'attenzione sulla fragilità umana. Eppure, quello è il minimo della loro mostruosa disumanità. I loro poteri malefici sono molto più ampi di quanto una mente sana potrebbe concepire. La siccità che Israele ha sofferto negli ultimi sedici mesi è opera loro. E faranno molto peggio prima che sia finita.»

«Cosa si può fare per fermarli?»

«Noi non possiamo fare niente. Il fato del mondo e della specie umana poggia sulle spalle dell'uomo che lei ha allevato come fosse un figlio. L'epilogo è tutt'altro che scontato. Speriamo che lui sia all'altezza del compito.»

Per un momento rimasero in silenzio tutti e due. Decker aveva bisogno di tempo per cominciare anche solo a intuire la vastità delle rivelazioni di Milner.

«Quanto dovrà restare lì?»

«Quaranta giorni.»

«Quaranta giorni!» sbottò Decker, tanto forte da farsi sentire da tutti i presenti nella hall.

«Non c'è altra via», sussurrò Milner, per calmare Decker.

«Ma se non morirà di freddo o di sete, lo ucciderà la fame!»

«Non gli accadrà niente di tutto questo, anche se la preparazione sarà brutale e spietata. Ma è lì di sua spontanea volontà. Nessuno avrebbe potuto imporglielo. Se vorrà, potrà abbandonare la preparazione in qualunque momento.»

«Allora resterò qui ad aspettarlo», replicò Decker.

«Anche lei ha il diritto di scegliere. Però qui non può fare niente. A New York, invece, potrà seguire l'evolversi della situazione e, quando Christopher tornerà, potrà fornirgli informazioni essenziali, che lo aiuteranno nelle decisioni che dovrà prendere.»

Era chiaro che Decker doveva tornare a New York, ma l'idea di lasciare Christopher era insopportabile. Comunque era certo che Milner non avrebbe mai permesso che gli accadesse nulla di male: dopo Decker, era la persona più vicina a Christopher. Per certi versi lo era anche più di lui. Tuttavia era una questione di vita o di morte. Milner percepì la sua preoccupazione e gli posò di nuovo la mano sulla spalla. Una pace mai conosciuta prima scese su Decker e la sua ansia svanì.

«Lei resterà qui?»

«Sì. Non posso andare da lui, ma gli starò vicino il più possibile.»

Decker annuì. «Prenderò il primo volo per gli Stati Uniti, ma ritornerò tra trentotto giorni, per accogliere Christopher.»

«Bene», disse Milner. «Ora me ne devo andare.» Si strinsero la mano. Milner si girò per uscire, ma si fermò prima di avere fatto due passi. «Oh, Decker», disse, voltandosi a metà. «Stia attento all'ambasciatore Faure.»

«Anche lui ha un ruolo?»

«Non esattamente. È soltanto un politico molto ambizioso che non si fermerà davanti a nulla per diventare segretario generale. Ma le forze che abbiamo contro usano uomini come lui per raggiungere i propri obiettivi.»

27

DAVANTI A NULLA

New York, USA

«Sei già tornato?» chiese Jackie Hansen, quando Decker arrivò alla sede diplomatica italiana a New York. «Credevo che sareste rimasti almeno una settimana.» Decker entrò nell'ufficio di Christopher e, con un cenno, invitò Jackie a seguirlo. «Cosa c'è?» chiese lei, dopo aver chiuso la porta. «Dov'è Christopher?»

«Ancora in Israele. Ci resterà un mese e mezzo circa.» Decker sapeva che non sarebbe stato facile spiegarle il perché.

«Un mese e mezzo!» esclamò Jackie. «Non può. Ha troppi impegni da rispettare.» Decker alzò la mano per tentare di fermarla, ma lei non aveva mai ceduto a quel trucco in passato e non lo avrebbe fatto adesso. «Gli telefonerò e gli dirò che non può stare fuori tanto tempo! Qual è il numero del suo albergo?»

«Non sta in un albergo.»

«Bene. E dove alloggia?»

«Jackie, non è proprio possibile raggiungerlo.»

«Okay. Lo chiamerò al cellulare.»

«Jackie, basta! Non ha il cellulare. Fermati un minuto, per favore.» Jackie incrociò le braccia e smise di parlare. Almeno per il momento, avrebbe ascoltato. Decker approfittò subito dell'occasione. «Abbiamo trovato Robert Milner.»

«Come sta? È vivo?» domandò preoccupata. Dopo sedici mesi d'assenza, non si poteva dare niente per scontato.

«Sta bene, anzi è in splendida forma. Christopher è con lui.» Non era proprio la verità, ma poteva bastare.

«Be', staranno pur da qualche parte», commentò Jackie.

«Sì, certo. Però non c'è modo di contattarli.»

Per Jackie, ovviamente, la cosa non aveva molto senso. «Stanno in un

campeggio o qualcosa del genere?»

«In un certo senso, credo che si potrebbe mettere così.»

«Ma è inverno. Si congeleranno!»

«Staranno benissimo. E poi lo sai quanto ci tengo a Christopher. Per me è come un figlio. Non lo avrei lasciato lì se non fossi certo che non gli succederà niente.» Decker si rese immediatamente conto che quelle parole, oltre a convincere Jackie, servivano a rassicurarlo di avere preso la decisione giusta.

«Ma perché non ha fatto almeno una telefonata?»

«Lo so che sembra assurdo, ma non ha potuto.» L'espressione di Jackie gli fece capire che quella spiegazione era veramente assurda. «Guarda, non capisco nemmeno io. Milner ha detto che c'è di mezzo la New Age.»

«Oh...» mormorò Jackie, non come se avesse capito, ma come se all'improvviso non avesse più bisogno di capire. «Allora sarà meglio mettermi al lavoro per annullare gli appuntamenti di Christopher.»

L'improvviso cambio d'atteggiamento lasciò Decker molto perplesso. «Jackie, c'è un'altra cosa. Mi serve il tuo aiuto. Tra poco più di un mese tornerò in Israele per incontrare Christopher e dovrò riferirgli tutte le novità sull'ONU. Non solo temi che riguardino l'Italia o l'Europa. Tutto. Farò conservare e catalogare da qualcuno del mio ufficio ogni comunicato stampa emesso dall'ONU. Mi occuperò di ogni rapporto, studio, discorso o documento. A Christopher interessano in particolare le informazioni sulle attività dell'ambasciatore Faure. So che tu hai amici in quasi tutti gli uffici...»

«Non in quello di Faure», lo interruppe Jackie.

«Non potresti servirti del Lucius Trust?» propose Decker.

«Faure non permette a nessuno del suo ufficio di avere rapporti col Trust.»

«Scherzi? Impedire ai propri dipendenti il diritto di libera associazione è contrario alla legislazione sul lavoro.»

«Non è che lo proibisce. Più che altro fa assunzioni molto accurate. Il segretario Milner ha indagato sulla questione qualche anno fa e ha concluso che non potevamo provare niente.»

«Peccato», commentò Decker.

«Forse qualcuno che conosco ha amicizie nell'ufficio di Faure», suggerì Jackie. «Vedrò di scoprirlo.»

«Perfetto. Però dovrai procedere con la massima cautela. Se Faure intuisse qualcosa potrebbe essere molto rischioso.»

«Ma certo», assicurò Jackie.

Due giorni più tardi, Jackie trovò un contatto: un amico del Lucius Trust che conosceva un impiegato di basso livello di Faure. Quindi le informazioni si sarebbero limitate alle voci di corridoio, col grave rischio che non fossero notizie accurate e complete. Comunque il risultato finale sarebbe stato trasmesso a Jackie, che lo avrebbe trascritto su carta per Decker. Perciò, alla fine, Decker avrebbe ricevuto rapporti di quarta mano. In ogni caso, potevano servire a riempire qualche vuoto e, come Decker ricordava benissimo dagli anni di giornalismo, ogni frammento d'informazione poteva essere importante.

Il primo dato a emergere fu la vaga indicazione che Faure stesse mettendo sotto pressione il generale Brooks per spingerlo a chiudere la guerra il più in fretta possibile. Una notizia tutt'altro che sorprendente. Però servì a spiegare perché Brooks, una settimana più tardi, intimò ai cinesi con un ultimatum di sospendere immediatamente il commercio di armi con i combattenti. La manovra non piacque all'ambasciatore Fahd, membro primario del Consiglio di sicurezza per il Medio Oriente. Le armi provenienti dalla Cina non andavano in senso generico ai «combattenti», come li descriveva Brooks, ma esclusivamente al Pakistan, un Paese della regione di Fahd. Interrompere la vendita di armi cinesi avrebbe favorito soltanto l'India. E il Pakistan non era l'unica nazione mediorientale interessata: le armi, infatti, venivano acquistate coi soldi del petrolio.

Fahd tentò di far bloccare l'iniziativa di Brooks dal Consiglio di sicurezza, ma ottenne solo l'appoggio del rappresentante dell'Africa Occidentale. Il Consiglio non voleva interferire in azioni specifiche dell'Organizzazione per la pace mondiale. Il suo compito era stabilire strategie politiche, non decidere azioni concrete. Finché le operazioni del generale Brooks restavano entro i termini definiti dallo statuto dell'OPM, era prevedibile che il Consiglio di sicurezza non sarebbe intervenuto.

La Cina si astenne, perché l'ambasciatrice Lee pensava che un voto contrario al generale Brooks sarebbe stato interpretato come una tacita approvazione della vendita di armi da parte del proprio Paese. Infatti, ufficialmente la Cina disapprovava il commercio di materiale bellico, ma non era disposta a intervenire con la forza per bloccarlo. Tuttavia Lee chiese di vietare a Brooks l'ingresso nel territorio cinese per far rispettare l'ultimatum. Tutti gli sforzi per fermare il flusso di armi dovevano concentrarsi al confine col Pakistan. La sua mozione fu approvata con nove voti favorevo-

li: l'unica a opporsi fu l'India.

Quello fu uno degli ultimi atti dell'ambasciatrice Lee come membro del Consiglio di sicurezza. Due giorni più tardi, mentre passeggiava, venne investita da un pirata della strada e morì durante il trasporto in ospedale. Dopo la sua morte, il Consiglio votò un'astensione dai lavori di due settimane per permettere alla Cina di scegliere un sostituto. Il servizio funebre per l'ambasciatrice Lee si tenne nell'aula dell'Assemblea generale, poi la salma venne restituita alla Cina per la sepoltura.

Due settimane dopo

«Bentornato, signor ambasciatore.»

«Grazie, Gerard», rispose Faure, appendendo il soprabito.

«Com'è andato il volo?»

«Troppo lungo. Siamo rimasti fermi sulla pista per più di un'ora prima del decollo.» Faure sedette alla scrivania e cominciò a sfogliare una piccola, ordinarissima pila di documenti. «Che notizie dal generale Brooks?»

«Sembra che le cose procedano bene. Come lei aveva previsto, l'interdizione all'ingresso di armi cinesi in Pakistan ha avvantaggiato molto le forze indiane. Il generale Brooks ritiene che si debba aspettare ancora qualche settimana prima che il blocco sia totale, ma secondo me possiamo attenderci una risoluzione a breve del conflitto e, cosa più importante, l'appoggio dell'India alla sua candidatura a segretario generale. Penso che per l'ambasciatore Gandhi sarà piuttosto difficile opporsi, date le circostanze.»

«Ottimo. E i nostri rapporti con l'ambasciatore Fahd? Qualcosa di nuovo su quel fronte?»

«No, ma ha un appuntamento con lui domani a pranzo. Per il momento, nulla indica che la ritenga personalmente responsabile delle azioni del generale Brooks. Credo che il suo appoggio alla mozione dell'ambasciatrice Lee per proibire alle forze dell'ONU l'ingresso nel territorio cinese sia servito a scollegarla dagli interventi dell'OPM.»

Faure non rispose, perché venne distratto da uno dei documenti. Poupardin conosceva quell'espressione e aspettò in silenzio. Dopo un istante, Faure continuò a controllare il resto delle carte e riprese la conversazione esattamente da dove si era interrotta. «Sì», sorrise. «Non avrebbe potuto funzionare meglio anche se avessi escogitato io stesso la mossa.»

«Con un altro po' di fortuna avrebbe potuto ottenere l'appoggio della

Cina senza dover...»

«La fortuna è un alleato molto instabile, Gerard», ammonì Faure. «E poi non possiamo permetterci il lusso di aspettare. Ricordati le mie parole. Se non verrà scelto un nuovo segretario generale entro sei mesi, sono convinto che il Consiglio voterà l'abrogazione della carica, facendo ruotare le responsabilità tra i membri in via permanente. La fortuna ce la dobbiamo costruire.» Poupardin annuì. «A proposito della Cina, com'è la situazione?»

«Lei deve cenare col nuovo ambasciatore cinese domani sera. Le ho preparato un dossier.» Poupardin lo passò a Faure. «Non credo che ci darà dei problemi. Fondamentalmente è un uomo ragionevole e non si aspetta promesse. Vuole semplicemente che il nuovo segretario generale sia disposto ad ascoltare in modo imparziale le posizioni della Cina.»

«Credo di poterlo convincere che sarò tutto orecchi», replicò Faure, con un sorriso.

«Naturalmente, però, visto che non chiede niente, non possiamo contare a priori sul suo appoggio. Ma se lei riuscirà a convincerlo di essere un candidato imparziale, dubito che si opporrà.»

«Eccellente.» Faure risistemò i documenti sulla scrivania. «Direi che abbiamo concluso un ottimo affare, in cambio dell'ambasciatrice Lee.»

«Sì, signore.»

«E Kruszkegin?»

«Stiamo controllando i suoi movimenti, in attesa dell'occasione giusta.»

«Non scordi di riferire a me prima di autorizzare un'azione specifica. Non possiamo permetterci errori.»

«Sì, signore.»

«Se non ci sono altre novità urgenti», concluse Faure, aprendo la ventiquattrore, «a Parigi ti ho comprato qualche DVD.»

«Promettono molto bene», commentò Poupardin, studiando la copertina di uno dei dischi. «Possiamo guardarli stasera.»

«Sarebbe interessante, Gerard, ma ho promesso a Suzanne e Betty di portarle fuori a cena», disse Faure, alludendo a sua moglie e a sua figlia. Poupardin restò chiaramente deluso. «Mi spiace, Gerard.» Faure guardò l'orologio. «Però adesso abbiamo qualche minuto libero, se ti va.»

Poupardin sorrise e chiuse a chiave la porta.

Le qualità del nuovo ambasciatore cinese vennero subito messe alla prova. Quando il Consiglio di sicurezza tornò a riunirsi, infatti, dovette affrontare i problemi causati dal blocco al confine tra Pakistan e Cina imposto dal ge-

nerale Brooks. Costrette ad assumere posizioni fisse per mantenere il blocco, le truppe dell'ONU erano diventate bersaglio di cecchini e di azioni di guerriglia da parte delle forze pakistane. Ufficialmente, il governo pakistano condannò quegli attacchi, dichiarando che erano opera di elementi indipendenti, non del suo esercito. Tuttavia, ribadendo il proprio disappunto per una manovra che riteneva illegittima, spiegò che tutte le forze pakistane disponibili erano impegnate altrove, per cui poteva fare ben poco per fermare le incursioni dei guerriglieri.

Il problema maggiore, comunque, era la minaccia rappresentata da un gruppo terrorista, la Guardia islamica pakistana. Stando ai rapporti dei servizi segreti, la Guardia islamica, temendo che la guerra potesse presto risolversi a favore dell'India, aveva piazzato ordigni nucleari in otto città indiane. Sebbene fosse improbabile che dei terroristi fossero riusciti a procurarsi armi nucleari, il Consiglio di sicurezza non poteva permettersi di sottovalutare il pericolo. La Guardia islamica chiedeva l'immediato ritiro delle truppe indiane e delle forze dell'ONU dal territorio pakistano, e ordinava all'India di cedere al Pakistan la provincia dello Jammu-Kashmir. Il primo ministro Rajiv Advani non voleva nemmeno prendere in considerazione le due richieste. Per il momento si accontentava di lanciare insulti e ultimatum.

28

IL POTERE DENTRO DI LUI, IL POTERE DENTRO TUTTI NOI

Una zona selvaggia d'Israele

Il sole era sorto da poco. Decker era al volante della jeep che aveva noleggiato con Robert Milner, che faceva da navigatore, e stavano percorrendo un passo di montagna, diretti all'incontro con Christopher. Decker aveva caricato sull'auto cibo, bottiglie d'acqua e un kit di pronto soccorso. I suoi pensieri altalenavano tra la preoccupazione per le condizioni in cui avrebbe trovato Christopher e le rivelazioni che gli aveva fatto Milner quaranta giorni prima, nell'atrio del Ramada Renaissance. Ma il paesaggio desolato gli riportò alla mente anche la drammatica esperienza di vent'anni prima, quando lui e Tom Donafin avevano percorso a piedi il Libano, prima di essere salvati da Jon Hansen. Ripensò a quando, impigliato nel filo metallico, si era visto puntare tre fucili alla testa e aveva creduto che stessero per sparargli. Poi aveva riconosciuto l'emblema dell'ONU sugli elmetti dei militari e aveva capito che lui e Tom erano in salvo.

Aveva sempre considerato quell'occasione soltanto un'altra circostanza in cui si era trovato nel posto giusto al momento giusto. Adesso era convinto che fosse stato qualcosa di più. Se non fosse accaduto, non avrebbe mai conosciuto Jon Hansen e di certo non sarebbe diventato il suo addetto stampa. E se non avesse lavorato per Hansen, destinato a diventare segretario generale, Christopher non avrebbe avuto modo di trovare lavoro all'ONU, arrivare a dirigere uno dei suoi enti principali e poi diventare ambasciatore e membro del Consiglio di sicurezza. Non poteva trattarsi di semplici coincidenze.

Tuttavia quella catena di eventi non era iniziata in Libano. C'erano state la distruzione del Muro del Pianto e, ancora prima, le analisi scientifiche sulla Sindone di Torino. Se non si fosse aggregato alla spedizione, il professor Harry Goodman non lo avrebbe chiamato quella fredda sera di novembre, invitandolo a Los Angeles per mostrargli ciò che aveva scoperto.

Continuando a riflettere sulla serie di circostanze che lo aveva portato fino a quel punto, cercò di trovare l'anello nascosto della catena, l'avvenimento in apparenza meno importante che, se non si fosse verificato, avrebbe sovvertito tutto il resto.

«Certe cose le decide il fato», sentenziò Milner, spezzando il silenzio. Sembrava avesse letto i pensieri di Decker.

«Suppongo di sì...»

Le giornate che avevano preceduto il rientro di Decker in Israele erano state tra le più stressanti della sua vita. Spesso non era riuscito a concentrarsi sul lavoro, contando i giorni che mancavano al ritorno di Christopher e immaginando cosa sarebbe seguito. Milner aveva parlato di un periodo talmente cupo e truce che al confronto la distruzione della Russia e il Disastro sarebbero parsi eventi insignificanti. Tuttavia Milner si era dimostrato fiducioso e, sino a quel momento, nulla di catastrofico era accaduto, anche se la situazione tra India e Pakistan non prometteva niente di buono. Però non voleva indugiare sui lati negativi, specialmente se, come sosteneva Milner, si trattava di avvenimenti inevitabili.

Sulla strada, più avanti, una forma vaga cominciò a definirsi. Sembrava un cespuglio o un animale, tanto era ben integrata nell'ambiente circostante.

«Eccolo», disse Milner.

Decker accelerò. Avvicinandosi, ricominciò a domandarsi in quali condizioni avrebbe trovato Christopher. L'ultima volta che erano stati assieme, Christopher gli aveva confessato di essersi chiesto se, alla fine, la sua nascita non fosse stata un errore. Ora, quaranta giorni più tardi, era l'uomo che, stando a Milner, poteva portare l'umanità al «passo finale della propria evoluzione».

Un istante dopo lo videro chiaramente. Era dimagrito, ma sembrava in perfetta salute, mentre gli abiti erano sporchi e laceri. Durante la sua permanenza nel deserto, i capelli gli erano cresciuti fino a coprire le orecchie e aveva una barba rigogliosa. Vedendo il suo volto, Decker rimase stupefatto dalla somiglianza con quello sulla Sindone. Una cosa, comunque, era molto diversa. Il volto della Sindone era in pace, nell'accettazione della morte. Nell'espressione di Christopher, invece, c'era la determinazione di chi ha una missione da compiere.

Milner fu il primo a scendere dalla jeep. Corse da Christopher e lo abbracciò. Una pacca sulle spalle fece alzare una nuvoletta di polvere dai suoi vestiti. Poi Christopher si avvicinò a Decker, che tese la mano. Chri-

stopher la rifiutò e abbracciò anche lui. Puzzava, ma Decker lo tenne stretto a lungo.

«Stai bene?» gli chiese. «Ero preoccupato per te.»

«Sì, sto bene.» Girandosi leggermente per potersi rivolgere a entrambi, continuò: «Ora è tutto chiaro. Faceva tutto parte del piano».

«Quale piano?» chiese Decker.

«Ho parlato con mio padre. Vuole che completi la mia opera.»

«Vuoi dire... Dio? Hai parlato con Dio?»

Christopher annuì. «Sì. Vuole che porti a termine la missione che ho iniziato duemila anni fa. E mi occorre il vostro aiuto. Di tutti e due.»

A Decker parve di sognare. All'improvviso, la sua vita aveva un significato preciso. Aveva creduto alle parole di Milner sul destino di Christopher, altrimenti non lo avrebbe mai lasciato solo nel deserto. Però sino ad allora era stata una convinzione superficiale. Adesso Christopher gli affidava un ruolo da protagonista in una missione che avrebbe cambiato il corso della Storia. Come l'avvento di Gesù aveva diviso il tempo tra prima e dopo Cristo, anche quella sarebbe stata una linea di demarcazione in base alla quale misurare tutto il resto. Era senza dubbio la nascita di una Nuova Era. Decker avrebbe voluto che Elizabeth fosse viva per condividerla con lei.

«Cosa possiamo fare?» riuscì a chiedere.

«Dobbiamo tornare immediatamente a New York. Sono in gioco milioni di vite.»

Prima di lasciare gli Stati Uniti, Decker si era fatto assegnare un jet privato da David Bragford, dicendogli che era per Milner. Come previsto, aereo ed equipaggio aspettavano all'aeroporto Ben Gurion quando i tre arrivarono. Decker aveva portato da casa dei vestiti nuovi per Christopher, che si fece la doccia in aereo, ma preferì non radersi e tenere la barba.

Mentre mangiava il suo primo pasto dopo quaranta giorni, Decker lo aggiornò sulla situazione all'ONU. Dopodiché Christopher cominciò a studiare il mare di documenti che Decker gli aveva portato.

Tre ore dopo il decollo, un membro dell'equipaggio entrò in cabina, preoccupatissimo.

«Cosa c'è?» domandò Decker.

«Signore, il capitano ha appena ricevuto una comunicazione radio. In India è scoppiata una guerra nucleare.»

«Troppo tardi», mormorò Christopher, chinando la testa.

L'uomo continuò: «La Guardia islamica pakistana ha fatto esplodere due bombe atomiche a Nuova Delhi. I morti sono milioni».

Restarono in silenzio per un lungo momento, poi Decker si rivolse a Milner. «È di questo che parlava a Gerusalemme, vero?»

«È solo l'inizio», replicò Milner, che accese il televisore satellitare.

Lo schermo mostrò immediatamente il fungo della prima bomba esplosa a Nuova Delhi. La nube di detriti si allungò in cielo come un immenso rotolo d'antica pergamena. Due giorni dopo l'avvertimento della Guardia islamica sulle bombe nascoste, la rete televisiva aveva disposto telecamere comandate a distanza attorno alle città bersaglio, in funzione ventiquattro ore su ventiquattro, nel caso la Guardia avesse messo in atto le minacce. Sebbene fossero collocate a una ventina di chilometri di distanza, le telecamere cominciarono a tremare violentemente a causa della mostruosa onda d'urto dell'esplosione, mentre sullo sfondo un piccolo edificio a due piani vibrò alle scosse e poi crollò. Un istante dopo, un lampo abbagliante sullo schermo testimoniò la seconda esplosione.

«Questa era la scena circa un'ora fa», spiegò il commentatore. «Si ritiene che le esplosioni siano la risposta dei terroristi al blocco del commercio d'armi dalla Cina verso il Pakistan e a un nuovo ultimatum emesso dal generale Brooks, comandante delle truppe dell'ONU nella regione. Secondo fonti vicine alla Guardia islamica pakistana, i leader del gruppo erano anche convinti che le forze speciali dell'ONU fossero sul punto di individuare le bombe. Pochi minuti dopo le esplosioni, il governo pakistano ha duramente condannato l'azione della Guardia che, è stato ripetuto, rappresenta una formazione terrorista non legata al governo. Ma a quel punto l'India aveva già reagito, lanciando sul Pakistan due missili a testata nucleare. La Cina, che ufficiosamente aveva sempre aiutato il Pakistan e che evidentemente si aspettava la risposta del governo indiano, ha immediatamente lanciato intercettori che sono riusciti ad abbattere i missili prima che raggiungessero i bersagli.»

Sotto gli occhi di Christopher, Decker e Milner, le dimensioni del conflitto crebbero nel giro di poche ore. In risposta all'azione della Cina, l'India organizzò un attacco convenzionale contro le basi missilistiche cinesi e, contemporaneamente, lanciò altri cinque missili sul Pakistan. Tre vennero intercettati, due raggiunsero i bersagli. Il Pakistan rispose lanciando una batteria di missili nucleari e, subito dopo, la Guardia islamica fece detonare le altre bombe nelle città indiane.

Lo schermo passò alle immagini inviate via satellite da una telecamera montata su un fuoristrada telecomandato, che si aggirava nelle aree periferiche di Nuova Delhi. Il fuoco era dappertutto. Le macerie riempivano le strade. Il cielo era oscurato da un denso fumo nero, generato dagli incendi e dal fallout radioattivo: il sole al tramonto sembrava coperto da un drappo nero a maglie larghe. Sparse nel paesaggio, migliaia di persone, morte o moribonde. Di fronte al veicolo, il corpo quasi nudo di una giovane indiana era riverso sulla strada. Dei suoi abiti rimaneva solo qualche brandello, il resto era bruciato. Sulle parti meno ustionate del corpo, dove era rimasta un po' di pelle, il tessuto a fiori del sari si era fuso con la carne, come un tatuaggio. Seduta sulla strada accanto al corpo della donna, una bambina di tre o quattro anni alzò gli occhi sul fuoristrada e si mise a urlare. Le bombe non erano state misericordiose con lei come con la madre: avrebbe sofferto per due o tre lunghissimi giorni prima di morire. La telecamera indugiò su di lei per un momento. La pelle era coperta di numerose pustole aperte.

Christopher distolse lo sguardo. «Avrei potuto impedirlo.»

«Christopher, non avresti potuto fare niente», ribatté Decker.

«E invece sì. Prima di partire ti ho detto di avere la sensazione che Faure stesse organizzando qualcosa che avrebbe portato alla catastrofe e che non potevo fare niente per impedirlo. Non era vero. Avrei potuto fare *una* cosa. E adesso, siccome ho esitato, milioni di persone sono state uccise e altri milioni moriranno per le radiazioni. E, a meno che l'ONU non agisca per portare aiuti immediati, altri milioni di persone moriranno di fame e malattie.»

«Ma è assurdo attribuirti la colpa. Se questa tragedia è stata causata dalle azioni di Faure, la responsabilità è soltanto sua.»

«Certo, la responsabilità è di Faure. È stato lui ad affidare il comando a Brooks e a ordinargli di emettere i due ultimatum. Grazie al primo, sperava che la guerra si concludesse velocemente a favore dell'India, per ottenere il voto di Gandhi per l'elezione a segretario generale. Col secondo ultimatum voleva forzare la mano alla Guardia islamica. Il generale Brooks gli aveva assicurato che i terroristi stavano bluffando, ma Faure sapeva che rischio stesse correndo! Se la minaccia era reale, Faure sapeva che una guerra avrebbe destabilizzato l'India al punto di costringere Gandhi a tornare in patria. Così Rajiv Advani lo avrebbe sostituito come membro primario al Consiglio di sicurezza. In entrambi i casi, Faure ci avrebbe guadagnato.»

«Sei certo di tutto questo?» chiese Decker, non volendo credere che Faure fosse ambizioso al punto di sacrificare tante vite per diventare segretario

generale.

«Sì», rispose Christopher. «Non sto dicendo che Faure volesse iniziare una guerra nucleare. Ma a causa della sua incessante ricerca del potere, e dopo aver trascurato l'OPM e avere messo uomini corrotti in posizioni importanti, ha creato le condizioni per lo scoppio di una guerra. Poi, per diventare segretario generale, non ha esitato a spingere il conflitto oltre i limiti.»

«Christopher ha ragione», confermò Milner, senza il minimo dubbio.

«Perché non ha semplicemente ucciso Gandhi, invece di mettere a rischio tante vite?» domandò Decker.

«La morte dell'ambasciatrice Lee è stata ritenuta un incidente», rispose Milner. «Se fosse morto anche Kruszkegin, quasi tutti avrebbero pensato a una triste coincidenza. Ma nessuno avrebbe creduto che la morte di tre membri primari del Consiglio di sicurezza fosse solo un caso, specialmente se, subito dopo, Faure fosse diventato segretario generale proprio grazie alla sostituzione di quei tre membri. E poi, anche uccidendo Gandhi, avrebbe comunque dovuto affrontare come segretario generale i problemi in India e Pakistan. Meglio cercare di chiudere in fretta la guerra a favore dell'India e ingraziarsi Gandhi, piuttosto che attirarsi i sospetti con tre morti premature.»

«Cosa farai?» chiese Decker a Christopher.

«La risposta è nel terzo capitolo dell'Ecclesiaste: *Per ogni cosa c'è il suo momento: c'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. Un tempo per uccidere e un tempo per guarire.*»[57]

Decker passò lo sguardo da Christopher a Milner, poi lo riportò sul televisore. Lo schermo mostrava la devastazione. In distanza, dove fumo e nube radioattiva non avevano ancora avvolto del tutto la Terra, la luna si levò all'orizzonte, color rosso sangue nel cielo dissacrato.

Trascorsero altre due ore prima che l'aereo atterrasse a New York. Si recarono direttamente alle Nazioni Unite, dove il Consiglio di sicurezza era in riunione a porte chiuse. A est, al calare della sera, la guerra continuava senza sosta e le testate nucleari si abbattevano come stelle cadenti nel cielo notturno. La devastazione atomica si diffuse per novecento chilometri all'interno della Cina. A sud, in India, arrivò quasi a Hyderabad. A ovest e a nord del Pakistan, le popolazioni di Afghanistan, sudest dell'Iran e sud del

57 Ecclesiaste, 3:1-3.

Tagikistan raccolsero tutto ciò che potevano portare e fuggirono. Nel giro di pochi giorni, il fallout tossico avrebbe contaminato i loro campi, fiumi e torrenti.

Il Pakistan era poco più di una fossa funebre a cielo aperto. L'arsenale indiano era azzerato. Ciò che restava dell'esercito era diviso in gruppetti privi di ogni comando e controllo. Quasi tutti i soldati sarebbero presto morti per le radiazioni. La Cina era l'unico Paese belligerante che avesse ancora un esercito e non aveva interesse a proseguire la guerra.

Nelle poche ore del volo tra Israele e New York, la guerra era iniziata e terminata. La stima finale delle vittime avrebbe superato i quattrocento-venti milioni di persone. Non ci furono vincitori.

Christopher spalancò la porta della sala del Consiglio di sicurezza ed entrò, seguito da Decker e Milner. Per un momento, i membri fissarono gli intrusi. Tutti conoscevano Decker, ma non vedevano Milner da un anno e mezzo e Christopher era molto cambiato, non solo a causa dei capelli lunghi e della barba. Il suo atteggiamento era profondamente mutato.

Quando lo riconobbe, Gerard Poupardin si rivolse a un collega e rise. «Chi crede di essere, Gesù Cristo?»

Christopher ruppe il silenzio. «Signor presidente», disse, rivolgendosi all'ambasciatore canadese che fungeva da presidente del Consiglio. «Non voglio interrompere i lavori di questa assemblea, tesi a offrire aiuto alle popolazioni di India, Pakistan e Cina. Però tra di noi siede qualcuno che non ha il diritto di esercitare il voto nemmeno in un convegno di ladri, e tanto meno in questo augusto consesso!»

«È inammissibile!» urlò Faure, balzando in piedi. «Signor presidente, l'intervento del membro alternativo per l'Europa è inammissibile.» L'ambasciatore canadese stava per prendere il martelletto, ma si pietrificò quando incontrò lo sguardo di Christopher.

«Signori del Consiglio di sicurezza...» riprese Christopher.

«L'intervento è inammissibile!» gridò di nuovo l'ambasciatore francese. Christopher lo guardò e, all'improvviso, Faure ricadde a sedere, muto.

Christopher continuò: «Signori del Consiglio di sicurezza, è raro che la causa di una guerra si possa attribuire a un solo uomo. Ma in questa occasione è così. Un uomo che siede tra voi ha sulle spalle il peso di questo massacro insensato. Quest'uomo è l'ambasciatore francese, Albert Faure».

«È una menzogna!» urlò Faure, alzandosi.

Christopher elencò le accuse a carico di Faure.

«Menzogne! Tutte menzogne!» gridò questi. «Signor presidente, questo comportamento oltraggioso è durato anche troppo. È ovvio che l'ambasciatore Goodman è totalmente impazzito. Esigo che venga allontanato da quest'aula e...» Faure ripiombò nel silenzio quando Christopher si voltò, tese il braccio e puntò un dito contro di lui.

«Confessa», disse con voce pacata, ma piena di forza.

Faure lo fissò incredulo, poi scoppiò a ridere.

«Confessa!» ripeté Christopher, a voce un po' più alta.

La risata di Faure s'interruppe bruscamente. Il panico nei suoi occhi era soltanto un piccolo segno del suo tormento interiore. Aveva l'impressione che il sangue si fosse trasformato in acido e che tutto il corpo fosse divorato da un fuoco infernale.

«Confessa!» esclamò per la terza volta Christopher, adesso urlando un ordine.

Faure lo guardò negli occhi e capì l'origine di quel malessere. Barcollò di dolore e si aggrappò all'orlo del tavolo. Si morse il labbro inferiore e dalla bocca cominciò a colare sangue. Non era più in grado di controllare la stretta della mascella, soffocato da un supplizio insopportabile. Gerard Poupardin corse da lui e coloro che gli stavano attorno lo aiutarono a rimettersi a sedere.

Ma il dolore aumentava. Non c'era via di fuga. «Sì! Sì!» urlò Faure, nella morsa dell'agonia, liberandosi dalle mani di chi voleva aiutarlo. «È tutto vero! Tutto ciò che ha detto è vero! La guerra, la morte dell'ambasciatrice Lee, il piano per uccidere Kruszkegin, tutto!»

Nella sala lo fissavano a occhi sgranati, increduli. Nessuno capiva cosa stesse succedendo, Gerard Poupardin meno di tutti. Però l'intero Consiglio lo aveva sentito. Faure aveva confessato.

Sperava solo che la confessione gli portasse sollievo, e non restò deluso. Non appena ebbe finito di parlare, crollò sul pavimento, morto.

Qualcuno corse a cercare un medico e per un quarto d'ora la sala fu in preda alla confusione. Alla fine, il corpo privo di vita di Faure venne portato fuori.

«Signori», disse Christopher, in piedi nel punto dove era caduto Faure. «Quasi un quarto della popolazione mondiale è morto o sta per morire in Cina, India e nelle zone a est del Medio Oriente. C'è tanto da fare, e va fatto in fretta. Per quanto irrispettoso possa sembrare, con la morte dell'ambasciatore Faure, sinché la Francia non nominerà un nuovo ambasciatore e l'Europa non eleggerà un nuovo membro primario, io, come membro alter-

nativo, sono adesso il membro primario facente funzione. Signori, rimettiamoci al lavoro.»

Il rapporto del medico legale stabilì che Albert Faure era morto per un attacco cardiaco provocato, a quanto sembrava, dal tremendo peso dei sensi di colpa per ciò che aveva fatto. Ma Decker non aveva bisogno di spiegazioni: Christopher aveva cominciato a utilizzare i poteri ancora inesplorati che aveva in sé. Poteva solo sperare e pregare che quei poteri sarebbero stati all'altezza delle sfide che il mondo avrebbe presto affrontato, quando Christopher avrebbe condotto l'umanità verso lo stadio finale della propria evoluzione, verso l'alba della Nuova Era.

RINGRAZIAMENTI

Per assicurare accuratezza e plausibilità alla mia opera, ho chiesto l'aiuto di specialisti in molti campi. Altri mi hanno offerto assistenza editoriale, guida professionale e sostegno morale. Devo citare: John Jefferson; Michael Haire; James Russell; Robert Seevers; Peter Helt; James Beadle; Christy Beadle; Ken Newberger; Eugene Walter; Clement Walchshauser; Arthur Winn; Elizabeth Winn; Ian Wilson; Jeanne Gehret; Linda Alexander; Bernardine Asher; Matthew Belsky; Wally e Betty Bishop; Roy e Jeannie Blocher; Scott Brown; Dale Brubaker; Curt e Phyllis Brudos; Dave e Deb Dibert; Estelle Ducharme; Tony Fantham; Georgia O'Dell; Mike Pinkston; Paul e Debbie Quinn; Doug e Beth Ross; Doris, Fred e Brian Seigneur; Mike Skinner; Gordy e Sue Stauffer; Doug e Susy Stites.

Sinceri ringraziamenti al poeta Nguyen Chi Thien per il suo indomabile spirito; al personale della Biblioteca del Congresso; alla Jewish Pubiication Society of America; alla Zondervan Corporation; alla Yale Southeast Asia Studies e alle centinaia di altre persone il cui lavoro è servito da retroterra per questo libro.